This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

# SAGGIO

DI

# ESPOSIZIONE ESTETICA IN DANTE

CON ILLUSTRAZIONI BIBLICHE, FILOLOGICHE ECC.

ALCUNI PARALLELI

TRA DANTE, E VIRGILIO

ED

UNO SGUARDO ARTISTICO A TUTTA LA 3ª CANTICA

PER

RAFFAELE SANSEVERO

NAPOLI
R. RINALDI E G. SELLITTO, TIP.-EDITORI
*nell'abolito Mercato a Forcella*

1885

Proprietà letteraria dell' Autore

# AI BENEVOLI LETTORI

*Venir fuori con un* Saggio di Esposizione estetica *sulla* Divina Commedia *dopo i millanta rinomati Comenti, che se ne son fatti, potrebbe parere cosa poco seria agl' intendenti di queste materie. Eppure io non mi perito di pubblicare il mio* Saggio di Esposizione estetica in Dante.

*Se mi si domandi: Qual è la novità, che presenta il vostro* Saggio, *per osar di renderlo di pubblica ragione? io non rispondo io alla dimanda; ma il mio* Saggio *stesso risponderà per me.*

*O il mio* Saggio estetico *segue appuntino la via battuta da illustri Autori ne' loro Comenti* delle Bellezze della Divina Commedia; *ed in questo caso io penso esser pur qualcosa il saper tenere la via di uomini chiarissimi, senza esser plagiario: o la via da me tenuta sarà altra da quella; ed allora sarà, cred'io, ben giustificata la pubblicazione del mio* Saggio.

*A voi la sentenza, o gentili Lettori.—E vivete felici.*

# AVVERTENZE DELL' EDITORE

L' Autore in questo lavoro riproduce, rifatti, e migliorati, i due seguenti opuscoletti :

a) *Comento estetico del Canto XIV della 1ª Cantica della Divina Commedia di Dante Alighieri, per Raffaele Sansevero* —(letto nel saggio dato da' suoi alunni nel mese di agosto 1876 nel Seminario di Diano)—Napoli, Tipografia nel Reale Albergo de' poveri, 1876.

b) *Un quadro della Divina Commedia di Dante Alighieri, Brunetto Latini, lavoro estetico di Raffaele Sansevero professore nel Seminario di Diano.*—Napoli, Tipografia nel Reale Albergo dei poveri, 1877.

I quali opuscoletti, e per le stampe, e per lettere inedite, furono nel seguente modo giudicati.

L' *Eburino*, periodico scientifico-letterario-politico, diretto dal ch. Professore Raffaele Pompa, dopo aver annunziato i due opuscoli nel suo numero I, anno IV, Eboli 20 gennaio 1879, così ne discorre :

« Questi due opuscoli manifestano a chiare note la perizia dell'egregio Autore, vuoi negli studii letterarii, e vuoi in quelli estetici; e fanno fede ancora, quanto ha egli meditato sul nostro più grande Poeta nazionale, sulla Cantica immortale del divino Dante Alighieri... Ci congratuliamo coll'egregio Sansevero pe' suoi belli studii ».

In simil guisa ne parla il Periodico intitolato: *I Fiori Cattolici*, il quale nel Quaderno di maggio 1881, enunciato il secondo degli opuscoli, continua dicendo :

« È un lavoro meritevole di gran lode questo, che annunziamo; indica a chiare note in chi lo dettava, molta perizia nel trattare il volume immortale dell' Alighieri, e non può quindi, che riuscirne profittevole di molto la lettura. Prosegua pure il ch. Professore Sansevero esercitazioni sì nobili, ed utili davvero, e gliene sapranno grado di gran cuore i cultori de' buoni studii ».

E, per dire di qualche giudizio inedito, riferirò le parole del ch. Professore F. Linguiti in una sua scritta, indirizzata all' autore, in data 30 novembre 1876 :

« Ebbi pure il vostro opuscolo estetico sopra Dante, e ammirai il vostro ingegno, e la vostra dottrina, e ve ne fo le mie congratulazioni ».

Anche il ch. Prof. F. Prudenzano, per tacere di parecchi altri, scrisse in proposito ciò, che segue :

« Egregio signor Professore,

« Dal signor Rondinella ho avuto due suoi fascicoli, che ben palesano i suoi studii accurati sul divino Poema. Io li ho letti con sentito piacere, e mia istruzione, e però La incoraggio a seguire nella via intrapresa, certissimo di dare un giorno alla Patria un eccellente Comento dell' intera Comedia Dantesca. Accolga quindi le mie sincere congratulazioni ».

# DELL' INFERNO

## CANTO QUINTO

*. . . Francesca, i tuoi martiri*
*A lagrimar mi fanno tristo, e pio.*
v. 116.

L' inferno alla fantasia del nostro Poeta apparve, come ognun sa, in forma di un cono rovesciato: comincia da un vestibolo, dove son puniti coloro,

« Che visser senza infamia, e senza lodo; » [1]

e si compie in nove gironi, o ripiani, i quali dalla superficie al centro della terra si van gradatamente restringendo.

Dei nove gironi il primo, nomato *Limbo,* dal Poeta è destinato a quei,

« Che non peccaro, e, s'elli hanno mercedi,
« Non basta; perch'ei non ebber battesmo,
« Ch'è porta della Fede, che tu credi:
« E, se furon dinanzi al Cristianesmo,
« Non adorar debitamente Dio. » [2]

Or il Poeta, visitato il *Limbo,* dove

« Non avea pianto ma' che di sospiri,
« Che l'aure eterne facevan tremare;
« E ciò avvenia di duol senza martiri. »

[1] *Inf.* C. III, v. 36. [2] *Inf.* C. IV, v. 34.

di già insiem con Virgilio ha messo il piè sul suolo dell' inferno vero, ove le anime dei dannati pagano alla Giustizia divina il fio delle lor colpe.

Ed ecco, come bene introduce questo Canto:

1. *Così discesi del cerchio primaio*
*Giù nel secondo, che men loco cinghia,*
*E tanto più dolor, che pugne a guaio.*

Il prologo è lugubre, qual appunto alla natura del Canto si conviene. Quel dolor, che *pugne a guaio* ti annunzia le strazianti pene de' miseri dannati, e parmi il flebile preludio, che introduce ad un' opera di musica. la quale pianga qualche grande sventura.

Ed un altro pur ferale annunzio reca il terzetto: il dolore crescerà a misura, che, digradando, decrescerà il luogo d'inferno: *men loco cinghia. E tanto più dolor, che pugne a guaio:* il dolore in ragione inversa del loco.

2. Ma, se funesto è il loco, più funesto, anzi terribile è il guardiano del loco:

*Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;*
*Esamina le colpe nell'entrata;*
*Giudica, e manda, secondo che avvinghia.*

Questo terzetto dell'Alighieri riduce alla mente i bei versi, onde il mantovan Poeta il Minos del suo inferno descrive:

*Nec vero hae sine sorte datae, sine judice sedes.*
*Quaesitor Minos urnam movet; ille silentum*
*Conciliumque vocat, vitasque, et crimina discit.* [1]

Ei non v'è un dubbio al mondo, che Dante siesi inspirato in Virgilio; nè il dirglielo è onta, quand' egli medesimo a vanto sel toglie nel I di questa cantica, là, dove canta:

« Tu se' lo mio maestro, e il mio autore,
« Tu se' solo colui, da cui io tolsi
« Lo bello stile, che mi ha fatto onore. » [2]

---

[1] *En.* Lib. VI, v. 431.

[2] Vedi nell'appendice intorno alla originalità di Dante, e la imitazione virgiliana.

— Non pure, dico io a Dante; ma, discepolo, hai soventi volte, come in questo luogo, il tuo maestro stesso sopravanzato.

Guardiamo un pò in faccia l'un Minos, e l'altro. Il Minos del Poeta latino è un *Quaesitor;* come dire un Pretore presso i Romani, un Giudice criminale appo noi. Egli agita un'urna, estrae a sorte i nomi de' giudicabili dinanzi a lui assembrati, ne inquirisce la vita, ne conosce i delitti, e, secondo questi, assegna ad ognuno la sua sede. [1]

Che cosa v'è, dunque, di poetico nel Minos virgiliano? Io venero il divin Cantore di Enea; ma mi permetto dire (nè mi si reputi a presunzione), ch'egli in questo luogo, facendo posar la sua splendidissima fantasia, si è piaciuto di incastonar nell'oro di quei tre armoniosi esametri la prosaica materia, ch'è la forma d'un giudizio romano, senza più.

Or vediamo, come il suo Minos ci presenta il fiorentino Poeta, inspirato nel Mantovano.

*Stavvi Minos orribilmente e ringhia.*

Qual mai scultore, per valoroso, ch'e' sia, con pochi colpi di scalpello metterebbe in punto una statua? Il Moisè del Buonarroti, al sepolcro di Papa Giulio II, più che una statua, ti par proprio l'Inspirato del Sinai, palpitante di vita sovrumana, ti pare il Personaggio ch'ha testè parlato con Dio, circonfuso l'aspetto dei raggi della luce divina. Ma il Moisè costò a Michelangelo tempo, e sudori. Più generosa della Scultura, la Poesia di lei germana risparmia sudori, e tempo a' suoi sacerdoti, massime, quand'eglino sono della portata di Dante. [2] Questi,

---

[1] Nello interpetrare cosiffattamente i versi del Mantovano ho tenuto a guida l'autor delle note latine al Virgilio detto: « *Ad usum Delphini* » il quale autore alla sua volta fonda la propria opinione sull'autorità del dotto Archeologo Guglielmo Budeo. Ecco, come conchiude la prima parte della nota al v. 431 del VI dell'*Eneide:* « *Igitur omnino urnam, et sortes hic adhiberi puto ad causarum ordinem statuendum, quod Budaeus in more romano fuisse contendit, quidquid contra Nannius, aliique asserant recentiores.*

[2] L'arte propriamente detta, ch'ha per suo obbietto la bellezza, dal nostro Poeta appellata figliuola della natura, e nipote di Dio (*Inf.* C. XI), in cinque rami, e non più si ripartisce: *Architettura,*

in fatti, con un verso solo ti fa di Minos tal ritratto « ch'ello ti fa tremare le vene, e i polsi ». *Stavvi Minos orribilmente.* Questo avverbio ti dice tutto l'orror, che incute quel demone; e, come se non bastasse, soggiunge: *E ringhia.* Ringhia il mastino, ch'è contro di te irritato, e di volerti sbranare minaccia. Il *ringhiare* di Minos è, dunque, l'eromper del suo maltalento — quel *ringhia* ti scuote, perchè lasciati intendere, quel giudice essere tutt'altro, che benevolo, essere, anzi, malvagio oltre ogni misura.

E, dopo la truce figura dello inesorabile giudice, il suo officio:

*Esamina le colpe nell'entrata:*
*Giudica, e manda, secondo che avvinghia.*

Tre funzioni compiono il giudizio criminale del nostro Minos, ed esse vanno, più che espresse, scolpite: l'esame delle colpe — la sentenza, secondo le colpe — la esecuzione della sentenza, secondo che avvinghia: esamina, giudica, manda. *Stavvi orribilmente — ringhia — esamina — giudica — manda.* Ecco qual giudice è il nostro Minos. E quell' *avvinghia* rende finito di tutto punto la orribil figura di questo giudice, degno degli

---

*Musica, Scultura, Pittura, Poesia,* ecco l'Universo dell'Arte. « La « parvenza della natura ponderabile rifatta dalla fantasia è Architettura. — La parvenza della natura imponderabile rifatta dalla fan« tasia è musica. — La parvenza della vita rifatta dalla fantasia è « Scultura. — La parvenza dell'anima rifatta dalla fantasia è Pittu« ra. — La parvenza dello spirito, la fantasia, che esprime se stessa, « è Poesia ». (VITO FORNARI, *Arte del dire,* vol. IV).

Or il campo delle quattro Arti minori, *Architettura, Musica, Scultura, Pittura* è fra certi limiti ristretto, di là dai quali non può andare l'artista. Ma la *Poesia* somma tra le Arti belle, entra da Regina nelle province delle minori sorelle; e, come tale, vi opera a sua posta, e vi produce opere belle, avvalendosi d'una materia, maneggiabile, duttile, elastica, buona a tutto, qual'è appunto la parola, ch'è parità, particolare dello spirito, universale di altre tutte cose. Di qui avviene, che il Sacerdote di quest'arte Regina, il Poeta, or la fa da Scultore, or da Pittore, or da Musico, ed ora da Architetto, di tal, che potremmo (per certo modo di dire) chiamarlo *Artista enciclopedico:* il qual privilegio, se è di tutti i Poeti in generale, al nostro Dante in particolar modo si addice, come nel corso di questo saggio estetico verremo osservando.

abissi infernali. Strano, o piuttosto misterioso, ma senza dubbio tutto poetico il mezzo usato, per significar il grado della pena: *secondo che avvinghia.*

Or chi non vorrà preferire il Minos del Fiorentino al Minos del Mantovano?

**3**. Ma seguiamo il Poeta, che ci vien dichiarando l'uffizio di Minos scolpito nel precedente terzetto:

*Dico, che quando l'anima malnata*
*Li vien dinanzi, tutta si confessa.*

*Tutta si confessa.* Dunque l'anima malnata da sè tutt'i suoi peccati confessa?! E che meraviglia?... Se i peccatori possono mascherarsi in vita, in morte nol posson già, così disponendo la Giustizia di quel Dio, la di cui Maestà fu da loro oltraggiata. E qui par, che il Poeta abbia tolto il pensiero dal Profeta Osea:[1] *Colligata est iniquitas Epraim, absconditum peccatum ejus Dolores parturientis venient ei:* « Ò messe insieme le iniquità « di Efraim, i suoi peccati son custoditi in luogo nasco- « sto. Lo sorprenderanno i dolori, come una partoriente ».[2] Innanzi a Minos, adunque « Come fa donna, che in partorir sia » di necessità l'anima malnata vomita le sue colpe: *tutta si confessa.*

**4**. *E quel conoscitor delle peccata*
*Vede qual luogo d'inferno è da essa.*

Ecco il giudizio di Minos. Ma come pubblicherà un cotal giudice la sua sentenza? Non con una grida, certamente, nè con una scritta, ma sì con la coda:

**5**. *Cignesi con la coda tante volte,*
*Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.*

Perchè indicare il grado della pena col cignersi della coda? Potremmo rispondere: perchè così è piaciuto alla fantasia del Poeta. Ma, se poniam mente alle cose, e

[1] XIII, 12, 13.
[2] Trad. Mr. Martini.

vogliam penetrare il profondo pensiero del Poeta, scorgeremo in quell' atto un senso arcano, ma vero, ch' è per lo appunto la tale, e tanta indegnità dei dannati, da non meritar di apprendere loro sentenza dalla bocca, neppur d' un mostro, qual è Minos, ma sì dalla coda, parte più vile del vilissimo mostro. E questo profondo pensiero di Dante è prova del suo sincero, ed altissimo sentimento cattolico; poichè i dannati, come dannati, cioè, come nemici e bestemmiatori di Dio, egli li tratta qual meritano: il che non toglie, che Dante istesso senta pietà d' alcun dannato, quando in costui considera l' uomo, e non il nemico di Dio, siccome in questo canto medesimo avremo occasione di osservare.

6. *Sempre dinanzi a lui ne stanno molte.*

Sventura dei miseri figliuoli di Adamo! Ei sono, per la decaduta natura, al vizio inchinevoli più, che alla virtù; epperò le vie del Paradiso son deserte, quelle del tartaro popolate. *Quia lata porta, et spatiosa via est, quae ducit ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam.* [1]

7. *Vanno a vicenda ciascuna al giudizio,*
*Dicono, e odono, e poi son giù volte.*

Vedi bella musica di quest' ultimo verso: *dicono, e odono* mi suonano lugubri nell' orecchio — *e poi son giù volte;* le quali parole ti fan sentire il precipitar delle anime giù nel destinato cerchio.

*Son giù volte:* da chi? Non da Minos, il quale non le volge, ma le manda: *Giudica, e manda* — nè da chicchessia altro, chè niun altro evvi, oltre Minos, e i dannati. Dunque son giù volte dal pondo delle proprie peccata, incalzandole la Giustizia divina, vindice degli oltraggi alla divina Maestà arrecati. Il qual senso è confermato chiaramente da un luogo consimile, che si legge nel XIII di questa Cantica, v. 96, dove il Poeta discorre della sorte dello infelice suicida:

---

[1] MATT. VII, 13.

« Quando si parte l'anima feroce
« Dal corpo, ond'ella stessa s'è divelta,
« Minos la manda alla settima foce.
« Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
« Ma là, dove fortuna la balestra,
« Quivi germoglia, come gran di spelta. »

Adunque, come abbiam comentato, Minos manda, e l'anima cade, pel peso delle sue colpe,

« Colà, dove fortuna la balestra. »

**8.** Ma già Minos rompe il silenzio, [1] e dà in parole minacciose, per ispaventare il viaggiatore dell'inferno. Coi morti il suo silenzio è prodigiosamente efficace; per-

---

[1] Questo rompere il silenzio, che io attribuisco a Minosse, sarammi per fermo dai lettori imputato a madornale svarione. Se Minosse (eglino diranno) esamina le colpe, se giudica, se manda, e sopratutto, se le anime dicono, e odono, come poter pensare, che Minos serbi il silenzio nell'atto di cotanto uffizio?

Eppure io (e son forse il primo) oso sostenere, che tutto da Minos si faccia in silenzio.

Il Poeta dice: *Quando l'anima malnata Li vien dinanzi, tutta si confessa:* dunque basta la presenza del terribile giudice a far, che l'anima tutta si confessi. E l'anima nel confessarsi non risponde a dimande: *tutta si confessa;* il che suona: Si confessa da sè stessa— E segue il Poeta dicendo: *E quel conoscitor delle peccata Vede qual luogo d'inferno è da essa; Cignesi con la coda tante volte, Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.* Dunque vede, e poi non dice con parole, ma bensì col cingersi della coda, qual luogo d'inferno è da essa. Laonde quell'esaminare, quel giudicare, quel mandare sono l'esaminare arcano, l'arcano giudicare, e mandare del misterioso inesorabile giudice di averno. E quell' *Odono* delle anime è l'arcano udire il misterioso, ed insieme eloquente moversi della coda di Minos.

Oltrecchè, se la ragion finale del giudizio, e perciò stesso la parte sua più rilevante, la sua parte essenziale è l'assegnare il luogo del supplizio alle anime, vi pare, che il Poeta avrebbe lasciato manifestar questa parte del giudizio al linguaggio di azione, e le altre parti al linguaggio di parole? Tutto azione, dunque, dich'io, tutto silenzio, ma silenzio eloquente, tranne la confessione delle anime; e ciò, perchè così dispone la Giustizia di Dio,

« A cui non puote il fin mai esser mozzo. » (*)

Ed io penso venir molta plausibilità alla mia opinione dal fatto,

(*) *Inf.* IX, 95.

chè i morti son, per divino volere, dalla propria coscienza spinti ad intendere l' eloquente silenzio dell'azione del loro giudice, il quale *manda*, *secondo che avvinghia*. Ma col vivente fa d' uopo il linguaggio di parola; conciossiachè egli, appunto perchè vivente, non è ancora in condizione d' intendere il muto, ma per altrui eloquente linguaggio dell' azione. E con che tuono comincia egli a parlare:

*O tu, che vieni al doloroso ospizio.*
*Gridò Minos a me, quando mi vide,*
*Lasciando l'atto di cotanto uffizio.*

Dal silenzio al gridar molto vi corre... E che sarà?... Che cosa vorrà dirci il Poeta col mostrar Minos cotanto

---

che il Poeta negli altri quattro soli luoghi

« Della prima Canzon, ch' è dei sommersi » (*),

nei quali luoghi ritorna sul giudice Minos, non par contradire punto alla opinione medesima.

Il primo de' quattro luoghi è quello da me citato nel testo del comento, pag. 15, lin. 1ª. « Quando si parte l'anima feroce » ecc.

Il secondo è al Canto xx, v. 36.

« Fino a Minos, che ciascheduno afferra. »

Il terzo è nel Canto xxvii, v. 124.

« A Minos mi portò, e quegli attorse
« Otto volte la coda al dosso duro;
« E, poichè per gran rabbia la si morse,
« Disse: Questi è de' rei del fuoco furo. »

Nel qual luogo Minos ha parlato, ma non allo indirizzo del reo, il quale avea già, priacch' e' parlasse, intesa la sua condanna nell' attorcere otto volte la coda al dosso duro; ma, parlando per isfogo di rabbia, ha voluto lasciare intendere agli altri dannati ancora la condanna di quest' uno. Imperocchè, com' è agevole il pensarlo, colà ciascuno intende per sè e non per altrui, ed intende per sè, perchè il testimonio della coscienza gli spiega il significato delle mute azioni del giudice; e non può intender per altrui perchè l'altrui coscienza non parla a lui.

Il quarto luogo è nel Canto xxix, v. 118.

« Ma nell' ultima bolgia delle diece
« Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
« Dannò Minos, a cui fallir non lece. »

(*) *Inf* xx, 3.

contro di lui infellonito?... Un giudice, innanzi a cui ne stanno sempre molte, lasciar l'atto di cotanto uffizio, e minacciare il Poeta!...

Pur troppo, nè la cosa è strana. Imperciocchè a Minos nemico dell'umana gente preme in quella circostanza meno l'esercitare il suo ministero di giudice, che il distornar da quel viaggio il nostro Poeta. Le genti, che gli stanno innanzi, sono già sue; ma, se Dante prosegue il viaggio, può salvarsi, e quindi sfuggire al giudice Minos. È per questa ragione, che costui, lasciando l'atto di cotanto uffizio, minaccia Dante con la speranza, che, riuscendo a farlo indietro tornare, guadagnerebbe un'altr'anima all'inferno.

Questa, od io m'inganno, è la recondita bellezza di questa terzina.

**9.** *Guarda, com'entri, e di cui tu ti fide,*
*Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.* [1]

Vedi furfanteria diabolica: vuol far nascere in cuore a Dante la diffidenza in Virgilio, che lo guida, e nell'ampiezza dell'entrata, pur sapendo, che Dante, col discender vivo nell'inferno a veder gli atroci tormenti dei maledetti, non vi cadrà dopo la morte; quindi la via, per la quale s'incammina, non è la via ampia, che mena a perdizione, ma è l'angusto sentiero, che conduce a salute.

Ma dirassi: donde argomentar, che ciò sappia Minos?

Certo, se non d'altronde, dal fatto stesso, ch'ei non vuol lasciar passare Dante; poichè, se avesse pensato, Dante andare in rovina, scambio d'impedirlo, avrebbelo sospinto all'entrata.

**10.** *E il Duca mio a lui: Perchè pur gride?*

Con quanto contegno il Duca risponde per Dante all'impetuoso Minos. *Perchè pur gride?* Come gli dicesse: E non sai tu, che «Caron dimonio con occhi di bragia» anch'egli indarno al costui viaggio si oppose?

---

1 . . . *vastaque voragine gurges.*
*En.* lib. VI, 296.

**11**. E con assoluto imperio prosegue a dirgli:

*Non impedir lo suo fatale andare:*
*Vuolsi così colà, dove si puote*
*Ciò, che si vuole, e più non dimandare.*

Sublime breviloquio. Con queste parole Virgilio sbaldanzì Caronte, con questesse ha pur Minos sbaldanzito. Ma donde tanta forza a così semplici parole? Virgilio non parla da sè, come da sè non si mise alla guida di Dante. Fu Beatrice, che, discesa dal Paradiso,

« Vegno di loco, ove tornar disio »

affidò al Mantovano il difficile compito di guidare, in quel fatale viaggio,

« L'amico suo, e non della ventura. »

dicendogli:

« Or movi, e con la tua parola ornata,
« E con ciò, ch'ha mestieri al suo compare,
« L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata. » [1]

Virgilio, adunque, è il legato di Beatrice, e costei recò a Virgilio il volere dell'Onnipotente; ond'è, che le parole del Duca hanno sul feroce animo di Minos la stessa imperiosa forza, che la volontà divina in esse contenuta. Ed è questo un bell'esempio del sublime dinamico: un'arcana invitta forza, arcanamente da quelle parole erompendo, fa tacere il corrucciato Minos.

**12**. Ma di già il Poeta ha temperato la cetera al canto luttuoso, canto non più da Limbo, ma da inferno crudele, qual è il cerchio, ov'ora rattrovasi.

*Ora incomincian le dolenti note*
*A farmisi sentir; or son venuto*
*Là, dove molto pianto mi percote.* [2]

---

[1] *Inf.* II, 61. [2] *Ibi erit fletus, et stridor dentium.*—MATT. VIII, 12.

Qual patetica, e flebile intonazione; e che luttuosa, e feral musica a quella intonazione terrà dietro!

**13.** *I' venni in loco d'ogni luce muto.* [1]

Abilità non ordinaria di Artista: da prima con un tratto solo di pennello dipinge il tristo aspetto del luogo, muto di ogni luce; e poscia va ad eseguire l'intonato pezzo musicale. E chi non comprende, quanto divenga più affannosa una lugubre musica, allorchè essa risuona in loco muto d'ogni luce? Nulla il nostro Poeta trasanda, ma da tutto trae vantaggio, per dare a' suoi canti la maggior possibile energia, e vivezza. *Loco d'ogni luce muto,*

**14.** *Che mugghia, come fa mar per tempesta,*
*Se da contrarii venti è combattuto.*

Eccovi, permettetemi così dire, eccovi il controbasso di questa musica infernale; controbasso, che quivi tuttora suona orrendamente, e sul quale si leva l'alto tono de' versi, che seguono:

**15.** *La bufera infernal, che mai non resta,*
*Mena gli spirti con la sua rapina,*
*Voltando, e percotendo li molesta.*

Come stridono queste note: *bufera—non resta—spirti—rapina—voltando—percotendo—molesta.*

**16.** E la forza della musica peranco cresce:

*Quando giungon davanti alla ruina,*
*Quivi le strida, il compianto, e il lamento.*

Quanta bellezza in questo verso. Rotto, e stentato, com'è, perciò stesso è parvenza, in cui si specchia il crudele interno strazio di que' miseri tormentati.

**17.** Ma l'ultimo della terzina ti fa venire il riprezzo:

*Bestemmian quivi la virtù divina.* [2]

---

[1] *Ad terram tenebrosam, et opertam mortis caligine.* Iob. x, 21.
[2] *Et blasphemaverunt Deum coeli prae doloribus et vulneribus suis.* *Apocal.* xvi, 11.

Maledetti!... E che contralto acutissimo è cotesto per quella musica infernale, il contralto delle disperate bestemmie dei lussuriosi![1]

**18.** *Intesi, che a così fatto tormento*
*Eran dannati i peccator carnali,*
*Che la ragion sommettono al talento.*

Dante ci avverte della specie di peccato, ch'è punito in questo cerchio d'inferno, dicendo: *Intesi*. Intese forse per averlo udito?... ma da chi? Virgilio non ha fiatato, nè altri. Dunque non per quel, che gli ha porto il senso dell'udito, è andato a quell'intendimento, o intellezione, ma sì per altra via. E quale? per la vista, senza dubbio. Ha veduto il modo, e la qualità della pena, e ne ha argomentato la specie del peccato. La passione sensuale tiene il cuore dell'uomo in incessante tempesta:[2] l'uomo carnale è irrequieto, come l'impuro foco, che il divampa. Ed ecco quello, che il Poeta ha voluto significare con la rapina, col percotere, col voltare, col mare in tempesta ec. — le quali tutte cose formano la parvenza, in che si appalesa l'interno stato dei voluttuosi.[3]

---

[1] V'è chi pensa che il verso non sia forma essenziale, ed indispensabile per la poesia, di tal, che poss'aversi vera, e schietta poesia senza versificazione: Sia! Ma chi potrà negare, che la versificazione aggiunga il colmo della bellezza alla poesia? « La versificazione, in « fatti, riducendo il suono alla misura, e all'eguaglianza e alla simi- « litudine (sedi di bellezza) lo riduce alla bellezza. Or la bellezza non « è egli l'anima della poesia? Il verso adunque fa, che l'anima della « poesia penetri, per così dire, nel corpo di lei, e vi si mostri, come « la vita penetra nella materia, aggiustandola in forme organiche, « e si mostra esteriormente ». — FORNARI, *Arte*, Vol. IV. Lez. XVII.

Essendo così, egli è logico lo inferire, che a misura ch'è più musicale il verso, è più bello, e pregiato il Poema. Or chi meglio del nostro Alighieri ha saputo ridurre il suono alla misura, e all'eguaglianza, e alla similitudine? il che val come dire: chi meglio dell'Alighieri ha saputo fare il verso musicale, ed armonioso, e di quell'armonia, e di quella musica, che risponda sempre, e dovunque all'indole delle materie, che canta la sua musa? Musica, ed armonia orribili in Inferno, malinconiche in Purgatorio, lietissime, e melodiose in Paradiso.

[2] ...*ingentibus concupiscentiae fluctibus iactaris*. — CHRYS. *Hom.* 65.

[3] Anche Virgilio condanna Didone ad errare maisempre per la selva dei lussuriosi:

*Inter quos Phoenissa recens a vulnere Dido*
*Errabat silva in magna.* Lib. VI, v. 450.

*Che la ragion sommettono al talento.*

Grave sentenza in questo verso. Se non che più, che sentenza, il verso è un marchio arroventito, che, come i Romani, la fronte del ladrone col *Fur*, impronta la fronte degli uomini carnali della infamia del loro vizio. Eglino degradano la natura umana; poichè in loro l'appetito impera, e la ragione ubbidisce; la materia è regina, lo spirito è schiavo. Esiziale sconvolgimento nella gerarchia delle umane facoltà!

**19**. E ritorna ai dannati, che sono in preda alla infernal bufera:

*E, come gli stornei ne portan l'ali*
*Nel freddo tempo a schiera larga, e piena*
*Così quel fiato gli spiriti mali.*

Il poeta temea forse, che la terzina: *La bufera infernale* ecc. non bastasse ad apprenderci pienamente il modo, onde sono agitati quegli spiriti giù nell'inferno, e vi torna su ancora una volta, rendendo chiara ed evidente ogni cosa, mercè quella bella imagine.

Avete voi cacciato qualche volta agli stornelli in sul finir del verno? volano affollati, e confusi, e disordinati, come i granelli del pulviscolo, che si levano dal pavimento, e si agitano nel raggio di sole, che per un foro della finestra entra nella vostra camera, o, come i moscherini, che nel medesimo raggio vi danzan davanti capricciosamente nella calda stagione. Così dunque sono in inferno, non da ali, ma da un fiato portati gli spiriti mali. Ma qual fiato è in quel luogo, altro, che il fiato della giustizia divina? *Flante Deo periisse, et spiritu irae Ejus esse consumptos.* [1]

Un fiato adunque, il fiato dell'ira divina

**20**. *Di qua, di là, di giù, di su gli mena.*

Ma che verso è mai cotesto? altri per avventura dirà.

---

[1] Iob. iv, 9.

La più lunga parola è un disillabo, *Mena*. Ed io alla mia volta rispondo: Che verso! Verso no, è proprio il vorticoso, e disordinato volare degli stornelli, e quindi degli spiriti mali in balia del fiato. *Di qua, di là, di giù, di su gli mena,* verso artistico, e di arte sopraffina, vera, ed energica espressione dell'inferno: *Ubi umbra mortis, et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat;* [1] verso dunque pregiatissimo, come pregiatissimo è in pittura quel ritratto, che esprime appuntino l'originale.

**21.** *Nulla speranza gli conforta mai,*
*Non che di posa, ma di minor pena.*

« *In inferno nulla est redemptio* » che Dante altrove parafrasò dicendo:

. . . . « ed io eterno duro;
« Lasciate ogni speranza, o voi, ch'entrate. » [1]

**22.** Ma avanti col Poeta:

*E come i gru van cantando lor lai,*
*Facendo in aer di sè lunga riga,*
*Così vid'io venir, traendo guai,*
*Ombre portate dalla detta briga.*

Qui Dante appar dimentico del testè detto: *Di qua, di là, di giù, di su gli mena;* il qual verso suona, per fermo, confusione, e disordine, non ordine, e regolarità, come la riga delle gru. Che ne direm, dunque, di questo mutato spettacolo? Forse, che Dante, per variare, si è contradetto? o che qui éssi un tantino appisolato?

*Verum opere in longo fas est obrepere somnum.* [3]

Nulla di tutto ciò. Qui Dante è più desto, che altrove. Dopo gli stornelli, le gru, ambedue specie di animali lussuriosi, come i Naturalisti li caratterizzano. Innanzi

---

[1] Job. x, 22
[2] *Inf.*, iii, 8.
[3] Oraz. *Arte* 360.

tutto, adunque, noi ammireremo nel poeta la conoscenza della natura, ond'è in condizione di trar similitudini da quei volatili, che non pur nei moti esterni, ma negl' intimi istinti ancora ai peccatori carnali si rassomigliano. E dipoi diremo, ch' egli non avrebb' uopo di variare a costo d'una contradizione; la di lui mente è vasta, fecondissima la imaginazione; e l'una, e l'altra, sorgenti di ogni specie bellezze. Non egli ha variato, ma mutato spettacolo si è offerto ai suoi sguardi, perchè mutato offrirglisi doveva. La forza motrice di quelle anime è una, dico il fiato della Giustizia Divina: *Di qua, di là, di giù, di su gli mena.* Eppure quelle, cui ora vede venire il Poeta, *Ombre portate dalla detta briga,* vengono, *Facendo in aer di sè lunga riga.* Ma donde ciò? Eccolo, s'io non mi fallo.

Dante disceso per grazia di Beatrice in inferno dovea dal suo viaggio trar per sè, e per altrui spirituale profitto. Or chi non sa, che la individuazione tocca più del cenno generico? La individuazione costituisce l'esempio, e l'esempio ha grandissima forza, sia ad incoraggiare alla virtù, sia a ritrarre dal vizio. Per cotal ragion morale, adunque, e non mica per ragion poetica, in mezzo al turbinio di tutte quante le anime ci si lascian qui distintamente scorgere quelle poche, delle quali Dante, profano del luogo, chiede al suo saggio maestro contezza:

**23.** *Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle*
*Genti, che l'aer nero sì gastiga?*

« E quel savio gentil, che tutto seppe » così prese a dirgli:

**24.** *La prima di color, di cui novelle*
*Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,*
*Fu imperatrice di molte favelle.*

A capo della riga una Imperatrice; seguirà una Regina legittima; dipoi una Regina usurpatrice; e da sezzo una Regina profuga. Tutte in inferno per colpa di lussuria; dunque tutte eguali coteste coronate donne. Ma perchè il *Savio gentil* mette alla testa di tutte la imperatrice? forse sol perchè imperatrice? a me par, che il

faccia anche per altra ragione: il primo posto, io penso, è per la Imperatrice una ironia; poichè il Poeta con mirabile forza di stile vuol manifestarci quel, ch'ei sente in sè di quella immane lussuriosa; a me par, che le dica: Tu per ragion dell'altezza del tuo stato dar dovevi, non pur giusta legge, ma esempio di moralità, e desti, in quella vece, esempio, e legge d'immoralità inaudita. Epperò vieni ora tu per prima a mostrarmiti in averno, non coronata d'imperial diadema, ma di vitupero, e di vergogna improntata. [1]

*Fu imperatrice di molte favelle.*

La imagine è Biblica, [2] e per essa il Poeta manifesta la vastità dell'imperio della dissoluta donna. Le lingue costituiscono le nazioni: dunque, se imperò a molte favelle, ebbe dominazione sopra nazioni in buon dato.

**25.** *A vizio di lussuria fu sì rotta,*
*Che libito fe' licito in sua legge,*
*Per tôrre il biasmo, in che era condotta.*

Il sacerdote Tarragonese discepolo di S. Agostino, Paolo Orosio, così parla della infame legge di Semiramide: « *Praecepit, ut inter parentes, et filios, nulla delata reverentia naturae, de conjugiis adpetendis, quidquid cuique libitum esset, liberum foret.* » La legge di Semiramide, adunque, rompe i vincoli di natura, spegne la natural ripugnanza tra i congiunti, distrugge la riverenza dovuta alla consanguineità; in una parola, abbrutisce l'uomo, chè tra i bruti suol avverarsi il congiungimento del figlio con la madre. E tra gli uomini?! Oh la turpitudine, ch'è mai cotesta!!!... *Turpitudinem matris tuae non discooperies; mater tua est; non revelabis turpitudinem ejus.* [3]

---

[1] « Lo stile è quella virtù del discorso, onde il pensiero è specchiato, come nascente allora nello spirito di chi parla, tal, che dimostri insieme l'oggetto del pensiero stesso, e lo spirito, che lo genera ».
G. Bernardi, *Avviam. all'arte del dire*, Lez. xxiv.

[2] *Jam Darius Rex scripsit universis populis, tribubus, et linguis, habitantibus in universa terra* — Dan. vi, 25.

[3] Levit. xviii, 7.

*Per torre il biasmo, in che era condotta.*

Ma chi avrebb'osato di mettere a sindacato la disonestà d'una sì potente Imperatrice?[1] Se non che, se la sua iniqua legge la salvò dal giudizio degli Uomini, Re, od Imperatori che fossero, non la salvò certo dal giudizio di Dio, che sugl'imperatori e sui re tien signoria assoluta; la qual verità fu anche da un Poeta pagano cantata colà, dove dice:

*Regum timendorum in proprios greges,*
*Reges in ipsos imperium est Jovis*
*Clari giganteo triumpho*
*Cuncta supercilio moventis.*[2]

« Dai re temuta legge
« Riceve il servo gregge;
« Sovra gl'istessi re di Lui l'imperio
« Sta, che al balen del ciglio il tutto move,
« Pel giganteo trïonfo inclito Giove. »[3]

**26**. Ed ora Virgilio chiama a nome la lussuriosa, di cui fin qui ha parlato in imagine, e la ci accusa di incestuoso amore col figliuolo:

*Ell'è Semiramis, di cui si legge,*
*Che succedette a Nino, e fu sua sposa;*[4]
*Tenne la terra, che il Soldan corregge.*

---

[1] « Tra lo splendor del trono
« Belle le colpe sono;
« Perde l'orror l'inganno
« Tutto si fa virtù.
« Fuggir con frode il danno
« Può dubitar, se lice
« Quell'anima infelice,
« Che nacque in servitù. »
METAST.

[2] ORAZ. lib. III, od. 1, v. 5.

[3] Trad. Gargallo.

[4] In questo verso qualche codice presenta una variante, ch'è *sugger dette* in luogo di *succedette*. Io preferisco questa a quella lezione per le seguenti ragioni.

Il verso, *Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa* ha un significato solo, quello, val dire, che Semiramide fu madre, e sposa di Nino suo figliuolo, là dove il verso *Che succedette a Nino, e fu sua sposa* racchiude in sè due sensi, l'uno chiaro, emergente dalle

*Succedette a Nino, e fu sua sposa*; bello, e facile enigma: Nino figlio è omonimo di Nino padre, Semiramide succedette, per intrigo, al defunto marito Nino, e fu incestuosa consorte di Nino suo figlio.

*Tenne la terra, che il Soldan corregge;* Babilonia dell'Eufrate col suo impero, che ai tempi di Dante era occupato dai Musulmani; ovvero anche la Babilonia di Egitto, sulla quale Semiramide, secondo alcuni, distese il suo scettro. Ed il *tenere, il correggere* sono imagini a dinotare il dominio, ed il governo.

**27.** *L'altra è colei, che s'ancise amorosa,*
*E ruppe fede al cener di Sicheo.*

*. . . . . Moriemur inultae?*
*Sed moriamur! ait. Sic, sic juvat ire sub umbras;*
*Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto*
*Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis.*
*Dixerat, atque illam media inter talia ferro*
*Collapsam adspiciunt comites, ensemque cruore*
*Spumantem, sparsasque manus.* [1]

È cotesto lo splendido raggio di più splendida poesia virgiliana, che il nostro raccoglie in un forte baleno, qual è il drammatico energico breviloquio *S'ancise amorosa*, mentre l'altro verso *E ruppe fede al cener di Sicheo* è pretta traduzione del virgiliano.

*Non servata fides cineri promissa Sicheo.*

---

parole, ond' è composto, e l'altro enigmatico, che si ricava dall'omonimia di Nino padre, e Nino figlio, com'è detto nel comento: il senso chiaro si è, che Semiramide succedette nel trono al marito Nino; e questo è storia: il senso enigmatico (storia anch'esso) è, che Semiramide succedette nel trono a Nino, marito defunto, e fu sposa di Nino suo proprio figlio.

Essendo così, qual de' due versi è il preferibile? A me pare il secondo, *Che succedette ecc.* 1° perchè un verso pregnante di più sensi è più conveniente all'indole del nostro Poeta, il quale, nel suo stile drammatico a tutta prova, suole col minor numero possibile di voci esprimere il maggior possibil numero d'idee; 2° perchè quel linguaggio ama di preferenza l'alto fine della poesia, la moralità.

Ma dirassi: Non s'indovina forse?... Pur troppo! e deve indovi-

[1] *En.* lib. IV, 659.

**28.** *Poi è Cleopatras lussuriosa.*

Poffare che verso! Io, con buona licenza, lo chiamerei sozzo anzichè brutto questo verso. E tal è per fermo, chi ben lo guardi in viso. Pur nondimanco, deforme com'è, non lascia, sotto un aspetto, di essere un verso bello. Ma che diss'io mai?! Deforme, e bello.... Sì, deforme in sè. ma artisticamente considerato è bello: perchè con la sua sozzura, e bruttezza ritrae a meraviglia la sozza, ed impurissima regina. E non diciam noi bello il ritratto finito artisticamente di tutto punto, benchè rappresenti un originale brutto? E tal è del verso: *Sicut pictura poesis.*

**29.** Ma la rassegna prosegue:

*Elena vedi, per cui tanto reo*
*Tempo si volse, e vedi il grande Achille,*
*Che con amore al fine combatteo.*

Sublime la figura di Elena anco colpevole. E perchè sublime? Perchè per lei *tanto reo tempo si volse.* Per una donna combattersi da Greci, e Troiani una esizial guerra decenne — per una donna tante sciagure e Trojani, e Greci sopportare — per lei, e Pergamo, e Troia abbattute — per lei..., ma dirò tutto, dicendo: La colpa di Elena generò la Iliade, e tutta la Iliade è contenuta.

---

narsi: in ogni modo l'enigma salva la verecondia, che tanto debb'essere a cuore al Poeta. E Dante quinci a poco non canterà l'adulterio della Francesca? Ma con quella stessa verecondia, e modestia, onde qui la incestuosa passione della Semiramide tratteggia.

Al proposito il Fornari (*Arte,* lib. IV, lez. 11), così ragiona: «Dante suol parere a me il più gran poeta del mondo; conciossiachè niun altro al mondo ha ritratto tanta bruttezza di passioni, e di appetiti, e niun altro è riuscito, come lui, a trasmutare quella bruttezza in bellezza, trasmutando quegli appetiti, e quelle passioni in affetti.»

Conchiudiamo adunque, che in questi casi il verecondo enigma è modo proprio de' sommi nell' arte. E chi ignora i bellissimi enigmi de' Tragici greci? Tra i moltissimi ne citerò uno dell' immortale Sofocle, Tragedia «*Edipo Re*» Coro Strofa II.

«Te un porto istesso, inclito Edipo, accolse
«Figlio, e padre marito». — (Trad. F. Bellotti)

Intende chi vuole...

qual robusta rovere in piccola ghianda, nel breviloquio, *Tanto reo tempo si volse.*

E il grande Achille?... Povero figliuol di Peleo! Invitto nelle armi, di tanti illustri Campioni vincitore, fu alla per fine vinto, e conquiso da un alato fanciullo, Amore:

*Omnia vincit amor, et nos cedamus amori.* [1]

E fate attenzione a quell'accento *Al fine.* Questo accento a me sembra il compendio, per ragion di antitesi, della gloriosa vita dell'Eroe; parmi che voglia dire: Per quanto ingloriosa la morte, per altrettanto gloriosa la vita del grande Achille. È così, o m'inganno?

**30.** *Vedi Paris, Tristano*

e finisce dicendo:

*.... e più di mille*
*Ombre mostrommi, e nominolle, a dito.*

*Mostrommi a dito, e nominolle.* Non bastava nominarle, conciossiachè ne sarebbe rimasa digiuna a metà la curiosità dell'alunno, il quale, naturalmente, desiderava, e sapere i nomi, e conoscere il personale; la qual ultima cognizione gli sarebbe, in quella calca, venuta manco, senza l'aiuto dell'indice del maestro.

**31.** *Ch'amor di nostra vita dipartille.*

Amore, dator della vita; amore abusato, carnefice della vita!

**32.** Ma il povero Dante è già commosso alle strazianti pene di tante antiche donne, e cavalieri:

*Poscia ch'i' ebbi il mio dottore udito*
*Nomar le donne antiche, e i cavalieri,*
*Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.*

Bella la imagine dell'ultimo endecasillabo: *la pietà vittoriosa, e Dante sconfitto, o quasi.*

---

[1] VIRG. *Ecl.* x, 69.

Ma Dante, in sentirsi quasi smarrito per la pietà, lungi dal pregare il maestro di andar oltre, ed evitar così il totale smarrimento, gli manifesta, in vece, il desiderio di parlare ai due, che insieme vanno, e per la pietà dei quali, come or ora vedremo, il povero Poeta cadrà smarrito.

Bello cotesto desiderio: è desso la parvenza specchiatrice dell'affettuoso, e nobile animo di Dante.

**33**. E con quali gentili maniere ne prega egli il maestro:

*I' cominciai: Poeta, volentieri*
*Parlerei a que' duo, che insieme vanno,*
*E paion sì al vento esser leggieri.*

Questo terzetto, oltre che specchia la bellezza, ond'abbiam testè parlato, ne riverbera anche un'altra, che è la ossequiosa circospezione del discepolo inverso il maestro: *parlerei*, e non vo' parlare — parlerei, s'intende, se a te, maestro, fosse in piacere: la volontà del maestro è volontà del discepolo.

Ma una parola del terzetto, per quanto modesta, per altrettanto rifulge in grazia della bellezza tutta spirituale, che incarna in sè: è dessa lo avverbio di maniera *volentieri*. Se io saprò discender giù giù nell' interno del Poeta, spero, al ritorno, trarne fuora la bellezza che nel *volentieri* è incarnata.

Dante nei nomi de' mostratigli a dito vide, come in compendio, la storia di loro, quindi il trattenerne alcuno per parlargli sarebbe stata curiosità vana, non consentita in quel luogo. Ma là, dove, per la bufera, che mai non resta, tutto è confusione, vedere una riga di ombre, e nella riga, ove le ombre son tutte l'una dall'alra disgiunte, vederne venir due congiunte insieme, e queste neppure accennate dal maestro: tutto ciò fu per Dante una scintilla, che gli accese la curiosità verso una incognita, intorno a cui la di lui fantasia indarno agitavasi, per ghermirla. Come appagar la curiosità, e la fantasia, senza parlare a que' duo?

Questo, se mal non mi appongo, è lo stato psicologico, in cui Dante versava in quel momento, e, ad uscirne, avrebbe, cred'io, pagato tant'oro. E questo stato,

questa riposta bellezza tutta spirituale vien dalla parola *Volentieri* specchiata.

**34.** Ma il maestro non si lascia vincere in gentilezza al discepolo, la cui curiosità trovando giusta, volenteroso non pur gli permette parlare, ma gl'insegna, come chiamar debba que' duo, affinchè vengano.

*Ed egli a me: Vedrai, quando saranno*
*Più presso a noi, e tu allor li prega*
*Per quell'amor, che i mena, e quei verranno.*

*E tu allor li prega.* V'è mestier preghiera, per arrestar due dannati! E perchè no? I dannati seguono involontariamente, anzi contro lor voglia, la via del gastigo, sospintivi dalla divina Giustizia. Una preghiera quindi è necessaria ad arrestarli, ma la preghiera, quantunque rivolta ai dannati materialmente, formalmente però sorvola alla Giustizia di Dio, ed è Dio, che, la preghiera esaudendo per lo meglio di chi prega, sospende a tempo la bufera, e fa posare i dannati. Il che dice chiaro il Poeta più avanti, dove, dopo la preghiera, soggiunge: *S'altri no 'l nega.*

Ma per chi, o per che cosa li pregherà Dante? *Per quell'amor, che i mena, e quei verranno.* Potenza dell'amore! Que' due per amore vennero uccisi, per amore son quivi tormentati, e a chi per amor li prega, son eglino compiacenti, ed arrendevoli. Dunque dura amore in inferno: ma per conforto? Tutt'altro! per tormento in vece: *Ut sciant, quia per quae peccat quis, per haec et torquetur.*[1]

**35.** Dante « con la licenza del dolce Poeta »[2] è già alla vedetta, e non così tosto vede avvicinar que' due, move, a chiamarli, la voce.

*Sì tosto, come il vento a noi li piega,*
*Mossi la voce: O anime affannate,*
*Venite a noi parlar, s'altri no 'l niega.*

---

[1] *Sap* XI, 17.
[2] *Inf.* XXVII, 3.

*Sì tosto*, bello, perchè rivela l'ardore del desiderio di Dante. E la pietà continua vincitrice sul cuor di Dante: *O anime affannate*, le son due parole, che mostrano ad un tempo, e lo affanno delle anime, e la pietà di lui, che le chiama. Rileggetele, e nel lor suono, voi scorgerete chiaramente la pietà dell'uno, e lo affanno degli altri.

*S'altri no 'l niega.* Cotesto linguaggio arcano, nè è insolito al nostro Poeta, nè poco contribuisce a destar la meraviglia. Nel Canto VIII, v. 128, dice: « E già di qua da lei discende l'erta, Passando per li cerchi, senza scorta, Tal, che per lui ne fia la terra aperta ». E nel XXVI, v. 141: «E la prora era in giù, com'altrui piacque »—*Altri* — *Tale* — *Altrui*, mentre niun determinano, per le grandi cose, che testè se ne aspettano, o ne son già seguite, fan pensare ad un agente d'infinita possa, donde la meraviglia, e 'l sublime.

Ma ancora un'osservazione sul terzetto. Il maestro ha detto al discepolo: *Li prega per quell'amor, che i mena;* ed il discepolo, pregandoli ha detto: *O anime affannate, venite a noi parlar.* Dov'è, domando, nelle parole del discepolo l'amore voluto dal maestro? O il discepolo non ha ubbidito al maestro, o il prego *per quell'amor*, *che i mena*, è compreso nelle parole del discepolo. Ma dubitar della ubbidienza di Dante è fargli onta: dunque egli ha pregato per l'amore. E così va; conciossiachè le anime effettualmente vengono a quelle parole. Ma come mai quelle parole contengono l'amore? Ecco dove sta il nodo etico da sciogliere.

La parola umana va intesa non pur nel senso oggettivo, cioè per quel, che nella comune accettazione è destinata ad esprimere; ma ancora nel senso soggettivo, cioè per quel, che della parola ne sente, vuoi il soggetto parlante, vuoi il soggetto ascoltante. E nel caso, Francesca, ed il di lei cognato, sentendosi rei di amore, e per amore dannati, non potevano non intendere la parola *affannate* nel senso amoroso. Nè Dante l'ha altrimente intesa, come fuor di ambagi lo ci afferma più innanzi, quando dice, che l'anime vennero, perchè *Sì forte fu l'affettuoso grido.* Qual grido, se non quello: *O anime affannate?*

**38**. Ma avanti, che siamo già presso alla più bella scena

di questo, per altro, tutto bellissimo canto:

*Quali colombe dal disio chiamate*
*Con l'ali aperte, e ferme al dolce nido*
*Volan per l'aer;* [1] *dal voler portate,* [2]
*Cotali uscir ecc.*

Eccovi in due endecasillabi, e mezzo mirabilmente pennelleggiate due cose, l'una dall'altra distinte, ma entrambe bellamente ad unità armonizzate, dico l'esterno, e l'interno delle colombe. Internamente le chiama il desio della dolce prole.

E qual voce più potente della voce di natura, allorchè chiama i generanti ai generati? Son questi parte di quelli, loro sostanza, e loro, per così dire, compimento; ond'è. che i generanti tendono ai generati, come il ponderabile per legge di gravità, tende al suo centro. Ma che cos'altro è mai quel desio, se non lo istinto? Ed il Poeta, lasciandoci vedere lo istinto nella imagine del desio, ei ce ne mostra bellamente la natura. Il desio, od io m' inganno, è forza potente, e soave; forza, che non urta, ma alletta; forza, che a sospirata meta conduce. Lo istinto adunque sotto la imagine del desio è cosa gentile, piacevole, direi anche beante. Di qui l'ultima conseguenza.

---

1 *Qualis spelunca subito commota columba,*
*Cui domus, et dulces letebroso in pumice nidi*
. . . . . .
*Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.*
*En.* lib. v, v. 213.

2 Così leggo io questi versi con tutt' i comentatori venutimi tra mani, eccetto il chiarissimo Niccolò Tommaseo, il quale riferisce la voce *portate* anche alle colombe, chiosando in questi termini: « Chiamate indica la prima mossa, Portate, la tendenza amorosa del volo ».

A me non par così. Imperocchè, se le chiama il desio ch'è forza maggiore del volere, perchè è il volere accompagnato dall'affetto, il desio le porta ancora, altrimenti s'inferirebbe, che, nell' esser portate, quell' affetto, che fa bello il volere, andrebbe via, rimanendo il solo volere: il che è contrario a natura; conciossiachè, quanto le colombe più avvicinansi ai dolci nati, tanto più del dolce affetto si accendono. Oltracchè, se tolgasi il *Portate* alle due anime, si viene a toglier del pari la più splendida bellezza a questo tratto; bellezza, che sporge dal mettere in raffronto l'esser chiamate le colombe dal desio con l'esser portate le anime dal volere. Vedi, per questo raffronto, il comento alla parola *Portate*.

che, se nulla si opponesse all'azione de' vergini naturali istinti, non mai vedrebbesi, in ogni ordine di cose, rotta l'armonia, che il Creatore v'improntò nell'atto stesso della creazione.[1]

L'esterno delle colombe poi assai bene col loro interno armonizza.

*Con l'ali aperte, e ferme.* Questa pittura a dir vero, non par bella: *ali aperte, e ferme*, è cosa monotona; e dov'è monotonia non è bellezza. Ma se andiamo di là dall'apparenza, la pittura è bella. Quel modo di volare è il più veloce. Le colombe, adunque, volando il più celeremente, che possono, corrispondono a tutto lor potere al dolce desio, che al nido le chiama. Bello è, quindi, quel volo con *l'ali aperte, e ferme;* dappoichè armonizza il corporeo col sensitivo delle volanti amorose colombe.

**37.** Ma è tempo omai di raccorci a studiare ciò, ch'è il figurato di quella bella figura, vo' dire le due ombre dal Poeta invitate a venire:

*. . . . . ; dal voler portate*
*Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,*
*A noi venendo per l'aer maligno;*
*Sì forte fu l'affettuoso grido!*

I due amanti *usciron della schiera, ov'è Dido.* Perchè di là, e non d'altronde?

---

[1] Nella esposizione del Canto I, del *Paradiso* avremo ad ammirare la profonda dottrina filosofica, dal Poeta con leggiadra poesia trattata, intorno all'ordine, ed all'armonia universale. Qui però m'è necessità riportarne alcuni terzetti, a rafforzare ciò, che per me sul proposito si è ragionato.

« Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
« Tutte nature per diverse sorti,
« Più al principio loro, e men vicine;
« Onde si movono a diversi porti
« Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
« Con istinto a lei dato, che la porti.
« Questi ne porta il fuoco inver la luna,
« Questi ne' cuor mortali è permotore,
« Questi la terra in sè stringe, e aduna.
« Nè pur le creature, che son fuore
« D'intelligenzia, quest'arco saetta,
« Ma quelle, ch'hanno intelletto, ed amore. »

Gli amori di Didone, peccaminosi senza dubbio, per lo spergiuro sopratutto, non furon nè sozzi, nè vulgari. Presa la infelice regina all'amo della bellezza, e del valore, e della gloria del figliuolo di Venere,

*Quem se se ore ferens! quam forti pectore, et armis!*
*Credo equidem, nec vana fides, genus esse Deorum*
*Degeneres animos timor arguit. Heu quibus ille*
*Jactatus fatis! Quae bella exhausta canebat!;*

allettata, oltre a ciò, dalla speranza di matrimonio, qual meraviglia s'ella giacque vittima della passione?

*Huic uni forsan potui succumbere culpae.*

Ma, piuttosto, che altra illecita fiamma in cuor suo accogliere, anzi credendo di espiar quella, ond'era stata vinta, lasciò volontariamente sur un rogo la vita:

*Interiora domus irrumpit limina, et altos*
*Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit*
*Dardanium.* [1]

Il Poeta, dunque, volendo dir fin d'ora quel, che verrà semprepiù confermando in fin la fine del Canto, che, cioè, le circostanze, onde fu circondata la Francesca, rendono il di lei peccato men grave di quel, che altramente sarebbe stato il consumato adulterio, dalla schiera, ov'è Dido, e non da altra fa i due amanti uscire. Ed un altro scopo raggiunge anche il nostro Poeta, così facendo, quello di dir tacitamente, che siccome gli amori di Didone furono renduti famosi dal canto del maestro, così gli amori di Francesca, dal canto suo.[2]

Ma ritorniamo a' bei versi.

Per qual ragione il Poeta, delle colombe ha cantato: *Dal desio chiamate*, e dei due amanti, *Dal voler portate?*

---

[1] *Eneide* lib. IV.

[2] Della Francesca da Rimini, bellamente un Poeta cantò:

« L'Italo vate ti abbelli la fronte
« Dei più fulgidi rai di poesia,
« E de la colpa ne sparir le impronte ».

ALFONSO LINGUITI, (*Armonie*, Sonetto IX).

Il volere è forza minore del desio, o del dolce istinto: il desio, il dolce istinto è volere animato dall'affetto; il volere è semplice moto dell'anima verso un obbietto. Se egli è così, de'due va detto *Portate dal volere,* e non *Chiamate dal desio.* Invitati in nome dell'amore, *Sì forte fu l'affettuoso grido,* andaron veloci per l'aer maligno, ma non mica con l'animo giocondo, e tranquillo, come le colombe, sibbene con l'animo martoriato, e dolente, come a dannati si addice. Il volere non li chiama, li porta, quasi voglia dirsi: li toglie di peso di quella schiera, e, a loro mal in cuore, li porta via. Il volere li porta, ed essi non possono non andare; che se sottrar si potessero alla fatal forza di quel duro volere, suscitato dall' amoroso grido, pur troppo volentieri il farebbero, e seguirebber lor via, per non abbattersi a faccia a faccia nei due sconosciuti, i quali li attendono, ed a cui debbono fatalmente la loro impura colpa confessare; la qual obbrobriosa confessione vien di soprassello alla martoriante pena dell'inferno. Ed è questa la riposta bellezza, che ora, rimossone il velo, vien fuori, pare a me, brillante dalle parole: *Dal voler portate.*

Ma bellezze havvene d'avanzo in questo luogo. Il volere ha portato le anime; l'amore ha mosso il volere; dunque l'amore, mercè il volere, ha portato le anime, a che? a sopracaricarsi di obbrobrio, e di tormento. Arcana forza dell'amore! L'amore è armonia, anzi l'armonia di tutto il creato non è, che amore. Eppure sventuratamente non èvvi cosa al mondo, di cui abusar non possa la umana libertà; [1] e l'amore abusato è disarmonia. Ma viva Dio! Egli, per arcane vie procedendo, riconduce, mercè lo amore stesso, la interrotta armonia. Lo amore in inferno è desso il più spietato tormentatore degli amanti, è desso, che facendo ai colpevoli d'impurità il debito fio della colpa sentire, procura alla oltraggiata Giustizia divina la convenevole soddisfazione; e

---

« Così da questo corso si diparte
« Talor la creatura, ch'à podere
« Di piegar, così pinta, in altra parte.
« E, siccome veder si può cadere
« Fuoco di nube, si l'impeto primo
« A terra è torto da falso piacere ».
*Par.* C. I, 130.

cotesta soddisfazione, che altro è mai, se non armonia? Ed a cotesta armonia, a cotesta suprema bellezza tenne fiso lo sguardo il nostro Poeta, gigante in fatto di stile, allorchè cantò: *E tu allor li prega Per quell'amor, che i mena, e quei verranno.*

**38.** Ed eccovi Francesca, che all'invito rispondendo, comincia per dire:

*O animal grazioso, e benigno*
*Che visitando vai per l'aer perso*
*Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno.* [1]

Povera Francesca!... Anco fra gl'infernali tormenti appar cortese in rispondere con sì bei modi al Poeta. *Animal grazioso, e benigno,* come volesse dirgli gentile, caritatevole verso lei, e 'l suo Paolo, s'intende. E tosto accenna alla tragica fine di lor due: *Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno.* Nè indugia un istante solo, misera! a confessare ad alta voce il suo peccato, e riconoscere la grave offesa a Dio arrecata, nonchè la ragionevolezza del gastigo, con quelle parole, che arguiscono il suo disperato dolore:

**39.** *Se fosse amico il Re dell' Universo.*

Il sa non amico, eppure ne ambirebbe l'amicizia, per sè no, ch'ella è fatalmente certa di non poter di quel recinto uscir mai, per andare altrove: *Neque inde huc transmeare,*[2] nè poter comecchessia mutar in meglio suo stato: *In inferno nulla est redemptio;* ma sibbene, per pregarlo in pro del suo interlocutore:

**40.** *Noi pregheremmo Lui per la tua pace,*
*Poich'hai pietà del nostro mal perverso.*

Ma che? dolente di non poter innalzare a Dio una pre-

---

[1] Animale: « *Cum permanent anima, corpusque, id animal vocatur* ». E il Poeta si fa chiamare animale, per dirci, che Francesca erasi addata, Lui essere ancor vivo—*Perso*, color tra rosso, e nero, ma prevalente il nero.

[2] Luc. xvi, 26.

ce pel Poeta, per guiderdonarne, come può, la pietà, tutta gli si proffere in quel, che l'è conceduto di fare:

41. *Di quel, che udire, e che parlar ti piace,*
*Noi udiremo, e parleremo a vui,*
*Mentre, che il vento, come fa, si tace.*

Le quali parole, mentre appalesano l'intima convinzione di Francesca di dover, giunto appena il fatal momento, ripigliare la sua antica, ed in eterno duratura corsa, compiono la prolusione alla narrativa, che ella farà delle proprie sventure. « E già comincian le dolenti note »:

42. *Siede la terra, dove nata fui* [1]
*Sulla marina, dove il Po discende,*
*Per aver pace co' seguaci sui.*

Francesca crede celarsi, ma si tradisce: tace del suo nome, ma rivela la patria, e questa basta a far noto al Poeta visitatore, chi ella si fosse: conciossiachè il tragico avvenimento in un baleno dall'un capo all'altro della penisola divulgossi.

. . . . *il Po discende,*
*Per aver pace co' seguaci sui.*

Ogni cosa al suo principio ritorna; e l'onda, che, trasformata in vapori, sorge dall'oceano nell'atmosfera, e da questa cade giù sulla terra in fonti, in laghi, in fiumi, anch'ella ritorna al suo principio, l'oceano, per aver quivi riposo. Bella, maestosa la imagine, che ci presenta il gran Padre *Eridano*, dai suoi seguaci corteggiato, andar in cerca della pace in seno all'oceano. [2]

---

[1] La Città natia è Ravenna; ma Ella si appella da Rimini, Città, dove aveva signoria il marito Lanciotto, o Gianciotto Malatesta.

[2] « L'onda dal mar divisa
« Bagna la valle, e il monte;
« Va passeggiera in fiume,
« Va prigioniera in fonte;
« Mormora sempre, e geme,
« Finchè non giunge al mar;
« Al mar, dov'ella nacque,
« Dove acquistò gli umori,
« Dove dai lunghi errori
« Spera di riposar. »
(METAST. *Artas.* Atto III, Sc. I.)

**43.** E già il gran Filosofo morale, ch'è il Fiorentin Poeta, comincia a ricercare la natura del cuore umano, e dell'amore, non mica, per iscagionar la Francesca, ma per collocare la imputabilità del di lei fallo nel grado, ove va posta. Francesca cadde vittima dell'amore, ma da tante forze sospinta, quante sono le circostanze, onde ella fatalmente circondata trovossi.

*Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,*

Eccovi il primo carattere dell'amore nella bella imagine del foco. Amore è foco, che si apprende, e ratto; dunque il cor gentile è arida stipa, che, al primo avvicinarsele della scintilla, si accende.

**44.** *Prese costui della bella persona,*
*Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.*

Che direm noi del sentimento di questi due versi?

A voler seguire la comune interpetrazione, diremmo, il Poeta intender parlare della uccisione di Francesca, e di Paolo per man dell'offeso marito Gianciotto nell'atto stesso della colpa. Ma in questa ipotesi Dante significar vorrebbe, che i colpevoli sorpresi, ed uccisi nel fatal momento, ora si lamentassero d'essere stati in quel modo uccisi; o, in altri termini, farebbe lor dire, che così sorpresi, dovevano essere risparmiati. Ma come attribuire a Dante cosiffatto intendimento, s'egli fa confessare alla Francesca altamente il proprio peccato, s'egli da quel Filosofo, che è, profondamente conosce la natura delle passioni, e fra queste la cieca e furibonda gelosia?

E d'avvantaggio. Se la locuzione fosse destinata ad esprimere la uccisione, non avrebbe mica quella severa esattezza, che caratterizza lo stile scultorio del nostro Poeta. Che direbbero quelle voci: *E il modo ancor m'offende?* Sarebbe il modo della uccisione, e non la uccisione, che offenderebbe la Francesca, Ma in che modo il marito allora in preda a tutte le erinni, indivisibili compagne della gelosia, in che modo, ripeto, uccider doveva la colpevol consorte, e 'l di lei drudo? Doveva forse (mi si permetta così dire) doveva forse prima chiamar loro il confessore, e poscia brandir il pugnale?

Chè se col chiarissimo B. Bianchi voglia interpetrarsi così: « *E il modo ancor m'offende;* per essere ciò avve-«nuto nell'atto della colpa, onde divenne nota al mondo, «e n'ebbi infamata la memoria» io non so dir, se Dante si accontentasse delle parole: *E il modo ancor mi offende,* per significar la idea di tempo, che Bianchi gli attribuisce interpetrando « per essere ciò avvenuto nell' atto della colpa».

Eccovi, da ultimo, un'altra riflessione, che, a mio avviso, decide la quistione, troncando ogni replica.

Abbiam qui tre terzine, la 36ª, la 35ª, la 34ª. Nella 36ª, il Poeta narra la uccisione d'ambo gli amanti: *Amor condusse noi ad una morte; Caina attende chi vita ci spense.* Nella 35ª discorre dello innamoramento di Francesca per Paolo: *Amor, che a nullo amato amar perdona, Mi prese del costui piacer sì forte...* ecc. Perchè nella 34ª terzina il Poeta non avrebbe parlato sol dello innamoramento di Paolo per Francesca? E ve', come il pensiero procede naturale, e bello! Terzina 34ª innamoramento di Paolo per Francesca, con un cenno alla frode usatale da Gianciotto nello sposarla: terzina 35ª innamoramento di Francesca per Paolo: terzina 36ª fatal conseguenza del reciproco amore, la uccisione di Francesca, e di Paolo. Tal è! E la contraria ipotesi menerebbe ad una incongruenza, cioè, che Dante nella terzina 34ª avrebbe narrato la uccisione di Francesca prima ancora di narrare il di lei innamoramento, con questo d'avanzo, che, narrando poscia, nella 36ª terzina, la uccisione di entrambi, avrebbe perciò stesso ripetuto la uccisione di Francesca. Ma chi non sa, che Dante, nè suol ripetersi in siffatta guisa, nè in così fatte incongruenze sdrucciolare?

Qual è, dunque, il senso da dare alle parole in esame? Io le interpetro col Foscolo; e, convinto pienamente dalle su esposte ragioni, non penso col ch.mo Bianchi, che il Foscolo abbia in questa interpetrazione peccato di sottigliezza.

Sì, le fu tolta alla infelice Francesca la bella persona, le fu rubata, e da Gianciotto, ma prima, ch' egli la pugnalasse! Ella, sposando, non intese darsi a Gianciotto, ma a Paolo, il quale, inconsapevole Francesca, rappresentava Gianciotto nelle sposalizie. Questi adunque non acquistò legittimamente, ma rubò la bella persona di

Francesca; e la miseranda Francesca, che pensava essere di Paolo, giovane avvenente della persona, e di cavalleresche maniere a dovizia ornato, trovossi inaspettatamente in balìa del deforme Gianciotto. È giusto, è naturalissimo adunque, che la infelice tradita si richiami della frode, onde fu condotto il matrimonio, affare solenne, e capitale per l' uomo, e che anche laggiù in inferno se ne dica offesa; *E il modo ancor m'offende.*

**45.** Ma continui omai la dolorosa narrazion di Francesca:

*Amor, che a nullo amato amar perdona,*
*Mi prese del costui piacer sì forte,*
*Che, come vedi, ancor non m'abbandona.*

Ecco un secondo carattere, ed esso rovinoso, dell'amore. L'amore è inesorabile: *non perdona amare a nullo amato;* chi è amato è costretto dall'inesorabil nume a riamare l' amante. E tal fu di Francesca. L' amore la prese sì fortemente del *piacere,* ossia dell'amabilità, della bellezza di Paolo, che amollo su nel mondo, e giù nell'inferno l' ama peranco: *come vedi ancor non m'abbandona* (l'amore).

Povera Francesca, meglio se l'amor del tuo Paolo ti avesse abbandonato! Ora il tuo cuore straziato non sarebbe anco per lui; chè il veder penare l'amato è ambascia per l'amante.

**46.** *Amor condusse noi ad una morte.*

Fatali conseguenze dell'accecamento amoroso! Amore gitta le bende sugli occhi agli amanti, e bende sì fatte, che nulla a traverso di esse più veggon gli amanti, fuorchè l'un l'altro. Dovere, onore, fama, vita, Dio, nulla di tutto questo, per quelle fatali bende, agli occhi degli amanti apparisce!

*. . . . Neque enim specie, famave movetur,*
*Nec jam furtivum Dido meditatur amorem:*
*Conjugium vocat: hoc praetexit nomine culpam.* [1]

---

[1] *En.* lib. IV, 170.

E chi sa? se la Francesca non pensasse (sebbene erroneamente) anch'ella com'Elisa: il suo esser connubio, non illecito amore? conciossiachè ella credesse suo sposo l'uom presente, ed a lui intendesse dare il suo cuore, e tutta sè stessa, e non mica ad altrui.

**47.** *Caina attende chi vita ci spense.*

Eh! sì, che il fratricidio, e l'ussoricidio, da Gianciotto perpetrati eran di maggior pena meritevoli, che non l'adulterio di sua donna, e del fratello; nè senza ragione il Poeta-Teologo a Gianciotto il primo spartimento destina del nono girone, che dal fratricida Caino si noma Caina, dove nel ghiaccio confitti i dannati si stanno.[1]

Ma non volgerem le spalle a questi due versi, senza aver pria sguardata la bella imagine di quelle parole: *Chi vita ci spense*. Nella fantasia del Poeta la vita è una fiammella, cui la violenza del ferro spegne. E fiammella in verità è la vita, fiammella alimentata dal soffio dello spirito umano nelle umane membra; così, che, quando il ferro le membra ancide, perchè vien a mancare l'esca al foco, lo spirito più non soffia; chè senz'esca vano è il soffiare per aver fiamma.

Ed eccovi l'ultimo verso della terzina:

**48.** *Queste parole da lor ci fur porte.*

A chi riferiscesi il *Lor*, se la sola Francesca ha parlato?

Qualche interpetre spiega, che il verso, *Caina attende chi vita ci spense* sia stato pronunziato ad una voce dall'uno amante, e dall'altro. Ma va così la bisogna?

In tutto il dialogo Paolo non pronunzia un accento: pos-

---

1 « E, come a gracidar si sta la rana
« Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
« Di spigolar sovente la villana,
« Livide insin là, dove appar vergogna,
« Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
« Mettendo i denti in nota di cicogna. »
*Inf.* XXXII, 31.

sibile, che il Poeta faccia parlar Paolo a coro con la Francesca questa sol volta, che gli lascia la parola?!.. E poi, come si ristringerebbe il parlar di Paolo al sol verso: *Caina attende chi vita ci spense?* Il verso, *Queste parole da lor ci fur porte,* così come giace, va naturalmente, e senza il menomo sforzo a riferirsi a tutto il detto da Francesca, cominciando da *O animal grazioso,* e finendo a *Caina attende chi vita ci spense.* Dunque delle due sarà l'una: O Paolo ha parlato sempre a coro con Francesca, o Paolo non ha detto: *Caina attende chi vita ci spense.* Ma ammetteremmo la prima ipotesi, senza la taccia, per lo meno, d'insulsaggine? Dunque par indubitato, che non abbia Paolo pronunziato quel verso.

Eppure il *Lor* si riferisce a Francesca egualmente, che a Paolo. Ma come conciliar cotesta contradizione?

L'accortissimo Poeta, col mostrare i due amanti insiem congiunti, ha voluto significarci, mercè il muto, ed insieme eloquente linguaggio dell'azione, che i due sono, come dicono, un'anima sola in due persone; tanto l'amore aveali compenetrati a vicenda! E volendo poi col linguaggio di parola confermar chiaramente quel che col linguaggio di azione ha solo accennato, attribuisce ad entrambi il porger delle parole: *Queste parole da lor ci fur porte,* sol, che le parole porte sono, per Francesca le parole esterne, portatrici degl'intimi pensieri, imagini, e sentimenti; per Paolo poscia sono le parole intime, le parole sentimenti, imagini, pensieri. E chi non sa, che la parola nasce gemella con gli atti intimi dello spirito? e che non si da atto spirituale senza la parola intima, che chiamar possiamo spirituale, a differenza della parola esterna, la quale è formazione fisica, effetto della percossione nell'aria? Adunque il Poeta con profonda filosofia ha detto: *Da lor ci fur porte,* pur sempre tacendo Paolo, per dinotar, che dei due amanti uno è il sentire, uno l'intendere, uno l'immaginare, identici i moti animali, e, che, quindi, l'una, parlando, appalesa e il suo interno, e quel del tacente ad un tempo. *Queste parole da lor ci fur porte*: Francesca parla, e Paolo sente quel, che il suon della voce di Francesca manifesta.

**49**. Ed eccovi Dante por giù la penna, e, preso il pennello, dipingere un uomo col viso chino:

*Da che io intesi quelle anime offense,*
*Chinai il viso, e tanto il tenni basso,*
*Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?*

E la pietà di Dante per la Francesca ov'è ita?.. niuna parola la rivela nel terzetto... Ma che dissi? Dante, da che intese quelle anime offense, chinò il viso, e tanto il tenne basso, finchè il Poeta lo scosse, dicendogli: *Che pense?* Dunque l'animo di Dante rimase a tal segno sopraffatto dal dolore, ch'ei non potè profferir verbo. È questo il significato di quell'atteggiamento, *il viso chino,* che, vuoi in natura, vuoi in pittura, imitatrice di natura, ti svela con eloquente silenzio, non pur pietà, ma cent'altri sentimenti, e pensieri gravi, in lui suscitati dalla dolente narrazione. Sicchè Dante, lasciando trasparire il suo pietoso, ed affannato animo da quella bella parvenza pittorica, ch'è l'atteggiamento, della parola poetica si è avvalso unicamente a dirci, quanto tempo l'abbia durata così in silenzio.

50. *Quando risposi, cominciai: O lasso,*
*Quanti dolci pensier, quanto disio*
*Menò costoro al doloroso passo!*

*Quando risposi:* dunque par, che Dante non abbia subito risposto al Duca. Ma perchè? non vale il domandarlo, perchè lo smarrimento, e l'eccessivo dolore, che suffocano la parola nella strozza, continuarongli ancora un tratto dopo la dimanda. *Quando risposi:* rivenne alla per fine, e, rinvenuto, ripete bellamente con la parola poetica ciò, che pur bellamente aveva col pittorico atteggiamento manifestato.

Se non che dalla pittura alla poesia ci corre: quella rappresenta un tutto insieme senza particolari; questa tutto distingue, affetti, pensieri, sentimenti, l'un dopo l'altro sponendoli.

Dante scosso dalla domanda del maestro, dopo un silenzio più, o men protratto, parla; ma parla, per rispondere al maestro? A me non pare. Quella dimanda l'ha scosso, ma non l'ha a sè attirato. E non vi pare, che quei versi, non ostante il *Risposi,* non abbiano l'aria d'una

vera risposta? *Quando risposi, cominciai: O lasso* ecc. Egli dunque parla, per dare sfogo al suo dolore; parla, ma non addirittura al maestro; il suo è un parlar da soliloquio più, che da dialogo; e, per usare il di lui linguaggio, diremo, ch'ei parla, come amore detta dentro. [1]

Ma, se cotanto dice la general andatura della terzina, assai più dicono le sue parti: *O lasso—quanti dolci pensier—quanto disio—menare al doloroso passo.* Nulla determinato, nulla precisamente detto in queste parole: bella parvenza, che riflette lo stato di due amanti posti nelle condizioni di Francesca, e di Paolo. E chi potrebbe dirlo appuntino quello stato? Godono... immaginano... desiderano... temono... una tempesta, in somma, si agita dentro da loro; tempesta, che alla per fine loro travolge miserabilmente.

**51**. E qui giova la espressione pittorica ravvicinare alla poetica, e assai di lieve vedrassi, quanto la seconda alla prima sovrasti.

*Poi mi rivolsi a loro, e parla' io;*

Il Poeta non ha durato più, che tanto in parlare al maestro, o, meglio, in parlare all'occasione della dimanda del maestro: il suo pietoso tormento tosto agli amanti lo rivolge:

*E cominciai: Francesca, i tuoi martìri,*
*A lagrimar mi fanno tristo, e pio.*

Il Poeta ha confessato a Francesca la propria pietà per lei, perchè la sente; ma non raggiungerà altro scopo ancora cotesta confessione? Sì, Francesca, scorgendo tanta compassione di sè nello interlocutore, risponderà volentieri a tutte di lui domande; il che non farebbe, se scorgesse in quello una disappassionatezza, e ne giudicasse le interrogazioni, come l'effetto d'una curiosità senza più.

---

1 « . . . I' mi son un, che, quando
« Amore spira, noto, ed a quel modo,
« Che detta dentro, io vo' significando. »
*Purg.* XXIV. 52.

**52**. Ed eccovi il Poeta domandar confidentemente, per sapere degli amorosi segreti della compassionata donna:

*Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri*
*A che, e come concedette amore,*
*Che conosceste i dubbiosi desiri?*

Il Poeta dimanda saper tutto: la donna è disposta a tutto dire... Chi sa?... Ma niun tema di patirne scandalo! Nei versi, che faran la risposta all' ardita domanda, si pare tutta la divina arte del divin nostro Poeta. Ei narra un incestuoso adulterio, ma con tanta nobiltà, che i più casti orecchi non ne riporterebber la benchè menoma offesa. Il foco brucia cose fracide, e putride, ma la fiamma sorvola tutta pura nell'aria: così il Poeta, quand'egli è sommo daddovero, tratta argomenti impuri, ed appare un Profeta, cui Dio abbia le labbra purificato cogli accesi carbóni. Ed eccovi, senzapiù, i bellissimi, e nobili versi, cui anzi leggeremo, che comentare, temendo di offenderne la natia bellezza, e nobiltà.

**53**. *Ed ella a me: Nessun maggior dolore,*
*Che ricordarsi del tempo felice*
*Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore.*

Sentenza verissima. Ma chi è il dottore di Dante?

Altri dice Boezio, che nel libro « *De consolatione philosophiae* » scrisse: « *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.* » Io alla mia volta direi, il dottore essere Virgilio. come Dante lo chiama in questesso Canto al terzetto 23, ed in più altri luoghi della *Commedia;* quel Virgilio, che un somigliante sentimento fa manifestare alla disperata Didone in procinto di tõrsi la vita.

*Hic* (sul rogo) *postquam iliacas vestes, notumque cubile*
*Conspexit, paullum lacrymis, et mente morata,*
*Incubuitque toro, dixitque novissima verba:*
*Dulces exuviae, dum fata, Deusque sinebant,*
*Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis.* [1]

---

[1] *En.* IV. 648. Nel qual passo quel *Dulcis exuviae etc.* non è *il ricordarsi del tempo felice nella miseria?*

E la narratrice continua:

**54.** *Ma, se a conoscer la prima radice*
*Del nostro mal tu hai cotanto affetto,*
*Farò, come colui, che piange, e dice.* [1]

Che nobile gara tra i due personaggi del dialogo. Non sai, se sia maggiore la pietà di Dante verso Francesca, o la gentil compiacenza di Francesca verso di Dante. Ella sente, che il rimembrare lo stato felice l'è maggior dolore, eppure narra, piangendo, e parlando insieme.

**55.** *Noi leggevamo un giorno per diletto*
*Di Lancilotto, come amor lo strinse;*
*Soli eravamo, e senza alcun sospetto.*

Si cominciò dal diletto, e si finì al delitto. Un romanzo lubrico, ch'è sempre rovinoso alle anime, in mano a quei due giovani, ed in quelle condizioni, *Soli, e senza alcun sospetto*... il non sdrucciolare sarebbe stata meraviglia, anzi prodigio.

**56.** *Per più fiate gli occhi ci sospinse*
*Quella lettura, e scolorocci il viso;*
*Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.*

Quanta bellezza in questi versi, parvenza delle più profonde latébre di que' due cuori amanti. Leggono il libro, e, sogguardandosi, leggonsi negli occhi gli affetti de' cuori—leggono il libro, e, sogguardandosi, leggono negli scolorati volti la mutua passione. Ei parmi un processo da indovini... e indovinaronsi daddovero!... Ma, che fo io? la pittura è troppo per sè stessa bella, ond'io a dirvi,

« Qual ella sia parole non ci appulcro » [2]

---

[1] *Sed, si tantus amor casus cognoscere nostros,*
*Et breviter Trojae supremum audire laborem,*
*Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,*
*Incipiam.* — (*En.* lib. II. 10.)

[2] *Inf.* VII. 60.

*Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.*

Sciagurati! Avete disfidato amore, ed amore vi ha vinti.[1]

**57**. Ma donde vi ha lanciato il fatal colpo amore?... Lo scaltrito si è trincerato in loco, donde non poteva fallare, nella sorridente bocca della impura Ginevra, baciata da Lancilotto:

*Quando leggemmo il disiato riso*
*Esser baciato da cotanto amante,*
*Questi, che mai da me non fia diviso,*
*La bocca mi baciò tutto tremante.*

Ecco la vittoria di amore, che i suoi dardi vi ha vibrato dal baciato riso!...

**58**. Indarno ora, o sconsigliata Francesca, del Galeotto, che furono il libro, e chi lo scrisse, movi lamento:

*Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse,*

E poi... E poi!...

*Quel giorno più non vi leggemmo avante.*

Sapienti pauca!...

*Mentre, che l'uno spirto questo disse,*
*L'altro piangeva sì, che di pietade*
*I' venni men così, com' io morisse,*
*E caddi, come corpo morto cade.*

Qual magnifica tela potrebbe un buon pittore da que-

---

1 « Questo del nume arciero
« È il naturale istinto:
« Chi lo disfida è vinto,
« Chi fugge è vincitor. »
METASTASIO.

sti quattro versi ricavare. Una giovane donna, e bella, che lagrimante narra. Un giovane uomo, e bello anche egli, che, ascoltando, pur piange, e dirottamente piange— ed un personaggio nel mezzo del cammin della sua vita, che, svenendo alla dolorosa storia, si lascia, per manco di vitalità momentaneo, cader sul petto il mento, le braccia pensoloni, le ginocchia piegantisi sotto il peso del busto, e sta per toccare il suolo...

Pittore, se ti senti Achille in seno, per incarnare il bel disegno, che ti ha delineato il Poeta, il tuo sarà un capolavoro,

«Da disgradarne Giotto, e Cimabue».

---

## Originalità di Dante, ed imitazione Virgiliana

—

La quistione intorno all'originalità dell'Alighieri

« Non è pareggio da picciola barca»; [1]

epperò io non mi metterei in pelago, per rimanervi smarrito, a volerla qui largamente svolgere; tanto più, che l'argomento, rigorosamente parlando, all'indole del mio lavoro non si appartiene. Pur nondimanco, avendo nel Comento, a proposito del Minos, toccata la inspirazione di Dante in Virgilio, penso non essere un fuor d'opera il brevemente esporre le altrui conclusioni circa la originalità, e poscia diffondermi alcun poco nel guardare la quistione da un aspetto solo, la imitazione delle virgiliane bellezze.

Dico adunque, che havvi de' Filologhi, i quali, attribuendo alla *divina Commedia* la più assoluta originalità, ed indipendenza, lasciano caratterizzarla (al dir di A. F.

[1] *Par.* XXIII, 67.

Ozanam) « qual solingo monumento in mezzo agli sterpi, « ed ai dumi, ch'era la scienza al Medio Evo. » Altri, per converso, giudicando il nostro Poeta, come il continuatore delle antiche leggende, e de'racconti ascetici, e delle monastiche visioni, e di altrettali cose, lo gittano a dirittura in mezzo alla turba de' vulgari poeti, e lo vi lascian confuso, da non potervelo in conto alcuno contradistinguere.

Nel bel mezzo de' due estremi poi sorge il citato chiarissimo A. F. Ozanam, il quale, proposta la quistione nel suo vero aspetto, e disaminatala con ammirabile profondità di filosofia, conchiude, per attribuire al nostro Poeta, siane qual più si voglia la di lui origine, un tanto, e tale grandeggiar di poesia filosofica, e di filosofia poetica, che il di lui Poema è, piuttosto, che raro, unico nelle universe Letterature. « Le opere dell' intelletto, egli dice, come le cose tutte di quaggiù, non si misurano ad altra spanna, che a quella del ragguagliarle tra loro, nè c' interessano altro, che pe' loro rapporti. Nè accade, che la valentia dell' ingegno abbia a porre in oblìo la propria origine, per umile, che sia ».[1] E, per avvalorar la sua, riporta la opinione di G. G. Ampére, così concepita: « Il Genio non vuol mica portarsi, come uno di que' cotali, che, venuti di tratto in grande stato, hanno vergogna dei loro avoli oscuri; ma sì, come figlio pietoso, che, venuto forte, ed in fama, non isconosce i suoi maggiori, tuttochè ingloriosi ».

Ma, per considerare ora la gran quistione da un lato solo, ch' è quello della imitazione, o, meglio, della inspirazione virgiliana, domando (e questo è il problema da risolvere): *Dall' essersi Dante inspirato in mille, ed uno luogo dell' immortale Eneade è egli logico lo inferirne, che Dante non sia un Poeta originale?*

Non mancano Aristarchi, i quali da quella premessa traggono quella conseguenza. Ma chi così ragiona, s'inganna a partito, e mostra evidentemente, ch' ei confonde la poetica inspirazione con la imitazione servile; la qual confusione è assurda in Arte. Dante non ha mica servilmente imitato Virgilio, ma éssi in Costui sempre da suo

---

[1] A. F. Ozanam: *Dante e la Filosofia cattolica al* XIII *secolo, voltato dal francese ecc.*—Napoli dalla Tipografia Manfredi—pag. 351.

pari inspirato; e la inspirazione di Dante, dondechè l'origine tragga, riesce mai sempre al di lui divino ingegno proporzionata, nè di originalità gli scema un briciolo al mondo. L'illustre Tommaseo, caratterizzando il terzo Canto dell'*Inferno*, con mirabile laconismo, dice: « Canto originale fra le tante imitazioni del Poeta latino. « Quel, che Virgilio stende in un raggio di splendida poe- « sia, Dante lo raccoglie in un lampo. [1] I mediocri imita- « tori annacquano, appannano ».

Dunque Dante imita, e, imitando, si serba originale. E perchè? perchè non è de' mediocri imitatori, che « appannano, ed annacquano ».

Se non che a prevenir la censura, ch'altri appiccar ci potrebbe, di asserire, senza dimostrare, stimiamo esser pregio dell'opera scender giù nelle viscere della cosa, e studiarla al riverbero della luce filosofica, che sola può convenevolmente rischiarare le quistioni.

Che cosa è mai l'ingegno poetico? L'ingegno poetico (*ingenium,* da *In*, e l'antico *Geno* per *Gigno*) quasi germe, che vuolsi svolgere, o fuoco latente, che accender vuolsi, per splendere, è potenza, che si attua, è la potenza, o l'attitudine dello spirito umano a concepire il bello, e per l'organo della parola metterlo in luce. Se questo è l'ingegno, potenza intima dello spirito, è chiaro, che le opere altrui non ne creano la forza, o la portata, ma sono occasione a sviluppare quella ingenita attitudine, a svolgere quel germe, ad isprigionar quel fuoco, in una parola, ad attuare quella potenza, ch'è il poetico ingegno. Laonde l'ingegno poetico, allorchè guarda, e s'inspira nelle opere altrui, non fa, che provar sè stesso, addestrar sè stesso, attuarsi, affermarsi, via! ma sempre per quel, ch'è in sè, di sorta, che, se in Virgilio studia, e s'inspira un ingegno pigmeo, egli non renderà, che forme pigmee; ma, se in Virgilio studia, e s'inspira il gigantesco ingegno dell'Alighieri, lo vedrem produrre forme gigantee, ed originali, superiori per avventura alle opere dello stesso Poeta inspiratore.

Conchiudiamo, che la nobile imitazione delle altrui opere belle non toglie la originalità a chi nobilmente

---

[1] Vedi di questa verità un esempio nella nostra esposizione, al v. 61: « L'altra è Colei, che s'ancise amorosa ».

imita, o, ch'è tutt'uno, a chi liberamente s'inspira; conciossiachè le opere altrui sono scintilla, che accende l'ingegno, e questo, una volta acceso, arde, e splende, e sfolgora, secondo le proprie, e non secondo le forze, e la virtù dell'ispiratore. Chi mai vorrebbe aggiudicare allo acciaio, e non alla silice quel foco, che dalla silice ha sprigionato l'acciaio?

«È cosa indubitata, che l'aspetto, e lo studio delle bellezze naturali si ricercano, per educare la fantasia, e metterla in grado di produrre, e che, similmente, l'arte genera l'arte, destando i valorosi ingegni, perfezionandoli, ed invitandoli a nobile emulazione. Ma questi sussidii estrinseci (si ponga ben mente a queste parole dell'autore) sono cause occasionali, non efficienti, onde tutte le meraviglie naturali, ed artificiali del mondo non potranno mai ispirare una bella ode, o un gentile dipinto a chi non sia da natura disposto ad essere poeta, o pittore». (Così Gioberti: *Del Bello,* C. VII).

Virgilio, adunque, è stato una delle scintille, che hanno accesa l'erculea fantasia del nostro Poeta; ma il nostro Poeta nel lasciare accendere a quella scintilla la sua fantasia, ha conservato illesa la sua poetica originalità. Il che è agevol cosa dimostrare, chi vorrà comparare i luoghi di Dante con que' di Virgilio là, dove quegli si è in costui inspirato. E questo paragone verrò io facendo in questo mio lavoretto, quandunque volte ne avrò il destro, come in questo canto me l'ha porto il Minos d'entrambo i Poeti.

---

## Il silenzio di Virgilio nella scena della Francesca,

ovvero

## Dante discolpato d'una non meritata accusa.

—

Il Ch.mo Bennassuti, opera grande, nell'appendice al C. v. dell'*Inferno* così discorre:

«Osservate, che Virgilio si tiene affatto negativo, e fa la parte del muto in tutta questa scena della infelice

Francesca. Perchè? Prima per ragion d'arte. Ogni ingerenza di Virgilio avrebbe raffreddato il calore della scena, e l'avrebbe spezzata con danno dell'effetto. Poi per ragion morale. Virgilio, nè loda, nè biasima Dante per la passione, che risente della pena di que' cognati; e con ciò mostra abbastanza di non approvare affatto quel suo compatimento, che a gente dannata non si conviene. Dante lo vedremo bensì rimproverato da Virgilio ogni qualvolta piangerà lo stato infelice di qualche dannato, e all'incontro esso verrà lodato ogni qualvolta si mostrerà duro coi dannati medesimi, i quali assolutamente non meritano pietà. Ma nel caso di Francesca si risparmiano a Dante rimproveri, o almeno la disapprovazione, per non diminuire il colpo di scena, che naturalmente viene prodotto in ogni lettore. Del resto Virgilio, che se ne astiene del tutto, e che, dopo il rinvenimento di Dante, che vedremo nel Canto seguente, serba sull'accaduto un perfetto silenzio, ha dichiarato abbastanza il suo pensiero in questo argomento.» (Così il Bennassuti).

Dunque, secondo lui, Dante è degno di biasimo, perchè colpevole d'aver sentito pietà de' due infelici amanti.

Contrariamente al parere del ch.mo Scrittore, con tutto il riguardo, che gli professo, mi permetto osservare le seguenti cose.

Innanzi tutto a me sembra, che il Bennassuti, dopo aver annunziato, due essere le ragioni del silenzio di Virgilio, Arte, e Morale, col ragionamento, che vi vien su facendo, le riduce ad una sola, quella, vo' dire, dell'arte. Ed in vero, per di lui stessa confessione, Dante è sempre, o rimprocciato, o lodato da Virgilio, secondo che, o « piange lo stato infelice di qualche dannato, o si « mostra duro coi dannati medesimi. Ma nel caso di Fran- « cesca si risparmiano a Dante rimproveri, per non di- « minuire il colpo di scena ecc.» Dunque, ripiglio io, Virgilio, per riprovare, od approvare, parla, e non tace: quindi, se qui tace, è per l'arte, e non per la morale.

Ma sieno pur due le cause produttrici del virgiliano silenzio.

« Virgilio tace prima per ragione di arte. »

Dunque il Poeta lascerebbe correre una cosa immorale, la pietà verso de' due amanti (immorale, come la pensa Bennassuti) per ragione di arte! Povero Dante a

che sarebb'ei ridotto, se ciò fosse vero! È cotesta una ragione, che mi ammiserisce, perchè mi fa veder Dante tratto giù a viva forza dall'altissima cima, che occupa, del monte poetico, alle basse falde, ove alla rinfusa stanno i vulgari poeti, de' quali suol dirsi, per iscusarne le pecche:—Ma questa è licenza ammessa in poesia.—Ma che volete?...son tante le leggi, a cui soggiace il povero poeta.—Ma quel letto di Procuste. Ma (e ciò dice il Bennassuti) per serbare l'effetto—ed altri simili « vecchi, e miseri refugt » come con molto senno li chiama il chiarissimo B. Bianchi.

Ma, se l'arte richiede il calore, e l'effetto, o il colpo di scena, come pur lo appella il Bennassuti, richiede ancora, ed a più forte ragione, la costanza de' caratteri de' personaggi formanti la scena. Or qual è mai il carattere di Virgilio? Egli è il legato di Beatrice, immediatamente, ed è, mediatamente, un messo divino; e, non foss'altro, non può negarglisi il vanto d'essere la retta Ragione personificata, come da tutti, senza la menoma controversia, è tenuto. Virgilio (e in ciò conviene il Bennassuti) a tutte le occorrenze, con l'autorità, che il suo carattere gli concilia, per non tradir la sua missione, e non ismentir sè stesso, non trasanda di rimprottare il suo discepolo ogni volta, che questi se ne mostra meritevole. Or, se qui Virgilio tacesse per la ragion voluta dal Bennassuti, ei non sarebbe più il legato di Beatrice, o il messo divino, o la retta Ragione personificata, ma sarebbe un maestro qualunque, compiacente a tal segno. che, per non lasciar guastare l'affettuoso, e fervido dialogo al discepolo, gli farebbe guastar piuttosto la morale. Sicchè il Poeta: « *Incidit in Scyllam, cupiens vitare Charybdim* » per serbar l'arte nel senso dell'effetto, o del colpo di scena, avrebbe guastato l'arte nel senso del carattere del personaggio; il qual carattere deve finire, com'è cominciato, e com'ha cominciato, continuare:

*Si quid inexpertum scenae committis, et audes*
*Personam formare novam, servetur ad imum,*
*Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.* [1]

---

[1] ORAZ. *Lett. ai Pisoni*, v. 125.

Dunque il silenzio di Virgilio, lungi dal serbar l'arte, l'avrebbe storpiata!

Ma abbia taciuto per ragion d'arte, ossia, per non far perdere quel bel colpo di caldo affetto, che prorompe dal bellissimo dialogo. E di vero, se Virgilio avesse almeno accennato col mover del capo la sua riprovazione, Dante, e Francesca avrebber di tratto rotto il dialogo, e addio il colpo di scena! Abbia, ripeto, taciuto per arte, durante il bellissimo dialogo; ma e perchè, finito il dialogo, quando, cioè, la necessità dell'arte più non imperava, perchè non ha parlato allora, per rimproverare il colpevole discepolo, e così non soltanto rettificare il di lui reo sentimento di pietà, ma ancora avvertirne i lettori, e distornarli dal pensare, e sentire, come Dante, in questo particolare?

La risposta alla domanda parmi dover essere questa, od io m'inganno: Virgilio non ha parlato dopo il dialogo; perchè, durante il dialogo, non ha taciuto per ragion d'arte.

Avrà taciuto per ragion di morale. È dessa appunto la seconda ragione assegnata dal Bennassuti al silenzio del buon Virgilio; ed il di lui ragionamento in sostanza si riepiloga in questo entimema: —Virgilio tace; dunque Virgilio riprova—Bella!... Ma non vi pare, miei cari lettori, doversi argomentare tutt'altrimenti? Virgilio tace; dunque Virgilio approva: «*Qui tacet, consentire videtur*» è aforismo, che per longevità risale ai tempi antidiluviani!

Virgilio non tace per ragion d'arte, nè per ragion di morale nel senso del Bennassuti, per biasimare, val dire, la colpevol pietà di Dante; ma per ragion di morale, nel senso di approvare la lodevol pietà di Dante pe' due dannati.

Virgilio sentì pietà per la sua Didone, quando dettò l'immortal Poema, e non può non sentirla ora per la Francesca del suo discepolo. Sentì pietà per la sua Didone, senza però approvarne il delitto, chè anzi apertamente il biasimò là, dove canta:

*Non licuit thalami expertem sine crimine vitam*
*Degere more foerae, tales nec tangere curas?*
*Non servata fides cineri promissa Sichaeo.* [1]

[1] *En.* lib. IV. 550

E non ostante averla dichiarata rea, egli compassionando la Umanità in Didone, ecco qual pietà mostra sentirne, prima per bocca della di lei sorella Anna:

*Audiit exanimis, trepidoque exterrita cursu*
*Unguibus ora soror foedans, et pectora pugnis*
*Per medios ruit, ac morientem nomine clamat:*
*Hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas?*
*Hoc rogus iste mihi, hoc ignis, araeque parabant?*
*Quid primum deserta querar? etc.* [1]

Non è Virgilio, che qui mostrasi preso di pietà per la sua Didone, dettando per la costei sorella i bei versi, che sono un vero, e sentito, e assai patetico corrotto?

Ma gli esametri, che ritraggono gli estremi aneliti della infelice Didone, sono tal cosa, e sì divini, che chi non se ne sente commosso sino alle lagrime, è, come il medesimo Poeta dice, parto di tigre, d'uomo non già. [2]

*Illa graves oculos conata attollere, rursus*
*Deficit; infixum stridet sub pectore vulnus.*
*Ter se se attollens, cubitoque adnixa levavit,*
*Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto*
*Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta.* [3]

È dunque chiaro, che Virgilio vivente provò pietà per Didone. Ma Virgilio morto è giù nell'inferno tale appunto, quale lo formano le reminiscenze di sua vita; deve, per conseguente, aver sentito pietà per la Francesca uscita della schiera, ov'è Dido. Ond'è, che il silenzio di Virgilio,non riprovazion va interpetrato, ma sì approvazione. anzi lode della pietà di Dante. E che il nobil sentire di Dante sia degno di lode, è quel che ora mi corre obbligo di dimostrare.

Il Bennassuti chiama passione, io chiamo affetto quel nobile sentimento, che Dante prova pe'due cognati.

Tutti gli uomini, e ciascun uomo sono il Genere Umano; ossia, ciò, che all'uman Genere conviene, all' uomo

---

[1] *En.* lib. IV, 672.
[2] . . . *hyrcanaeque admorunt ubera tigres.*
[3] *En.* IV, 688.

individuo conviene ancora. In una gocciola d'acqua marina vediam noi, quasi in microscopica fotografia, l'oceano immenso; ed in un sol uomo vediam similmente, quasi in microscopica fotografia, l'universo Genere umano, considerato nella sua totalità assoluta, senza distinzioni di tempo, o di spazio, di colori, o di razze, di civiltà, o di barbarie, di virtù, o di vizio, e via dicendo.

Or se ogni uomo è gli uomini, se ogni uomo è il Genere umano tutto quanto, qual meraviglia, che l'individuo senta dolore delle sciagure, e gioia delle buone avventure di altrui? qual meraviglia, che gli atroci fatti, e le belle opere dei secoli caduti, al leggerli narrati dallo storico, o ritratti dal Poeta, ci tocchino l'anima, come un fresco evento?

Quest'intimo natural sentimento, che unifica gli uomini, e gli uni fa degli altri commossi, e pietosi, è come voce di natura, che gl'individui chiama a rispondersi vicendevolmente, e a riconoscersi un sol uomo; chiama tutti a rispondere a Dio, il quale improntò questo sentimento, e questa voce soffiò nel cuore dell'umana creatura; questo natural sentimento è l'affetto, che mentr' è il vincolo spirituale dell'uman Genere, è, ad un'ora, parvenza, e bellezza, per esser la estrinsecazione, o dir vogliamo il nascimento all'aperto della più intima essenza dell'umana natura. « L'affetto, dice il Fornari, scaturisce dal più « profondo della nostra natura, discuopre quello, che in « noi è più intimo, esprime di fuori l'umanità nostra, os- « sia ciò, che ci fa uomini. » [1]

Stabilita la teoria, egli è evidente, che il nostro Dante, sentendo pietà per la Francesca, ubbidisce alla natura. La Francesca in quel momento non è per Dante l'adultera, che ha oltraggiato la maestà di Dio (e come tale il Poeta l'ha messa dov'ella meritava), ma è, in quella vece, la umanità gemente nelle miserie; il perchè Dante compassionando lei, compatisce la umanità sofferente, e perciò stesso si mostra uomo, che risponde alla voce di Dio, Creatore della umana natura, affermando ancora una volta col proprio fatto, che tutti gli uomini, e ogni uomo son da natura condotti a goder delle avventure, e piangere delle sventure de'fratelli.

---

[1] *Arte del dire*, vol. IV, lez. XI.

« La pietà delle colpe, in cui altri è caduto, non è colpa, ma virtù... E perchè la pietà delle colpe altrui non è colpa? Perchè la pietà è affetto, e nell'affetto anche la colpa cambia natura. »[1]

Eccovi, da ultimo, una storia, vera altrettanto, quanto l'Evangelio di S. Giovanni, che la narra.

« Ma Gesù, abbassato in giù il volto, scriveva col dito sulla terra.

« Continuando però quelli ad interrogarlo, si alzò, e disse loro: Quegli, che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra contro di Lei.

« E di nuovo chinatosi scriveva sopra la terra.

« Ma coloro, udito che ebbero questo, uno dopo l'altro se ne andarono, principiando dai più vecchi; e rimase solo Gesù, e la donna, che si stava nel mezzo.

« E Gesù alzatosi le disse: Donna, dove sono coloro, che ti accusavano? Nissuno ti ha condannato?

« Ed ella: Nissuno, o Signore. E Gesù le disse: Nemmen io ti condannerò: vattene, e non peccar più. »[2]

« Così, nè assolve la donna, nè la condanna, e, senza impugnare la Legge, insegna, ed esalta la misericordia, dovuta principalmente dai peccatori a chi pecca. »[3]

E la pietà di Dante per Francesca fu misericordia di un peccatore ad una peccatrice, in persona della quale egli vede la Umanità tutta quanta.

---

## Nota

Il Bennassuti ha detto: « Dante lo vedremo bensì rimproverato da Virgilio ogni qualvolta piangerà lo stato infelice di qualche dannato. » Ed io non gli ho contradetto, stimando ben fatto andare alla mia idea, non ostante le di lui affermazioni. Ma ecco, tra i molti, que'luoghi d'*inferno,* che smentiscono l'affermazione del Bennassuti.

Nel C. VI, v. 58 Dante dice:

« Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
« Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita. »

---

[1] Vito Fornari, ivi.
[2] Joan. VIII, 6, 7, 8, 9, 10, 11.
[3] Mons. Martini, chiosa al v. 7 del cit. cap. di S. Giovanni.

E Virgilio non rimprovera Dante.

Nel C. XIV, v. 1 Dante confessa aver praticato carità ad un suicida:

« Poichè la carità del natio loco
« Mi strinse, radunai le fronde sparte,
« E rende' le a colui, ch'era già roco. »

E Virgilio non rimprovera Dante.

Nel C. XV Dante usa deferenze a bizzeffe verso il suo maestro Brunetto Latini, e Virgilio no 'l rimprovera.

Anzi, nel C. XIII, v. 50, Virgilio stesso è tocco al patir d'un dannato:

« Ma la cosa incredibile mi fece
« Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa. »

E Virgilio altresì invita Dante ad esser cortese co'dannati (C. XVI, v. 15).

. . . . . « Ora aspetta
« Disse: a costor si vuol esser cortese. »

Per le quali parole, ed altrettali, Dante non dubitò di dire (ivi, v. 46):

« S'io fossi stato dal fuoco coverto,
« Gittato mi sarei tra lor di sotto,
« E credo, che 'l Dottor l'avria sofferto.
« Ma, perch'io mi sarei bruciato, e cotto,
« Vinse paura la mia buona voglia,
« Che di loro abbracciar mi facea ghiotto. »

E così di altri luoghi.

---

# CANTO DECIMOQUARTO

—

*O Capaneo, in ciò, che non si ammorza*
*La tua superbia, se' tu più punito,*
v. 63.

1. *Poichè la carità del natio loco*
*Mi strinse, raunai le fronde sparte,*
*E rende' le a colui, ch' era già roco.*

Bello, per quanto breve, è il prologo, onde il Poeta esordisce questo quartodecimo canto dell'*inferno*. Egli, che nel pellegrinaggio de' tre mondi avvenire ebbesi a motrice, e meta la carità, a questo Canto, in cui ci abbatteremo nell'orrendo bestemmiatore Capaneo, s'introduce col rivelare il proprio spirito abbellato di carità di patria, e per ciò stesso, come in atto di specchiare in sè, e da sè riflettere la Carità di Dio, ch' è Carità per essenza, e fonte infinita, donde i rivoli della Carità di patria, e di ogni altra specie Carità si diramano.

—Ma al Canto della bestemmia introdurre colla carità?—Pur troppo! ed io penso, che pensatamente il Poeta abbia così praticato. La bestemmia è odio, ed all'odio egli con grande accorgimento contrappone anticipatamente l'amore. La eterogeneità tra il prologo, che è amore, ed il canto, ch' è odio, forma il recondito pregio del prologo stesso. Ed in vero, qual è l' essenza, e, per così dire, l' anima della poesia drammatica? È quel, che in arte vien chiamato profondo senso drammatico, che vale il dire, è la tranquilla contemplazione della verità della vita nei regni della morte, o la vita presente contemplata nella vita avvenire. Or la carità e l' odio, come estremi, o contrapposti, quasi dissonanze nella musica, l' un l' altro temperandosi, mantengono nei lettori l'equilibrio, e la serenità, condizioni indispensabili alla con-

templazione. Il perchè dir possiamo, che Capaneo, odiando Dio, lo bestemmia, e Dante, amando Dio, anticipatamente lava l' onta, e compensa l' oltraggio, che quella bestemmia gli arreca.

**2.** Ma il Poeta cammina: tegnamogli dietro.

*Indi venimmo al fine, ove si parte*
*Lo secondo giron dal terzo, e dove*
*Si vede di giustizia orribil arte.*

Con questa terzina, quasi per un vestibolo guidandoci, Dante ne conduce al luogo, dove si rappresenta la grande, e grandemente orribile azione dei violenti contro Dio, contro la natura, e contro l' arte. E quivi noi avremo ad ammirare, come al grande, ed orribile avvenimento è proporzionato l' anfiteatro, in che si svolge.

**3.** Dante Artista enciclopedico, perchè Poeta, [1] può da sè tutto fare (in un certo senso, s' intende) dipinti, statue, musicali note, lavori architettonici; e per questi ultimi lo veggiamo ora all' opera.
Dapprima l' area dell' anfiteatro:

*A ben manifestar le cose nuove,*
*Dico, che arrivammo ad una landa,*
*Che dal suo letto ogni pianta rimuove.*

Di poi la cinta:

*La dolorosa selva l' è ghirlanda*
*Intorno.*

E da ultimo la base esteriore, diciam così, di quella cinta:

*. . . come il fosso tristo ad essa.*
*Quivi fermammo i piedi a randa, a randa.*

E come allà selva si stringono i poveri viaggiatori: *A randa, a randa*, rasente, rasente: mi paion que', che temono precipitar giù in un baratro.

[1] Vedi pag. 11 in nota.

4. Ma l' architetto ritorna sull' area, per gittarvi (mi si meni buona l'espressione) per gittarvi il pavimento.

*Lo spazzo era una rena arida, e spessa,*
*Non d' altra foggia fatta, che colei,*
*Che fu dai piedi di Caton soppressa.*

Ed il Poeta è andato di volo infin la Libia, per torre una similitudine a rappresentar la rena, che covre quella landa infernale: perchè?

La figura, affinchè riesca pregevole, dev' essere possibilmente conforme al figurato; e Dante nella scelta di cotai modi poetici non è secondo a nissuno, anzi supera tutti. Or, dove trovare, nelle italiche contrade, un'arena arida, e spessa, che ben raffigurasse quella d' inferno? Ed ecco perchè egli è andato in Libia

*. . . campos steriles...*
*Qua nimius Titan, et rarae in fontibus undae.* [1]

E Catone?!.. Oh! Catone è l' amico di Dante...

Catone, desideroso di libertà, dopo la sconfitta farsalica, con gli avanzi del Pompeiano esercito amò meglio andarsene nella Libia, ove il sole molesta dal cielo, e dalla terra la sabbia, per quivi libero vivere, o morire, che tornare in Italia, dove per opera di Cesare l'annosa pianta della libertà latina abbattuta giaceva. E Dante, desideroso anch' egli di libertà, indarno su nel mondo cercata, non teme di andare a cercarla per l'adusta sabbia, e sotto il cadente fuoco, giù nell'inferno. Della quale interpetrazione entra mallevadore il Poeta istesso, il quale nel C. I. v. 71, *Purgatorio,* così lascia di sè parlar Virgilio a Catone:

« Libertà va cercando, ch' è sì cara,
« Come sa chi per lei vita rifiuta. »

Ma torniamo all' opera architettonica, ch' è l' anfiteatro infernale, per vederne, in un colpo d' occhio, la eu-

---

[1] LUCANO: IX.

ritmia delle parti. L' area è la *landa*, *che dal suo letto ogni pianta rimove*—la cinta, la orribil selva, dove

. . . « le brutte arpie lor nido fanno,
« Che cacciar delle strofade i Troiani
« Con tristo annunzio di futuro danno » [1]

la parte esteriore, in fine, è il tristo fosso, o

« La riviera del sangue, in la qual bolle
« Qual, che per violenza in altrui noccia.» [2]

Non vi par desso il lugubre orribile anfiteatro, non vi par, quale il richiede il doloroso dramma, che vi si rappresenta, dei violenti contro Dio, contro l' arte, contro la natura? E dei pregi di quel luogo non ultimo è la figura, il cerchio, che, per girar sempre in sè, e non mostrar nè principio, nè fine, è la perfetta imagine della eternità delle pene dei dannati.

**5**. Ma lo artista enciclopedico, compiuto, o quasi, l'architettonico lavoro, ritorna Poeta, e ci manifesta la bellezza del suo spirito, compreso di salutar timore al cospetto della vindice giustizia di Dio:

*O vendetta di Dio, quanto tu dèi*
*Esser temuta da ciascun, che legge*
*Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!*

*Discite justitiam moniti, et non temnere divos:* [3] Disse il maestro del nostro Poeta; ma qui la costui parola più, che semplice parola poetica, è parola eloquente, parola, che commove la volontà, e la distorna dal malfare in vista del fuoco, che la vendetta di Dio piove sopra i peccatori alla lor morte: *In flamma ignis dantis vindictam.* [4] *O vendetta di Dio ecc.*

**6**. Ed ecco il Poeta accingersi a collocar in iscena gli

---

[1] *Inf.* C. XIII, v. 10.
[2] *Inf.* C. XII, v. 47.
[3] VIRG. VI *En.*, v. 620.
[4] *II. ai Tessal.* I, 8.

attori del terribile dramma, cominciando dal mostrarne coloro, che ne formano, per così discorrere, la turba vulgare, e vile:

*D' anime nude vidi molte gregge,*
*Che piangean tutte assai miseramente,*
*E parea posta lor diversa legge.*
*Supin giaceva in terra alcuna gente,*
*Alcuna si sedea tutta raccolta,*
*Ed altra andava continuamente.*
*Quella, che giva intorno, era più molta,*
*E quella men, che giaceva al tormento,*
*Ma più al duolo avea la lingua sciolta.*

Che direm noi di questi versi? Descrivono, o dipingono? Io li veggo proprio presenti quei miseri dannati, li veggo, come pennelleggiati in una gran tela.

E quanti ne contiene quel girone, dove son puniti i rei di violenza contro Dio (bestemmiatori), di violenza contro l'arte (usurai); di violenza contro natura (sodomiti) molte gregge!... E tutti son miseramente preda del lor tormento, avvegna che quali d'un modo, e misura, e quali d'altra misura e modo quel tormento subissero. *Parea posta lor diversa legge.* La diversità della legge lor posta è la conseguenza dei diversi gradi di malizia nei peccati; ai quali gradi di malizia il Poeta, ch'è sommo filosofo morale, fa a capello corrispondere i gradi della pena: pe' violenti contro Dio lo star supini, ad esser bruciati dall'ardente sabbione alle reni, e dal cadente fuoco alla faccia; pe' violenti contro l' arte il seder tutto raccolti; e lo andar continuamente pe' violenti contro la natura. E badisi al suon di quel verso: *Ed altra andava continuamente;* verso affannoso, bella parvenza dell'interno, ed interminabile affanno de' tormentati.

7. *Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento*
*Piovevan di fuoco dilatate falde,*
*Come di neve in Alpe senza vento.*

Il pensiero del fuoco, che nella precedente terzina è accennato *nella vendetta di Dio*, è chiaramente manifestato in quest' altra terzina, che traduce in parte quel

tratto Biblico: *Dominus pluit super Sodomam, et Gomorham sulphur, et ignem a Domino de coelo.* [1] Ma che dipintura di quel fuoco cadente; è proprio da un Michelangelo; pochi tratti, e robusti: *d'un cader lento — di fuoco dilatate falde* — e come se la pittura non bastasse, soggiunge anco la imagine della neve, e così par proprio, che ti caggia il fuoco sul capo, come le larghe falde della neve nel fitto verno.

**8.** E ad imagine seguono imagini, a rilevar viemeglio la caduta del fuoco, ad un tempo, ed il tormento de' miseri dannati:

*Quali Alessandro in quelle parti calde*
*D'India vide sopra lo suo stuolo*
*Fiamme cadere infino a terra salde;*
*Perch' ei provide a scalpitar lo suolo*
*Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore*
*Me' si stingueva, mentre ch'era solo:*
*Tale scendeva l'eternale ardore,*
*Onde l' arena s' accendea, com' esca*
*Sotto il focile, a doppiar lo dolore.*

Il fatto della caduta delle fiamme salde fino a terra, secondo Alberto Magno, citato da Benvenuto da Imola[2] vuolsi da Alessandro narrato al suo maestro Aristotile nella lettera dal titolo: «*I mirabili dell'India*». Ma checchessia della veracità del fatto, il nostro Poeta, che suol dondechessia trar vantaggio, il fa bellamente al suo scopo servire. Imperocchè dice, che le fiamme dal Macedone vedute, venendo, a misura, che cadevano, calpestate dalle schiere (*me' si stingueva, mentre ch'era solo*) non avean la forza d'infuocar quel suolo; ma l'eternale ardore, cui a niuno in inferno è conceduto *stinguere,* s'addoppiava sull'arena, e l'arena, accesa com'esca sotto il focile, il dolore addoppiava de' miseri dannati.

**9.** Ritratto il fuoco tormentatore, eccovene gl'inevitabili dolorosi effetti ne' tormentati:

---

[1] *Gen.* XIX. 24.
[2] Vedi TOMMASEO.

*Senza riposo mai era la tresca*
*Delle misere mani, or quindi, or quinci*
*Iscotendo da sè l'arsura fresca.*

Quanta vivacità, e naturalezza in quei moti: *la tresca,* o l'agitamento delle mani è senza riposo — scuotere, e scuotere sempre da sè, or dal destro, or dal sinistro fianco, quando dal petto, e quando dalle spalle, quel bruciante foco, senza potersi liberar giammai *dall'arsura fresca,* che vale il dire dal fuoco sempre nuovo, perchè sempre cadente.

**10**. E già il Poeta si accinge a mostrarci il protagonista del Canto:

*Io cominciai: Maestro, tu, che vinci*
*Tutte le cose, fuorchè i dimon duri,*
*Che all'entrar della porta incontro uscinci;*
*Chi è quel grande, che non par, che curi*
*L'incendio, e giace dispettoso, e torto*
*Sì, che la pioggia non par, che 'l marturi?*

Nel comentar questi versi giova osservare, che non di rado incontra veder la bellezza poetica sorgere tutta brillante sur un quadro pittorico; o, in altri termini, il quadro pittorico servir di fondo alla poetica bellezza. In simili casi la pittura vuol essere di quella foggia, che appellasi accennata. Imperocchè, se fosse di tutto punto finita, tutta attirerebbe a sè l'attenzion degli spettatori, epperò poco badata rimarrebbe la poetica imagine, che su quel fondo si aderge. Nella qual arte Dante è maestro di color, che sanno; ed ecco in che fieri atteggiamenti il superbo Capaneo, accennando, dipinge:

*Dispettoso, e torto.*

Due robuste pennellate tutto quell'inferno di superbia compendiano, che dentro da sè Capaneo racchiude.

**11**. Ma sarebbe per avventura la parvenza di quel superbo spirito appieno sfolgorata, la mercè della sola o-

pera pittorica? No, risolutamente! E tutto Dante, come Pittore, non avrebbe a patto alcuno potuto ciò fare. Il pittore (e l'abbiamo anche altrove notato) in ogni suo lavoro, per natura stessa dell'arte, non può, che una passione sola, od un solo affetto palesare, come predominante, e quest'affetto, o passione sotto un aspetto solo, colti nell'istante, che sono più infiammati; istante, che come lampo scoppia, e come lampo dileguasi; laddove la poesia ha la virtù di arrestar, per così dire, quel lampo, infino a che non abbia della sua luce tutto rischiarato il soggetto.

Ciò prenotato, avremo ad ammirare or ora l'opera di Dante Poeta nell'inondar di luce lo spirito di Capaneo, quello spirito, che per la pittura ne riflette un gran raggio sì, o meglio un lampo, *ma solo* un lampo nel *Dispettoso, e torto.*

*E quel medesmo, che si fue accorto,*
*Ch'io domandava il mio Duca di lui,*
*Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.*
*Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui*
*Crucciato prese la folgore acuta,*
*Onde l'ultimo dì percosso fui;*
*O s'egli stanchi gli altri a muta a muta,*
*In Mongibello alla fucina negra,*
*Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,*
*Sì, com'Ei fece alla pugna di Flegra,*
*E me saetti di tutta sua forza,*
*Non ne potrebbe aver vendetta allegra.*

« La pittura di Capaneo, quantunque un po' più ab-
« bondante delle solite sue (pitture dantesche) in ven-
« sette versi rinchiude più cose, che non quella di Sta-
« zio in dugento settanta. »[1]

[1] Dunque la pittura dantesca è la decima parte di quella di Stazio: l'uno su dieci – ed è un po' più abbondante delle solite! E, se riflettasi, che, a rigor di termini, la pittura di Capaneo si restringe propriamente a soli quindici versi, da *Chi è quel grande, che non par che curi,* sino a *Non ne potrebbe aver vendetta allegra;* può dirsi, che la pittura dantesca sia non in ragion dell'uno, ma, su per giù, del mezzo su dieci; e quindi non la decima, ma ad un di presso la ventesima parte della pittura di Stazio. Ecco differenza da Poeta a Poeta sul medesimo argomento.

Così il ch.mo Niccolò Tommaseo. Ed io osservo, che quel Dante, il quale osò scender nel profondo inferno, e tutte conoscerne le segrete cose, sia disceso nell'inferno ancor più cupo, ch'è il cuore d'un empio della risma di Capaneo, e tutte cercatene le più riposte latebre, siane tornato apportatore di gran luce morale, bieca parvenza di quel tenebroso spirito d'averno. La qual bieca parvenza allogata, come poetica bellezza, su quel pur bieco fondo pittorico, ch'è il *dispettoso, e torto,* forma un quadro veramente infernale, degno di stare, fra gli scelti quadri della infernale pinacoteca dantesca, a canto a quelli di Farinata, della Francesca, dell'Ugolino, e di altrettali.

Ma ancora una parola di Capaneo. La sublimità, che ci presenta il costui carattere, è cosa ammirabile: lo spirito finito dell'uomo cozzare coll'Infinito — resistergli, oltraggiandolo—soffrirne la vindice giustizia, senza punto avvilirsi—disputargli un'allegra vendetta, metta pur in opera tutta la sua onnipotenza: se cotesto non è il tipo del sublime infernale, o satanico, io non so qual sia desso.

**12.** Ma ne farà il Poeta rimanere, senza più, sotto la tempestosa impressione di superbia cotanta?

Se il Poeta, massime il drammatico, ch'è il Sacerdote della nuda verità della vita presente contemplata nella vita avvenire, presentatoci un funesto spettacolo di sfrenata passione, come qui la satanica superbia di Capaneo, in preda ne lasciasse, senza più, del tumulto, che naturalmente a quella vista nei nostri sentimenti a suscitar si viene; questo Poeta senza un dubbio al mondo all'alta sua missione fallirebbe. Imperocchè, per tal via egli procedendo, verrebbe a mostrare, come per lui la passione, il male sarebber fine a sè stessi, laddove nel Canto del Poeta il male esser deve ordinato al bene, la passione, all'affetto, o altrimenti, la passione, il male esser deggiono, come mezzi, e scala al trionfo dell'affetto, e del bene. E tal è del nostro divin Poeta! E in questo luogo, ed altrove, dall'un capo all'altro della *Commedia,* sul male trionfar sempre il bene, sulla rea passione, il puro affetto: donde la eminente moralità, che Dante contradistingue da tutt'i Drammatici, così nostrani, come stranieri, così antichi, come moderni. — Ed o

vediamo, come qui il nostro Poeta, per le parole di Virgilio, questo sublime fine consegua.

*Allora il Duca mio parlò di forza*
*Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:*
*O Capaneo, in ciò, che non s'ammorza*
*La tua superbia, se' tu più punito:*
*Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia*
*Sarebbe al tuo furor dolor compito.*

Il buon Virgilio dalla placida tempra ha travalicato i limiti della sua consueta dolcezza nel rampognare il tracotante Capaneo; ha parlato di forza tanto, che l'alunno non avealo giammai udito parlar sì forte. È questa una parvenza bellissima, in cui traluce l'acceso zelo d'un alma bennata nel veder vituperata in tal guisa la Maestà di Dio Onnipotente per bocca d'un vile dannato. Ma la Giustizia infinita di Dio ben si rinfranca dell'onta. E qui fa mestieri aguzzar le ciglia,

« Come vecchio sartor fa nella cruna, »

per mirare uno spettacolo veramente divino, e di divina luce raggiante. Capaneo è arso dal fuoco, che di su addosso gli cade, e di giù lo brucia alle reni; ma è cotesto il solo, e vero gastigo di quel superbo? Oibò! Miratelo nel suo spirito il vero gastigo di lui: quivi la Giustizia inesorabil di Dio, soffiando nella superbia di Capaneo, la rende fiamma punitrice di che cosa mai? della superbia stessa. Ed è questo il lavorio, che per me è detto spettacolo divino, di divina luce raggiante: La colpa umana fatta tormentatrice di sè stessa!

**13**. Se non che Virgilio, giustamente sdegnato (*Irascimini, et nolite peccare*), [1] per garrir Capaneo, è caduto egli stesso in una certa perturbazione, natural effetto dello sdegno, della quale però tosto, come a saggio conviensi, è tornato libero, di tal, che tranquillamente al suo caro discepolo favella:

---

[1] *Sal.* IV.

*Poi si rivolse a me con miglior labbia,*
*Dicendo: Quel fu l'un de' sette Regi,*
*Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par, ch' egli abbia*
*Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi;*
*Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti*
*Sono al suo petto assai debiti fregi.*

Il buon Virgilio ha voluto dare a Dante compiuta contezza di quel tristo; e, temendo, che le parole venutegli dette nello sdegno non fossero state ben valutate dal discepolo, gliene ripete il senso. Gran cura del Duca, maestro, verso il guidato, alunno; ed i versi seguenti compiono la bella parvenza del di lui spirito, ardente di quell'amore, che ogni buon maestro, ogni fedel Guida forte sentir deve inver del discepolo e del guidato:

**14.** *Or mi vien dietro, e guarda, che non metti*
*Ancor li piedi nell' arena arsiccia,*
*Ma sempre al bosco li ritieni stretti.*

**15.** E Dante, udito il maestro, da presso il segue per quel pericoloso sentiero:

*Tacendo, divenimmo là, 've spiccia*
*Fuor della selva un picciol fiumicello,*
*Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.* [1]

Chi cammina per sentieri irti di perigli, naturalmente, per cansarli, va tutto in sè raccolto, e silenzioso; e Dante, poeta della natura dice: *Tacendo.* Ed alla vista d'un rivoletto di foco chi è, che un senso tristissimo in cuor suo non provi? Il quale stato dell'animo Dante con una voce sola bellamente rivela: *Raccapriccia.*

**16.** Ma, conciossiacchè le cose oscure, perchè ignote, accattan luce dalle cose note, a quelle somiglianti; per ciò il Poeta or soggiunge la similitudine del ruscello,

---

[1] *Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegethon.* *En.* VI, v. 550.

ch' esce dal *Bulicame*, sorgente, o laghetto d'acqua boltente, e rossiccia, a due miglia da Viterbo:

*Quale del Bulicame esce il ruscello,*
*Che parton poi tra lor le peccatrici;*
*Tal per la rena giù sen giva quello.*

E come sa trovarle al suo scopo le opportune imagini l'accuratissimo osservatore, ch'è il nostro Poeta. Oltre il colore, ed il bollor del ruscello uscente del *Bulicame*, la circostanza delle peccatrici, che se ne ripartiscono le onde, quando, per esser dalla sorgente distanti, più non sono scottanti, questa circostanza, dico, rende la similitudine assai degna dell'infernal soggetto.

**17.** E prosegue del fiumicello:

*Lo fondo suo, ed ambo le pendici*
*Fatt'eran pietra, e i margini da lato,*
*Perch'io m'accorsi, che 'l passo era lici.*

Dante, con tutto il suo camminar guardingo dall' arena arsiccia, nulla si lascia dietro inosservato. Egli, per lo attento guardar da per tutto, ha veduto, che nel fiumicello, fondo, pendici, margini son fatti pietra. Di qui la conoscenza: *Perch'io m'accorsi, che 'l passo era lici*. Ed il giudizio colpì nel segno, che, come vedremo, su per quei margini si proseguì il viaggio.

**18.** E la parola è al Duca:

*Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato*
*Poscia, che noi entrammo per la porta*
*Lo cui sogliare a nessuno è negato,* [1]
*Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta*
*Notabile, com'è il presente rio,*
*Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.*
*Queste parole fur del Duca mio.*

---

1 *Noctes, atque dies patet atri janua Ditis.*
*En.* lib. VI, 127.

Niuna cosa notabile, come il presente rio, *Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.* Qui il « mar di tutto il senno » mi ha l'aria d'un Ispirato: annunzia una incognita al proposito di cosa caduta lor sott'occhi, cioè del fiumicello. Bel modo a cattivar interesse alla narrazione. E s'imagini, come in Dante sia nato un certo desio; come la di lui fantasia a tal annunzio siesi agitata. Il che ben egli stesso ci assicura ne' seguenti versi:

**19**. *Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto,*
*Di cui largito m'aveva il desio.*

Bella la imagine del corporeo alimento, dalla quale lo spirito del Poeta traspar disioso dell'alimento a sè proprio, ch'è la conoscenza del vero:

« Fatti non foste a viver, come bruti,
« Ma, per seguir virtute, e conoscenza ». [1]

**20**. Ed ecco Virgilio ripigliar la parola, per largir il bramato pasto all'alunno:

*In mezzo 'l mar siede un paese guasto,*
*Diss'egli allora, che si appella Creta,*
*Sotto il cui Rege già fu il mondo casto.*
*Una montagna v'è, che già fu lieta*
*D'acque, e di fronde, che si chiama Ida,*
*Ora è diserta, come cosa vieta.* [2]
*Rea la scelse già per cuna fida*
*Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,*
*Quando piangea, vi facea far le grida.*

Come ben descrive, e ben narra insieme il nostro Poeta: ei par proprio il suo maestro colà, dove dice:

*Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,*
*Carthago Italiam contra, tiberinaque longe*
*Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli,*
*Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam*
*Posthabita coluisse Samo.* [3]

---

[1] *Inf.* XXVI, v. 119.
[2] *Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!*
[3] *En.* Lib. I, v. 16.

E qui, pria di dar di piglio alla interpetrazione de' recitati versi, riferirò una sentenza del ch.mo Niccolò Tommaseo:

« In questo canto (XIV dell' *inferno*) rappresentasi la « vita dell' Umanità [1] come un Uomo, e le Età del Mon- « do, come parti d' un corpo, formato di più, o men pre- « zioso metallo. » [2] Alla qual sentenza fa eco quella di A. F. Ozanam: « La statua di Nabucco è tipo del gua- « starsi sempre più dell' umana razza. » [3]

All' opinione di questi due Scrittori appigliandomi, e non a quella, che nel presente Canto vuol vedere rappresentata la Monarchia, io comenterò i versi nella maniera, che segue.

Il Poeta in questi terzetti canta lo spazio, e canta il tempo, per poscia cantar l' Umanità, che in quello spazio, ed in quel tempo si contiene, e si volge. Se il veglio, che, siccome or ora vedrassi, sta nelle cavernose viscere del monte Ida, può simboleggiar la Umanità, l'isola di Creta ben può tutto il terraqueo globo rappresentare.

Creta è il centro del mare (il Mediterraneo): chi dice centro, dice periferia; chè l' idea di quello racchiude in sè l'idea di questa. Dunque nel centro il Poeta drammatico, che poco deve dire, e tutto far intendere, nel centro ci fa vedere la periferia del mare, che sono le piagge del Mondo antico, circostanti a quel mare; e dalle interne di leggieri si va col pensiero alle esterne piagge, dopo le quali l'Oceano, ultimo confine del Globo conosciuto agli antichi.

In Creta dunque abbiamo lo spazio.

Senza controversia poi in Saturno, ch'è il

*Rege di Creta, sotto di cui già fu il mondo casto*,

il Poeta ci addita il tempo; perocchè in quel nume era dalla sapienza antica riconosciuto il tempo: Saturno divorante i proprii figli è il simbolo del tempo, che tutto consuma.

---

[1] Come episodio veramente; pare a me.
[2] TOMMASEO, *Append.* al C. XIV.
[3] Parte III, cap. 3. della simbolica dantesca.

Eccovi, adunque, lo spazio, eccovi il tempo, le due condizioni vitali della storia, ch'è come il dire, della vita dell'umanità; umanità qui gardata dal lato della prevaricazione; e la prevaricazione, specificata in violenza contro Dio, l'arte, e la natura. Ma dov'è l'umanità?

**21.** Dante discende nelle viscere del monte Ida: seguiamolo, e quivi troverem noi, come un tempio, in mezzo al quale è collocata una statua colossale, che Dante stesso, quasi scultore, inspirato nel Profeta Daniele [1] è venuto in poco d'ora plasmando.

*Dentro dal monte sta dritto un gran Veglio,*
*Che tien volte le spalle inver Damiata,*
*E Roma guarda sì, come suo speglio.*
*La sua testa è di fin' oro formata,*
*E puro argento son le braccia, e 'l petto,*
*Poi è di rame infino alla forcata.*
*Da indi in giuso è tutto ferro eletto,*
*Salvo, che 'l destro piede è terra cotta,*
*E sta in su quel più, che in su l'altro, eretto.*

Creta, allegoria dello spazio; Saturno, allegoria del tempo; il gran veglio, allegoria dell'Umanità.

« Per formarsi l'idea della utilità, anzi della necessità della storia, la successione dei tempi, dal principio sino alla fine del mondo, dee considerarsi, come un solo fatto, e la successione degli uomini, come un solo individuo, destinato a compierlo in quel modo, che la divina Provvidenza ha stabilito. Non vi sono, in fatti, nell'ordine dei tempi, nè intervalli, che disgiungono, nè segni, che separano un anno dall'altro, un secolo dall'altro, come non vi sono tra gli uomini, nè intervalli, nè segni, che distinguano tutta una generazione di uomini da una altra generazione; ma e i tempi, e gli uomini con rapide, e incessanti vicende si succedono continuamente. L'uno termina quel, che l'altro ha lasciato imperfetto; quello

[1] *Hujus Statuae caput ex auro optimo erat; pectus autem, et brachia de argento, porro venter, et femora ex aere;*
*Tibiae autem ferreae; pedum quaedam pars erat ferrea, quaedam autem fictilis.* – DAN. II. 32, 33.

ripiglia ciò, che il suo predecessore credeva perfetto, e non lo era; questo continua un'opera cominciata da più generazioni, che non potranno ancora compire, e tutti servono, chi più, chi meno, la maggior parte, senza saperlo, molti, senza volerlo, al compimento di quel gran fatto, che Dio ha voluto, e che si epiloga con una sola parola, Mondo ». [1]

Così il Cibrario con profonda veduta della filosofia della storia: Uno il gran fatto, ch'è il mondo, uno il Genere umano, che compie quel fatto. E il nostro Dante « che (come dice il Tommaseo) e per istinto, e per meditazione ci aveva la mira » (alla filosofia della storia) come un uomo solo, ed esso Veglio, perchè il mondo conta 6000 anni di età, ci rappresenta la umanità tutta quanta. La qual verità vien chiaramente confermata dalla diversa natura de' metalli, onde il Veglio è plasmato, e che dal più nobile vanno a più a più degradando, fino all'argilla cotta. De'quali metalli quello della testa, l'oro fino, è la imagin della primitiva innocenza de'protoparenti, e quelli, che men pregiati sono a petto dell'oro, simboleggiano la degradazione dell'umana famiglia; degradazione sempreppiù crescente, dopo la colpa primeva. E quel tener le spalle volte inver Damiata, e quel guardar Roma, *siccome suo speglio,* non vi dicono nel loro eloquente silenzio, che l'umanità altrove non può la sua quiete trovare, e la sua salvezza, se non nel Faro del Cattolicismo, ch'è Roma? [2]

**22.** Ma lasciamo al Poeta il venir compiendo il gran Veglio:

*Ciascuna parte, fuorchè l'oro, è rotta*
*D'una fessura, che lagrime goccia,*
*Le quali accolte foran quella grotta.*
*Lor corso in questa valle si diroccia,*
*Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;*

---

[1] CIBRARIO: *Dell'Economia politica al Medio Evo.*

[2] « Il Vecchio tien volte le spalle a Damiata, e guarda a Roma, siccome a suo specchio. Creta è in linea retta tra Damiata d'Egitto e Roma. Nota il Costa accennarsi alla Monarchia Egizia, ed al Romano Impero. I più intendono l'antica idolatrica Civiltà, e per Roma, il centro del novello Universo ». TOMMASEO, C. XIV, *appendice.*

*Poi sen van giù per questa stretta doccia*
*Infin là, ove più non si dismonta,*
*Fanno Cocito, e qual sia quello stagno*
*Tu 'l vedrai; però qui non si conta.*

Che cos'altro sono le lagrime, che da tutte parti di quel veglio (il capo eccetto, età della innocenza) gocciano, ed accolte foran la grotta, ed in inferno dirocciansi, e vi fanno Acheronte, Stige, Flegetonta, e Cocito, se non gli effetti dei dolori dell'umanità prevaricatrice? e i dolori, effetti delle calamità, e le calamità effetti delle peccata. *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors.* [1] E arrogi, che le lagrime formano i fiumi d'inferno, diventano, cioè, mezzi di tormento pei prevaricatori; in guisa, che la colpa conversa in lagrime su nel mondo, compiendo il suo ciclo, si riversa, supplizio de'peccatori,

« Là, onde invidia prima dipartilla. » [2]

Bello lo episodio di Creta, di Ida, e del gran Veglio; [3]

---

[1] *Ai Rom.* v, 12.
[2] *Inf*, I, 111.
[3] Il Poeta, inspirandosi nella mitologia, ci ha presentato il tempo in persona di quel Rege di Creta, Saturno, sotto di cui già fu il mondo casto; ed ha pur toccato la custodia del fanciullo Giove per i Coribanti, e le costoro grida, per ordin di Rea, a fine di meglio celarlo al Padre, e così non farlo da lui divorare. Inspirandosi poscia nella Bibbia, ci ha presentato l'uman Genere in un gran veglio. Che cosa è mai, domanda taluno meravigliato, cotesto miscuglio di sacro, e di profano in un Poema Cattolico, qual è la *divina Commedia*?

Adagio ai ma' passi! E tratteremo la quistione da' suoi principii.

« Noi sappiamo molte menzogne dire simili alla verità, e sappiamo altresì, quando ci piace, dir cose vere.» In tali accenti parlarono ad Esiodo le Muse nella Teogonia.

Che cosa è la menzogna simile alla verità? è dessa il raffigurar una cosa in un'altra, è il dire una cosa, ed intenderne un' altra; in somma. essa è l'allegoria, o altramenti, è la imagine. E valga l'esempio di Dante stesso: il veglio è la imagine del Genere umano; Saturno, la imagin del tempo. Or, se imagine è l'una ed imagine è l'altra, perchè inarcar le ciglia alla imagine, ch'è Saturno? La imagine, sia Biblica, sia mitologica, è ragion poetica; e se ragion poetica, chi avrebbe fatto a Dante il divieto di adoperar le imagini mitologiche, senza distruggere la ragion poetica?

episodio intimamente congiunto con l'argomento del Canto in quanto, che risale all'origine dell'umanità, e ne mostra quella moral decadenza, che alla fin delle fini giù nell'inferno la trascina miseramente, s'ella, dopo il naufragio, alla Tavola di salvezza non affidisi a tempo. — Bello lo episodio, grazie al quale il Poeta, lasciando per poco le contristate, e contristanti regioni infernali, uscito all'aria aprica è gito a Creta; andata lontanissima, chè dall'inferno a Creta corrono parecchie migliaia di chilometri, su per giù la metà del diametro terrestre. Ma ben n' è valuta la pena: ha visitato quelle famose regioni — l'aspetto presente ha paragonato al vetusto — il monte lda esternamente, ed internamente ha veduto — e, reduce dal suo archeologico viaggio, tutte le bellezze, che quivi ha trovato, ci ha cantato bellamente. — Non altramente fa l'audace mercadante, che, mari, e monti valicando, raccoglie, ove che le trovi, ogni maniera peregrine merci, e gemme, e, sotto al natio cielo tornato, in mostra agli sguardi de'curiosi avventori le espone.

**23.** Ma il poeta è ormai di nuovo in inferno, ed impegnando un bel dialogo col maestro, si procaccia di quel girone, e di que'fiumi le migliori informazioni possibili.

---

« Congiungendo (Dante) l'idea Biblica con la tradizione mitologica delle quattro età del Mondo, descritte da Ovidio, congegna la imagine simbolica dell'umana vita, e fors'anco, come vuole il Costa, del progresso de' governi monarchici. Questo Canto dimostra meglio d'ogni altro, con quali fini accoppiasse Dante nel suo Poema la mitologica con la storica tradizione. E' riguardava quella, come simbolo della verità stessa, come deposito delle antiche dottrine del genere umano. E si compiaceva in quegli autori principalmente Poeti, o Filosofi, che dalla favola facevano trasparire le sembianze del vero. Qui cade quel, che dice del Poeta il Boccaccio: Famigliarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio e di ciascun altro Poeta famoso » —(Niccolò Tommaseo).

Se non che, niuno meglio di Dante può sapere il pensiero di Dante in questa bisogna, e Dante nel C. IX dell' *inferno* apertamente insegna ciò, che siam fin qui venuti ragionando:

*— O voi, che avete gl' intelletti sani,*
*Mirate la dottrina, che si asconde*
*Sotto il velame degli versi strani. —*

« E questo sia suggel, che ogni uomo sganni ».

*Ed io a lui: Se il presente rigagno*
*Si deriva così dal nostro mondo,*
*Perchè ci appar pur a questo vivagno?*

Bella questa interrogazione, parvenza dell'animo di Dante in quel momento. Disceso giù giù col maestro per lunghe vie d'inferno, solo a quel *vivagno* (a quell'orlo o confin della selva) gli venne osservato quel rigagnolo. Egli, dunque, cred'io, così allora fra sè pensava:— Il fiumicello derivarsi dal nostro mondo, e dirocciarsi in questa valle; lo mi ha detto il maestro, ma io non l'ho veduto, se non qui... Non credere al maestro?!... Ma come spiegare il fatto, che contradice, o par contradire al di lui detto?...—È cotesto lo stato psicologico d'uom, che piegar vorrebbe la fronte ad una grande autorità, ma... ma non vuole, ad un'ora, rinunziare alla sua ragione. Bella quindi, come dissi, quella domanda, parvenza di tutte queste idee, e sentimenti, surti in Dante per quel rigagno.

**24.** Ed il maestro prontamente lo trae d'inganno.

*Ed egli a me: Tu sai, che il luogo è tondo,*
*E tutto che tu sii venuto molto*
*Pur a sinistra, giù calando al fondo,*
*Non se' ancor per tutto il cerchio volto;*
*Perchè, se cosa n'apparisce nuova,*
*Non dee addur maraviglia al tuo volto.*

Il discepolo ha domandato un perchè al maestro: degno di lode, chè curiosità è madre del sapere. Ma non men lodevole eziandio il maestro, che, richiamando il discepolo alla considerazione della rotondità dell'inferno, e del non essere ancora *per tutto il cerchio volto*, par, che per sottinteso gli dica: Rifletti, e saprai da te stesso.

**25.** Ma l'alunno non è ancor pago:

*Ed io ancor: maestro, ove si trova*
*Flegetonte, e Letè, che dell'un taci,*
*E l'altro di', che si fa d'esta piova?*

Virgilio vorrà aver pazienza di rispondere a quest'altre domande, egli, che n' ha dato all' alunno l' esempio là, dove dice:

*. . . . . Causasque requirit,*
*Inscius Aeneas: quae sint ea flumina porro.* [1]

Enea domanda a suo padre Anchise; a chi domandar Dante, se non a Virgilio, quali fiumi sien quelli?

Bella pur essa quest' altra domanda; è la parvenza di una reminiscenza indistinta, e di una assoluta dimenticanza del nostro Poeta. Ricorda egli un fiume sotterraneo, di nome Lete, appreso dal maestro stesso:

*Lethaeumque, domos placidas qui praenatat, amnem;* [2]

ma non rammenta, che questo fiume scorre innanzi alle placide sedi,

*. . . locos laetos, et amoena vireta*
*Fortunatorum nemorum, sedesque beatas;* [3]

ed ha dimenticato, che *Flego,* greca voce, significa ardere, donde il *Flegetonte,* fiume rosso.

**26.** Ed il maestro? Non se 'l lascia dir due volte, e risponde:

*In tutte tue quistion certo mi piaci,*
*Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa*
*Dovea ben solver l'una, che tu faci.*
*Letè vedrai, ma fuor di questa fossa*
*Là, dove vanno l'anime a lavarsi,*
*Quando la colpa pentuta è rimossa.*

La quistione di Lete l' ha soluta il maestro, perchè il discepolo non aveva, onde solverla da sè: non così la quistion del *Flegetonte: Ma il bollor dell'acqua rossa Dovea ben solver l'una, che tu faci.* Con le quali parole Virgilio (per la seconda volta in questo dialogo) richiama Dante

[1] *En.* VI, 710. [2] *En.* VI, 705. [3] *En.* VI, 639.

alla riflessione, e par che gli dica: Domandarmi *ove si trova Flegetonte, quando il bollor dell'acqua rossa* lo ti fa veder correre innanzi ai piedi?!...

Breve il dialogo; ma, vivace, ed attuoso, lascia, tra le sue quistioni, e risposte, trasparire, come fior tra verdi fronde, la bellezza dell'anima d'un maestro, che tutto sa, e vuolsi tutto, e senza riserva comunicare al discepolo, e d'un discepolo, che parecchie cose ignora, ma ardentemente appararle desidera. La qual bellezza tanto maggior risalto acquista, perchè contornata dai delicati, e squisitamente cortesi modi dell'uno verso dell'altro dei due interlocutori.

**27.** *Poi disse: Omai è tempo da scostarsi*
*Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:*
*Li margini fan via, che non son arsi,*
*E sopra loro ogni vapor si spegne.*

È tempo d'andar via, disse all'alunno il Duca: *Sed jam age, carpe viam.*[1] Ma il passo è difficile, e periglioso: Che farà il Duca? O il buon Duca! Vien dietro a me su pei margini, gli dice (lui avanti nel periglioso passo), e non temere, chè i margini non son arsi, ed il fuoco, che altrove cade in dilatate, ed ardenti falde, sopra loro si spegne.

Come va?!.. Fuoco lo spazzo, fuoco le acque del fiumicello, fuoco da per ogni dove, ed i margini non son arsi, e ogni vapor si spegne sopra loro!

Vero pur troppo! e ciò, affinchè i Poeti vadano dal fuoco non tocchi, perchè

« Vuolsi così colà, dove si puote
« Ciò, che si vuole: e più non dimandare. »[2]

---

[1] *En.* Lib. VI, 629.
[2] *Inf.* C. III, v. 95.

## LA PARVENZA, E LA BELLEZZA.

(Dottrina del Fornari)

—

Ciò, che apparisce delle cose, è parvenza.

La parvenza ha tre caratteri: è nascimento dell' intrinseco essere; è termine medio tra l' essere, e l' operare delle cose; è similitudine, o parità dell' intrinseco essere delle cose. I quali caratteri corrispondendo a capello, come dimostreremo, a quelli, onde gli uomini giudican belle le cose, inducono ad affermare, che la parvenza. se non è la bellezza, è senza dubbio la sede della bellezza.

La parvenza è nascimento, o manifestazione dell' intrinseco essere delle cose. E noi giudichiam bella una cosa, che, o nasce, o come nascente ci si mostra, vuoi in natura, vuoi in arte. Bello il vermiglio. che sul volto d' una vergine appare, qual nascimento della più bella dote di lei, la verecondia—bella la stella cadente—bella del pari la rosa di maggio, sebbene cento volte mirata, perchè ci par sempre nascente — bello un pensier nuovo, un detto improvviso — bello un Canto del *Paradiso* del nôstro Alighieri, avvenga che letto la centesima volta, conciossiachè sempre nuovo e nascente ne paia — bella, per la ragione istessa, una sacra famiglia del Raffaello, una sinfonia del Rossini, e via dicendo.

La parvenza è termine medio, o di congiungimento tra l'essere, e l'operar delle cose. E per noi reputansi belle certe cose, sia in arte, sia in natura, quando in esse questo secondo carattere della parvenza si avvera. Bella l'aurora, termine medio, o di passaggio, tra la notte, ed il giorno—bello il tramonto, termine del giorno e principio della notte — bello il lido, che l' oceano alla terra in fraterno amplesso congiunge — bello il chiaroscuro nella pittura, dappoichè l'oscuro, ed il chiaro insieme armonizza—bello il semituono nella Musica, bella in Architettura la lieve curva, e così via via.

La parvenza, da ultimo, è parità, similitudine, corrispondenza allo intrinseco essere. E belle van giudicate le cose, ov' è simmetria, ordine, proporzione. Belle le simmetriche cristalline forme d' alcuni minerali — bello il misurato canto dell'usignuolo—bello il suon del zeffiro nella selva—e belle altresì sono, e le simetriate forme architettoniche, e il ritmo, e la rima nei poemi, ed altre cose di simigliante natura.

Ed ecco, come la parvenza, or per l'uno or per l'altro dei suoi caratteri, è la sede della bellezza, ed ecco le sedi della bellezza, come in natura, così ancora in arte.

Che la bisogna vada per l' arte, come va per la natura, l' autorità d' un giudice competentissimo lo conferma; giudice, il di cui pronunziato in materia di bello è inappellabile, Dante Allighieri.

« Filosofia, mi disse, a chi la intende
« Nota non pure in una sola parte,
« Come natura lo suo corso prende
« Dal divino intelletto, e da sua arte;
« E, se tu ben la tua Fisica note,
« Tu troverai, non dopo molte carte,
« Che l' arte vostra quella, quanto puote,
« Segue, come il Maestro fa 'l discente,
« Sì, che vostr' arte a Dio quasi è nipote. » [1]

Da' quali versi di leggieri ognun vede, che sì la Poesia, come ogni altr' arte, se non voglia, per dirla con Dante, *aver mozzo il suo fine,* deve da presso far ritratto alle materne bellezze di natura (che lo suo corso prende dal divino intelletto, e da sua arte), e da lunge, quanto puote, far deve ritratto alle supreme bellezze dell'Archetipo divino. [2]

La parvenza è la sede della bellezza; ma la bellezza che cos' è ella mai?

La domanda inviterebbe ad un trattato di Estetica; ma non è, nè potrebb' esser questo il mio compito. Pure risponderò, ma trascrivendo dal chiarissimo Fornari le

---

[1] *Inf.* XI, 97.

[2] Ritornerem quinci a poco sull'argomento dell'archetipo divino, o Ideale dell'arte. Vedi a pag. 106 e segg., nota 1.

conclusioni scientifiche da lui fermate nella soggetta materia; conclusioni, che sono la norma da me professata in questo mio qualsiesi lavoro.

---

## LIBRO IV — DELL'ARTE DEL DIRE

### Lezione V.

*Si definisce la bellezza.*

« Qui finalmente possiamo pronunziare il nome di bellezza: qui, dico, donde ad umano intelletto non è conceduto di salire più alto. E pronunzieremo, io spero, quinc' innanzi questo nome, come si pronunzia i nomi, di cui ci è chiaro, e determinato il sentimento. »

« La bellezza, la vera bellezza, la bellezza, ch' è bellezza per sè, e non per altro, la bellezza, per cui le altre cose sono belle, la perfetta bellezza, la bellezza unica è la Luce di Dio, il Candore di eterna Luce, lo splendore di Dio, l' Imagine, e la similitudine di Dio, la Figura della Sostanza divina, la Parola di Dio, la seconda Persona dell'Augusta Triade, l'Unigenito Figliuolo, che assunse nel verginal seno di Maria la natura umana, ed è Gesù Cristo Signor nostro, Luce, Splendore, Similitudine, Figura, Imagine, e Parola di Dio, ecco la Bellezza. Chi dice, e pensa della Bellezza, necessariamente egli pensa, e congiugne in uno due cose, un certo che parvente, e perfetto. Or dove si adunano, e unificano le due cose, fuorchè nella Luce, nello splendore, nella Imagine, nella Figura, nella Parola di Dio? Non si unificano, come due cose già distinte in sè, ma come due concetti, che, per il corto nostro vedere, nascono sopra una cosa, una, e semplice.

« I venerabili nomi testè ricordati, nei quali il Cristiano contempla, e invoca l' Autore di sua Religione, non sono un trovato dell' uomo, ma un immediato insegnamento di Dio nelle Sacre Scritture. Nè osiamo noi

rimuoverli dalle gelose ombre della Fede, che ce li ha rivelati, e sola ne possiede il magistero. Ma conciliando con gl' intenti del Filosofo la riverenza del Cristiano, vogliamo a nostro uopo meditarli, seguendo con l'occhio dell' intelletto, e raccogliendo quei come guizzi di luce, che anco nei Misteri scintillano, e illustrano la ragione. Laonde trasportando in nostro linguaggio metafisico la nomenclatura Teologica, ecco quello, che la ragione vi scorge, e che ci sembra di poter affermare: La divina Parvenza è la Bellezza.

« Considerate: come si compone il vostro spirito allo spettacolo della pura bellezza? Si compone in una quiete contemplativa, come chi riceve una rivelazione. Or che è il rivelarsi, se non l'apparire? E che apparisce, se non la luce, la figura, l' imagine? E che altro è il contemplare, se non il correlativo necessario dell'apparire? Ma considerate ancora più oltre, che segue nel vostro spirito, quando v' imbattete nello spettacolo di qualche bellezza? Quell' ammirazione medesima, che si desta all' impreveduto incontro di un pellegrino. Ciò vi dice, che pellegrina è quaggiù, e straniera dal creato la bellezza. E, se straniera dal creato, ella è increata certamente. Non solo, dunque, parvenza è la Bellezza, ma è essa divina Parvenza.

« Veramente la divina parvenza è anche la Verità, ed è anche la Legge; ma non è Verità, e Legge, come parvenza semplicemente. A parlare con esattezza direbbesi, che la Potenza divina, in quanto pare è la Verità; e che l'Operazione, o la bontà divina, in quanto pare è la Legge. Per contrario la Parvenza divina, inquanto semplicemente Parvenza, intanto è la Bellezza. Potrebbe dirsi in altro modo così: che la Parvenza è la Bellezza; che la Parvenza del potere è la verità: e che la Parvenza della Bontà è la Legge. Ma, quale che sia la nostra maniera di parlare, questo è certo, che sì la Bellezza assoluta, e sì la Verità, e la Bontà assoluta sono propriamente d'Iddio, anzi sono propriamente Iddio. Si attribuisce anche al creato la Bellezza, ma come gli si attribuiscono la Verità, e la Bontà, cioè gli si attribuiscono soltanto: con che si viene a confessare, che non gli sono essenziali, e che non è esso creato, nè la verità, nè la bellezza, nè la bontà. La potenza, e l'ope-

razione assoluta sono la verità, e la bontà; ma il potere, e l'operare delle creature è capace soltanto, e talvolta partecipe di verità, e di bontà; capace sempre, ed essenzialmente, partecipe talvolta, e non mai essenzialmente. Or similmente in Dio tanto suona a dire Parvenza, quanto Bellezza; ma le creature per loro essenza sono parventi, e non belle, capaci però sempre, e qualche volta eziandio partecipi della bellezza.

« La parvenza creata non solo è capace di bellezza, come ho detto, ma, a voler considerare acutamente, altro non è, se non capacità di bellezza. Che è la parvenza delle creature? Un'orma, ed un effetto della Parvenza increata, siccome fu dimostrato. Or essendo la Bellezza non altro, che la Parvenza increata, non è maraviglia, che essa possa risplendere nel suo effetto; anzi necessariamente deve potervi risplendere, come necessariamente il suggello deve poter mostrare la sua pròpria figura nella cera, che se ne impronti. Io dico, notate bene, che la Divina Parvenza necessariamente può risplendere nella creata, e non che necessariamente risplende, onde si è posto, che la parvenza creata è soltanto capacità di bellezza. E che non risplenda sempre l'increata nella creata parvenza, la cagione è questa; che sovente la parvenza creata è confusa, ed involuta, ed impedita nella sua medesima sostanza, ed operazione. E perciò avviene, che, quando nelle creature la parvenza prevale, e spicca, allora la bellezza vi risplende; cioè la capacità mutasi in partecipazione di bellezza. Mirate per entro al regno delle piante. Sono belli i semi? No. Sono belli i frutti? No, o assai poco. E dove sta la bellezza? Nello stelo, nei rami, nelle foglie, e sopratutto nei fiori. E perchè cotesto? Perchè nei fiori la parvenza prevale. E tra' fiori quali sono più belli? Quelli in cui la parvenza tanto prevale, che in lei sola par che termini l'intenzione della natura. Di che altro cale alla natura nella rosa, se non, che apparisca? E perciò bellissima è tra' fiori la rosa. »

. . . . . .

« Che cosa è dunque la bellezza della rosa? La rosa è una creatura. Or creata è la bellezza di lei? No. Creata è la rosa, ma non creata la bellezza della rosa. Ed eccone una pruova. Se voi sfrondate la rosa, avrete voi

sfrondata la bellezza della rosa? Chi oserebbe di affermarlo? Nella rosa sfrondata non risplende più la bellezza; ma la bellezza in sè non è sfrondata, nè distrutta. La bellezza è un raggio, che scende di cielo, e si posa nei fiori, ed in tutte le creature, che diciamo belle, quando esse abbiano le tali, e tali forme, i tali, e tali colori, il tale, e tale aggiustamento di forme, e di colori, le tali, e tali condizioni, e che so io; ma non è quelle condizioni, quell' aggiustamento, quelle forme, quei colori. La figura, insomma, cioè la parvenza delle cose è sede di bellezza, non bellezza. Considerate la figura di un uomo, e più particolarmente un bel volto giovanile. Se accade che una linea di quel volto si curvi punto punto più, o si addirizzi; che quella guancia si gonfii un pochissimo più, o si deprima; che quella tinta si rinforzi un poco, o sbianchi; e così via via, la bellezza partesi incontanente da quel volto, come un ospite mal ricevuto, o come pellegrino, che non trovi alloggio nell' usato albergo. Non è dunque la bellezza della rosa una qualità intrinseca dell' oggetto, ma un raggio della divina Parvenza, il qual riluce nella prevalente parvenza d'una creatura. »

. . . . . .

« Laonde diremo sicuramente, che la parvenza creata è atta a dimostrare la sua causa, cioè la parvenza increata, e con ciò ad essere trasparenza della trasparenza divina, e come uno spiraglio, per cui vedesi la bellezza.

« In questo senso, e per questa ragione possono le creature dirsi belle, cioè in quanto per la loro parvenza sieno dimostrative della bellezza. Ma, se egli è così, tutte le creature, voi direte, potranno, e dovranno dirsi belle, perchè tutte le creature sono parventi. No, son tutte capaci di bellezza, ma non tutte belle in atto; perchè non in tutte la parvenza ha le doti necessarie ad essere il conveniente albergo della pellegrina celeste, che è la bellezza.

« Di tutte le cose discorse in fino ad ora la conchiusione è questa: che quanto ci ha di bello nell' universo, qualunque sia, e dovunque, e quandunque, e comunque risplenda, tutto riducesi finalmente alla medesima scaturigine, alla Bellezza, ch' è sopra l' universo. Dunque solo Iddio è propriamente bello, come Colui, ch'è per sè

medesimo la bellezza, e delle altre cose non può dirsi propriamente, che sieno belle, ma piuttosto, che abbiano, se ne hanno, bellezza, come quelle, che da Dio la ricevono. »

---

# CANTO DECIMOQUINTO

—

*Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?*
v. 30.

1. *Ora cen porta l'un de' duri margini,*
*E il fummo del ruscel di sopra aduggia,*
*Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.*

Il Poeta ha chiuso il precedente canto, dicendo: *Li margini fan via, che non son arsi. E sopra loro ogni vapor si spegne* — ed apre il presente, ripetendo, ad un bel circa, quel pensiero.

Che vuol dir mai cotesto ripetersi, che fa il Poeta, in luoghi sì prossimi, come sono il termine del XIV, ed il cominciamento del XV Canto?

Parrà altrui una menda, ma non è: in quella ripetizione io vi scorgo del bello. Non è bella una nota musicale, che si ripete? non è bella la rima nel verso? E la rima è ripetuto suono di voce, e la nota musicale è dessa un elemento armonico ripetuto. Di questa specie bellezza a me par bello l'esordir di questo canto, ripetizion del termine del canto precedente, se pur non voglia dirsi bello della bellezza dell'eco ripetitrice de' suoni.

Ma di altra bellezza è puranco adorna questa terzina.

I Poeti non vanno, son portati: *Ora cen porta l'un de' duri margini, E il fummo del ruscel di sopra aduggia, Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.* Ma dov'è l'accennata bellezza?

Pria di rispondere, stimo pregio dell'opera, togliendone motivo dalla terzina, esporre una teoria di ragion poetica, la quale potrà per avventura tornar utile a questi studii estetici.

Che cos'è la Poesia?

Il Venosino credette definire la Poesia con additar lo

scopo, che i Poeti prefiggonsi, il diletto, vo' dire, o l'utile, ovvero l'uno, e l'altro insieme:

*Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,*
*Aut simul, et jucunda, et idonea dicere vitae.* [1]

Noi co'moderni la definiamo: L'arte del Bello incarnato nella parola; o, per penetrar semprepiù nei visceri della cosa, ripeterem col Fornari: « La parvenza dello « spirito, cioè la fantasia, che esprime sè stessa, è la « Poesia. »

Il Poeta nel suo spirito raccoglie, come in terso specchio, le bellezze tutte del creato, e, per quanto gli è da natura conceduto, dell'Increato ancora: lo spirito poetico, val dire, si adorna d'ogni sorta bellezze, e così adorno vuolsi all'Umanità manifestare nel canto. Ma, come render visibile lo invisibile spirito umano? Ecco dove sta l'arte.

Il Poeta crea. Dio ha creato lo spirito; il Poeta crea la imagine dello spirito. La feconda imaginativa del Poeta partorisce un essere, che rassomiglia allo spirito nel momento, ch'è adorno, e sfolgorante delle concepite bellezze; e quel parto, quel ritratto dello spirito il Poeta incarna nella elastica, e maneggiabil materia, ch'è la parola, e ne'suoi canti agli altrui sguardi lo porge. [2]

Che gran fantasia! esclama anche l'uomo, ch'abbia difetto di studii, e sia sol di buon senso fornito. E l'uom del buon senso, che intuisce i sommi veri, è nel vero, quando così del Poeta discorre. La imaginativa, in fatti, vale il Poeta; o, che torna allo stesso, il valore della imaginativa è il valore del Poeta. Ond'è, che, quanto più quella è perfetta, tanto più questi è rinomato.

Ed ora applichiamo la teoria alla modesta imagine della terzina.

Allorchè il Poeta andava per que' luoghi, ove il fuoco in larghe falde cadeva—Come di neve in Alpe senza vento; e andava, senz'averne scottate le piante dall'un de'duri margini, ch'ei calcava; e andava, senz'altrimenti sentir sul capo, e sugli omeri le larghe falde del cadente

---

[1] *Lettera ai Pisoni*, v. 333.
[2] Vedi, dell'ingegno poetico, al Canto v, *Inferno*, appendice, pag. 50.

fuoco, perchè il fumo del ruscello adduggiava di sopra (faceva ombra, o riparo di sopra) qual imagine concepì egli, per manifestarci lo stato del suo spirito in quell'istante? Dante, per vedersi in loco alquanto su levato dallo spazzo, imaginò di essere, in un col maestro, come portato da un carro, e questo di tal arnese coverto, che dal fuoco li scampi. Non è questo il parto di fantasia, che Dante incarna nella terzina: *Ora cen porta l' un dei duri margini, E il fummo del ruscel di sopra aduggia, Sì che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini?*

**2.** Ed il Poeta fa come il Pittore, che, quando s' avvede desiderarsi ancora un po' di luce più chiara nel quadro, ripiglia il pennello, e, ritoccando il quadro, lo fornisce della desiderata luce. E luce pe' Poeti è la imagine, che i Retori appellar sogliono similitudine.

*Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia,*
*Temendo il fiotto, che inver lor si avventa,*
*Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;*
*E quale i Padovan lungo la Brenta,*
*Per difender lor ville, e lor castelli,*
*Anzi che Chiarentana il caldo senta;*
*A tale imagin eran fatti quelli,*
*Tuttochè, nè sì alti, nè sì grossi,*
*Qual che si fosse, lo maestro felli.*

La similitudine è per sè chiara: noi vi noteremo soltanto le spiritose imagini, *del fiotto, che si avventa, del fuggirsi del mare, e di Chiarentana, che sente il caldo,* non senza mirare in quel cantuccio là: *Qual che si fosse, lo maestro felli,* un pregevol fiore estetico, il quale

« Quanto si mostra men, tant'è più bello. »

Chi è il maestro, che quegli argini fece, se non Iddio onnipotente, e misericordioso? Dalla eccellenza del maestro, dunque, senza quasi neppur darlo a divedere, il Poeta c'invita a pensar l'opportunità di quell'opera, che sono i margini, destinati ad esser la salvezza de' Poeti viaggiatori in mezzo a tanto infuriar di fuoco, di giù, di su, da destra, da manca, da tutt'i lati. Tanto è vero, che Dio

misericordioso salva colui, che, vivo, ama scender laggiù nell'inferno, per non cader, morto, nella selva,

« Ove germoglia, come gran di spelta. » [1] *Et liberasti me, secundum multitudinem misericordiae nominis tui... a pressura flammae, quae circumdedit me, et in medio ignis non sum aestuatus.* [2]

**3**. Ma in quella che narra, Dante col Duca va su per quel margine velocemente.

*Già eravam dalla selva rimossi*
*Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,*
*Perch'io indietro rivolto mi fossi.*

La vista misura la distanza; mezzo, o istrumento naturale di misura: ove l'occhio non giunge, è lontanissimo.

**4**. Ed i Poeti non più sono

« Taciti, soli, senza compagnia,
« Come i frati minor vanno per via; » [3]

ma in una schiera d'anime sonsi abbattuti:

*Quando incontrammo d'anime una schiera,*
*Che venia lungo l'argine, e ciascuna*
*Ci riguardava, come suol da sera*
*Guardar l'un l'altro sotto nuova luna,*
*E sì ver noi aguzzavan le ciglia,*
*Come vecchio sartor fa nella cruna.*

A chi per opaca selva viaggia, riesce confortante il veder, fra le pungenti spine della macchia, il candido giglio levar baldo il capo. E per noi, che seguiamo i Poeti in mezzo alla fitta tenebria infernale, ed alla vista d'anime all'eterno foco condannate, non è del pari un conforto il tornar un momento su nel mondo, dove il Poeta opportunamente ne conduce, mercè le due belle imagini dei

---

[1] *Inf.* XIII, 99
[2] *Eccli.* LI, 4, 6.
[3] *Inf.* XXIII, v. 1.

terzetti? L'una imagine ci fa mirar la luna, che bella sull'orizzonte appare a render men fitta la sorgiunta notte; e l'altra ne mostra quel buon vecchio del sarto, che pon la mira, e chi sa quante volte in fallo? alla logora cruna. [1]

5. *Così adocchiato da cotal famiglia,*
*Fui conosciuto da un, che mi prese*
*Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia!*

*Qual maraviglia!* Potente breviloquenza, e gravida di mille sensi.

Il linguaggio drammatico vuol esser potente; è linguaggio potente, s'è sintetico, o unitivo; ed è sintetico, se poco dice, molto tralascia, e tutto fa intendere. E chi meglio del Nostro conserva al linguaggio drammatico siffatti caratteri? Tanto, che a qualche Aristarco è garbato ripetere di Dante la sentenza di Orazio Flacco:

. . . . . *Brevis esse laboro,*
*Obscurus fio.* [2]

Ma da canto il discuter di ciò, e vediamo, invece, quante idee in sè quel laconismo racchiude.

*Qual maraviglia!* Dunque Dante nell'inferno — *Qual maraviglia!* Dunque in inferno col maestro il discepolo — *Qual maraviglia!* Dunque il discepolo trova fra i sodomiti il maestro — *Qual maraviglia!* Dunque si saprà su nella vita primaia con certezza quel peccato, ond' il

---

[1] Son parecchi i luoghi, dove il maestro di Dante adopera la imagin della luna, ad esprimer la poco distinta, e poco precisa vision delle cose. Fra gli altri piacemi trascriverne il seguente, ch'è cosa proprio divina:

. . . . . *Quam Troius Heros,*
*Ut primum juxta stetit, agnovitque per umbram*
*Obscuram, qualem primo qui surgere mense*
*Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam.* (*)

Qual chi vede, o veder crede spuntar fra le nubi la luna nuova.— Non è divina cotesta imagine? Alla quale, se non arriva, sta poco lunge la imagin della luna in questo luogo della *Commedia*, sopratutto per l'aggiunta dell'altra pur bella imagine, ch'è lo aguzzar le ciglia,

« Come vecchio sartor fa nella cruna ».

[2] *Arte*, v. 25.

(*) *En.* lib. vi, v. 451.

maestro era quivi sospettato soltanto -- *Qual maraviglia!* Dunque

« Son le leggi d'abisso così rotte,
« O è mutato in Ciel nuovo consiglio », [1]

che uomini viventi scendano quaggiù in questa landa, serbata al tormento de'peccatori. *Qual maraviglia!...*

Ma frughi chi vuole, i sentimenti molteplici, in seno a quella locuzione racchiusi: io invito il lettore ad attentamente da sè meditarla, e vedrà sempre nuovi sensi scapparne, siccome di mezzo a splendida luce di pirotecnico globo veggonsi di tratto in tratto scappar per un pezzo molti piccoli globi, qual di oro, e qual di argento, qual di rubino, e qual di fresco smeraldo rilucenti.

**6.** E Dante è presso a far la conoscenza di chi per lo lembo lo prese:

*Ed io, quando il suo braccio a me distese,*
*Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,*
*Sì, che il viso abbruciato non difese*
*La conoscenza sua al mio intelletto.*

*Cotto aspetto — viso abbruciato;* vera figura infernale. E Dante non guarda, *ma ficca gli occhi per lo cotto aspetto.* Ma che guardar semplicemente, se quivi non eravi luce, ma fosco crepuscolo, anzi tenebria; se quivi si *riguardava, come suol da sera guardar l'un l'altro sotto nuova luna?* Son due, adunque, gli ostacoli da sormontare, per raggiungere la conoscenza, il viso abbruciato, ed il manco di luce. Di qui la necessità *del ficcar gli occhi,* di guardar, cioè, il più attentamente, che si può, *di aguzzar,* in somma, *le ciglia, come vecchio sartor fa nella cruna.* E poi? *E poi il viso abbruciato non difende la conoscenza sua all'intelletto* del riguardante. — E, senza volerlo, sulla scorta del nostro Poeta-filosofo, siam venuti ripetendo una lezioncina di filosofia di quelle pagine là, dove si ragiona del modo di adoperare i sensi ad intendimento di conseguire esatte conoscenze delle cose.

---

[1] *Purg.* I, 47.

**7.** Dante ha raffigurato quell'anima, e la sua alla di lei faccia abbassando, gli volge la parola:

*E, chinando la mia alla sua faccia,*
*Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?*

Qual incontro! Un tanto discepolo riveder il maestro nel regno della morte!!... Chi potrà ritrarre lo stato psicologico di Dante al cospetto di Brunetto Latini, dannato alle pene de'luridi sodomiti?! Eppure il Poeta in un emistichio fa bellissimo ritratto in iscorcio del suo spirito in quel frangente: *Siete voi qui, ser Brunetto?*

Cotal domanda ci specchia l'animo del Poeta, compreso di meraviglia, e di commiserazione, di riverenza e di dispetto, pendente fra il piacer di rivedere il maestro, e 'l dispiacere di rivederlo fra i sodomiti: *Siete voi qui, ser Brunetto?*

Dante in siffatte parole appar, come pentito d'essersi per que' sentieri avviato; è confuso della confusione del maestro; evitar lo vorrebbe, ma non può, egli è tardi; non gli vorrebbe far onta, ma vede, e glien duole, che l'onta gli è cacciata in volto dalla specie del castigo, e dal luogo.—Dante è come nave combattuta da cento contrarii fiotti; par, che gli manchi la parola; ma gli è uscito di bocca un breviloquio, che ha detto tutto possentemente: quel breviloquio è stato acuto strale fuggito dall'arco, come per caso; ma il breviloquio, come lo strale, che più non ritorna in cocca, in seno a Dante più non ritorna:

*Et semel emissum volat irrevocabile verbum.* [1]

Otto sillabe dicono millanta cose: ecco la potenza della parola drammatica in bocca all'Alighieri.

**8.** Dante ha ritratto sè stesso, ed a meraviglia in quel fatale momento. Chi sa, s'egli sarà felice egualmente nel ritrarci Brunetto?

---

[1] ORAZ. *Ep.* lib. I. 18.

« Voce dal seno uscita
« Più ritirar non vale,
« Non si trattien lo strale,
« Quando dall'arco uscì. »
(METASTASIO)

Dante è sempre Dante: l'oraziano

*Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus,* [1]

non è scritto per Dante. Il ritratto di Brunetto è del pari, o per avventura più perfetto, che quel del Poeta. Dante sa nel fondo degli altrui cuori penetrar così bene, come egli è presente al suo proprio, i più riposti nascondigli ricercarne, e peregrine cose riportar di laggiù, come il pescatore, le perle dall'imo mare. — E qual sorte correrebbe un Poeta drammatico, se cotal potenza gli venisse manco? Ed eccovi la risposta, e nella risposta il ritratto di Brunetto in quell'incontro:

*E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,*
*Se Brunetto Latini un poco teco*
*Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.*

La eloquentissima domanda di Dante è stata in tutta la sua forza da Brunetto compresa; così, che la involontaria mal celata rampogna del discepolo ha scottato il maestro fors'anche più, che il foco infernale. Brunetto è confuso, e le sue misurate parole lo ci dicon chiaro: quelle parole nel tempo della pena ricordano il tempo della colpa, e nel tempo della sconfitta de' sensuali appetiti rammentano il tempo del di loro dominio.

Brunetto appella il discepolo col nome di figliuolo: perchè sa, essere più inchinevole il figlio a compatire i falli del padre, che quei del maestro il discepolo. Ma, quasi pentito d'aver con sua bocca profanato il sacro nome di figlio, e conscio di non meritar punto il correlativo nome di padre, proseguendo il prego, non dice: Se il padre tuo, ma sì bene: *Se Brunetto Latini un poco teco ritorna indietro.* Al nome di discepolo quel di figlio preferisce; ma un istante dopo, anche questo rigettando, sè stesso appella col nome di Brunetto Latini.

Brunetto Latini... Come se Dante neppur di nome il conoscesse. Brunetto Latini... nome, che niuna strettezza di vincolo accenna tra lui, e Dante. Brunetto Latini... come, se dir voglia un uomo qualunque, o, seppure un grand'uomo una volta, indegno ora d'andar di con-

[1] ORAZ. *Ar.* v. 359.

serva con Dante: *Non ti dispiaccia, se Brunetto Latini un poco teco ritorna indietro.* Egli è tutto raumiliato; non par maestro, che parli al discepolo, anzi nemmen discepolo, che parli al maestro; il suo è modo d' uom supplichevole dinanzi a personaggio altolocato. Cotanta è, dunque, la vergogna, ond'egli sentesi inondato, per essersi nel discepolo imbattuto in quel maledetto luogo, che la di lui lurida colpa convince.

Brunetto su nel mondo, ove il senso il di lui spirito dominava, forte del suo valore scientifico, e della sua fama, era, se non borioso, fiero; ma giù nell' inferno, dove lo spirito è libero dal dispotismo de'sensi, è come un re caduto. Alle prime parole di Dante riconosce la sua antica turpitudine, e sotto l'enorme peso di essa dinanzi al discepolo soccombe maestro. Nello inferno, adunque, quando l'involucro del corpo, ed il fascino del senso giaccion quassù infranti, come miseri avanzi di abbattuta fortezza; nell'inferno, dove gli appetiti sòno spenti, o, meglio, vivono nella memoria de'dannati sol per tormento; nello inferno, ripeto, lo spirito umano si riscuote, e vince.

Ed è cotesta vittoria, od io m' inganno, la recondita bellezza di quel terzetto, che per la parte del senso morale val tutto il canto; è cotesta vittoria la vera poetica imagine, che sul campo de'sensuali appetiti de' luridi istinti sodomitici, obbietto del Canto, bellamente si aderge; vittoria, per la umanità vivente, ricca pur troppo di salutare insegnamento; ma pe'sepolti in inferno ahi quanto meschina! *Non expectabunt, qui descendunt in lacum, veritatem tuam.* [1]

D. Ma

« Andiam, chè la via lunga ne sospigne »

vi dico col Poeta. Il quadro della infernal Pinacoteca, che stiamo ammirando, è ancora sul cominciare: affrettiamoci a contemplarne le rimanenti parti.

*Io dissi lui: Quanto possa, ven preco,*
*E, se volete, che con voi m'asseggia,*
*Farol, se piace a costui, che vo' seco.*

---

[1] Isai. xxxviii, 18.

Dante che nella vita serena era stato maisempre grato, ed ossequente al maestro Latini, lascerà di riverirlo ora, che questi non più mangia, beve, dorme, e veste panni, e che il vede all'eternal fuoco dannato? La morte, e la turpissima colpa non distruggono nè il carattere di maestro in Latini, nè quel di riconoscente discepolo in Dante. Questi profondamente conosce, e la natura del cuore umano, e i fatali traviamenti, a cui non di rado la rea passione trascina; epperò, nonchè mostrar di sprezzare, mostra di rispettare ancor grandemente il suo maestro, dicendogli: *Quanto posso, ven preco:* non pur accetta, ma, pregando, il discepolo domanda la compagnia del maestro. Bella lezione agli egoisti, che l'uomo non già, ma seguon la fortuna! Se non che il Poeta al cospetto di due maestri, lieto di compiacere all'uno, e guardingo di non dar noia all'altro, con gentil protesta fa di accontentarli entrambi, quando dice: *Se piace a costui, che vo' seco:* parole, a traverso delle quali la bell'alma si vede del fiero Ghibellino.

**10**. Alla cortese profferta, Brunetto, scossa la confusione, è inanimito; ond'è, che, tornando al nome di figlio, con affetto di padre affrettasi a cavar d'inquietudine il discepolo:

*O figliuol, disse, qual di questa greggia*
*S'arresta punto, giace poi cent'anni,*
*Senza arrostarsi, quando il foco il feggia.* [1]
*Però va oltre, io ti verrò ai panni,*
*E poi rigiugnerò la mia masnada,*
*Che va piangendo i suoi eterni danni.*

Terribile confessione d'un dannato! *In inferno autem quis confitebitur tibi?* [2] Eppure, non per amore, certamente, ma sì odiando, al pari de'demoni, il dannato confessa, a suo marcio dispetto, l'eterna sua pena, e così, anche a malgrado, glorifica la Giustizia di Dio vindice della colpa.

---

[1] Senza schermirsi dal fuoco, che il colpisce.
[2] *Sal.* VI, 5.

**11.** *Io non osava scender della strada,*
*Per andar par di lui, ma il capo chino*
*Tenea, com'uom, che riverente vada.*

Perchè volere *andar par di lui*, ossia a pari con lui?

— La dimanda, mi si dirà, è superflua. Brunetto è sul sabbione, Dante sull' argine, elevato dal livello del sabbione, di tal, che Brunetto, conosciuto il discepolo, per essere udito, dovè gridare: *E gridò: Qual maraviglia!* Dunque Dante voleva *andar par di lui*, per poter, parlando con lui, udire, ed essere udito agevolmente, senza gridare. —

No; Brunetto non gridò mica, per essere udito, ma per involontario sfogo di sorpresa. E in vero Brunetto prima prese Dante per lo lembo, ossia per l' estremo inferiore della veste, e poi gridò. Se lo prese per lo lembo, egli è fuor di dubbio, che l'altezza dell' argine misurava ad un di presso la statura di Brunetto; quindi la distanza dal capo di Brunetto a quel di Dante è pari alla costui altezza; nè Dante fu di vantaggiata statura. Vi par, che per cotal distanza faccia mestieri gridare, per essere udito?

— Ma (si dirà ancora) Dante poco fa, ha inchinato la sua alla faccia di Brunetto, per rispondergli. Dunque, o gridare, come fece Brunetto, che, per esser giù, non poteva fare altramente; o, per non gridare, chinar la testa, come fece Dante, ch'era su; e così può l'un l'altro udire. In tutt' i casi, quindi, il voler *andar par di lui* avrebbe avuto per iscopo il poter essere udito, senza gridare. —

Ed io alla mia volta ripiglio: Se, per essere udito, è necessario il gridare, lo abbassar la testa, per non gridare, non è sufficiente allo scopo; poichè abbassatela voi, quanto volete, la vostra testa, non accorciate d'altro, che d'un decimetro, al massimo, la distanza. Or, abbreviata sì poco la distanza per lo inchinare la testa, come può la voce naturale tener le veci del gridare, per udirsi? Dunque, o si gridò sempre (il che non apparisce dal contesto); o l'abbassare il capo ha tutt' altro fine.

— Ma quale? —

Io dico, che Dante, reputando disdicenza il tener loco elevato in andar col maestro, e, ad un'ora, non osando

scender dall'argine nell'arso sabbione, *per andar par di lui;* chinò, per ravvicinar i due estremi, il capo verso il maestro, e via con lui, *com'uom, che riverente vada.*

Chè se, al da sezzo, voglia dirsi, che la imagine *come uom che riverente vada* debba intendersi nel senso, che rappresenti solo l'atteggiamento, e non il fine dell'atteggiamento di Dante; il che, tradotto in linguaggio da Retore, equivale al dire: la similitudine val per quanto vale: io sostengo, e credo averne ben donde, che la imagine, messa in contesto con le altre parole del terzetto, e massime con quelle *Per andar par di lui,* debba intendersi adoperata a rappresentare, e l'atteggiamento, e il fine dell' atteggiamento (la riverenza) del Poeta verso Brunetto. [1]

Dante con quella domanda: *siete voi qui, ser Brunetto?* strappatagli di bocca dalla meraviglia suscitataglisi in cuore per la improvvisa, ed inaspettata vista del maestro nel girone de' sodomiti, ha atterrato addirittura il povero Brunetto. Ma da che non è più sotto le prime impressioni, d'ordinario imbarazzose, ed è padron di sè, e di sue facoltà, non avete voi visto, come cortesemente, ed amorevolmente ha trattato il maestro?

**12.** I convenevoli al postutto son compiuti: i tre van di conserva, e Dante vien di costa a Brunetto. Qual cosa più naturale, che l'entrar di Brunetto in materia? E donde mai dar le mosse al discorso più naturalmente, che dal domandar, per sapere del perchè, del come, e del quando della venuta di Dante in inferno, e della di lui compagnia?

*Ei cominciò: Qual fortuna, o destino*
*Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena,*
*E chi è questi, che mostra il cammino?*

Un uomo vivente guidato da un' ombra, dove? in inferno... cosa nuova, straordinaria, meravigliosa. I quali

---

[1] Ad evitar non so quale, forse meritata censura, deggio notare, che le cose da me qui ragionate sono l' epilogo d' una controversia sull'obbietto tra me, ed un mio amico d' assai in materie letterarie. Ai lettori il decidere tra il mio rispettabile amico, e me.

tutti caratteri del fatto Dante espone con arte, levando il pensiero di Latini a cercarne la ragione in causa possente a produrlo: *Qual fortuna, o destino*. Fortuna, o destino, che per Brunetto, seguace delle astrologiche dottrine de'suoi tempi, era il tutto del Cosmo; era il moderatore de'mondani, e degli estramondani eventi; era la causa prima, efficiente di tutte le cause seconde.

**13**. Ad alta domanda meravigliosa risposta tien dietro:

*Lassù di sopra in la vita serena,*
*Rispos' io lui, mi smarri' in una valle*
*Avanti, che l' età mia fosse piena.*
*Pur ier mattina le volsi le spalle;*
*Questi m'apparve, tornand' io in quella,*
*E riducemi a ca' per questo calle.*

Queste due terzine delineano la meravigliosa condotta, e l'immenso significato della *divina Commedia*.

Dante cade nella colpa pel fascino delle passioni, *Inferno* — si espia nelle persecuzioni, che i nemici movongli contro, e nel duro esiglio, *Purgatorio* — trionfa, rinsavendo a'lumi della retta ragione (Virgilio), e della Cattolica Religione (Beatrice) *Paradiso*. Ed è questo il primo protagonista, protagonista simbolico della prima azione, simbolica anch'essa, della *divina Commedia*.

Nella persona del simbolico protagonista, Dante, gran Cittadino italiano, è rappresentata la gran persona d'Italia nostra. Cade l' Italia col cadere di Roma pagana; si espia nelle fratricide lotte de' suoi Comuni, e delle sue Repubbliche, atomi politici, o poco più; trionfa col ricostituirsi in una sola, e grande nazional famiglia alla venuta del gran *Veltro*, l'Imperatore. — Ed è questo il secondo protagonista, e la seconda azione.

Ma un'altra azione, ed un altro protagonista ancora la *Commedia* di Dante, sempreppiù ingigantendosi, in sè racchiude. Il protagonista è il Genere umano, l'Azione, la di lui caduta nel peccato de'protoparenti, la espiazione nella Redenzion del Cristo, il trionfo, pel Cristo medesimo, la riconquista della celeste Patria.

Siccome da picciol germe sorge albero maestoso, che il capo tra le nubi nasconde: così nel sacro Poema,

« Al quale ha posto mano, e Cielo, e terra »

dall'infima azione, Uomo individuo, svolgesi l'azione suprema, genere Umano.

Tre protagonisti dunque, e tre azioni novera la Tricosmia italiana: della prima, e minima azione protagonista il Poeta, della seconda, e media protagonista l'Italia; della terza, e massima protagonista il Genere umano. Le quali azioni sono l'una nell' altra contenute a guisa di tre cerchi, disuguali, ma concentrici, de' quali il minimo raffigura Dante, il mezzano, l' Italia, il massimo, il Cosmo morale. Il minimo, Dante italiano, rallargandosi, diviene il mezzano, Nazione d'Italiani; il mezzano, Nazione d'Italiani, dilatandosi divien Genere umano. E la omogeneità de' tre elementi della Tricosmia è per sè evidentissima: Genere umano, Italiani, Dante; Umanità da per tutto. Come l' oceano ha sua imagine in un mare, ed il mare ha sua figura in una gocciola di marina acqua: così il Genere umano nella Nazione italiana, la Nazione italiana in Dante hanno la loro imagine, e figura.

Questo è il valore della *divina Commedia.* Ma se vogliasi da più alta regione contemplarla, la *Commedia* è il simbolo dell'augusto divino Mistero dell' umana Redenzione. Il Verbo Eterno discende dal Cielo; s'incarna nel seno Immacolato della Vergine di Nazaret; apparisce carico de' nostri peccati: *Vere languores nostros Ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit,* Inferno. Espia sulla croce i peccati non suoi: *Oblatus est, quia ipse voluit, et non aperuit os suum,* Purgatorio.—Risorge, e torna alla destra del Padre, carico di opime spoglie, e di gloria: *Ideo dispertiam Ei plurimos, et fortium dividet spolia.* [1]

Ed or vedremo, come l' immenso valore della *divina Commedia* sia tutto contenuto nelle due lette terzine.

*Là su di sopra in la vita serena*
*Rispos' io lui, mi smarri' in una valle*
*Avanti, che l'età mia fosse piena;*

caduta di Dante, e quindi dell'Italia e dell'uman Genere nella valle della colpa.

---

[1] Isai. liii, 4, 7, 12.

*Pur ier mattina le volsi le spalle;*

Dante volge le spalle alla colpa, per ascendere il monte della virtù—comincia la espiazione di Dante, dell'Italia, e dell'Umana Famiglia.

*Questi m' apparve, tornand' io in quella,*
*E riducemi a ca' per questo calle;*

Virgilio, o la ragione illuminata, e serena apparisce a Dante, che dal monte ritornava alla valle, *ripintovi dalla fiera,* e lo prende a guidare a Beatrice, e, per Costei a *ca'*, [1] in Paradiso—trionfo di Dante, dell'Italia del Genere umano.

**14**. Ed il dialogo prosegue, toccando ora a Latini, il quale ha dáddovero, quind' innanzi, lo scilinguagnolo sciolto:

*Ed egli a me: se tu segui tua stella,*
*Non puoi fallire a glorioso porto,*
*Se ben mi accorsi nella vita bella.*

Tu raggiungerai una gloria immortale, ha voluto dire il Poeta con la imagine tolta all'antica Nautica, quando la stella polare guidava la navigazione. Bella la stella, che guida, bello il glorioso porto, a cui si perviene, bello il pensiero della vita bella in antitesi della presente vita

---

[1] Ca', Casa. La nostra casa è in cielo: *Non enim habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus.* (Agli Ebr. XIII, 14).

*Nota*—L'età piena per Dante è a' 35 anni, quando, com' Ei dice nel *Convito*, tocca il colmo dell'arco, di là dal quale discende verso il suo occaso. E di questa età piena parla nel primo verso del Poema: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, corrispondente al plenilunio dopo l'equinozio di primavera nel 1300; età, in cui avvidesi d'essersi smarrito, chè lo smarrimento era di già avvenuto nel 1290, dopo la morte di Beatrice, cioè ne' di lui 25 anni. Ed è questa l'età non piena, onde parla in quel verso: *Avanti, che l'età mia fosse piena.* E, ravvicinando le cose, abbiam questo concetto: Smarritomi a' 25 anni (età non piena), agli anni 35 (nel mezzo del cammin di nostra vita) m'accorsi dello smarrimento, e non prima d'iermattina incontrai costui, ch' or mi riconduce a casa per questo calle.

brutta di Brunetto in inferno. E pongasi pur mente all'astrologico linguaggio di Brunetto: « *Tractant fabrilia fabri* ».

**15.** *E s' io non fossi sì per tempo morto,*
*Vedendo il Cielo a te così benigno,*
*Dato t' avrei all' opera conforto.*

E Brunetto, morto di anni 74, dice di esser *morto sì per tempo.* Bello questo detto pel carattere d'un vecchio: *Nemo tam senex, qui se annum non putet posse vivere.* (Cic. *De Senec.*) Ed Orazio del vecchio disse:

*Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri.* [1]

Ma il nostro Poeta-pittore ha non pur apparecchiato tavolozza, e pennelli, ma stemperato i colori, per metter mano ad un ritratto, ch' è de'più belli della *Commedia,* il ritratto de'Fiorentini de'tempi suoi. Dirassi per avventura, che la ghibellina bile inspiri a Dante, e il disegno. e le cariche tinte del ritratto. Ma, come negare la storia ?.... Dante Poeta-pittore drammatico, epperò sacerdote della verità in tal foggia dipinge, per incarnare il vero,

« Non per odio d' altrui, nè per vendetta. »

Sfolgorare i vizii dei prevaricatori, affinch'ei rinsaviscano, è virtù non vendetta. Chi mai più de' Profeti ha contro la prevaricata Umanità tuonato ? E nondimeno è Dio, che ispira i Profeti, per trarre nel retto sentiero i traviati.

**16.** Ed eccoci al ritratto:

*Ma quell' ingrato popolo maligno,*
*Che discese da Fiesole ab antico,*
*E tiene ancor del monte, e del macigno,*
*Ti si farà, per tuo ben far nimico,*
*Ed è ragion, che tra gli lazzi sorbi*
*Si disconvien fruttare il dolce fico.*

---

[1] *Arte poet.*, v. 172.

Dante non degna i suoi Concittadini di quel nome, ond' eglino tanto superbiscono *Fiorentini*; nome per loro stimato, come la sintesi di gran meriti, e di gloria grande; ma li noma *Popolo disceso da Fiesole ab antico,* quasi per dimostrar fisiologicamente la loro perversità, *veniunt cum semine mores.* Da popolo feroce non può discendere, che popolo feroce: v' è sempre nel figlio di quel del padre:

*Est in juvencis, est in equis patrum*
*Virtus, neque imbellem feroces*
*Progenerant aquilae columbam.* [1]

E dice, quel popolo *tenere ancor del monte, e del macigno*, traducendo quel di Virgilio: *Duris genuit te cautibus horrens Caucasus;* bella imagine a rappresentar la durezza, e la ferocia de' Fiorentini di quell' età addimostrata nel guerreggiar con chi? con Fiorentini!

*I fratelli hanno ucciso i fratelli!*
*Questa orrenda novella vi do'*

cantò l' immortale nostro Manzoni nel Coro del *Carmagnola.*

E vedi le imagini, de' *lazzi sorbi e del dolce fico;* imagini spiritose, e brillanti, tuttochè da cose ovvie pigliate.

Non può revocarsi in dubbio, che il nostro Poeta scherzi confidenzialmente con la natura, ed a sua posta colà, dove più gli aggrada, la conduca, e, di artistica veste vestendola, la faccia bellamente a' suoi artistici fini servire.

Chi poi ritraggono i *lazzi sorbi,* e chi *il dolce fico*, non è uopo dirlo,sapendosi esser gli uni i Fiorentini perversi, l' altro il buon Poeta. Direm piuttosto, esser bella imagine de' costui meriti, e lodevoli azioni il *fruttare del dolce fico: A fructibus eorum cognoscetis eos.* [2]

**17.** E il ritratto continua:

*Vecchia fama nel mondo li chiama orbi*

---

[1] ORAZ. lib. IV. od. 4. [2] MATT. VII. 16.

*Gente avara, invidiosa, e superba;*
*Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.*

Qui il Poeta, per rafforzare il proprio con l'altrui giudizio a discapito de' Fiorentini, fa ricorso *alla vecchia fama,* alla tradizione, val dire, ed afferma, che questa ministra della Storia *li chiama orbi,* dell'intelletto, s'intende; [1] e che li tassa di avarizia, d'invidia, di superbia (bazzecole! poco men de' sette peccati capitali); e quel doversi *tener forbito* da' lor costumi parmi imagine, la quale interpetra il *Noli aemulari in malignantibus, neque zelaveris facientes iniquitatem* del Re Profeta. [2]

**18.** Ma il passo, che segue, è tutto dire, per rilevare, nel paragone, la gloria di Dante, e l'abiezione secondo lui, de' Fiorentini. Dante prevede, che costoro un tempo. sotto la pressura delle calamità toccate per le mal consigliate imprese, rivolgerebbero il pensiero a cercar persona buona a condurli alla meta

*Della molt' anni lacrimata pace;* [3]

e che allora rinsaviti (*vexatio dat intellectum*) riconoscerebbero nel fiero Ghibellino quel desso, la cui sapienza malleverebbe a Firenze il desiato successo. Ma farebbesi egli incontro a' lor desii? Questo è ciò, che il Poeta nega nella imagine della *fame delle fiesolane bestie;* imagine, che bellamente specchia, e l' alma sdegnosa del Ghibellino, e lo avvilimento dei discesi da Fiesole ab antico.

---

[1] Circa l'origine di questo epiteto regalato a' Fiorentini, non convengono gli eruditi. Altri dice, che i Pisani, tornati dalla conquista delle Baleari, volendo rimeritare i Fiorentini della guardia, che avevan fatto della Città di Pisa, durante la spedizione, loro offrirono a scelta, o due bellissime porte di bronzo, o due colonne di porfido sì, ma guaste dal fuoco, epperò coverte di scarlatto. I Fiorentini preferiron queste a quelle. Altri afferma, essersi cominciato a chiamar orbi i Fiorentini, da quando, non essendosi avveduti delle fallaci promesse di Attila (intendi Totila) lo ebbero ammesso in Città, e n'ebbero riportato strage, e ruina.

[2] *Sal.* XXXVI, 1.

[3] *Purg.* X, 35.

*La tua fortuna tant' onor ti serba,*
*Che l' una parte, e l'altra avranno fame*
*Di te, ma lungi fia dal becco l' erba.*
*Faccian le bestie fiesolane strame*
*Di lor medesme, e non tocchin la pianta*
*S'alcuna sorge ancor nel lor letame,*
*In cui riviva la sementa santa*
*Di que' Roman, che vi rimaser, quando*
*Fu fatto il nido di malizia tanta.*

*L' una e l'altra parte*, Guelfi, e Ghibellini *avranno fame di te*, necessità, stringente bisogno—ma *l'erba*, Dante, *sarà lungi al lor becco*, non piegherà alle loro istanze.

Ma per questo staranno tuttodì digiuni? Si cavin pure la fame; ma *Faccian strame di se le fiesolane bestie,* governinsi da se, *strame*, non erba, ma mondiglia d' erba, o, se erba, della più vile, onde il mandriano suol pure comporre al bestiame il giaciglio; *strame*, di che non i generosi destrieri, ma i più vili giumenti talor si nutriscono.

*Ma non tocchin la pianta, ecc.* Dante, dopo d' essersi lasciato veder nell'erba, or si ritrae nella pianta, e qual pianta! *Pianta, in che riviva la sementa santa de' Romani,* lui stesso; ch' egli gloriavasi discendere da famiglia antichissima d'origin romana, e tenevasi rampollo de' Frangipani.

Ma è pregio dell' opera metter omai le cose l'una dell' altra accanto, e veder, qual effetto produca il confronto. Dante *erba*, cosa parvente, alimentatrice, desiata: i Fiorentini *strame*, cosa fosca, arescente, spregiata. Dante *pianta*, e nobil pianta di semenza romana, i Fiorentini, *letame*, Dante nel paragone sull'abiezione de' Fiorentini sorge gigante, e s' estolle,

*Quantum lenta solent inter viburna cupressi.* [1]

E dimenticavo l'ultimo endecasillabo *quando Fu fatto il nido di malizia tanta.*

Direi, che questo verso valesse, come una mano generale di vernice a tutto il ritratto.

---

[1] *Bucol.* I, 26.

**19**. Brunetto tace; la parola è a Dante.

*Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,*
*Risposi lui, voi non sareste ancora*
*Dell' umana natura posto in bando;*
*Chè in la mente m'è fitta, ed or m' accora*
*La cara, e buona imagine paterna*
*Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora*
*M' insegnavate, come l'uom s'eterna;*
*E quanto io l' abbo in grado, mentr' io vivo*
*Convien, che nella mia lingua si scerna.*

Grande nobiltà di sentimenti dalle parole di Dante — Aver fatto voti per la longevità del maestro—chiamarlo padre — promettergli duratura memoria dell' insegnamento ricevutone—gratitudine—e che so io.

Lettore, ritorna sulle terzine, e tu tra il passato ondeggiando, ed il presente (che ad un'ora per Brunetto è futuro, e futuro eterno), ti sentirai preso ad una varietà di sentimenti, e ad una dolce mestizia. A me par, che su per quei versi aleggi una tal malinconia « che no 'l diria sermone » ; e di quella malinconia circonfusa l'anima del Poeta apparisce bella, come bella è la luna cosparsa di pallidezza l'aspetto. Laondè par proprio il caso di domandarci: Siamo in inferno, od altrove?

Il Poeta di santo sdegno acceso ha strepitosamente tonato contro i Fiorentini; acceso poscia di tenerissimo affetto, ha dolcemente raggiato verso il maestro. Qual, in fondo, è la potenza, che move in varia guisa il poeta? Ell' è una sola, od io m' inganno, la Carità. La Carità inspira il Cittadino a garrire la sconsigliata Patria; la Carità inspira il discepolo a rendere omaggio al Maestro. Dante or tuona, or irraggia, come l'oceano or è in tempesta, ed ora in calma; come il Cielo or è sereno, ed or si rannugola; imagini del Dio vivente, che, Carità per essenza, è, al dir di Manzoni.

« Il Dio, che atterra, e suscita,
« Che affanna e che consola.» [1]

---

[1] È cotesta, a cui Dante impavido si eleva, l'altezza, alla quale può la vetta dell'Arte sublimarsi.

**20.** E Dante prosegue:

*Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,*
*E serbolo a chiosar con altro testo*
*A Donna, che 'l saprà, se a Lei arrivo.*

Dante dice di scrivere; ma scrive veramente? Scrive, ma non in carta, scrive nella memoria; imprime, val dire così ben nella memoria le udite cose, che quella di fallace, qual è per natura, divien fedele, com'è fedele la

---

Ma qual mai farfalletta d'ingegno ha vanni sì forti da toccar quella cima?

Fu un mito, che Apollo, e le Muse abitavan l'altissimo Olimpo; ma quel mito è il simbolo di questa gran verità: *L'arte sorge sublime infino al cielo, ed è vero artista Colui, che colassù può levarsi a contemplarla da presso in quell'aere serenissimo.*

Sì, Iddio è il vero ideale, l'ideale obiettivo dell'arte; sentenza veramente, che a tutti non piace, massime agli oltramontani, che, o negano affatto l'ideale all'arte, o uno gliene accordano, come per grazia, ma tutto soggettivo, fattura onninamente umana. Ma, se l'ideale, il prototipo, il supremo esemplare dell'Arte (si nomi pur, come vogliasi) non è perfetto da sè, infinitamente perfetto, non è ideale. Or chi oserà affermare trovarsi cotanta perfezione in natura? Dunque è pur mestieri uscir de' limiti di natura, per trovarla. Ma dove ci fermerem noi, una volta usciti del creato, se non al cospetto del Creatore? In quel divino esemplare, adunque, va ad inspirarsi l'artista, e, reduce sulla terra, rifà, per così dirla, le bellezze di natura, appressandole, quanto può, alla Bellezza archetipa.

A ribadir la dottrina dell'ideale, inteso nel senso testè ragionato, ripeterem quel luogo di Dante, che abbiam ad altr'uopo in queste pagine citato (pag. 81 — la Parvenza ecc.); luogo, il quale fuori di ambagi afferma la teoria dell'ideale:

« Filosofia, mi disse, a chi la intende
« Nota, non pure in una sola parte,
« Come natura lo suo corso prende
« Dal divino intelletto, e da sua arte;
« E, se tu ben la tua Fisica note,
« Tu troverai non dopo molte carte,
« Che l'arte vostra quella, quanto puote,
« Segue, com'il maestro fa 'l discente,
« Sì, che vostr'arte a Dio quasi è nipote. »

E qui non istimiamo opera vana lasciar cantare dell'ideale un Poeta contemporaneo, G. Giusti (stanze a Gino Capponi).

« Oltre la nube, che mi cerchia, e in seno
« Agita i venti, e i fulmini dell'ira,
« A più largo orizzonte, e più sereno
« Cielo, a più lieto vol l'anima aspira,
« Ove, congiunti con libero freno

carta, a cui vanno accomandate le cose di alto momento. Scrive, e *serbalo a chiosar con altro testo* ( la predizion di Farinàta *Inf.* Canto x) a chi? A Donna, che il saprà chiosare, Beatrice. Dove è da por mente alla saggezza del Poeta, poichè nè Brunetto, astrologo, nè Farinata, uom politico, son per lui buona sicurtà in fatto di predizione dell'avvenire. Iddio solo conosce il futuro, e chi da Dio è inspirato, come Beatrice: *Annuntiate quae ventura sunt in futurum, et sciemus quia Dii estis vos.* (ISAI: XLI, 23.)

---

« I forti canti alla pietosa lira,
« Di feconda armonia l'etere suoni,
« E fian gl'inni di lode acuti sproni
« Alla virtù, che tanto si sospira. »

. . . . . .

« E anch'io quell'ardua imagine dell'Arte,
« Che al Genio è donna, e figlia è di natura,
« E in parte ha forma della madre, e in parte
« *Da più alto esemplar rende figura,*
« Come l'amante, che non si diparte
« Da quella, che d'amor più l'assecura,
« Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
« E d'innovarmi nel pudico amplesso
« La trepida speranza ancor mi dura. »

Proprio divine queste due stanze!

— Ma l'Allighieri, e 'l Giusti (dicono) son poeti cristiani. Sì, rispond'io; ma senza scrupoli. Sono gl'imperterriti, e fieri, e fieramente sdegnosi Sacerdoti del vero; e questo basta!

Sarà giudice sospetto anche un pagano, Orazio Flacco? Ed Orazio Flacco ne fe' un precetto, un assoluto comando dell'ideale, o esemplare, a' suoi cari Pisoni:

*Respicere exemplar vitae, morumque jubebo.*

E non guari appresso, negata ad ogni patto la mediocrità al Poeta, sentenziò di costui:

*Si paullo a summo decessit, vergit ad imum.*

Ed oh! quanti da quel *Summo* oraziano, che val dalla nostra eccelsa vetta dell'Arte, dal nostro supremo Ideale, sono sdrucciolati, e peranco sdrucciolano *ad imum.* Ond'è, che il Nostro ben a ragione nel I del *Paradiso* canta:

« Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
« Per trionfare, o Cesare, o Poeta
« (Colpa, e vergogna delle umane voglie),
« Che partorir letizia in su la lieta
« Delfica Deità dovria la fronda
« Peneia, quando alcun di sè asseta. »

Se non che, pria di lasciar l'argomento, piacemi richiamar l'attenzione de' lettori non preoccupati in questa materia a considerar un fatto solenne, il fatto della *divina Commedia.*

**21.** *Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,*
*Purchè mia coscienza non mi garra,*
*Ch' alla fortuna, come vuol son presto.*
*Non è nuova agli orecchi miei tal arra,*
*Però giri fortuna la sua rota,*
*Come le piace, e 'l villan la sua marra.*

*Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est*, disse, fra l'altro, Virgilio ne'vaticinii risguardanti l'Eroe del suo Poema; e Dante a Brunetto, vaticinator di *suo corso*, cioè dell'avvenir di sua vita, ha risposto con questi bei versi, parvenza del virtuoso, e nobile suo carattere. Timido de'rimorsi di coscienza: *Purchè mia coscienza non mi garra* — Sedulo cultore de'proprii doveri: *giri il villan la sua marra — e poi giri fortuna la sua rota, come le piace — Ch' alla fortuna, come vuol son presto.* [1]

---

Che cosa fa Dante nella *Commedia?*

Egli comincia dal presentarci l'uomo immerso in ogni maniera di lordure, di vizii, di colpe (*Inferno*). Continua, per considerar l'uomo, deposto il gran fardello de' vizii, avviato alla perfezione (*Purgatorio*). Termina, per contemplar l'uomo pervenuto in fine alla più eccelsa cima della perfezione (*Paradiso*).

In fè vostra non ci ha detto Dante coll'eloquente silenzio del suo fatto, non ci ha detto egli: senza ideale non vi è Arte?

Lo dirò pure: ei bisogna essere della schiera de' *veristi*, come soglionsi a' tempi nostri appellare alcuni pseudopoeti, per non sentir la forza del nostro argomento. Il *verista*, come avrem occasione di osservare più innanzi, in ogni suo lavoro prende le mosse dall'uomo avvolto nel fango (inferno) — progredisce, per voltolare ancora l'uomo nel fango (inferno) — e ristà, senz'aver altrimenti cavato dal fango la sua povera fangosa creatura (sempre inferno). Qual meraviglia, dunque, se il *verista* non riconosce ideale? Pel *verista* l'uomo non è, che materia, e forza, fango, che si dissolve in fango, e finisce nella tomba misero pasto de' vermi; di guisa, che, secondo il verista, il nostro Dante ebbe il torto di cantare: «Fatti non foste a viver, come bruti, Ma per seguir virtute, e conoscenza» — ebbe il torto di cantare: « noi siam vermi, Nati a formar l'angelica farfalla, Che vola alla giustizia senza schermi. » Ma avrebbe dovuto cantare (ed avrebbe riscosso il plauso de' veristi): Voi fatti foste a viver, come bruti, non per seguir virtute, e conoscenza.

Si!... che senza ideale non si può non cadere in questo baratro!!!

[1] È questo il vero carattere dell'uomo veramente virtuoso; carattere delineato eziandio da un etnico, Orazio Flacco (*Epist.* I, 16).

*Oderunt peccare boni virtutis amore,*
*Tu nihil admittes in te formidine poenae.*

Quand' egli è in pace con la sua conscienza, impavido, così gli esterni nemici, come la ria sorte egli sfida, Ben tetragono ai colpi di ventura. [1]

**22**. Ma quel caro Marone che tipo di saggio maestro, ed affettuoso verso il non meno affettuoso, e saggio discepolo:

*Lo mio maestro allora in su la gota*
*Destra si volse indietro, e riguardommi;*
*Poi disse: Bene ascolta chi la nota.*

Quel *riguardommi* molto espressivo: *Ri*, e *guardommi;* mi guardò fiso, mi guardò un pezzo, e con interesse, mi avvisò col guardo. Quest' una parola bene studiata da-

---

[1] *Par.* XVII, 24.
Anche in altri luoghi della *Commedia* il Poeta sopra questo sentimento ritorna, e, sempre variando, sempre bellamente il ritrae:
*Inf.* XXVIII. 113:
« Se non che conscienza m' assicura,
« La buona compagnia, che l' uom francheggia
« Sotto l' usbergo del sentirsi pura: »
*Integer vitae, scelerisque purus.*
ORAZ. *Od.* I, 22; e nelle *Epis.* I, 1.
. . . . . *hic murus aeneus esto:*
*Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa,*
di cui parmi un' eco quell' arietta del Metastasio:
« Serberò fra le ritorte
« Questa fronte ognor serena;
« È la colpa, e non la pena,
« Che può farmi impallidir. »
E ancora Dante (*Purg.* V. 131):
« Vien dietro a me, e lascia dir le genti,
« Sta, come torre, fermo, che non crolla
« Giammai la cima, per soffiar di venti. »
Ma non chiuderem la serie delle citazioni, senza pria riportar quel tratto bellissimo, in cui Virgilio, che siffattamente parlò a Dante nel V del *Purgatorio*, rappresenta nell' imagine dell' annosa alpina quercia la saldezza di carattere del suo Eroe:
*Ac veluti, annoso validam quum robore quercum*
*Alpini boreae nunc hinc, nunc flatibus illinc*
*Eruere inter se certant...*
*Ipsa haeret scopulis...*
*Haud secus assiduis hinc, atque hinc vocibus heros*
*Tunditur...*
*Mens immota manet, lacrymae volvuntur inanes.*
(*En.* IV, 441.)

rebbe al Pittore, da farne una bella figura in atteggiamento di metter altrui sull'avviso — Nè Virgilio è contento: ma fa all'atteggiamento seguir la parola: *Bene ascolta chi la nota*, ripetendo a un bel circa l'ammonizion fattagli alle fatidiche parole di Farinata, quando disse: La mente tua conservi quel, che udito hai contro te.

**23**. Ancora Dante:

*Nè pertanto di men parlando vommi*
*Con ser Brunetto, e dimando chi sono*
*Li suoi compagni più noti, e più sommi.*

Ma qual sorta di curiosità! Cercar d'uomini *lerci*, nella lor vita serena, di peccato sì sozzo, che il tacere è bello: *Fornicatio autem, et omnis immunditia nec nominetur in vobis.* [1] Eppur non è da maravigliare: vorrebbe perdonarla ad altrui quel Dante, che non l'ha perdonata al maestro Brunetto?

**24**. *Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono,*
*Degli altri fia laudabile il tacerci,*
*Che 'l tempo saria corto a tanto suono.*

E lo scaltrito, facendo sembiante di farne dir poco, ne fa dire d'avanzo: *Il tempo saria corto a tanto suono.* Dunque par che numerosissimo sia il gregge di Epicuro, consorte di Brunetto laggiù in inferno.

**25**. *In somma sappi, che tutti fur cherci,*
*E letterati grandi, e di gran fama*
*D'un medesmo peccato al mondo lerci.*

E, lasciando l'accusa generale, che niun tocca da presso, discende a' particolari:

*Priscian sen va con quella turba grama*
*E' Francesco d'Accorso anco; e vedervi,*
*S'avessi avuto di tal tigna brama,* [2]

---

[1] *Agli Efes.* v, 3.

[2] Brunetto nell' inferno riconosce la propria turpitudine, com' innanzi si è per noi notato, e qui non fa, che confermarla ancora una volta, chiamando *tigna* quel, che per lui in vita era tutt' altra cosa.

*Colui potei, che dal servo de'servi*
*Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,*
*Dove lasciò li mal protesi nervi.*

*Et major effecta est iniquitas filiae populi mei peccato Sodomorum.* [1]

**26**. Brunetto ha confessato di nuovo, e in termini precisi, il suo peccato — Che sarà di lui dopo la confessione? Fatta una protesta, ed una raccomandazione, andrà via fuggendo:

*Di più direi; ma il venire, e il sermone*
*Più lungo esser non può, però ch'io veggio*
*Là surger nuovo fummo dal sabbione.*
*Gente vien, con la quale esser non deggio;*
*Sieti raccomandato il mio tesoro,*
*Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.*
*Poi si rivolse, e parve di coloro,*
*Che corrono a Verona il drappo verde*
*Per la campagna; e parve di costoro*
*Quegli, che vince, e non colui, che perde.*

Che sarà?... Brunetto ha raccomandato la sua opera dal titolo *Il Tesoro,* ed ha lasciato il suo caro discepolo, senza pur dirgli: Addio! Ei fugge, e precipitosamente fugge, fugge siccome il vincitore al corso del palio nelle campagne veronesi... Che sarà cotesta fuga?

Lettore, ai pedanti la buccia, « tu lascia lei, e varca ». Io mi ti offro non guida, chè non presumo, ma sì compagno in un viaggio tutto nuovo, giù giù nell'animo di Dante, a farvi ricerca degna, per fermo, d'un filosofo, la cui religione è il culto del bello. Come nasce nell'animo del Poeta il precipitoso fuggir di Brunetto?

Il peccato distrugge l'armonia, ch'esister deve tra le ragionevoli creature, ed il Creatore; ma la punizion del peccato cotesta armonia riconduce. [2] Or Brunetto, al ridestarsi i rimorsi di coscienza, sopiti per divin volere un

---

[1] GEREM. IV, 6.
[2] Questo principio al bisogno si è per noi applicato in più luoghi.

istante, e ridestarsi, per aver egli con le ultime parole, *Dove lasciò li mal protesi nervi,* scolpito il suo nell'altrui peccato; ripigliar deve, suo malincuore, l'antico tenor della pena, epperò, terribilmente dalla Giustizia rincacciato, fugge in preda de' suoi tormenti, e rapidamente fugge, per raggiungere la sua masnada. La fuga di Brunetto, dunque, in mente a Dante nasce elemento di armonia; [1] ond'è, che, da questo lato guardandosi, bello della bellezza dell'armonia universale, cui significa, è lo spettacolo dal Poeta offertoci in persona del misero Brunetto, il qual fugge siccome

*Quegli, che vince, e non colui, che perde.*

---

[1] Vedi la nota a pag. 24 dello stile.

# CANTO DECIMOSETTIMO

—

*Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo*
*Sì, che la coda non possa far male*
v. 84.

E qui seguirem Dante, non aeronauta, in un viaggio aereo (*per aer grosso, e scuro*) montato sur un veicolo, che non è certamente un aerostato, ma è una figura « meravigliosa ad ogni cor sicuro »; [1] figura venuta su da un profondo baratro al sol cenno, che gliene ha fatto il Duca, con gittarle il cingolo dell'alunno; figura, e sua venuta, (dice il Poeta) che, mentre son realtà, paiono a lui stesso cose incredibili tanto, che, a guadagnar loro la credibilità, non contento di asseverare il fatto, ne fa pur giuramento a' suoi lettori per la sua *Commedia:* [2]

. . . . . « e per le note
« Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
« S' elle non sien di lunga grazia vôte,
« Ch' io vidi
« Venir nôtando una figura in suso
« Maravigliosa ad ogni cor sicuro. » [3]

Ma da banda i prologhi, e mettiam mano al Canto, per ammirar tantosto il portentoso viaggio del nostro Poeta.

---

[1] C. XVI, 132.

[2] « Da questo si fa palese, perchè la presente opera è detta *Commedia;* conciossiachè, se guardiamo alla materia, ella è, nel suo principio, orribile, e fetida, perchè è l'inferno; nel fine, prospera, desiderabile, e grata, perchè è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso, ed umile, perchè è il linguaggio volgare, nel quale ancora le femminette comunicano. »
DANTE, *Lettera a Can Grande Scaligero,* al n.° 12—P. Fraticelli.

[3] *Inf.* XVI, 127.

1. *Ecco la fiera con la coda aguzza*
*Che passa i monti, e rompe mura, ed armi:*
*Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza.*

Dall' embrione si viene a poco a poco formando l'animale — dalla ghianda, cui nel terreno il colono nasconde, a poco a poco formando si vien quella pianta, che a suo tempo robusta rovere

*. . . quantum vertice ad auras*
*Aetherias, tantum radice in tartara tendit.* [1]

Non altrimenti è dell'arte, che la natura

« Segue, com' il maestro fa 'l discente. »

Dante ha messo qui un terzetto, quasi un disegno abbozzato, il quale, colorito, ci presenterà, dopo non guari, la perfetta imagine, della crudel fiera, ch'è il *Gerione*— *Coda aguzza,* indole della fiera — *che passa i monti, e rompe mura, ed armi,* sua grande, e rovinosa forza — *tutto 'l mondo appuzza*, corruzione, che nella morale degli uomini produce.

2. E Dante a maneggiar i suoi poetici pennelli, per colorir, da suo pari, il ben concepito disegno:

*Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,*
*Ed accennolle, che venisse a proda*
*Vicino al fin de'passeggiati marmi.*

Virgilio aveva gittato la corda, di cui Dante cingevasi, giù nell' alto burrato, ove la fiera giacevasi, e la fiera, all' arcano cenno suo malgrado ubbidendo, era venuta su di abisso: « *bestia, quae ascendit de abysso,* » [2] e, lungi dalla proda, rimaneva ancor nel vano. Ma Virgilio *accennolle*, che a lor si appressasse *vicino al fin de'passeggiati marmi*, ossia degli argini fatti pietra, come nell'al-

[1] *En.* IV, 445.
[2] *Apocal.* XI, 7.

tro Canto è detto. Nè la fiera, *mirabile monstrum!* tardò un momento ad ubbidire. Nel cenno di Virgilio agiva una forza sovrana, che tutto move a sua posta. « Il Signore Iddio, che farà vendetta di Leviatan grosso serpente, di Leviatan serpente tortuoso, »[1] mercè l'opera di Virgilio impone alla fiera; e la fiera viene, e pende dai cenni di Virgilio.—Esempio bellissimo di sublime dinamico, come in Estetica si denomina.

**3.** *E quella sozza imagine di froda*
*Sen venne, ed arrivò la testa, e 'l busto,*
*Ma in su la riva non trasse la coda.*

E le tinte cominciano: *Sozza imagine di froda*, tinta carica, dicevolissima alla fiera — *Ed arrivò la testa, e 'l busto;* tu ci vedi proprio lo adagiar, che essa fa del suo corpaccio sulla riva. E la coda? *Non la trasse sulla riva;* nel fatto il Poeta manifesta l'idea; conciossiachè la froda tien sempre accuratamente celato il suo reo disegno, ed il reo disegno è raffigurato nella coda: *In cauda venenum*, dice il proverbio. Dunque quel *non trarre la coda sulla riva* è tutta la insidiosa indole della bestia.

**4.** Ed il Pittore continua ad incarnare il disegno. Noi lo vedrem condurre, con peritissima mano, a tanta perfezione il ritratto, che, chi ben lo ravvisi, non potrà non giudicarlo somigliantissimo all'originale.

*La faccia sua era faccia d'uom giusto,*
*Tanto benigna avea di fuor la pelle,*
*E d'un serpente tutto l'altro fusto.*

Nella precedente terzina una tinta generale: *sozza imagine di froda*, in questa terzina comincia il chiaro, che rileva; ed il primo tratto al volto: *La faccia sua era faccia d' uom giusto.* Dante avea studiato l'uomo, e ben lo si sapeva, che il fraudolento si atteggia ad uom giusto: i pensieri, i sentimenti, di che ti mette a parte; le promesse, le proteste, che ti fa; cert'opere fatte a bello stu-

---

[1] *Visitabit Dominus super Leviathan serpentem vectem, et super Leviathan serpentem tortuosum.* ISAI. XXVII, 1.

dio; tutto in lui rettitudine, e giustizia ti annunzia. È cotesta la tattica, per insinuarsi negli animi altrui, e dar sicurtà di se stesso, per poi, quando il colpo è ben preparato, e meglio misurato, assestarlo alla sprovveduta a chi, per non averlo giammai sospettato, non può in conto alcuno ripararsene.

*Tanto benigno avea di fuor la pelle* [1]

Agli Scribi, ed ai Farisei, trista genia d'ipocriti e di frodatori, Cristo disse: *Sic et vos a foris quidem paretis hominibus justi, intus autem pleni estis hypocrisi, et iniquitate.* [2] Sepolcri imbiancati, che al di fuori appariscon belli, al di dentro son pieni di putridume.

*E d'un serpente tutto l'altro fusto.*

Bello questo tratto di chiaro nell'imagine. Se ne togli il simulato aspetto d'uomo giusto, nel fraudolento tutto è serpentina scaltrezza: *Serpens erat callidior cunctis animantibus terrae.* [3]

**5.** Il disegno, se ne guardi le tinte, diciam così, generali, e 'l chiaro, ti par già bello, e incarnato; ma non l'è ancora: ess' ha mestieri di quelle pennellate, che la imagine, o ritratto rendon così caratteristico, da non si poter con altro scambiare. Ed eccovele precise, e parventi quelle pennellate.

*Due branche avea pilose infin l'ascelle,*
*Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste*
*Dipinte avea di nodi, e di rotelle.*

E con la *faccia d'uom giusto*, che bel contrasto fanno

---

1 . . . . . *Ausus*
*Detrahere et pellem, nitidus qua quisque per ora*
*Cederet, introrsum turpis.*
« La pelle osò strappar, con che taluno
« Cuopre d'un bianco volto un'alma nera.
ORAZ. *Sat.* II, I, v. 65.

2 MATTH. XXIII, 28.

3 *Gen.* III, 1.

*le branche pilose infin l' ascelle: branche pilose*, e però sudicie, e brutte, branche da quel brutto coso, e ferino, ch' è la froda. Ed in que' *nodi*, ed in quelle *rotelle* non vi vedete voi chiaramente effigiato il laberinto degl' intrighi, e de' raggiri, tra' quali il frodatore il misero frodato ravvolge?

6. Se non che a questa parte del ritratto il Pittore vuol dare un altro po' di chiaro—ed eccovi, come il vien facendo:

*Con più color sommesse, e soprapposte*
*Non fer mai in drappo Tartari, nè Turchi,*
*Nè fur tai tele per Aragne imposte.*

Avete voi per avventura veduti drappi lavorati da Tartari, o da Turchi? Son belli que' drappi: voi vedete sulle *sommesse*, ossia sul fondo, o ordito, spiccar mille *soprapposte*, cioè disegni varii, ed a rilievo. E sapete voi de' lavori di Aracne? Furon sì belli, da destar invidia a Pallade, la quale per dispetto trasmutò in Aragne quella buona tessitrice, dandole della spola in sul capo. Or bene! con queste imagini il Poeta vi dice: I Tartari, e i Turchi, ed Aragne a rilevar ne' loro drappi trame dagli orditi, ad intesservi svariati, e belli disegni, e la froda ad ordir nelle sue opere, e trame, e raggiri, ed intrighi di ogni fatta; que' primi restan nel paragone sorpassati dalla froda.

7. *Come talvolta stanno a riva i burchi,*
*Che parte sono in acqua, e parte in terra,*
*E come là tra li Tedeschi lurchi*
*Lo bevero s'assetta a far la guerra:*
*Così la fiera pessima si stava*
*Sull'orlo, che, di pietra, il sabbion serra.*

Ed ora sì, che ognuno, non pur intende, ma vede coi proprii suoi occhi la situazion della pessima fiera sull' orlo di pietra, che serra il sabbione; vi sta come un *burchio*, o barca, parte in acqua, e parte in terra. Nè ciò basta, che la barca è imagin del fisico, non del morale della fiera; ella sta, come il *bevero*, ovvero il ca-

storo, postato alla caccia de' pesci. Ma come si posta il *bevero?* Con la coda nell'acqua, per intorbidarla, secondo alcuni, o, com' altri dicono, per renderla oleosa de'suoi effluvii; in ogni modo, per attendervi inosservato i pesci, e, venuti, ghermirli, e farne pasto.

Da bravo il Poeta! Cotesta imagine va a capello per la froda. Ed i Tedeschi scuseranno, se il Poeta li ha regalati del *Lurchi,* ghiottoni: è stata la necessità della rima...(?!) [1]

8. *Nel vano tutta sua coda guizzava,*
*Torcendo in su la venenata forca,*
*Che a guisa di scorpion la punta armava.*

E son dessi gli ultimi caratteri del mostro: *la coda guizza nel vano*, è la froda, che, a toccar suo reo fine, si affanna, e secondo gli eventi, si muta; *e la venenata forca torta in su, a guisa dello scorpione,* aggiunge da sezzo a' tant'altri caratteri della froda quello ancora del « freddo animale, Che con la coda percuote la gente; » ed in tal guisa la figura è compiuta affatto.

I fraudolenti vivono, e son da per tutto visibili; ma la froda, vivissima, qual è, di sua natura è invisibile. E nondimeno il Poeta con l'alta sua imaginativa l'ha renduta a chi che sia visibilissima. Dello Shakespeare si scrisse:

« Come la fantasia la forma evoca
« Di sconosciuto oggetto, ecco la penna
« Del Poeta gli presta e corpo, e nome,
« E il luogo assegna dell' aerea imago. »

Non ripeterem noi altrettanto, e meglio, del nostro Poeta? Chi meglio di lui sa prestar con la penna, e

---

[1] Dante la dice inesorabilmente a cui tocca. Egli, secondo il suo concetto monarchico, aspettavasi dagl'Imperatori tedeschi l'assetto d'Italia; ma que' Siri, contenti al titolo, ed a' vassallaggi, non vennero ad inforcare, come Dante avrebbe desiderato, gli arcioni di
« Costei, ch'è fatta indomita, e selvaggia. »
Non fia dunque meraviglia, se il Poeta, quando gliene viene il destro, arruota contro quella nazione il flagello.

corpo, e nome a sconosciuti oggetti? e meglio assegnare il luogo delle aeree imagini? [1]

9. *Lo Duca disse: Or convien, che si torca*
*La nostra via un poco infino a quella*
*Bestia malvagia, che colà si corca.*

Dante in un luogo, facendo allusione a Virgilio, disse:

« Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
« Presso a color, che non veggon pur l'opra,
« Ma per entro i pensier miran col senno! »

Ed io ho ben donde affermar di Dante, ch'egli

« Ciò che dice di altrui, di sè intende. »

E in verità in più d'un luogo finora siamo stati cauti, e chi sa? in quanti altri, nel corso di questi studii, dovrem del pari esser cauti presso a Lui, che non vede pur l'opra, ma per entro i pensier mira col senno. E l'un di questi luoghi a me par, che sia appunto il presente.

Lo Duca, e l'alunno andar verso la *bestia malvagia, che colà si corca!...* Ma perchè non imporle, che venisse colà, dov' ei sono? le ha accennato di venir su dall' abisso, ed è venuta — *di venire a proda vicino al fin de' passeggiati marmi,* ed è venuta — non verrebb' anch' ora, dove, che si volesse? Quell' andar verso la bestia, dunque, non è un andar puro, e semplice; ma un andar simbolico. Ma di che cosa sarebbe simbolo quell' andare? Eccolo, s' io non vada errato. Con quell' andar verso la fiera il Poeta vuol darci il salutare insegnamento, che, se altri accorgasi, la frode macchinargli tranelli, ardito debba incontro uscirle, procurarsi, vo' dire, uno schermo da' di lei colpi, romperle i disegni a mezzo il corso, e così potrà avere speranza di non rimanerne vittima. Il qual insegnamento a noi impartito, nel linguaggio d' azione potrebb' essere interpetrazion di quelle parole del Salmista: *Praeveni eum, et supplanta eum:* « previenlo, e gittalo a terra. » [2]

---

[1] Vedi in appendice: *Il Gerione, la Fama, la Fame,* pag. 134.
[2] *Sal.* XVI, 13.

Ed i Poeti andarono:

**10.** *Però scendemmo alla destra mammella,*
*E dieci passi femmo in su lo stremo,*
*Per ben cessar la rena, e la fiammella.*

Scendono *alla destra mammella*, al destro lato, per avvicinar la bestia. La destra è il lato dei buoni auspizii ed in ciò vuolsi tacitamente dinotare, che i due Poeti, e tutti gli uomini onesti lor pari non vanno incontro alla froda con male arti, ed iniqui mezzi; il che sarebbe batter la sinistra; ma le oppongono null'altro, che lealtà, e rettitudine, per far, che la forza del dritto prevalga al dritto della forza, e dell'inganno. E veggasi, come il tener questa via, ch'è la via del giusto, e dell'onesto, torni in tutti i modi giovevole per gli effetti, val dire, e per se stesso, come ci assicura il fatto dei poeti, che, *scendendo alla destra mammella, ben cessano* (cansano) *la rena, e la fiammella.*

**11.** *E, quando noi a lei venuti semo,*
*Poco più oltre veggio in su la rena*
*Gente seder propinqua al luogo scemo.*

Qual gente è cotesta? Quella senza dubbio, ond'innanzi è detto: *alcuna si sedea tutta raccolta:* i violenti contro l'arte. E la propinquità di tal gente *al luogo scemo*, o baratro, dove son martoriati i fraudolenti, dice in suo linguaggio la prossimità della malizia dei violenti contro l'arte e de' fraudolenti.

**12.** *Quivi il maestro: Acciocchè tutta piena*
*Esperienza d'esto giron porti,*
*Mi disse, or va, e vedi la lor mena.*

L'accuratissimo nostro Pittore ritrae nella magnifica tela, ch'è la prima Cantica del suo Poema, non le specie soltanto, ma le gradazioni ancora de' peccati, onde pagasi in inferno il fio. In questo girone i violenti; ed essi in tre classi divisi. Ha veduto Capaneo, violento contro Dio; ha veduto Brunetto, violento contro la natura; a veder gli rimane i violenti contro l'arte, ed

a costoro il buon Duca l'invia, per fargli acquistar *piena esperienza d'esto girone. Va, e vedi la lor mena.*

De' vocabolari da me veduti nessun riporta la voce *Mena* nel preciso senso qui inteso dal Poeta. Leggete verbigrazia: « Mena, s. f. Operazione, maneggio, stato, sorte, tormento ecc.» Delle quali significazioni niuna risponde appuntino all' idea di Dante. De' Comentatori poi chi la interpetra per lo stato, la sorte di quei dannati, chi, per il modo del loro supplizio. Tommaseo la spiega « il dimenarsi, che fanno i dannati ». E questo n' è in sostanza il concetto. Io alla mia volta interpetro questa voce del linguaggio scritto, mercè una frase vivente in bocca al popolo. D' un ragazzaccio permaloso, ch' è tuttodì irrequieto, e mani, e piedi, e capo, e tutto sè stesso agita senza posa, di cotal ragazzaccio la femminetta dice: Ei tien la mena. Ecco la *Mena* di quei miseri. Ned io stimo improbabile, esser questa l'origine di cosiffatta parola nel linguaggio di Dante; conciossiachè Egli, com' è risaputo, cernendo, e purificando, il meglio possibile, gl' italiani dialetti, il fior fiore ne prese a comporre il nazional linguaggio d' Italia nostra. Quanta poi sia la bellezza della voce *Mena* in questo luogo, quinci a poco il vedremo.

**13.** *Li tuoi ragionamenti sien là corti:*
*Mentre, che torni, parlerò con questa,*
*Che ne conceda i suoi omeri forti.*

*Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus*, disse Virgilio nel III delle *Georgiche*, v. 284. E nel X dell'*Eneide:*

*Stat sua cuique dies, breve, et irreparabile tempus*
*Omnibus est vitae, sed famam extendere factis*
*Hoc virtutis opus.*

E, poichè le reminiscenze della vita primaia formano tutta, o quasi la vita seconda; perciò Virgilio ormai, che, ombra, viaggia pe' regni della morte Duca del Fiorentin Poeta, non tralascia, alle occasioni, di raccomandare a cui spetta il buon uso di quella preziosissima cosa, ch'è il tempo: *Li tuoi ragionamenti sien là*

*corti*. Ned egli con le mani a cintola quivi si resta; poichè avrà, in quel frattempo, a parlar con la fiera. *Che lor conceda i suoi omeri forti*. E questo parlar da solo alla fiera qual mezzo potente egli è, per serbar quel maraviglioso, che in tutto il canto giganteggia!

**14.** *Così ancor su per la strema testa*
*Di quel settimo cerchio tutto solo*
*Andai, ove sedea la gente mesta.*
*Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo,*
*Di qua, di là soccorrien con le mani,*
*Quando ai vapori, e quando al caldo suolo.*

Il duolo scoppia per gli occhi: bella la imagine, altamente espressiva dell'atrocità, e grandezza del duolo: il duol, non capendo nell'interno, scoppia di fuori—ed a cessarlo alquanto, *soccorrien con le mani*, scotevan da sè il fuoco; parvenza pur essa significativa dell'interno dolore.

**15.** Ma la imagin seguente ne farà viemeglio accorti dell'ambascia de' sedenti:

*Non altrimenti fan di state i cani,*
*Or col ceffo, or col piè, quando son morsi*
*O da pulci, o da mosche, o da tafani.*

Ecco la *Mena*, di cui avanti: io l'ho spiegata col far del ragazzaccio permaloso, Dante col far dei cani in està molestati

*O da pulci, o da mosche, o da tafani.*

Ma ditemi in fe' vostra: Abbiam letta una terzina, ovvero abbiam veduto con gli occhi que' poveri cani, ed in que' cani i miseri dannati? E dir che Dante non è il maestro de' Buonarroti, e de' Sanzii! E la dicevolezza della imagine?... i dannati raffigurati ne' cani.

**16.** E il viaggiatore prende *piena esperienza* di quei violenti:

*Poichè nel viso a certi gli occhi porsi,*
*Nei quali il doloroso fuoco casca,*
*Non ne conobbi alcun, ma io m'accorsi,*

*Che dal collo a ciascun pendea una tasca,*
*Che avea certo colore, e certo segno,*
*E quindi par, che il loro occhio si pasca.*

Dante non ne conosce alcuno? possibile!... Forse sarà, perchè il lor peccato, al par degli avari «Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.» [1] Ma non potrebb' il Poeta averlo detto, per darci ad intendere, ch'ei non ebbe mai relazion di sorta con gente di quella risma? Vedremo.

Ma guardate un po' meco i dannati. *A ciascun pende dal collo una tasca con certo colore e segno*, e il loro occhio par che di quella *si pasca*. Che è la imagine della *tasca*, borsa, al Poeta? è il simbolo dell' usura, e degli usurai. E quel pascersi dell'occhio nella *tasca* non vi ritrae l'*Auri sacra fames*? Così Dante ci mette sull' avviso d' esser tra gli usurai, ma ne conosce, o no qualcuno? Li conosce e tutti; e, per disprezzo, non li chiama a nome, ma li individua, mercè le armi gentilizie: *certo colore, e certo segno.*

**17.** *E come io riguardando tra lor vegno,*
*In una borsa gialla vidi azzurro,*
*Che di lione avea faccia. e contegno.*

Ed il Poeta ci ha detto di averne riconosciuto uno: ma chi? Un Gianfigliazzi di Firenze di cui è quell' arma; *Lione azzurro in campo giallo.*

**18.** *Poi, procedendo di mio sguardo il curro,*
*Vidine un' altra più, che sangue rossa*
*Mostrare un' oca bianca più che burro.*

Ed è il secondo riconosciuto dal Poeta; Uno degli Ubriachi di Firenze, che avevan sull'Arme gentilizia *un'oca bianca in campo rosso.*

**19.** *Ed un, che d'una scrofa azzurra, e grossa*
*Segnato avea lo suo sacchetto bianco,*
*Mi disse: Che fai tu in questa fossa?*

[1] *Inf.* VII, 54.

E ne abbiam tre usurai ravvisati dal Poeta: questi dall' arme *scrofa azzurra in campo bianco* è un padovano della nobil Famiglia Scrovigni. E notate che il disdegnoso poeta de' suoi cittadini par che ripeta il detto altrove: Non ragionar con lor, ma guarda e passa; ma col Padovano attacca il discorso, e lascia dirsi parecchie cosette.

**20.** *Or te ne va; e perchè se' vivo anco,*
*Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano*
*Sederà qui dal mio sinistro fianco.*

Lo Scrovigni, volendo essere cortese a Dante di notizie da recar su nel mondo, gli fa assapere, che Vitaliano suo vicino (vicin di casa in Padova) gli sederà al sinistro fianco. *Cave sinistra!* Dunque Vitaliano è più di lui reo in fatto d' usura.

**21.** E continua lo Scrovigni:

*Con questi Fiorentin son Padovano;*
*Spesse fiate m'intronan gli orecchi,*
*Gridando: Vegna il cavalier sovrano,*
*Che recherà la tasca coi tre becchi.*

Ma il povero Dante non voleva assolutamente farne motto de' Fiorentini; l'indiscreto è il Padovano, che rivela i presenti e di soprassello lascia intendere, ch'altri ancor ne verranno: *Vegna il Cavalier sovrano, Che recherà la tasca coi tre becchi,* come dire Giovanni Buiamonte col nomignolo di *Cavalier sovrano,* per essere il più ladro usuraio di que' tempi.

E tutta cotesta roba ne ha sciorinato il Poeta, dopo di aver protestato: *Non ne conobbi alcuno.* Molta bile satirica in quest' ironia.

**22.** E il Padovano:

*Quindi storse la bocca, e di fuor trasse*
*La lingua, come il bue, che 'l naso lecchi.*

*Tal guaina tal coltello*, dice l' adagio; quest'atto ple-

beo, e derisorio è degno così del beffardo Scrovigni, come del beffato Buiamonte. [1]

**23.** Ma Dante, temendo, non il suo indugiare crucciasse il Duca, rifà i suoi passi, dalle anime a lui:

*Ed io, temendo, no 'l più star crucciasse*
*Lui, che di poco star m'avea ammonito,*
*Torna' mi indietro dall'anime lasse.*
*Trovai lo Duca mio, ch'era salito*
*Già sulla groppa del fiero animale,*
*E disse a me: Or sie forte, ed ardito.*
*Omai si scende per siffatte scale:*
*Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,*
*Sì che la coda non possa far male.*

Belli questi versi, ove splende l'affetto del Duca inverso l'alunno: lo incoraggia primamente col proprio esempio, facendosi trovar già *salito sulla groppa del fiero animale*—dipoi con la parola: *sie forte, ed ardito*. E ben faceva mestieri inanimir Dante in tutt'i modi possibili, chè *Omai si scende per siffatte scale,* scale stranissime, la schiena dell'orribil fiera. Ed il presago Duca accenna a scale, volendo dire all'alunno: Ti ci dei adusare: *Scale siffatte* saranno le braccia del gigante Anteo, per iscender giù « Dove Cocito la freddura serra—E scala, ma scala, per salire, le pelose anche di Lucifero » E quindi uscire a riveder le stelle. Nè è da lasciar inosservato l'essersi messo il Duca in tal punto di quella schiena, che si troverà mediano tra Dante, e la coda dell'animalaccio. Ma, con tutte le precauzioni adoperate da quella perla di maestro, il povero Dante è mezzo morto dalla paura:

**24.** *Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo*
*Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,*
*E triema tutto, pur guardando il rezzo:*

---

[1] Questo modo di beffare è oltre ogni credere antico. Leggesi in Isaia: *Super quem lusistis? super quem dilatastis os, et ejecistis linguam?* « Di chi vi siete voi fatti beffe? Contro di chi avete voi spalancato la bocca, e messa fuori la lingua? »—Is. LVII, 4.

*Tal divenn' io alle parole porte;*
*Ma vergogna mi fer le sue minacce,*
*Che innanzi a buon signor fa servo forte.*

Povero Dante! e chi non gliel crederà di leggieri? dover montare quella bestiaccia, e su di essa andar, non per terra ferma, nè per mare, ed all'aperto, ma per aria scura, e grossa scender giù nel profondo burrato...Sì che doveva venirgli il ribrezzo della quartana, e tremare alla vista della fiera, qual chi *è presso al riprezzo triema tutto, pur guardando il rezzo*, sol che volga gli occhi a luogo ombroso. Bella la imagine a ritrarre lo stato pauroso di Dante in quel frangente. E ci vollero le minacce del Duca a fargli vincere la ripugnanza; e che minacce! gli fecero venir la vergogna, e tal vergogna, che vinse la paura, e il fe' divenir servo forte dinnanzi ad intrepido signore.

**25.** *Io m' assettai in su quelle spallacce,*
*Sì volli dir, ma la voce non venne,*
*Com' io credetti: Fa, che tu m' abbracce.*

Che volete? La vergogna ebbe forza di farlo *assettar su quelle spallacce;* ma di fargli por giù la paura non mica. Anzi la paura è ancor sì grande, che, mentre voleva dire al maestro: Abbracciami, gli morì la parola nella strozza:

*Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.* [1]

**26.** Buon per lui, che 'l maestro spontaneamente abbracciollo:

*Ma, esso che altra volta mi sovvenne*
*Ad alto forte, tosto ch' io montai,*
*Con le braccia m' avvinse, e mi sostenne.*
*E disse: Gerion, moviti omai:*
*Le ruote larghe, e lo scender sia poco;*
*Pensa la nuova soma, che tu hai.*

[1] *En.* IV, 280.

Virgilio ben può fare a fidanza con la crudel bestia d'inferno, dopo di averle dette da solo a solo quelle parole, ch'egli sa, e noi indoviniamo; parole venute inspirate a lui da Beatrice, ed a costei da Dio onnipotente. Ben può fare a fidanza, ripeto, con la fiera, e imporle, che si mova, e faccia le ruote larghe, e scenda poco, pensando la nuova soma, ch'ella porta; chè la fiera, viste le credenziali di Virgilio, non può non ubbidirgli appuntino, e così il Duca, e l'alunno portar sani, e salvi alla meta: *Super aspidem, et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem, et draconem.* [1]

**27.** E Gerione piglia le mosse:

*Come la navicella esce di loco*
*Indietro, indietro; sì quindi si tolse,*
*E, poich' al tutto si sentì a giuoco,*
*La, 'v' era il petto, la coda rivolse,*
*E quella tesa, come anguilla, mosse,*
*E con le branche l' aere a sè raccolse.*

Non sai, se tu legga una poesia, o se stii a guardar una barchetta, che sciolga dal lido; certa cosa si è, che la dipintura resa da questi sei versi è bella d'assai—l'una imagine accanto all'altra, tutte vivaci, e nate fatte, per farci vedere più, che intendere, il mover del Gerione all'aereo viaggio.

**28.** *Maggior paura non credo, che fosse,*
*Quando Fetonte abbandonò li freni,*
*Perche 'l ciel, come pare ancor, si cosse;* [2]
*Nè, quand' Icaro misero le reni*
*Sentì spennar per la scaldata cera,*
*Gridando il padre a lui: Mala via tieni,*
*Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era*
*Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta*
*Ogni veduta, fuorchè della fiera.*

---

[1] *Sal.* xc, 13.

[2] La superstizione gentilesca pensava, esser la via lattea (*come pare ancor*) la scottatura, che il ciel patì dal carro del sole, allorchè Fetonte ne abbandonò li freni.

Fetonte abbandonò li freni per paura, e tal paura, che il trasse del senno:

*Mentis inops gelida formidine lora remisit.* [1]

Icaro, rimaso senz' ali, per essersi liquefatta la cera, che agli omeri gliele teneva attaccate, precipitò nel mare, che da lui nomossi:

*Icarus Icarias nomine fecit aquas.* [2]

La paura di costoro, dunque, fu somma, fu la paura, cui la presenza della morte suol incutere. Eppure non fu essa maggior della paura dal nostro Poeta sentita: *Maggior paura non credo che fosse, Quando Fetonte ecc. Che fu la mia, quando vidi ecc.* Se non che non più la fiera tanta paura allora suscitavagli in corpo; chè con quella al fine, di buono, o mal grado, erasi un cotal pocolino acconciato; ma fu il sentirsi nel vôto, *nell' aer di ogni parte*, e il non veder altro, che la sua poco simpatica vettura, che gli misero il brividore al mal capitato aeronauta — E Virgilio?... Eh!... ma Virgilio lo tenea forte con sue braccia dalle spalle, no 'l guardava in viso. Oh! se fossero stati a dirimpetto. Dante dagli sguardi di lui avrebbe preso maggior sicurtà, che dal sentirsene tenacemente abbracciato. Che ti sa fare il volto umano!

**29**. E la fiera segue sicura la sua aerea via, nè sol d'un capello si dilunga dal modo di scendere impostole dal Duca.

*Ella sen va, notando lenta lenta,*
*Ruota, e discende, ma non me ne accorgo,*
*Se non che al viso, e di sotto mi venta.*

Come scolpiscono questi versi: *Notando lenta lenta— Ruota, e discende.* La parola, che al par di questa scolpisce, non dice agli orecchi, ma rappresenta agli occhi — « Prendendo la campagna lento lento » dice altro-

---

[1] Ovid. *Met.* II.
[2] Idem, *Trist.* III, 1.

ve il Poeta: familiarissimi a lui questi modi bellissimi. Nè scolpiscono meno le altre parole del terzetto: *Ma non me ne accorgo, se non che al viso, e di sotto mi venta.* Ov'è inoperoso, per manco di luce, il senso della vista, può qualche altro senso sopperire, come nel caso il senso del tatto. Al sentirsi lambir tangenzialmente la faccia, per l'aria agitata dal moto della fiera, il Poeta s'accorge, che la fiera ruota; e al sentirsi ventar di sotto, ei s' avvede, che la discende.

**30.** *I' sentìa già dalla man destra il gorgo*
*Far sotto noi un orribile stroscio,*
*Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.*

Naturalissimo: avvisato, per l' udito, di quell' orribile *stroscio*, strepito, del gorgo sottostante, qual altro impulso sentir doveva, che quello di sporgere in giù *con gli occhi la testa*, a guardar il luogo del pericolo?

**31.** Ed i timori rinascono, come i capi dell'idra.

*Allor fu' io più timido allo scoscio,*
*Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti,*
*Ond' io, tremando, tutto mi raccoscio.*

Non avess' ei giammai piegato il capo a guardar laggiuso!... Al vedervi fuochi, al sentirvi pianti, di santa necessità divenir doveva *più timido allo scoscio*, doveva, dico, temer maggiormente, non si lasciasse uscir d'infra le coscie il Gerione, e giù a precipizio, non più nell' acqua, ma in mezzo al fuoco. Di qui il tremare, e, tremando, tutto *raccosciarsi,* stringer, cioè, forte le coscie addosso alla fiera, per non fare il temuto, e terribil capitombolo. E vedi natural mutazione di sentimenti, per mutar di circostanze: quella fiera gli ha fatto testè venire il ribrezzo, pur guardandola; ed ora a quella fiera tutto si raccoscia, quasi a tavola di salvezza in un naufragio: infra due mali si sceglie il minore.

Povero Dante!... Ci hai fatti allibbire... « *Si vis, me flere, dolendum est primum ipsi tibi;* » e tu ci hai così sentitamente narrato il tuo periglioso viaggio, da far sentire anche a noi tutto l'orror de' tuoi pericoli. Sull'or-

lo di quel burrato siamo rimasi, come sul lido gl' impietositi spettatori a guardare il vascello, che cala miseramente a fondo. Ma ancor poch' altre ruote del tuo Gerione, ed ogni pericolo sarà scongiurato.

**32.** *E vidi poi, che no 'l vedea davanti*
*Lo scendere, e 'l girar, per li gran mali,*
*Che s' appressavan da diversi canti.*

Il Poeta vede *lo scendere, e 'l girare per li gran mali, che s'appressavan da diversi canti. Ma i gran mali*, gran lamenti, porgono all'udito, non agli occhi: dunque il *vidi* è mi avvidi; e l'un senso sopperisce all'altro, l'udito, alla vista. Nel qual fatto il Poeta ci fa ricordare di quel canone di Logica: Nella ricerca di elementi di giudizii per lo intelletto l'un senso può tener luogo dell'altro; là dove, quindi, possono più sensi adoperarsi per un obbietto, è util cosa tutti adoperarli, per andar con maggior sicurezza alla meta, chè, se l'un s'inganni, ben potrà l'altro mostrar l'inganno dell'uno.

**33.** E la discesa volge al suo termine.

*Come 'l falcon, ch' è stato assai sull' ali,*
*Che, senza veder logoro, o uccello,*
*Fa dire al falconiere: Ahimè tu cali!*
*Discende lasso, onde si muove snello,*
*Per cento ruote, e da lungi si pone*
*Dal suo maestro, disdegnoso, e fello;*
*Così ne pose al fondo Gerione*
*A piede a piè della stagliata rocca,*
*E, discarcate le nostre persone,*
*Si dileguò, come da corda cocca.*

La sozza imagin di froda, appresso d'aver arrivato la testa, e 'l busto, lasciata nel vano la coda, fu pel Poeta un *burchio*, che sta parte in acqua, e parte in terra — quando, d'ordine del Duca, dalla riva si tolse, per prendere il largo, fu *navicella, ch'esce di loco indietro indietro* — e così, per la coda, fu una fiata *scorpione*, *anguilla* un'altra fiata — qui è dessa prima un *falcone*, e da sezzo una *cocca*, che dalla corda dileguasi. Donde la moltipli-

cità delle imagini a rappresentar la fiera? Dall' esser le cose di lor natura poligone, e Dante accuratissimo scrutator della natura. Ed esamineremo le due ultime imagini, *falcone*, e *cocca*.

Il falcone, addestrato dal maestro, il falconiere, vaga per l'aria alla caccia de'volatili, e, come ne ghermisce, discende a portarli, tutto lieto, al falconiere. Talvolta pur senza preda discende; ma, o chiamato dal falconiere, mercè il *logoro,* ala artifiziale a quest'uso, ovvero costretto dalla stanchezza, dopo d'essere stato lungo tempo indarno sulle ali. In questo caso il falcone, facendo cento ruote,[1] lasso torna alla terra, donde snello erasi partito, *e da lungi si pone Dal suo maestro, disdegnoso, e fello.*

Bella in tutto la imagine del falcone, ma la sua maggior bellezza sta *nel disdegnoso, e fello*, tristo, e di mal talento, per non aver fatto preda. E tal fu di Gerione, ch'avea laggiù sulle spallacce calato i Poeti, senza ch'ei fosser altrimenti sua preda in Malebolge.

Ma dove lasciolli da sè discendere? Ah! lasciarli discendere... era un pretendere il soverchio dalla bestia *disdegnosa, e fella—Ne pose al fondo*, dice il Poeta: dunque fu Gerione, che, con un movimento, dell'odioso pondo liberossi, siccome dice pur l'altro verso, *E discarcate le nostre persone*—E tuttochè *disdegnoso, e fello;* pure, per le onnipotenti parole dettegli da Virgilio, ei da sè li scosse *A piede a piè della stagliata rocca,* dove nè acque vi avea, nè quella briga, che si chiama fuochi. E poi... e poi dalla presenza degl'invisi cavalieri

*Si dileguò, come da corda cocca!*

---

[1] Altri riferisce il far *cento ruote* al salir del falcone.

## IL GERIONE, LA FAMA, LA FAME.

—

Il Gerione dantesco è una di quelle imagini espressive, belle, splendide, che i sommi dell'Arte, antichi, e moderni, con la lor portentosa fantasia sepper creare. Chi non ammira, al pari del Gerione (arte moderna) la Fama di Virgilio, e la Fame di Ovidio (arte antica)? Noi le riporteremo entrambe, per quindi instituire un breve confronto estetico fra tutte, e tre le imagini.

LA FAMA (*En.* IV, 174).

*Fama, malum, quo non aliud velocius ullum;*
*Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.*
*Parva metu primo; mox se se attollit in auras,*
*Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.*
*Illam Terra parens ira irritata Deorum*
*Extremam, ut perhibent, Coeo, Enceladoque sororem*
*Progenuit, pedibus celerem, et pernicibus alis.*
*Monstrum horrendum, ingens, cui quot sunt corpore plu-*
*Tot vigiles oculi subter (mirabile dictu!) (mae,*
*Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.*
*Nocte volat Coeli medio, terraeque per umbram*
*Stridens, nec dulci declinat lumina somno:*
*Luce sedet custos, aut summi culmine tecti,*
*Turribus aut altis, et magnas territat urbes;*
*Tam ficti, pravique tenax, quam nuntia veri.*

LA FAME (VIII, *Metam.*)

*Quaesitamque famem lapidoso vidit in agro,*
*Unguibus et raras vellentem dentibus herbas.*
*Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,*
*Labra incana situ, scabrique rubigine dentes,*
*Rara cutis, per quam spectari viscera possent,*
*Ossa sub incurvis extabant arida lumbis.*

*Ventris erat pro ventre locus, pendere putares*
*Pectus, et a spinae tantummodo crate teneri.*
*Auxerat articulos macies, genuumque rigebat*
*Orbis, et immodico prodibant tubere tali.*

La imagine, sia pittorica, sia scultoria, deve mercè le forme esteriori, marmo, colori, od altra materia, esprimer le interne qualità del soggetto, che rappresenta; e quanto più, e più esattamente essa ci porge dell'interno, tanto più alla perfezione intesa dall' arte ella si appressa. Così, per un esempio, la Niobe di Prassitele vien ragionevolmente reputata capo-lavoro dell' Arte scultoria, perchè il celebre Scultore ti fa sul volto di Lei veder tutta l' anima di una madre infelicissima, stata spettatrice della uccision di quattordici figliuoli con l' ultimo de' quali spira ella stessa miserrima vittima d' infinita ambascia. E tal' è ancora del Moisè del nostro Buonarroti, conciossiachè dal maestoso volto gli trasparisce la infinita divina virtù, che la grand' anima informava all' Inspirato del Sinai.

Non v' è dubbio, adunque , che tutta la perfezione di siffatte opere artistiche dalla manifestazione dipende dell' intrinseco essere de'soggetti, mediante le estrinseche forme: il che suol dirsi espressione.

Or che direm noi dell'imagine poetica? La imagine è sempre imagine, e, come tale, non può sfuggire le supreme norme dell' Arte che, come alla Scultura, ed alla Pittura, così del pari alla Poesia s' impongono. N' è varia la materia, ma una la essenza dell' imagine.

Stabilito il principio , facciam di applicarlo alle tre imagini.

Se noi la virgiliana imagine miriamo, scorti ci vengono. a traverso delle esteriori sue forme, cento caratteri, e qualità, intrinseci a quell'ente impersonale , cui la imagine personifica, la Fama. Venirle enumerando per singolo tutte siffatte qualità, e caratteri sarebb'opera superflua. Rileggansi gli aurei esametri, e vedrassi, come ciascun d'essi esprime un carattere; havvene, anzi, parecchi, ognun de' quali ne scolpisce due, e qualcuno, fors'anco tre. Può dunque conchiudersi, essere la virgiliana imagine, guardata alla luce dell' esposto principio estetico, di tutto punto perfetta.

Non altrimenti va la bisogna pel Gerione del nostro Poeta. Noi l'abbiam diligentemente considerato, e guardatol da tutt' i lati, e da per tutto abbiam rinvenuto le forme esterne indici, e simboli delle morali qualità della Froda. Sicchè il Gerione, al par della Fama, non sol di bellezza plastica, ma di moral bellezza è ancor ricco: nel che il massimo pregio delle due imagini consiste.

E che direm' ormai della Fame? Bella è pur dessa la ovidiana imagine, è pur dessa quanto altra mai finita. Tu te la vedi proprio a' piedi languire—la vedi, retta da un sol filo di vita, svellere a gran pena in quel pietroso campo qualche rara erba, per pascerne, la misera! il vuoto stomaco—irsuta i crini, sparuta, dagli occhi affossati, pallida, come la morte..Ma che fo io?.. È bella, sì, la ovidiana imagine, e vince per avventura di plastica bellezza le due germane imagini, la virgiliana, dico, e la dantesca; ma è dessa al par di quelle ricca di moral bellezza? ella, che null' altro esprime, salvo i tristissimi effetti fisici di quella umana sventura che nomasi Fame?

---

# DEL PURGATORIO

## CANTO PRIMO

*Lunga la barba, e di pel bianco mista*
*Portava a' suoi capegli simigliante,*
*De' quai cadeva al petto doppia lista.*
v. 34.

Il Poeta ha compiuto la prima parte del suo viaggio, e quella via ha percorso, ch'è la più faticosa, la via del primo de' tre regni avvenire, l'inferno; via, appetto alla quale è un nonnulla quel, ch' egli canta dell'oscura selva, in cui, per aver ismarrito la diritta via, ritrovossi

« Nel mezzo del cammin di nostra vita;
. . . « selva selvaggia, ed aspra, e forte
« Che nel pensier rinnova la paura. » [1]

Dissi un nonnulla; perocchè, se quella selva di naturali asprezze era irta, niente avea di durezza, che di soprannatural cagione fosse l'effetto, siccome l'inferno, cui la Giustizia divina,

« Giustizia mosse il mio alto Fattore, » [2]

rende luogo conveniente alla punizion de' dannati in eterno; quell'inferno, dove fuoco, e morte gore, e nembi, e tempeste, e ghiacci, serpenti, arpie, cerberi, e furie, zolfi, ed ardenti bitumi, e d'ogni sorta mostri, e demoni,

[1] *Inf.* I, 1, 6.
[2] *Inf.* III, 4.

ed altrettali diavolerie ad ogni piè sospinto s'incontrano; l'inferno, dove

. . . « sospiri, pianti, ed alti guai
« Risonavan per l'aer senza stelle
. . . . . .
« Diverse lingue, orribili favelle,
« Parole di dolore, accenti d'ira,
« Voci alte, e fioche; e suon di man con elle
« Facevano un tumulto, il qual s'aggira
« Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
« Come l'arena quando il turbo spira; » [1]

l'inferno, per finirla, dove la divina Sapienza le pene ha disposto in guisa, da recar giusta soddisfazione all'oltraggiata Maestà divina.

Ma di già il Poeta il disastroso passo ha vinto,

« E, come quei, che con lena affannata.
« Uscito fuor del pelago alla riva,
« Si volge all'acqua perigliosa e guata, » [2]

tenendo dietro a Virgilio — ei primo, ed io secondo — ha cominciato a veder delle cose belle,

« Che porta il ciel, per un pertugio tondo; »

anzi già è desso all'aperto,

« E quindi uscimmo a riveder le stelle; » [3]

e già le armoniche corde tempra ad un canto, che sarà di gran lunga, anzi senza paragone, miglior di quello, che fin qui la di lui voce ha reso; poichè senza paragone meno straziante e meno spaventevole, e non d'inesorabil disperazione circondato, ma di dolce speranza, dirò meglio, di assoluta certezza di beato avvenir circonfuso, ne sarà l'argomento — E comincia il Primo del *Purgatorio:*

[1] *Inf.* III, 22.
[2] *Inf.* I, 22.
[3] *Inf.* XXXIV, 139.

**1.** *Per correr miglior acqua, alza le vele*
*Omai la navicella del mio ingegno,*
*Che lascia dietro a sè mar sì crudele.*

Bello il prologo della seconda Cantica. Avete in prospettiva due mari di opposta natura, tempestoso l'uno, *mar sì crudele,* rabbonacciato l'altro, *miglior acqua;* ed una navicella, che le vele, abbassate nel mar tempestoso, rialza, sicura omai, che, non più violenti aquiloni spirando, i dolci zeffiri le verran nel lungo cammino amicamente gonfiando — Bello sì il contrasto tra la *miglior acqua,* ed il *mar crudele;* bella, tra l'una e l'altro, la navicella, che, ancor ardita dopo il periglioso viaggio del mar crudele, si racconcia a ripigliar il corso per l'acqua migliore.

È questo il quadro, che con pochi tratti di pennello il Poeta pittore ha dipinto, per lasciarci intendere in imagine, ch' Egli posto termine alla Cantica dell'Inferno, *mar sì crudele,* dà di piglio alla Cantica, il cui tema è il Purgatorio, *miglior acqua.*

**2.** Ma fuor di poetiche imagini, e più, che da Poeta, in tuono di Teologo, stabilisce Dante l'argomento della seconda Cantica, dicendo:

*E canterò di quel secondo Regno,*
*Ove l'umano spirito si purga,*
*E di salire al Ciel diventa degno.*

È desso il Dogma Cristiano-cattolico messo in bei versi dal Poeta: *Tamquam aurum in fornace probavit illos, et quasi holocausti hostiam accepit illos, et in tempore erit respectus illorum.* [1]

L' umano spirito in Purgatorio è il figliuol prodigo in su la via, dinanzi alla casa paterna. Il padre amantissimamente il riabbraccia, qual figlio tornato di morte in vita: *mortuus erat et revixit;* ma in casa non l'introduce, ove un lauto banchetto è preparato, e gli amici lo attendono, se non dopo che i servi l'abbiano della più preziosa veste vestito, e messigli, al dito l'anello, ed i

[1] *Sap.* III, 6.

borzacchini a' piedi. In tal guisa Iddio, «che volentier perdona» riabbracciato con infinito amore il peccator pentito, prima in Purgatorio la perduta nuzial veste gli rimette, e poscia lo introduce all' eterno banchetto in Paradiso.

**3**. Detto il tema della Cantica, il Poeta invocherà la Musa. Qual è la Musa di Dante? La Musa cristiana, bellamente descritta dal Poeta Sorrentino, Musa,

> . . . . . « che di caduchi allori
> « Non circonda la fronte in Elicona,
> « Ma su nel Cielo infra i beati Cori
> « Ha di stelle immortali aurea corona; »

è, in somma, la Sapienza divina, sola e suprema ispiratrice di pensieri, e di bellezze, degne del sacro tema. [1]

> *Ma qui la morta poesia risurga,*
> *O sante Muse, poichè vostro sono,*
> *E qui Calliopè alquanto surga.*

*Poesia morta*, e poesia che *risurge:* bello il contrap-

[1] Dante, al cominciar del canto, invoca la Musa. Per un Poeta cattolico, come lui, tal condotta è naturalissima: ma eziandio in epoca al Cristianesimo anteriore i Poeti, all'esordir de' loro canti, invocavano, e, dirò, devotamente invocavano, ciascun la sua Musa. Anzi della invocazion della Musa, e per la Musa, del sommo Giove, ei ne fecero un canone, un precetto solenne:

> *Ab Jove principium Musae, Jovis omnia plena;*
> *Ipse colit terras, illi mea carmina curae,*

così cantò il maestro di Dante, Virgilio, e così, anzi meglio, cantò il maestro di Virgilio, Teocrito: *A Jove incipiamus, et in Jovem desinite, o Musae* (*Idyl.* XVII. 1—trad. dal Greco); sublime, ed ammirabil sentenza, da labbra pagane, tre secoli avanti G. C., pronunziata; sentenza, che nella pienezza de' tempi fu dall' oracolo divino confermata nell'Apocalisse: *Ego sum alpha, et omega, principium, et finis* (I. 8).

Or domand' io: Che cosa prova in Arte cotesto uniforme sentimento religioso ne' Poeti d' ogni età, e religione? Prova, od io m'inganno, che non evvi Poesia vera, Poesia alta, Poesia degna di questo sacro nome (non di rado profanato pur troppo) s' ella non s' inspiri in Dio, la mercè delle muse. Ma, domando ancora: Che cos'altro vale lo inspirarsi in Dio, se non torre ad ideale del proprio canto l'archetipa bellezza del Creatore? (Vedi nel Comento al Canto XV dell'*Inferno* nota a pagina 106 e seguenti).

posto — Morta la poesia dell'inferno, che ha cantato dei dannati, i quali son morti, ed eternamente morti:

« Lasciate ogni speranza, o voi, ch' entrate; »

poesia, che risorge quella del Purgatorio, perchè canterà di quelle anime, le quali, morte alla vita del mondo, dopo la espiazion del Purgatorio risorgeran più belle alla immortal vita del Paradiso,

. . . . . « come piante novelle
« Rinnovellate di novella fronda
« Pure, e disposte a salire alle stelle. » [1]

*O sante muse, poichè vostro sono.* Questo pensiero del nostro Poeta mi fa risovvenire d'un somigliante passaggio d'Orazio Flacco, che, invocata la regal Calliope, ed ottenutone già il favore, sentesi ne' sacri boschi delle Muse rapito, e tutto di loro si dichiara, e riprotesta cantando con quel suo fare baldo, che tanto piace a' Lettori,

*Vester, Camenae, vester in arduos*
*Tollor Sabinos...* [2]

Direm dunque, che il Fiorentino siesi inspirato nel Venosino?

Le invocazioni d' entrambi, a dir vero, son fra lor simiglianti: Orazio invoca Calliope, e dipoi si protesta tutto di tutte; Dante invoca tutte le muse, tutto cosa loro confessandosi, e poscia chiede, che in particolar modo Calliopè lo aiuti: *E qui Calliopè alquanto surga.* Nulladimeno io son di credere, che Dante abbia dal Venosino tolto a prestanza il linguaggio, come simbolo mitologico, e che in quel linguaggio abbia inteso incarnare un concetto tutto Biblico, proprio della Musa cristiana da lui invocata, ed il concetto è quello, che leggesi nella *Sapienza* (IX, 4, 5) *Da mihi sedium tuarum assistricem Sapientiam... Quoniam servus tuus sum ego. Poichè vostro sono.* Non vi par Lettori, ch' io m' apponga?

---

[1] *Purg.* XXXIII, 143.
[2] *Ode* III, 4.

Dante, pregando le sante Muse, domanda in grazia, che *Calliopè alquanto surga.*

Calliopè, o Calliopea, la musa de' canti epici, la musa dalla bella voce. E bella sarà la voce del Poeta nel *Purgatorio* in mezzo alle tante pene di quelle anime, bella di quella soave malinconia, che su per tutt' i ripiani del salutar monte sorvola; bella di quella dolce speranza, che le future spose del Figlio della Vergine conforta nei lor patemi; bella infine, della sovrana bellezza di quei sacri Cantici, che in più luoghi il Poeta mette in bocca alle anime elette « *che sono in espettazione di quella beata speranza, e di quell' apparizione della gloria del grande Dio, e Salvator nostro Gesù Cristo.* »[1]

. . . . . *Calliopè alquanto surga,*
4. *Seguitando il mio canto con quel suono,*
*Di cui le Piche misere sentiro*
*Lo colpo tal, che disperdr perdono.*

La mitologica imagine delle Muse, e di Calliopè loro regina si compie nell'imagine delle Piche.

Chi sien le Piche, non è uopo discorrere, ch' ognun sa, essere state in origine le nove figliuole di Pierio, mutate in quegli uccelli, dopo di essere rimaste vinte nel canto dalle nove muse, cui avevano, con eccesso di prosunzione, osato sfidare. Diremo, in quella vece, qual concetto voglia in questa imagine presentarci il Poeta; ed è per lo appunto il dimandar per sè il soave invitto canto delle muse figliuole di Giove, e della Dea Mnemosine; canto per tradurlo dal mitologico nel cattolico linguaggio, che attingesi alla fonte prima, ed inesausta di ogni bellezza vera, dico il canto, che s'inspira nel supremo Ideale, onde reiterate volte abbiam tenuto proposito, e che forma i veri sacerdoti delle Muse, a capo dei quali Dante par che in questo terzetto sè stesso modestamente alloghi. Dissi modestamente; perocchè, mentre prega, che *Calliopè alquanto surga*, desidera, ad un tempo, che, pur alquanto sorgendo, seguiti il canto col suono invitto debellator delle Piche; dunque canto altissimo.

---

[1] *A Tito*, II, 13, trad. Martini.

L'acconcezza poi dell'imagine delle Piche è, chi no 'l vede? proprio mirabile: è dessa un sapido motteggio degno della bile del fiero Ghibellino. La pica, uccello noto, di voce stridula, rauca, discordante, che urta ogni orecchio, anco selvatico, è imagine nata fatta da natura a ritrarre i pseudo-poeti, che al pari delle figlie di Pierio pretendono, senza un merito al mondo, all'amato alloro. Son costoro, che il Poeta, motteggiando, in quelle piche flagella. [1]

**5.** E già il Poeta, compiuto il prodromo della Cantica, coll' aver mostrato donde venga, e dove vada, ed aver invocata l' assistenza della Musa, intuona il suo canto:

*Dolce color di oriental zaffiro*
*Che si accoglieva nel sereno aspetto*
*Dell' aer puro infino al primo giro,*
*Agli occhi miei ricominciò diletto,*
*Tosto ch' io usci' fuor dell'aura morta,*
*Che m'avea contristato gli occhi e 'l petto.*

Che bell' aspetto di cielo!

*Dolce color.* I colori van giudicati dagli occhi, e dolce si appella quel colore, nel qual soavemente la pupilla riposa. E qual colore alla vista più dolce dell' azzurrino color del cielo? Dio creò l' uomo a portar sublime il capo, e guardar il cielo:

*Os homini sublime dedit, coelumque tueri;* [2]

---

[1] Piche, a' di nostri, son que' fabbri di versi, pe' quali la materia è tutto, ed il lupanare, le orgie, ed altre simili lordure, son le torbide fonti, onde traggono la inspirazione (così essi la chiamano) per quelle rime, ch'anco a' loschi tradiscono la lor vile origine: de'quali può con Orazio ripetersi:

« Ch' anzi dal crapolar del dì precorso
« Onusto il corpo è pondo all' alma, e al suolo
« De la div' aura la scintilla affigge. » (Trad. Gargal.)
*Atque affigit humo divinae particulam aurae.*
(Lib. II, *Sat.* II, v. 79).

O con Ovidio:

*Venus, et vinum sublimia pectora fregit.* (*I Fas.*, v. 301).

[2] Ovidio.

epperò diede alla volta del cielo quella dolce tinta, in mirar la quale non mai l'occhio umano si stanca: Cielo, ed occhio umano mirabilmente armonizzati.

*Di oriental zaffiro.* Il Poeta armonizza maisempre, e, quando all' armonia si prestano, anche le terrestri alle celesti cose ravvicina, siccome qui nell'oriental minerale, detto zaffiro ci porge la imagine dell'azzurrina volta de' cieli. [1]

*Che s' accoglieva nel sereno aspetto Dell'aer puro infino al primo giro: Color dolce — color di oriental zaffiro — accolto nel sereno aspetto — dell' aer puro.* A color chiaro altro color chiaro si aggiunge, donde quell' amenissimo spettacolo, che di necessità produr dovea quei belli effetti, cui bellamente il seguente terzetto rivela: *Agli occhi miei ricominciò diletto Tosto ch' io uscì fuor dell' aura morta, Che m' avea contristato gli occhi e 'l petto.*

Al diletto, che ricomincia agli occhi, mette in riscontro, e l'aura morta, e l'averne avuto contristati gli occhi, e 'l petto, per dar così maggior risalto al ricominciante diletto.

❸. Se non che il bel quadro non è ancor compiuto, anzi non n' è finito altro, che, direi così, il campo: ecco quel, che sul campo mette ora in rilevanza il Pittore.

*Lo bel pianeta, che ad amar conforta,*
*Faceva tutto rider l' oriente,*
*Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.*

Dante Platonista, com'è agevole vedere nel II del *Paradiso,* nella dottrina risguardante la natura delle stelle, da lui poeticamente chiamate *Organi del mondo*, pensa ch'esse, qual per un riguardo, e qual per un altro, influiscono sull'umana Famiglia. Qui dunque con la locuzione: *Lo bel pianeta,* che *ad amar conforta,* non intende solo a richiamare il nome Venere dato da' gentili a quel pianeta, ma altresì mira all'intrinseca ragione del nome, ch'è appunto l'influenza nell'amore: *che ad amar conforta.*

---

[1] Vedi sull'armonia ciò, che ne diremo nel IV del *Paradiso.*

Ma come cotesto pianeta in quel chiaro cielo compariva allora? *Faceva tutto rider l'oriente, Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.*

*Venere, ed i Pesci*, le due prime figure, che rilevano su quel quadro immenso; e Venere, *che fa rider tutto l' oriente.* Giotto d' una sola pennellata finì un cerchio, non un volto; Dante con un endecasillabo solo ti finisce tutta la figura di Venere: *Faceva tutto rider l' oriente.* E chi non intende esser incantevole l'aspetto di Venere, s'ella rider faceva l'oriente tutto? Il Petrarca di quest' essa stella cantò: *Già fiammeggiava l'amorosa stella Per l' oriente.* Bella pur dessa la petrarchesca imagine: ma più bella è per me, perchè più significativa, la imagine dantesca. *Il riso dell'oriente,* effetto bellissimo della presenza di Venere, fa pensar di necessità alla causa capace di produrlo, dico alla incantevole splendidezza della stella: il *fiammeggiare* poi, manifestando la pur bella parvenza dell'amorosa stella, non porta di necessità al *riso dell'oriente,* potendo una causa rimaner talora improduttiva di effetto, ma non mai un effetto può senza causa esistere. Laonde la imagine dantesca abbraccia due concetti, effetto, e causa; la petraschesca, un solo, la causa.

E que' *Pesci velati* chi è, che non li stimi ancor belli? *Velati,* non nascosti: *Velati,* e quindi visibili a traverso del velo, ch' è trasparente. Dunque due bellezze, tutta parvente l'una, l'altra velata: *Venere,* e i *Pesci.*

7. E segue a dipigner le sue figure sul quadro grandioso:

*Io mi volsi a man destra, e posi mente*
*All'altro polo, e vidi quattro stelle,*
*Non viste mai, fuorchè alla prima gente.*

Il Poeta fin qui ha guardato l'oriente; ora volgesi a *man destra:* dunque guarda il polo antartico, od australe, e quivi vede quattro stelle

*Non viste mai, fuorchè alla prima gente.*

Che son mai queste quattro stelle?

I comentatori si stillano il cervello a diciferare il problema delle quattro stelle. Altri pensa essere stelle reali; altri, stelle imaginarie, od allegoriche, significanti le quattro virtù cardinali, possedute, nello stato d'innocenza, dai protoparenti Adamo, ed Eva: *prima gente.* La qual opinione è sorretta da altri analoghi luoghi della *Commedia,* oltre a quel, che nel presente canto quinci a poco troverem detto di Catone, *fregiato la faccia dai raggi di quattro luci sante.*

Ma sien le une, sieno le altre, il loro effetto esteticamente è sempre il medesimo: son quattro stelle, che al Ciel, cui Venere ha recato il riso, recano il godimento:

8. *Goder pareva il ciel di lor fiammelle.*

Ed al polo artico?

O la bella imagine, che ne dipinge quivi il buon Dante:

*O settentrional vedovo sito,*
*Poichè privato sei di mirar quelle!*

L'oriente tutto riso, per la stella Venere; il mezzodì tutto lieto delle quattro stelle; ed il settentrione, perchè vedovo delle quattro stelle, non appar, che malinconico, qual è quegli, a cui è mancata a' vivi la consorte. La imagine lieta, la imagine malinconica, messe a riscontro si rendono vicendevolmente belle.

9. *Com' io dal loro sguardo fui partito,*
*Un poco me volgendo all' altro polo,*
*Là, onde il carro già era sparito,*

(L'Orsa maggiore, *il carro,* stando a quell'ora al di sotto dell'orizzonte, non era visibile al Poeta).

*Vidi presso di me un veglio solo*
*Degno di tanta reverenza in vista,*
*Che più non deve a padre alcun figliuolo.*

Ma perchè alla bella prima non vennegli veduto quel venerando veglio?

Dante veniva su dai tenebrosi abissi, che aveangli *contristato gli occhi, e 'l petto;* epperò la luce era per lui in quel momento il primo bisogno, e bisogno irresi-

stibile. Una volta fissato nel cielo lo sguardo, come ritrarnelo, priacchè gli occhi si fosser satolli di luce, e di quella luce amena, bella, incantevole? priacchè gli occhi, andati naturalmente d'una in altra cosa, non avesser vagheggiate tutte le appariscenti bellezze di quel ciel di zaffiro? Dopo ciò vien naturalissimo il piegar gli sguardi alla terra, e vedervi, che cosa? *Un veglio solo Degno di tanta reverenza in vista, Che più non deve al padre alcun figliuolo.*

Vecchio venerando davvero! E di quanta maestà no 'l fregiano pure i caratteri pittorici, che nel seguente terzetto gli dà il Poeta?

**10.** *Lunga la barba, e di pel bianco mista*
*Portava a' suoi capegli simigliante,*
*De' quai cadeva al petto doppia lista.*

Nè il Poeta è ancor pago: alla natural maestà di quel volto aggiunge del soprannaturale, mostrandoloci splendiente dello splendore delle quattro luci sante:

**11.** *Li raggi delle quattro luci sante*
*Fregiavan sì la sua faccia di lume,*
*Ch' io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.*

Il sole era ancor sotto l'orizzonte, ed ei vedeva il Veglio così raggiante, come se il sole già fosse surto in cielo ad illustrar la natura. È solo natural lume pel poeta cotesto? A me non pare: le luci sante più, che stelle reali, sono stelle morali, come innanzi abbiamo accennato; sono le quattro virtù cardinali, onde il Veglio tanto risplendè in sua vita, da essere universalmente rispettato, qual terso specchio, e perfetto modello di virtù civile. Checchè ne sia, credo metter qui in rilievo una cosa. I nostri insigni Pittori cristiani circondano gli aspetti delle loro figure di tanta luce, che quasi ti abbaglia la vista. Con que' Pittori gareggia il Poeta nel dar tanto splendore al suo veglio.

**12.** *Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume*
*Fuggito avete la prigione eterna?*
*Diss' ei movendo quell' oneste piume.*

Tra 'l Veglio, e Virgilio fassi qui luogo ad un dialogo, ch'è un capo-lavoro, sulla di cui generale andatura crediam dire una parola, pria di cominciare la disamina di ciascuna sua parte.

I due personaggi mantengonsi mirabilmente all'altezza del rispettivo lor carattere: il Veglio, Custode del Monte Purgatorio; Virgilio, Legato di Beatrice nella guida di Dante in quel sovrumano viaggio. Così l'un, come l'altro mostrasi profondamente convinto della propria missione, e perciò forte de' suoi dritti, e tenero de' suoi doveri, per serbar quelli illesi, e questi fedelmente eseguire. Ma ciò, che caratterizza il dialogo, si è il veder Virgilio nell'istante, ch'è più infiammato di zelo nel perorar la causa dell'alunno, dar in un errore, non come legato di Beatrice, ma come uomo; e quell'errore venirgli da Catone con bei modi confutato: il che mostra la inferiorità della ragion naturale personificata in Virgilio a petto della soprannaturale, personificata in Catone. E toccherem di ciascuna parte del dialogo.

Catone Guardiano del Purgatorio. E la sua prima parola mostra evidentemente il carattere di Colui, ch'è di così alto uffizio rivestito. *Chi siete Voi?* Egli sa ben, donde, e come venir debbano coloro, a' quali è conceduto prender l'erta del monte, ch'ei guarda; e veggendo, i due non trovarsi nelle necessarie condizioni, si mette in esplorazione, per non rimanerne, altrimenti, sorpreso, ed ingannato. E badisi, ch'Ei li interpella, non li respinge, presago così mostrandosi in certo qual modo di quel, ch'era in realtà. E come non venire in questo pensiero lui, che sa per prova, niuno poter leggere chiaro negli arcani divini; lui che, pagano, e suicida, non potendo umanamente venire, era nondimeno in quel luogo venuto per vie sovraumane?

**13.** E le domande s'incalzano:

*Chi vi ha guidati, o chi vi fu lucerna,*
*Uscendo fuor della profonda notte,*
*Che sempre nera fa la valle inferna?*
*Son le leggi di abisso così rotte,*
*O è mutato in ciel nuovo consiglio,*
*Che dannati venite alle mie grotte?*

Il linguaggio del Veglio è linguaggio arcano, vera espressione della incomprensibilità de' divini misteri. *Uscir fuori della profonda notte — romper le leggi di abisso — mutarsi nuovo consiglio in cielo — dannati venire alle sue grotte:* opere coteste, non di possa umana, e finita, ma sì di potenza infinita sovraumana.—Il sublime, ed il maraviglioso, causa, ed effetto, dominano in questi versi.

**14.** Ma Virgilio ha riconosciuto il Guardiano del Purgatorio:

*Lo Duca mio allor mi diè di piglio,*
*E con parole, e con mani, e con cenni*
*Reverenti mi fe' le gambe, e il ciglio.*

Eccovi due belle figure in tre endecasillabi: la figura di Virgilio, e quella di Dante. Quell'affaccendarsi di Virgilio bello assai: egli improvvisamente riconosce Catone, e come chi è colto da sorpresa, fa di tratto quel, che può, per atteggiar Dante a riverenza: *dà di piglio — parla—agisce delle mani—fa cenni*—bello ripeto questo affaccendarsi di Virgilio, e bello non pur in sè, ma come parvenza dell' animo di lui, compreso di meritata riverenza verso il Custode del santo Monte. E la ressa di Virgilio ha raggiunto compiutamente lo scopo: Dante è già in ginocchio, e cogli occhi bassi: *Reverenti mi fe' le gambe, e il ciglio.* Non è bella la figura di Dante atteggiata a somma riverenza?

E la durerà un pezzo così ginocchione il buon Poeta; cioè fin che Virgilio, rispondendo a Catone, lo persuada delle proprie ragioni, e ne ottenga venia di proseguire il cammino. Qui non s' ha a far con Caronte, che, con una vana bravata oppostosi a' due viaggiatori, fu da Virgilio con ricise parole sbaldanzito: « Caron, non ti crucciare, Vuolsi così colà, dove si puote Ciò, che si vuole, e più non dimandare. » Nè trattasi di Minos, al qual oppose il Duca la stessa sentenza; ed il passaggio fu libero. Catone sa quel, che dice, sentesi forte della propria autorità, e non piegherassi a dar licenza a' viaggiatori, se prima non avrà riconosciuti legittimi i documenti, o, ripeterei, le Credenziali, che l' interlocutore mostreragli, per andar oltre.

**15.** Comincia dunque Virgilio:

*Poscia rispose lui: Da me non venni:*
*Donna scese dal ciel, per li cui preghi*
*Della mia compagnia costui sovvenni.*

*Da me non venni.* E tal conveniva prima seria risposta all'autorevole domanda di Catone, *Da me non venni,* come dir voglia: S' ell' è audacia venir noi in questi luoghi, non siam noi gli audaci—Ma tosto sgombra pur l' idea di audacia, soggiungendo, ch'egli venne per li preghi di donna scesa dal Cielo: avrebbe potuto la Donna discesa dal Cielo voler cosa contraria al voler del Cielo?

**16.** Sarebbe pur decisiva la risposta; ma il Duca stima dover toccare ciascuna parte della molteplice domanda di Catone.

*Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi*
*Di nostra condizion, com' ella è vera,*
*Esser non può, che il mio a te si nieghi.*

Il terzetto è parvenza di bella Verità: Virgilio più va su nel viaggio, e men può da sè: dico, che la ragion naturale piega il capo davanti alla ragion teologica: *esser non può, che il voler mio si nieghi a te,* al voler tuo; in altri termini: io debbo volere quel, che tu vuoi.

**17.** *Questi non vide mai l'ultima sera,*
*Ma per la sua follia le fu sì presso,*
*Che molto poco tempo a volger era.*

*L' ultima sera:* bella imagine a dinotar la morte. Ma di qual morte intende il Duca? Non della corporea; conciossiacchè Dante visse ancor molt' anni, dopo lo smarrimento nella selva, che gli avvenne in su i trentacinque anni: « Nel mezzo del cammin di nostra vita » mentre qui è detto, ch'egli per la sua follia [1] fu sì presso al-

[1] Dante si confessa folle, per divenir sapiente: folle, cioè caduto

l'ultima sera, che per volger di molto poco tempo toccata l'avrebbe. Dunque il Duca allude alla morte morale; epperò, traducendo la imagine, è lecito dire, che il povero Dante erasi tanto ingolfato nel pelago della colpa, da mancare un punto solo a rimanervi affogato. Nè fia meraviglia; perocchè lo anneghittir nella colpa spegne il senso morale, ed ottunde lo sprone della coscienza, che perciò indarno a resipiscenza incita; donde l'irreparabil naufragio in quel pelago tempestoso, se una potente forza non venga in soccorso.

**18.** *Sì, come io dissi, fui mandato ad esso,*
*Per lui campare, e non c'era altra via,*
*Che questa, per la quale io mi son messo.*
*Mostrato ho lui tutta la gente ria,*
*Ed ora intendo mostrar quegli spirti,*
*Che purgan sè sotto la tua balìa.*

E senza un dubbio al mondo la via battuta da Virgilio conduce a salvezza, dicendo lo Spirito Santo: *Ricordati de' tuoi novissimi, e non peccherai in eterno.*[1]

**19.** *Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti;*
*Dall'alto scende virtù, che m'aiuta*
*Conducerlo a vederti, e a udirti.*

*Saria lungo a dirti:* Verissimo, vuoi pel simbolico viaggio dall'Inferno al Purgatorio, vuoi pel viaggio, in quel simbolo significato, dalla colpa alla virtù. — Trar fuora dal vizio chi evvi invescato, è opera, oltre ogni credere, faticosa, ed opera, che al postutto non sortirebbe l'effetto, senza l'aiuto del Cielo: *Dall'alto scende virtù, che mi aiuta.* Nè, pur volto il piè dal vizio alla virtù, l'opera il desiderato coronamento raggiungerebbe, se *a vedere, ed udir Catone* non si andasse difilato, una volta usciti d'inferno; Catone *sotto la cui balia purgansi le anime:* il che, sollevando il velo del simbolo,

---

in non pochi trascorsi—sapiente, cioè ritornato dal vizio alla virtù: *Initium operum bonorum est confessio operum malorum:* — Così S. Agostino.

[1] *Eccli.* VII, 40.

dinota la necessità di far ogni potere a spogliare affatto l' uom vecchio, per vestir da sezzo il vero Uom nuovo, l' uomo secondo lo spirito di G. Cristo.

**20.** Ma già Virgilio, stringendo gli argomenti, fassi a perorar la causa dell' alunno, per ottenergli libero il passo:

*Or ti piaccia gradir la sua venuta:*
*Libertà va cercando, ch' è sì cara,*
*Come sa chi per Lei vita rifiuta.*

Non senza ragione Virgilio cotanto si affanna innanzi al venerando Custode. Le costui gravi parole gli han dovuto far travedere una ripulsa; ed allora, tronca l'opera a metà, a che pro i patiti disagi? La causa gli fa gran momento, e per questo nulla lascia intentato, per guadagnarla, cominciando qui la perorazione, destinata ad ingraziarsi il buon Custode, dal blandirne l' amor proprio, se per avventura in quel cuore potesse albergare. Ed umanamente parlando, per un Repubblicano, come Catone, la libertà è corda di assai gradevol suono; il perchè Virgilio la tocca, credendo, la tempra di Catone Uticense durar peranco in Purgatorio.

Dante va cercando libertà, come Catone, anzi la libertà stessa di Catone; dapoichè, se altra libertà cercasse Dante, l'argomento non sarebbesi creduto da Virgilio buono a guadagnar Catone. Ma qual è la costui libertà? O vuoi il Catone storico, o vuoi il Catone allegorico, la libertà di lui non può esser altro, che la libertà dell' uom virtuoso, ch' è la libertà del bene. [1]

**21.** *Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara*
*In Utica la morte,* [2] *ove lasciasti*
*La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.*

E Virgilio, parlando per modo diretto al suo chiaro concittadino Catone, gli ricorda la morte, che, per amor

---

[1] Vedi in proposito l'appendice, pag. 162 e segg.
[2] . . . . . *Catonis*
*Nobile letum* (ORAZ.)

di libertà, in Utica diessi—Lasciasti *la veste,* il corpo. Se il corpo umano è la veste dell'uomo, chi mai è l'uomo? è desso lo spirito immortale, alito della Divinità « Nato a formar l' angelica farfalla » allorquando ripiglierà *la veste, che al gran dì sarà sì chiara,* nel dì della risurrezione della carne, *Dies magna,* Giorno dell'Universal Giudizio.

—Dunque anche Catone, etnico, e suicida, splenderà di quella chiarezza, onde splenderanno gli Eletti, « *i quali possederanno il Regno, loro preparato sin dalla fondazione del mondo?* » — [1]

Così esclamano alcuni, scandalezzati del Poeta, che perciò stesso perde nella loro estimativa tutto il prestigio, ed il vanto, sopratutto, che comunemente gli si attribuisce, di dotto Teologo.

Eppure Dante in questo luogo non falla. Chi è mai Catone nella Fantasia di Dante? Egli è l' austero Cristiano, che, tenendo gli sguardi sempremai fisi alla nobiltà dello spirito, della spirituale felicità prende cura tuttora; il severo Cristiano, che gli agi disprezza, ed il lusso, i sensuali piaceri, e le caduche onorificenze, la terrena vita financo, se occorre, per assicurarsi la vita senza tramonto, ch' è la vera vita dell'uomo. *Si enim, secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* [2] Cotesto è l'allegorico Catone del *Purgatorio*, ed a costui attribuendo la gloria della risurrezione, il nostro Dante riman tuttavia dotto Teologo, siccom' è gran Poeta.

**22**. E Virgilio prosegue:

*Non son gli editti eterni per noi guasti,*
*Chè questi vive, e Minos me non lega,*
*Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti*
*Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega*
*O santo petto, che per tua la tenghi:*
*Per lo suo amore, adunque, a noi ti piega,*
*Lasciane andar per li tuoi sette regni:*
*Grazie riporterò di te a lei,*
*Se d'esser mentovato laggiù degni.*

---

[1] MATTH. XXV, 34. [2] *Ai Rom.*, VIII, 13.

Virgilio ha creduto toccare eziandio gli affetti di Catone, per piegarlo al suo volere; ma, se indarno ne ha carezzato testè l' amor proprio, invano gli ricorda ora i teneri affetti della tanto un dì amata Consorte. Avete veduto mai un arciere lanciar i suoi dardi contro un bersaglio, e venirgli pressochè tutti falliti? E tal è di Virgilio: ha destramente da tutt'i lati attacato il severo Catone; ma Catone, imperterrito a tutt'i colpi, a quell'uno ha ceduto, al quale non poteva non cedere: *Volontà di Dio.*

E qui può domandarsi: Qual fine, dunque, ha avuto in mira il Poeta nel mettere in bocca a Virgilio un discorso, una perorazione, belli sì, ma che a nulla approdano? Non uno, ma due fini, l'uno dell'altro più importante, ha mirato il Poeta in questo discorso. Chi non vede, in fatti, in questi versi riverberar tutta la bellezza «dell'anima cortese mantovana»? anima bella della bellezza della fede che serba a Beatrice — bella della bellezza della carità verso l'alunno — bella della bellezza dell' acceso desìo di portare al suo lieto termine la ben cominciata impresa. — E quel fallir tutti, tranne uno, i colpi di Virgilio ci apprende questa gran verità: — *La umana ragione personificata in Virgilio, per quanto naturalmente illuminata, e perfetta, non può in conto alcuno conseguir certi veri, senza la rivelazione.* Ecco le bellezze tutte morali, che sorgon sulle rovine, per così dire, del virgiliano discorso.

**23.** Ed ora il severo Catone severamente, e nobilmente risponde:

*Marzia piacque tanto agli occhi miei,*
*Mentre, ch' i' fui di là, diss' egli allora,*
*Che quante grazie volle da me, fei.*
*Or che di là dal mal fiume dimora,*
*Più mover non mi può per quella Legge,*
*Che fatta fu, quand' io me n' uscii fuora.* [1]

Catone, come ricordo della vita puramente umana:

---

[1] *Neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in Coelo.* (MATT. XXII, 30).

*mentre ch' i' fui di là,* confessa l'affetto, di che in quella vita er'acceso per la sua Marzia; e per questa via egl'incontrasi con Virgilio allo stesso livello sul campo degli umani affetti. Ma poichè nella presente sua vita sentesi tutt'altr' uomo da quel che fu; perciò, quell'affetto sconfessando, a gran lunga su di Virgilio elevasi, pari soltanto alla nobiltà de' suoi celesti affetti. Bello il Catone, sia nella rimembranza della passata vita, sia, e tanto più, nel godimento della presente — E, come abitatore, anzi Custode di que' fortunati luoghi, pieno l'alma di amore per le cose del Cielo, continua a dire:

**24.** *Ma, se Donna del Ciel ti move, e regge,*
*Come tu di', non c' è mestier lusinga;*
*Bastiti ben, che per lei mi richegge.*

Come i raggi nel centro, le volontà di tutti coloro, che sono ne' Cieli, o beati, o purganti, nella suprema volontà di Dio si unificano, e quel, che Dio vuole, tutti gli altri vogliono. Questo dice a Virgilio il buon Catone, e gli si protesta arrendevole alla richiesta fattagli in nome *della Donna del Cielo;* e, se no'l riprende, senza fallo lo ammonisce della vanità de' blandimenti, e delle carezze a lui fatte nella, così creduta da Virgilio, toccante perorazione: *Non c' è mestier lusinga;* e il Custode lascia andare i Poeti:

**25.** *Va, dunque, e fa, che tu costui ricinga*
*D'un giunco schietto.* [1]

*Ricingersi d' un giunco schietto:* ecco la prima con-

---

[1] Il discepolo ha imitato il maestro. La Sibilla ad Enea, desideroso di scender ne' visceri della terra, per consultare il padre Anchise intorno al proprio destino, disse:

. . . . . *Latet arbore opaca*
*Aureus, et foliis, et lento vimine ramus*
*Junoni infernae dictus sacer: hunc tegit omnis*
*Lucus, et obscuris claudunt convallibus umbrae,*
*Sed non ante datur telluris operta subire,*
*Auricomos quam qui decerpserit arbore fetus.*
(*En.* VI, 136).

Senza quel fatal ramo, Enea scender non poteva in inferno; senza quel debil giunco, Dante salir non poteva in Purgatorio.

dizione imposta a Dante, per prender l'erta del Purgatorio.

Dante, avviato al Purgatorio, monte sublime, scala all'altissimo Empireo, s'impone lo scender giuso a' pie' d'un'isoletta a trovarvi un giunco. Che simbolo è mai cotesto?

Il nostro Poeta-teologo non discende, ma sale, non si abbassa, nè torna indietro, ma progredisce, e s'innalza. allorchè va giù giù a cingersi d'un giunco schietto, pria di cominciar l'erto cammino del Purgatorio: *Qui se humiliat, exaltabitur* (*Luca* XIV, 10). E S. Agostino, comentando queste bibliche parole, mi par proprio quel desso, che questi pensieri, e queste imagini abbia inspirato al Poeta: « *Magnus esse vis? A minimo incipe. Cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? De fundamento prius cogita humilitatis... Quanto erit majus aedificium, tanto altius fodit fundamentum.* » (*Serm.* X, *De verbis Domini*). Or fin dove vuol Dante il fastigio del suo edifizio innalzare? Sino al cospetto di Dio, senza dubbio. Non è dunque da maravigliare, ch'ei scenda ad imo ad imo a cingersi dello schietto giunco, ch'è il bel simbolo dell'umiltà, senza di cui non può sublime salirsi.

**26.** Ed alla prima fa seguito la seconda condizione a Dante imposta:

*. . . . . e che gli lavi il viso*
*Sì, che ogni sucidume quindi stinga;*
*Chè non si converria l' occhio sorpriso*
*D'alcuna nebbia andar d'avanti al primo*
*Ministro, ch' è di quei di Paradiso.*

Che sono il *sucidume del viso*, e la *nebbia dell'occhio?* Null'altro, che le imagini della colpa mortale. Chi di

---

Misterioso il ramo, misterioso il giunco: quello, ramo aureo; questo, giunco schietto. E tali convenia, che fossero, la insegna del Progenitore dei Romani,

« Ch' Ei fu dell'alma Roma, e di suo impero
« Nell' Empireo Ciel per padre eletto » (*Inf.* II, 20),

e quella dell' esule Poeta:

« Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
« Io non Enea, io non Paolo sono.» (*Ivi*).

questa colpa non è puro, non entra in Purgatorio, ove a purificarsi, come oro in crogiuolo, vanno sol quelli « *quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata* ». [1] E Catone, Custode dell'Antipurgatorio, accenna all'Angelo, ch'è il Custode del Purgatorio, e lo chiama *Primo Ministro, ch'è di quei di Paradiso.*

**27.** Ed or ora, tenendo dietro a' due peregrini, ci beeremo per le amene pendici, ch' eglino percorreranno; pendici, sulle quali aleggia tal dolcezza, e tant'amenità, da potersi meglio sentire, che comentare; pendici, le quali sono un vero ristoro a quei, ch' hanno seguito i Poeti per le vie d' inferno, dove

« Non frondi verdi, ma di color fosco;
« Non rami schietti, ma nodosi, e involti;
« Non pomi v' eran, ma sterpi con tosco.
« Non han sì aspri sterpi, nè si folti. » ec. [2]

I quali versi con la loro infernale asprezza sono un vero contrapposto alla soavità di queste terzine:

*Quest' isoletta intorno, ad imo ad imo*
*Laggiù, colà, dove la batte l' onda,*
*Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.*

Come vi carezza il sentimento la musica di questi tre versi? non è dessa la parola dolce altrettanto, quant' è amena l' isoletta? Non una nota men soave, non un verso meno armonioso, non un intoppo qualsiesi di lingua, o di costrutto.

**28.** E segue il dolcissimo canto:

*Non altra pianta, che facesse fronda,*
*O indurasse, vi puote aver vita,*
*Però che alle percosse non seconda.*

Soavi le note: ma quali veri ci rappresentano le imagini?

---

[1] *Sal.* XXXI, 1. [2] *Inf.* XIII, 4.

Le fronde son vanità, la durezza è superbia: come dunque potrebbero aver vita in quell'isoletta, ch'è la culla del giunco, simbolo dell'umiltà, le piante, che fan fronde, o indurano, che sono il simbolo della vanità, e della superbia? E quel verso: *Però che alle percosse non seconda* traduce, a parer mio, il « *Deus superbis resistit,* come in antitesi allo « *Humilibus autem dat gratiam suam* »[1] che si confà coi giunchi, i quali, secondando le percosse dell'onda, anzichè esserne menomamente offesi, ne traggon rigoglio, e vigore.

**29.** *Poscia non sia di qua vostra reddita;*
*Lo sol vi mostrerà, che sorge omai,*
*Prendere il monte a più lieve salita.*

Catone ha accomiatato i due pellegrini, accomandandoli al sole: al sole creato, che mostrerà loro quella parte del monte, ov'è più lieve la salita, qual imagine del sole increato, Dio, Padre de'lumi, il quale per la Grazia già sorge ne' due viaggiatori, e loro agevola il cammino inverso la perfezione.

**30.** *Così sparì: ed io su mi levai,*
*Senza parlare, e tutto mi nitrassi*
*Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.*

Dunque Dante era ancora in ginocchio dinanzi al severo Guardiano; e noi tutto intenti al dialogo tra Virgilio, e Catone, non l'abbiam punto badato in quell'atteggiamento. Ma ci è durato un pezzo! Bella invero la figura del fiero Ghibellino in ginocchio, e con gli occhi bassi: mi rammenta il Pubblicano, che, conoscendosi reo, epperò non osando alzar al cielo gli sguardi, tutt'umile, e contrito implorava il perdono de' peccati dal Signore Iddio.[2]

Ma, se bella è la figura di Dante ginocchioni, non è men bella la figura di Dante levato. Si leva taciturno, e tutto si ritrae al Duca, e gli occhi gli drizza. Non vuol egli con ciò farci apprendere la sua fiducia di figliuol

---

[1] Iacob. iv, 6.
[2] Luc. xviii, 13.

pietoso in padre amantissimo? E padre, e figliuolo a vicenda amansi tanto, che a vicenda intendonsi nell'eloquenza degli occhi. Virgilio, in fatti, già sente, che Dante vuol andar subito a cingere il giunco, e, senza por tempo in mezzo,

**31.** *Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi;*
*Volgiamci indietro, che di qua dichina*
*Questa pianura a' suoi termini bassi.*

Virgilio, nuovo della contrada, indica al figliuolo, senza punto esitare, la via, che mena alla mistica pianta. Catone gli ha parlato della reddita, non dell'andata: chi ha mostrato a Virgilio il cammino? No 'l diciam noi, ma l'ha detto egli stesso in parlar con Catone: *Dall'alto scende virtù, che mi aiuta conducerlo.*

**32.** E siamo all'alba, e che bella imagine ce la reca:

*L'alba vinceva l'ora matutina,*
*Che fuggia innanzi.*

L'alba vittoriosa, e l'ora matutina, che, vinta, le fugge innanzi. Quanta verità in tanta bellezza. Chi non ha veduto mai codesto spettacolo di natura, sol' egli non intende, e non gusta la bellezza di questa imagine.

**33.** E la vittoria dell'alba ha ridonato lo splendore alla marina, fin qui ai pellegrini non vista per manco di luce:

*. . . . . sì, che di lontano*
*Conobbi il tremolar della marina.*

Chi misurerà la bellezza di quest'altro naturale spettacolo, il tremolar della marina ai primi raggi del giorno? spettacolo messo tutto sotto i nostri occhi da un verso solo: *Conobbi il tremolar della marina.*

*. . . splendet tremulo sub lumine pontus.* [1]

Per Virgilio tremola il raggio della luna, e il mare splen-

[1] *En.* VII, 9.

de: per Dante tremola la marina ai novelli raggi del giorno. Qual de' due concetti è più vero?

Tre versi, adunque, ritraggono al vero due stupendi spettacoli di natura, portatori di tanta letizia a' petti umani.

**34.** *Noi andavam per lo solingo piano,*
*Com' uom, che torna alla smarrita strada,*
*Che infino ad essa gli par ire invano.*

Dante non par più Dante — non più il Poeta dell'*aura morta, Che gli avea contristato gli occhi e 'l petto;* la sua musa è tutta amenità, e spira una pace incantevole in ogni accento. Come son cari i due passeggieri per *lo solingo piano.* E la imagine dell'uom che *torna alla smarrita strada,* e gli par di rifare indarno i suoi passi oh! quanto dice: non, che a Dante torni increscevole discendere alla marina, ma sì bene, che gli tardi arrivarvi, cingersi del giunco, ed avviarsi, guidato da sol, che sorge omai al desiato monte.

**35.** *Quando noi fummo, dove la rugiada*
*Pugna col sole, e, per essere in parte,*
*Ove adorezza, poco si dirada,*
*Ambo le mani in su l'erbetta sparte*
*Soavemente il mio maestro pose,*
*Ond' io, che fui accorto di su' arte,*
*Porsi ver lui le guance lagrimose:*
*Quivi mi fece tutto discoperto*
*Quel color, che l'inferno mi nascose.*

Dante in sul finir di questa Cantica dipinge « il loco eletto all'umana famiglia per suo nido » con sì bei colori, ch' è un vero Paradiso terrestre. E qui in sul principio della Cantica par, che ne voglia dare un' anticipata idea nella dipintura dell' isoletta. Vedete, come le belle imagini continuano: la *rugiada pugnar col sole* — la rugiada protetta dall'ombra, vincere in parte la pugna, *poco si dirada* — quell'*adorezza* vi lascia sentire il venticello, che, aleggiandovi intorno, vi carezza, e ristora—l'erbetta luccicante della rugiada, che l'imperla. Ma sopra tutto questo, ch' è quasi fondo del quadro, le

due belle figure, Virgilio, e Dante — Quel *porre soavemente ambo le mani sparte in sull'erbetta* è parvenza, in cui si ammira la ubbidienza, e la carità di Virgilio; ubbidienza al comando di Catone, carità verso l' alunno. Ed il costui *porgere le guance lagrimose* verso il maestro è parvenza, nella quale riverbera la contrizione, ed un salutar desio di Dante; la contrizion delle peccata, ed il desio di andar tosto, avuto da quella rugiada *discoperto il color, che l'inferno gli nascose*, tornato, cioè, innocente dopo il pentimento, andar, ripeto, tosto alla espiazione in Purgatorio. Le lagrime di Dante son contrizione, la contrizione è salvezza: Dante, contrito dei peccati si sente salvo.

*E di duol piange, e di contento a un'ora.*

Ma, se rimoviamo un velo, ei ci apparirà in questo quadro una bellezza, che le fin qui vedute sorpassa.

Virgilio, e Dante, in cammino per alla volta del mare a cogliere il mistico giunco, soffermansi ove *adorezza*, e quivi il Maestro lava all'alunno il viso, mercè la rugiada: non era per avventura più agevol cosa lavarglielo con l'onda stessa, che *ad imo ad imo* l'isola batte, e i giunchi?

La lavanda del volto del Poeta è simbolo della lavanda dell'anima di lui. Or meglio, che l'onda marina, è dessa la rugiada, che simboleggia la Grazia purificatrice dell'anima; quella rugiada, che scende dal cielo sulle tenere erbette come dal Cielo sull'anime discende la Grazia: *Omne donum perfectum desursum est.* [1] Ed eccovi la bellezza, che in questo quadro sull'altre primeggia: La celeste Grazia nella imagine della rugiada.

**36.** *Venimmo poi in sul lito diserto,*
*Che mai non vide navicar sue acque*
*Uom che di ritornar sia poscia esperto.*

Il lito è diserto; nè, se uom vi pervenne mai, come di Ulisse finge il Poeta, tornò poi da que' paraggi incolume in casa sua. Ei non vi par, che con ciò il Poeta voglia significare, lui essere stato fortunatissimo, perchè non

[1] JACOB. I, 17.

pur ne ritornò, ma ne ritornò miglior, che andovvi: col viso lavato, e 'l giunco ai lombi?

**37.** *Quivi mi cinse sì, come altrui piacque,*
*Oh! meraviglia, che qual egli scelse*
*L'umile pianta, cotal si rinacque*
*Subitamente là, onde la svelse.* [1]

E la chiusura del Canto è veramente sublime. Ella t'innalza il pensiero al soprannaturale, all'infinito: una pianta svelta all'istante rinascer tal quale colà, donde fu svelta! Se non che il portento visibile all'occhio del corpo è figura d'un portento visibile all'occhio dell'intelletto: La Grazia divina fonte inesausta, ed inesauribile, che, pur infinitamente partecipandosi, non mai vien manco:

. . . . *Cotal si rinacque*
*Subitamente là, onde la svelse.*

---

[1] E Virgilio (VI, 143) disse:
. . . *Primo avulso, non deficit alter*
*Aureus, et simili frondescit virga metallo.*
Per Virgilio, svelto il primo ramo, l'altro non manca: per Dante, la svelta pianta cotal rinasce subitamente. In qual de'due è più spiccato il portento?

---

*Libertà va cercando ch' è sì cara.*

Esponendo, a suo luogo, questo verso, abbiam conchiuso, che Dante va cercando la libertà dell'uom virtuoso, ch'è la libertà del bene. La qual verità intendiam qui porre in piena luce contro la opinion di coloro che pensano, la libertà desiderata dal Poeta esser la libertà politica. Ed interpreterem Dante con Dante, sicuri di andar, per questa via, difilati alla meta; perciocchè niuno meglio di Dante può conoscere il pensiero, ch' egli manifestare intende, mercè questa, o quella parola, mercè una od un'altra locuzione.

« Libertà è il corso libero della volontà ad eseguire la legge; il libero arbitrio è il libero giudizio della volontà; e il giudizio è libero, se egli pel primo move l'appetito, e nullamente sia dall' appetito prevenuto. » Così Dante nel *Convito*.

E nella *Monarchia* (Lib. I. 14):

« *Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod haec libertas, sive principium hoc totius nostrae tibertatis est maximum donum humanae naturae a Deo collatum:* [1] *quia per ipsum hic felicitamur, ut homines, per ipsum alibi foelicitamur, ut dii. Quod si ita erit, quis erit, qui humanum genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarcha est potissime liberum* ». Nel qual luogo è degno di singolar nota quella sentenza: « Per la libertà siam qui felicitati, come uomini, ed altrove felicitati, come iddii ».

Dante, adunque, movendo in cerca della libertà, non altro raggiunger desidera, che il corso libero della volontà ad eseguir la legge; desidera, in altri termini, la libertà dell'individuo da quella servitù, che costituiscono per l'uomo l'appetito, e la passione; e, traducendo ancora una volta il pensiero di Dante, dico, ch'egli desidera la Ragione veramente regina in quello, che si dice intimo regno dell'uomo; regno costituito dalla volontà, dai sensi, dagli appetiti, dagli affetti, dalle passioni umane sotto la suprema autorità della Ragione: il che è il massimo dono, da Dio all'umana natura conferito; « *quia* (e giova ripeterlo) *per ipsum hic felicitamur, et homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii.* »

Se non che cotesta libertà abbisogna di certe guarentie, grazie alle quali possa tradurre alla pratica gl' imperi della ragione in mezzo al civil Consorzio, in cui l'uomo vive, e verso del quale ha così doveri da adempiere, come diritti da sperimentare e fruire. Le quali guarentie Dante trova nella Monarchia. Il Monarca è, come il protettore di tutt' i suoi sudditi, premiatore della virtù, vindice del vizio, per quanto ad uomo appartiene: è, in somma, il supremo mantenitor dell'ordine; e

[1] E ciò dice nel C. v, 19, *Paradiso*:

« Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
« Fesse creando . . . . .
« Fu della volontà la libertate. »

dov' ordine esiste, ivi ogn' uomo è libero di seguire, ed eseguir la legge.

Interpetrato Dante poeta nella *Commedia* con Dante filosofo nel *Convito,* e nella *Monarchia,* interpetrerem Dante con Dante, senz'uscir della *Commedia;* e così vedrem dal contesto spiccar molta luce a rischiarar l' argomento.

Nel Canto II di quest' essa Cantica, Casella domanda al Poeta:

« Ma tu perchè vai? »

Ed il Poeta risponde:

« Casella mio, per tornar altra volta
« Laddove io son, fo io questo viaggio. »

Sicchè Dante fa il suo viaggio, ancor vivo, per tornar altra volta (dopo morte) *laddove io son,* cioè in Purgatorio. Ma chi è mai Colui, che va in Purgatorio, donde poi tosto o tardi farà passaggio al Paradiso? è l'uomo politicamente libero, ovvero l'uomo libero di praticar la virtù? Se fosse il primo, basterebbe la libertà politica a salvarsi: ma chi vorrà, e, volendo, chi potrà sostenere questa tesi? È dunque il secondo; è colui, che, libero di praticar la virtù, in realtà la vien praticando, e fassene merito per la celeste patria. « *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo? Qui ingreditur sine macula, et operatur justitiam.* [1]

Nella terza Cantica poi, là, dov' egli trovasi di già in possesso del sommo Bene, per essersene reso degno con la pratica della virtù, e con la espiazione patita lunghesso il viaggio, non più mostra desio, ma lieto canta il godimento del gran bene, ch' è la libertà acquistata:

« Di tante cose, quante io ho vedute,
« Dal tuo potere, e dalla tua bontate
« Riconosco la grazia e la virtute:
« Tu mi hai di servo tratto a libertate
« Per tutte quelle vie. » [2]

---

[1] *Sal.* XIV.

[2] Canto XXXI, v. 82.

La volete più esplicita?...

Questa è la libertà, che Dante va cercando: libertà di esser virtuoso, libertà di fare il bene. La qual libertà, chi ben la guardi, è la libertà del Vangelo: *Qua libertate Christus nos liberavit.* [1]

Ed intendetelo una buona volta, voi, che tanto vampo menate d'aver dato la libertà alla patria; intendetelo, e non isnaturate i sentimenti di quel Poeta, che spesso con orgoglio citate, mostrando d'averlo in pregio di grande maestro nella discussa materia: *Intelligite insipientes in populo, et stulti aliquando sopite:* [2] libertà non mica, ma libertinaggio è il vostro,

« Che libito fe' licito in sua legge; »

libertinaggio, ch'è la negazione del giusto, e dell'onesto, della Legge, e di Dio: ma senza Dio non v'è libertà: *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas:* [3] intendetelo, e rinsavite, per non costringere altrui a ripeter col fiero Ghibellino:

« Ahi! serva Italia, di dolore ostello,
« Nave senza nocchiero in gran tempesta,
« Non donna di Provincie, ma bordello, »

dove

. . . . . « un Marcel diventa
« Ogni villan che parteggiando viene. » [4]

---

[1] *Ai Gal.* IV, 31.
[2] *Sal.* XCIII.
[3] II. *ai Corin.*, III, 17.
[4] *Purgat.* VI, 76.

# CANTO SECONDO

—

*Da poppa stava il celestial nocchiero,*
*Tal, che parea beato per iscripto,*
*E più di cento spirti entro sediero.*
v. 43.

Dante avviossi per lo inferno sul cominciar della notte:

« Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
« Toglieva gli animai, che sono in terra
« Dalle fatiche loro, ed io sol uno
« M'apparecchiava a sostener la guerra
« Sì del cammino, e sì della pietate,
« Che ritrarrà la mente che non erra. » [1]

A qual ora move egli pel Purgatorio? Ecco come canta sì fatta ora:

1. *Già era il sole all'orizzonte giunto,*
*Lo cui meridian cerchio coverchia*
*Jerusalem col suo più alto punto;*
*E la notte, che opposita a lui cerchia,*
*Uscia di Gange fuor con le bilance,*
*Che le caggion di man, quando soverchia;*
*Sì, che le bianche, e le vermiglie guance,*
*Là, dove io era,* [2] *della bella aurora*
*Per troppa etade divenivan rance.*

---

[1] *Inf.* II, 1.

[2] Cioè nel monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme. Ma perchè collocare il Purgatorio, e con esso l'Eden, agli antipodi di Gerusalemme?

« Gerusalemme, ch'è centro dell'Umanità, in quanto a morale, era guardata altresì, come centro di quel continente, che la Provvidenza apparecchiò per gli uomini. Da dove si mette l'Ebro, fino alle sboccature del Gange, dalla più dilungata Norvegia fino all'e-

Il P. Lombardi, citato dal Tommaseo, così ragiona sopra questo luogo:

« Ogni punto del nostro emisfero ha il suo proprio orizzonte, e il suo meridiano, il quale è un arco, che, passando per lo zenit del luogo, e pel punto del cielo, dove il sole ad esso luogo fa il mezzodì, va a terminare, da ambe le parti, all'orizzonte del medesimo luogo. Onde ciascuno orizzonte non ha per suo meridiano, che quello, il quale col suo più alto punto copre esso luogo: sicchè dire l'orizzonte di Gerusalemme è il medesimo, che dire l'orizzonte, il cui cerchio meridiano copre col suo punto più alto Gerusalemme. Ma, perchè Gerusalemme è antipodo al Purgatorio; però, se il sole cade a Gerusalemme, al Purgatorio spunta. »

Dunque all'ora, che in Gerusalemme, tramontando il sole, sorge sull'orizzonte la notte, colà, dov'era il poeta in procinto di tornare, per prender l'erta, cessando l'aurora, era per ispuntare sull'orizzonte il sole. [1]

---

stremo lembo d'Etiopia, la terra abitata pigliava quasi tutto un emisfero, il mare fasciava l'altro; e ciò nondimeno un pensiero presago faceva sognar paesi lontani di là dalle Colonne d'Ercole, cui un certo timore superstizioso, alimentato da vecchie leggende, serrava all'audacia dei navigatori. Le quali contrade degli antipodi, perciò che l'occhio non potea saper cosa di loro, divennero paese, e nido di mistiche imaginazioni. Fu quindi natural fantasia di piantar ivi il Paradiso terrestre, che altrove non era stato potuto trovare; e parea un bel fatto questo di opporre fra loro il loco, dove il primo padre nacque, per ruinare sua figliuolanza, e l'altro sagrato, dove il Figliuol dell'Uomo patì morte, per rilevarla. Tal, che la montagna dell'Eden, e di Sionne si facevano, come i due poli del mondo, e sostenevano l'asse, attorno al quale si fanno i religiosi rivolgimenti. Come anche dovè parer bello il ripopolar quella terra, disertata dal peccato, con far luogo in essa alle pene del Purgatorio, espiatrici di esso peccato. »

A. F. Ozanam: *Dante, e la Filosofia cattolica*, Par. II, C. III.

[1] Sul cominciar della notte, com'è detto pocanzi, il Poeta avviossi all'inferno: presso allo spuntar del sole s'incammina pel Purgatorio: a che ora prenderà le mosse pel Paradiso? Lo diremo anche a suo luogo, e qui lo anticipiamo: Pel Paradiso, spuntato già il sole:

« Fatto avea di là mane, e di qua sera
« Tal foce quasi, e tutto era là bianco
« Quell'emisperio, e l'altra parte nera. » (*Par.* I, 43)

Non sono senza un significato morale le tre divisate ore: di notte all'inferno; perchè notte è per l'anima umana il peccato: presso al nascere del sole al Purgatorio; perchè luce è per l'anima la or ora conseguita Grazia divina: Levato già il sole, al Paradiso; perchè il colmo della Grazia è colmo di splendore per l'anima.

Dante col suo guardo indagatore trova da per tutto 'monia nel creato; e, per darle sempre maggior risalto, ea con la sua potente fantasia imagini ad ogni batter palpebra. Armonia è senza dubbio la corrispondenza ıattissima delle ore opposte, che toccano a luoghi anodi, quali qui sono Gerusalemme, e il Monte del Purıtorio; ed a manifestarla splendidamente, ecco le belle ıagini create dal Poeta.

Quel *più alto punto del meridian cerchio* è lo zenit: a com'è apparso nella fantasia del Poeta? come un arse da covrire, un ombracolo; o, altrimenti, al Poeta è mbrato veder in capo a Gerusalemme lo zenit, come ı ombracolo.

Più bella è l'immagine della notte: eccola uscir fuora ıl Gange, epperò umida; e non a mani vuote, ma con bilance, che pur alla fine di man le cadranno, quando ırà più lunga del giorno divenuta. [1]

Ma sopravanzate in bellezza sono e la prima e la seonda imagine dalla terza, ch'è la leggiadrissima imagi- dell'aurora. Guardate, com'ella muta, al mutar di ıa età, il vago color delle guance. Testè nata ha le guan- bianche; giovinetta ancora le ha vermiglie; adulta, le on rance. Mirabil Pittore della natura, ritrae a capello magnifico spettacolo dell'aurora. [2]

---

[1] Il discepolo fa uscir la sua notte dal Gange; il maestro la fa ver- r giù dall'Oceano, e con che tetro corteggio di ombre:

*Volvitur interea coelum, et ruit oceano nox,*
*Involvens umbra magna, terramque, polumque*
*Myrmidonumque dolos.* (*En.* II, 250).

[2] A dimostrar la eccellenza dell'aurora del Nostro, mi darò la iga di riportar, fra le moltissime aurore di Virgilio, quelle, che, meno a mio giudizio, paion le più belle, eppure, al paragone, ne stano vinte.

*Post ubi nona suos aurora ostenderit ortus.* (*Geor.* IV, 544)
*Post ubi nona suos aurora induxerat ortus.* (*Ivi*, 552).
*Jamque rubescebat stellis aurora fugatis.* (*En.* III, 521).
*Posterajamque dies primo surgebat Eoo,*
*Humentemque aurora polo dimoverat umbram.* (*Ivi*, 588).
*Postera Phoebea lustrabat lampade terras*
*Humentemque aurora polo dimoverat umbram.* (*En.* IV, 6).
*Oceanum interea surgens aurora reliquit.* (*En.* IV, 129)
*Et jam prima novo spargebat lumine terras,*
*Tithoni croceum linquens aurora cubile.* (*Ivi*, 584)
*Praeterea si nona diem mortalibus almum*

**2**. Ed or proseguiamo:

*Noi eravam lunghesso il mare ancora,*
*Come gente, che pensa suo cammino,*
*Che va col core, e col corpo dimora.*

Alle prime belle imagini tengon dietro imagini ancor belle. Mirate i due pellegrini in che bella postura son dipinti e che bella parvenza è la loro: *come gente, che pensa suo cammino* ec. Io li veggo quasi immoti, e pensosi; paionmi distratti, eppure sono attentissimi ad un gran pensiero, il pensier della via che ignorano. Io indovino, che cosa si volga lor per la mente: ei ripetono le parole lor dette da Catone: *Poscia non sia di quà vostra reddita; Lo sol vi mostrerà ecc.* Io da' loro sguardi indovino ancora un bel sentimento un bell'affetto, ed è il desio, che lo sol surga tosto a mostrar la via. Io indovino... ma già un' inaspettata apparizione li scuote, e pongon giù, pel momento, ogni pensiero e desio:

**3**. *Ed ecco, qual sul presso del mattino*
*Per li grossi vapor Marte rosseggia*
*Giù nel ponente sopra il suol marino:*
*Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia!*
*Un lume per lo mar venir sì ratto,*
*Che il mover suo nessun volar pareggia.*

Allorchè in oriente sta per sorgere il sole, in ponente il pianeta Marte sta per tramontare; e, tra per l'abbondanza de' marini vapori, e per la distanza della luce orientale, il suo colore è rosseggiante. A questo bel feno-

---

*Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem.* (*En.* v, 64).
*et aethere ab alto*
*Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.* (*En.* vii, 25).
*Tithoni croceum linquens aurora cubile* (*En.* ix, 460).
*Oceanum interea surgens aurora reliquit.* (*En.* xi, 1),
*cum primum crastina coelo*
*Puniceis invecta rotis aurora rubescit.* (*En.* xii, 75).
In qual delle pur belle virgiliane aurore trovate voi quelle guance? Quelle guance, che di bianche in vermiglie, ed in rance si mutano, son desse appunto il secreto della maggior bellezza della dantesca aurora.

meno di natura Dante rassomiglia, pel colore, il lume, ch' egli vide *venir per lo mare sì ratto, Che il mover suo nessun volar pareggia.* Se nessun volare pareggia il mover suo; o, ch' è tutt'uno, se in natura non trovi un volo, che l'uguagli; è mestieri uscir fuor di natura: egli perciò vien soprannaturalmente veloce.

4. *Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto*
*L' occhio, per dimandar lo Duca mio,*
*Rividil più lucente, e maggior fatto.*

In un attimo il lume si è fatto più lucente, e maggiore: quindi in un attimo si è grandemente appressato. Lo ingrandir nel volume, e nella luce è, per legge d'Ottica, in ragion inversa della distanza.

Se non che,

« Com' uom, che torna alla smarrita strada, debb' io rifare i miei passi. Ho visto colassù in un cantuccio una parvenza alla sfuggita, e non ho potuto affisarla per tener dietro al corrente lume, e correr con esso. *S' io ancor lo veggia!* Bella l'aspirazione del Poeta: egli si augura di riveder ancor una volta quel lume, ch'è della navicella, la quale trasporta dal Tevere al Purgatorio le anime giustificate; si augura di esser del bel numero uno dell'anime elette.

5. Ed or ritorniamo all'obbietto, che tien occupato il Poeta, e noi con lui:

*Poi d' ogni lato ad esso m' appario*
*Un non sapea che bianco, e di sotto*
*A poco a poco un altro a lui n' uscio.*

Il terzetto è parvenza dell'impazienza di Dante a quella visione. Senz'attendere l'arrivo del vegnente, aguzza ver lui la vista, e quel tanto, che ne vede, o gli par di vedere, annunzia al lettore: *Un non sapea che bianco.*

6. Ma che fa Virgilio? non guarda pur egli?

*Lo mio maestro ancor non fece motto,*
*Mentre, che i primi bianchi apparser ali.*

Virgilio guarda, osserva, e tace; e intanto l'oggetto si fa più presso; e quel *non sapea che bianco* si riconosce per ali, *apparser ali*.

Che vi pare de' due osservatori?

Ei mi sono entrambi il filosofo, che move alla ricerca del vero di fatto, con questo divario tra loro: Dante più vago di presto sapere, vuole ad ogni costo giudicar l'obbietto visibile, ch'è (mi si permetta così dire) fuori il tiro della vista; donde i suoi giudizii falliti, com'i colpi fuori tiro, e la necessità di rifarli: Virgilio, paziente nella ricerca, lascia pria venir l'oggetto nella sfera del senso: donde il riuscir de' suoi giudizii, come i ben assestati colpi di consumato arciero. E in fatti:

**7.** *Allorchè ben conobbe il Galeotto,*
*Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali:*
*Ecco l'Angel di Dio, piega le mani;*
*Omai vedrai di sì fatti Uficiali.*

Ecco, Messer Dante, il colpo da maestro del tuo Maestro. Ei ti reca la faustissima novella, che il moderator di quella nave, *il Galeotto*, è nientemen, che l'Angelo di Dio.

E guardiamo ancora un pochino il buon Virgilio: che ressa si dà egli (è la seconda volta, che ciò fa, la prima per Catone), come incalza, per compor Dante, non ad ossequio solamente, ma a venerazione; e Dante è in ginocchio, e con le mani giunte; parvenza, in cui splende il raggio della divozione verso il celestial ministro. E gli dice: *Ormai vedrai di sì fatti Uficiali*, come dir gli volesse: Non più i terribili ceffi d'inferno, ma Uficiali, come questi, cioè Angeli di Dio, tu vedrai: *Ministri Ejus, qui facitis voluntatem Ejus.* [1]

**8.** Ed il Duca continua:

*Vedi, che sdegna gli argomenti umani*
*Sì, che remo non vuol, nè altro velo,*
*Che l'ali sue, tra liti sì lontani.*

---

[1] *Sal.* CII, 21.

*Vedi, come l'ha dritte verso 'l cielo,*
*Trattando l'aer con l'eterne penne,*
*Che non si mutan, come mortal pelo.*

Ne' quali versi Virgilio dimostra, Colui esser davvero l'Angelo di Dio; ed in dimostrarlo appar l'inspirato di Beatrice, altrimenti da pagano non avrebbe potuto così stringere co' suoi argomenti. Non è (così egli ragiona) non è, e non può esser altro, che Angel di Dio colui, che, senza umani istrumenti, senza remi, e senza vele, col solo agitar delle ali move, e fa qual folgore correre il suo *Vasello tra liti sì lontani,* Foce del Tevere, e Purgatorio. Non è, nè può altri esser, che Angelo di Dio colui, che verso il ciel tien dritte l' ali, e tratta l' aer con penne eterne, *le quali, come mortal pelo non mutano.*
Due ali poter cotanto! Dinamica sopranaturale.

**9.** E il Poeta rattacca la narrazione:

*Poi, come più, e più verso noi venne*
*L'uccel divino, più chiaro appariva;*
*Perchè l'occhio da presso no 'l sostenne.*
*Ma chinai 'l giuso.*

*Uccel divino:* Le ali han toccato la fantasia del Poeta, e glielo fanno parere uccello; ma l'alto uffizio, che compie, gliel dimostra divino. Uccello, ma uccello divino. Ed il maraviglioso cresce a misura, che l' Angelo a lor si avvicina: tanto fulgore vien egli da sè raggiando, da vincer la forza visiva del Poeta, che, abbarbagliato china a terra gli sguardi: *chinai 'l giuso.*

**10.** . . . . *e quei sen venne a riva*
*Con un vasello snelletto, e leggiero*
*Tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva.*

Belle le proporzioni della navicella: snelletta, e leggiera tanto, da rimaner tutta a fior d' acqua. Ma come sostenersi? quest' è il sopranaturale.

**11.** *Da poppa stava il celestial nocchiero*

*Tal, che parea beato per iscripto,*
*E più di cento spirti entro sediero.*

*Parea beato per iscripto:* la beatitudine di lui non si arguisce, non s' indovina, ma se gli legge scritta in fronte.

Ma, come leggergli la beatitudine in viso, se pel bagliore chinò l'occhio? Oh! è naturale, che, dopo i primi colpi di luce, l'occhio a poco a poco si adusì a sostenerla. [1]

**12.** *In exitu Israel de Aegypto,*
*Cantavan tutti insieme ad una voce*
*Con quanto di quel salmo è poscia scripto.*

E dir, che Dante non è un Teologo! Il Re Profeta canta in quel Salmo i prodigii da Dio operati, nel trar della schiavitù di Egitto, e condurre nella terra promessa Israel; e Dante mette quel salmo in bocca a quelle anime, che, lasciata la schiavitù della presente vita, son prodigiosamente, per immenso mare, portate al Purgatorio, donde alla Patria celeste, cantando coi liberati Israeliti: « *Non i morti daran lode a Te, o Signore, nè*

---

[1] Bellissimo il Galeotto *beato per iscripto*, che con lo *snelletto, e leggero vasello* dal Tevere al Purgatorio le anime cristiane trasporta: chi mai di là dalla Stigia palude trasportava le anime pagane? Lo ci dice Virgilio in questi versi divini:

*Portitor has horrendus aquas, et flumina servat*
*Terribili squalore Charon, cui plurima mento*
*Canities inculta jacet; stant lumina flamma;*
*Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.*
*Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,*
*Et ferruginea subvectat corpora cymba.* (*En.*, VI, 298).

Son versi, o pittura?... Sono i versi, che, per mezzo di Dante, inspirarono Michelangelo nel dipingere il suo navalestro nel tremendo Giudizio della Sistina.

Il celeste Galeotto col suo *vasello snelletto, e leggero*, ed il Caronte con la sua *ferruginea cimba* sono due pregiatissime creazioni artistiche, degne, l'una del Purgatorio cristiano, l'altra del Tartaro gentilesco. E diresti, che Dante ha gareggiato con Virgilio nel senso, ch'egli s'è industriato di far altrettanto bello il suo Galeotto, e 'l costui vasello, quanto Virgilio s'industriò di far brutto il suo Caronte, e la costui cimba.

*tutti quei, che scendono nel sepolcro. Ma noi, che viviamo, benediciamo il Signore da questo punto per fino a tutt' i secoli.* »[1]

**13**. Ma il Galeotto vuol immantinente tornare:

*Poi fece il segno lor di Santa Croce,*
*Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,*
*Ed ei sen gì, come venne, veloce.*

Un segno di Croce fa sbarcar tutti: sublime. E l' Angelo torna veloce: bella parvenza la velocità di lui al ritorno; in essa si specchia la Carità, onde l' Angelo è acceso inverso le anime, che al Tevere lo aspettano, per essere anch' elleno imbarcate alla volta del Purgatorio. La Carità non conosce indugi: *omnia suffert, omnia sustinet.*

**14**. Ed i Poeti non son più soli: i cento sbarcati tengono a lor compagnia.

*La turba, che rimase lì, selvaggia*
*Parea del loco, rimirando intorno,*
*Come colui, che nuove cose assaggia.*

Tre soli tratti di pennello compiono un bel quadro, ch' è di tutta espressione fornito. *Parea selvaggia — Rimirando intorno — Come colui, che nuove cose assaggia:* con questi tratti il Poeta dà tanta vita alle cento figure del quadro. Guardateli que' nuovi arrivati: attoniti, e stupefatti volgonsi intorno a riguardare il loco: è lo stupore, che ci vien rappresentato da quella pittura; lo stupore, che naturalmente sorge in chi vede cose mirabili non vedute dapprima.

**15**. Ma se i Poeti stanno, il sole cammina:

*Da tutte parti saettava il giorno*
*Lo sol, che avea con le saette conte*
*Di mezzo 'l Ciel cacciato il Capricorno.*

---

[1] *Sal.* CXIII, Trad. MARTINI.

Sublime è in natura lo spettacolo del sole già alquanto sull'orizzonte levato; e sublime imagine è quella, onde il Poeta questo naturale spettacolo ci presenta. A me par di vedere un Forte, che, dopo di aver cacciato con le sue elette quadrella (*saette conte*) l'ultimo degli usurpatori dal suo impero, novellamente, circondato di gloria, e di splendore, sul proprio trono si asside: *Da tutte parti saettava il giorno lo Sol.*

**16.** *Quando la nova gente alzò la fronte*
*Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,*
*Mostratene la via di gire al monte.*

La *nova gente,* consapevole, che l'indugiare a prendere il monte era ritardar la espiazione, e, di conseguenza, la salita al Paradiso, non così tosto ebbero adocchiati que' duo, lor dimandano *la via di gire al monte* — Parvenza del bel desio di andar subito alla pena, per andar subito anco al premio.

Ma che vuol dire il Poeta con quelle parole: *Quando la nova gente alzò la fronte ver noi?*... Se la nova gente avesse tenuta la fronte bassa, come avrebbe potuto rimirare intorno? Tal è; e nondimanco, per guardare i Poeti, alzar dovevano la fronte. I Poeti, tuttochè andassero adagio, *Come gente, che pensa suo cammino* ec., pure, discostatisi alquanto dal lido, trovavansi in livello un pochin superiore a quello, ov'era la nuova gente; epperò questa gente, che, rimirando intorno, gettava qua, e là orizzontalmente gli sguardi, dovè levarli un poco, *alzò la fronte,* per vedere i Poeti.

**17.** *E Virgilio rispose: Voi credete,*
*Forse, che siamo sperti d'esto loco;*
*Ma noi siam peregrin, come voi sete.*
*Dianzi venimmo innanzi a voi un poco*
*Per altra via, che fu sì aspra, e forte,*
*Che lo salire omai ne parrà gioco.*

Bella la ingenuità di Virgilio in confessare, ch'ei non sono *sperti del loco;* ma più bello il sentimento di delicatezza reso parvente da quelle parole: *Per altra via.* Dicendo: *Innanzi a voi un poco* senza *Per altra via,* che

cosa avrebber pensato le anime, le quali niuno innanzi a loro avean veduto venir per lo mare? Quel *Per altra via*, dunque, prevenendo un qualche possibil, non dirò sospetto, ma malinteso negl' interroganti, non pur concilia tutta la credibilità a' detti di Virgilio, ma rassicura altresì i peregrini novelli. [1]

**18**. Ed i novelli pellegrini saran causa occasionale di ammirabili scene nella restante parte del Canto.

*L' anime, che si fur di me accorte*
*Per lo spirar, che io era ancor vivo,*
*Maravigliando, diventaro smorte.*
*E, come a messaggier che porta olivo*
*Tragge la gente, per udir novelle*
*E di calcar nessun si mostra schivo:*
*Così al viso mio si affisar quelle*
*Anime fortunate tutte quante*
*Quasi obliando d' ire a farsi belle.*

Il respiro fa riconoscer Dante persona viva. Di qui due

---

[1] Virgilio, il Duca, ossia la Guida di Dante, Virgilio, il legato di Beatrice, ignorar que' luoghi, pe' quali gli è giuoco forza condurre lo alunno?!...

Sembra strano, eppure non è mica qual sembra. Il viaggio di Dante è una espiazione; e non c'è espiazione senza patemi, e disagi. Se la Guida, tutto conoscendo per filo, e per segno, non ismarrisse mai un sentiero, non fallasse mai un'azione, ben lieve pena sarebbe pel guidato il viaggio. Virgilio, dunque, si smarrisce, per rimettersi in via, Virgilio falla, per emendarsi, e così compie inconsapevolmente la sua missione. E pongasi mente, che tutto in questa bisogna va mirabilmente all' unisono. Richiamate alla memoria le parole di Catone: *Poscia non sia di qua costra reddita; Lo sol vi mostrerà, che sorge omai, Prendere il monte a più lieve salita.* Catone dice chiaramente la via, che i due viaggiatori non debbono battere al ritorno; ma dice enigmaticamente, per qual via si vada al monte. Ignorava forse il Custode del Purgatorio cotesta via? Eppure ha parlato in enigma, perchè anch'egli concorrer deve con Beatrice all'espiazione di Dante; con quella Beatrice, che a bello studio lascia spesso il Duca in balìa di sè stesso, e che, al postutto, viene amorosamente in aiuto di lui quando vede, non si poter umanamente uscir d' impaccio, e di periglio.

Bella dunque la ignoranza di Virgilio per la ingenua confessione, che ne ha fatto, ma d' assai più bella ancora per la espiazione, che nell' alunno produce.

conseguenze: la prima, che l' ombra, e la persona viva son colà somiglianti in apparenza: la seconda, che la vista delle anime è, oltre ogni credere, efficace, ed energica. Dante, infatti, non ha parlato; dunque si accorgono del respiro dal lieve ondeggiar del torace, e delle arterie. E quel *maravigliando, diventaro smorte* è bello: la causa, e l'effetto; la maraviglia causa del diventare smorte. Ned è la sola maraviglia il sentimento di quell'anime alla vista d'una persona viva.

Che cosa è il *messaggier, che porta olivo?* È il messaggier della pace.[1] E chi non sa, quanta sia la curiosità dei cittadini di veder da presso quel messaggiero, che loro reca la sospirata pace? Ei si accalcano, si pigiano, null'altro curando, e lasciando, per allora, ogni altra bisogna a banda, se veggiano di presenza il personaggio, e ne odano coi proprii orecchi le buone novelle. È questa la imagine, in cui ci lascia vedere il Poeta tutti gli altri sentimenti di quell'anime, tra i quali non è ultima la curiosità; ma curiosità non vana, sibbene lodevole, perchè tant'alto appuntasi, da pervenire fino alla volontà di Dio. Imperocchè veder persona viva colà, dove non albergano, che anime di trapassati, è pensar, che Dio, e non altri, che Dio, ha voluto, per suoi altissimi fini, quello straordinario, e meraviglioso fatto; ed a conoscerne il come, ed il quando, *quelle anime fortunate tutte quante affisaronsi al viso* del vivente Poeta. *Quasi obliando d'ire a farsi belle.*

**19.** *Io vidi una di lor trarresi avante,*
*Per abbracciarmi con sì grande affetto,*
*Che mosse me a far lo somigliante.*

Bella questa parvenza altrettanto, quanto son belli i dolcissimi affetti, dell' amicizia e della gratitudine, che in essa rifulgono.

Dante abbracciato dall'ombra, riabbraccia l'ombra. Ma ne conosceva la individualità in quell' istante? No certa-

---

1 *Centum Oratores augusta ad moenia Regis*
*Ire jubet ramis velatos Palladis omnes,*
*Donaque ferre viro, pacemque exposcere Teucris.*
*En.*, VII, v. 153.

mente. Qual fu dunque il movente del riabbracciarla? Egli lo ha detto: perchè ella *lo abbracciò con sì grande affetto, che mosse lui a far lo somigliante.* La qual locuzione fortemente espressiva ci avverte che l'ombra in quel momento spirava da tutta sè stessa il più caldo affetto, che mai, e che non minor fiamma se ne accese, a quella vista, in cuore a Dante. Lodevole l'ombra per l'affetto di amicizia, perchè ella conosceva chi abbracciava; lodevole Dante per l'affetto di gratitudine, perchè non ancora aveva in quell'ombra riconosciuto l'amico.

**20.** *O ombra vana, fuorchè nell'aspetto!*
*Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,*
*E tante mi tornai con esse al petto.*

Qui il discepolo ha imitato il maestro.[1] Quanta verace bellezza spirituale in questa illusione del Poeta! Abbracciare un'ombra ell'è opera vana, quanto l'ombra medesima; e nondimeno Dante torna tre volte alla prova. Pare un gioco quel ritentare, ma quel ritentare è serio; dapoichè è desso l'effetto d'un'intima forza, che vi spinge il Poeta; e la forza è quel nobile affetto «che a null'amato amar perdona». Questo è per me la gratitudine: *amor di ricambio a chi t'ama.* Quel ritentare, adunque, quella illusione è parvenza, o nascimento dell'intimo affetto, parvenza, la di cui bellezza è quella appunto dell'affetto, che ci rappresenta.

**21.** Ed il bellissimo spettacolo continua:

*Di meraviglia, credo, mi dipinsi,*
*Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse,*
*Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.*

---

1 *Ter conatus ibi collo dare brachia circum,*
*Ter frustra comprensa manus effugit imago,*
*Par levibus ventis, volucrique simillima somno.*

Con questi versi il Mantovano (*En.* II, 792) ritrae il vano abbracciar, ch' Enea fa alla diletta Creusa; e con quest'essi versi ripetuti alla lettera (*En.* VI, 700) mostra il simigliante abbracciamento di lui all' amato genitore Anchise.

Perchè ripetersi Virgilio? Perchè migliori versi umana musa non potea per quell' uopo dettare.

Divini daddovero! ottimamente imitati, ma non pareggiati dal Nostro.

Dante si dipinse di meraviglia. Chi ha stemperato i colori, per dipingere a Dante di meraviglia il volto? Oh! è dessa una Pittrice, alla cui scuola si resero celebri, Cimabue, e Giotto, il Sanzio, Michelangelo, e tutt'i più rinomati pittori del Mondo: ell'è Natura, che avvalendosi dell' uman volto, come di ben preparata tela, sopra di essa dipinge gli affetti tutti, tutte le passioni dell'anima umana: l'amore, l'odio, la pietà, la vendetta, la paura, ed il coraggio, la sorpresa, e la meraviglia; tutto quel, che dell' anima è proprio, appar da Natura dipinto sul volto umano. [1]

E la meraviglia di Dante fu cagione, *Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse.*

Bello è il sorriso dell' amico, allorchè sulle labbra gli spunta, qual parvenza, o nascimento di quella compiacenza intima, di quella voluttà soave, che sentesi in veder manifestare, come qui fa Dante, in tutti i modi possibili il sincero affetto, e caldo, che l'altrui cuor sente per lui, tuttochè non ancor riconosciuto amico; sorriso, che assai più bello diviene, se una soave parola spunta fra le sorridenti labbra a conforto dell'altro, qual fu dell'ombra a Dante:

**22.** *Soavemente disse, ch' io posasse.*
*Allor conobbi chi era, e pregai,*
*Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.*

Dunque ci volea la parola a riconoscer l'ombra? Sì la parola, la voce; quella voce, che su nel mondo, modulando la parola di Dante istesso, dico le di lui canzoni, avevagli in cuor versato nelle disavventure tanti conforti, e dolcezze. L' ombra è Casella, il celebre Musico fiorentino dalle melodiose note vocali. Qual meraviglia, se al suon di quella cara voce si ridesta in Dante la fino allor sopita conoscenza del diletto Casella?

E se così intimo, e così sviscerato amico, perchè pregarlo, ch' ei s' arrestasse un poco? Casella è in Purgatorio, o, almeno, in via pel Purgatorio; epperò una legge ben poteva proibirgli le fermate. Laonde, se Dante il

---

[1] Nel Canto IV del *Paradiso* discorreremo de' pregi della più nobil parte del volto umano, dico dell'occhio.

prega, fa meno atto di omaggio all'amico, che alle Leggi di quel sacro luogo.

**23.** E Casella è lì a parlar con l'amico:

*Risposemi: Così, com'io t'amai,*
*Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;*
*Però m'arresto: Ma tu perchè vai?*

L'anima, che, alla morte, spoglia il mortal corpo, non ispoglia egualmente ciò, ch'è tutto suo proprio, e ne costituisce l'Io individuo: i sentimenti, i pensieri, le imagini, gli affetti seco li porta fintantochè per mano della *Matelda* non verrà immersa nell'onde del Letè, o dell'oblio, poco innanzi al prender le mosse pel Paradiso. Di qui la protesta di Casella: *Io t'amo sciolta, come nel mortal corpo t'amai.* E come prova, o, meglio, spontaneo effetto del perdurante amore, gli domanda: *Ma tu perchè vai?* Se il veder l'amico vivo nella terra de' morti non avesse spinto a questa interrogazione, il dialogo avrebbe avuto un cominciamento niente naturale.

**24.** *Casella mio, per tornar altra volta*
*Laddove io son, fo io questo viaggio:*
*Diss'io; ma a te, come tant'ora è tolta?*

Dante comincia la risposta con quel caro, ed espressivo: *Casella mio;* parola d'intima amicizia, e di cordialità profonda; parola, che mostra la medesimità prodotta dalla verace amicizia. E prosiegue, dicendo, scopo del suo viaggio essere la propria salvezza. E che altro, in fatti, vale il tornar altra volta là, dov'egli era? ossia il tornar, dopo la morte, in Purgatorio, che altro vale, se non esser salvo? [1]

---

[1] Dante viaggia per salvarsi. Vedi l'appendice al Canto precedente: *Libertà va cercando, ch'è sì cara*, pag. 162.

Ma non è fuor di proposito avvertire, che altri, contradicendo a questa interpetrazione, crede poter sostenere, Dante aver inteso dire: Io fo questo viaggio, per tornar altra volta colà, dove io sono, *Laddove sono*, cioè nel mondo de' vivi.

Dunque, secondo questa interpetrazione, Dante viaggerebbe senza fine prefisso; dacchè il tornar dal viaggio tutti i viaggiatori lo desi-

*Ma a te, come tant' ora è tolta?* Casella sollecito del bene di Dante, Dante, del bene di Casella. Bella quest'affettuosa armonia di due cuori amici. *Come tant' ora è tolta?*

Il preciso tempo della morte di Casella, non è chiaro per le cronache; ma con la sua domanda Dante cel fa credere morto buona pezza avanti, che colà lo incontrasse. Checchè ne sia, la dimanda è manifestazione di affetto a Casella; poichè s'ei fosse prima venuto in Purgatorio, sarebbe più presto andato in Paradiso.

**25.** *Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,*
*Se quei, che leva, e quando, e cui gli piace,*
*Più volte m'ha negato esto passaggio;*
*Chè di giusto voler lo suo si face.*

Casella morto nel bacio del Signore, e perciò sicuro di andar quando che sia ai gaudii eterni della celeste Gerusalemme, si confessa pronto a tutto patire, e, respinto più volte *da quei, che leva, e quando, e cui gli piace*, non se 'l reputa ad oltraggio, ma a giustizia, riconoscendo nel voler dell'Angelo il volere stesso di Dio. Bellissima la santa rassegnazione di Casella alla volontà divina. [1]

**26.** *Veramente da tre mesi egli ha tolto*
*Chi ha voluto entrar con tutta pace.*

*Veramente* il *Verum* de' latini, Ma.—

*Ma l'Angelo da tre mesi* ecc. Erano tre mesi, da che era cominciata la plenaria Indulgenza del Giubileo, dal

---

derano, ma niuno sel prefigge a scopo del viaggiare. Anche colui, che, in ipotesi, viaggiasse senza scopo, potrebbe per avventura dire: Io viaggio, per viaggiare (il che pur sarebbe viaggiar per un fine); ma non direbbe mai: Io viaggio, per tornare; e se lo dicesse, moverebbe al riso.

Ma qual è, al postutto, l'appoggio di questa opinione? È, che *Laddove* significa luogo lontano. Vero; ma significa del pari luogo vicino, equivalendo al semplice Dove; e lo dicono i Vocabolarii, lo dicono gli Scrittori, lo dice, e ripete in varii altri luoghi Dante medesimo.

[1] Vedi nell'appendice: «*Sul ritardato ingresso di Casella in Purgatorio.*»

Natale del 1299 al viaggio di Dante, ed in tutto quel tempo l'Angelo avea nella sua navicella accolto chiunque, per trasportarlo in Purgatorio. E *con tutta pace:* bello questo detto, ch'è parvenza della Carità dell'Angelo nel *torre chi ha voluto entrare.* [1]

**27.** E Casella prosegue:

*Ond' io, ch'er' ora alla marina volto,*
*Dove l'acqua di Tevere s'insala,*
*Benignamente fui da lui ricolto.*

*Dove l'acqua del Tevere s'insala.* È il porto di Ostia: quivi l'acqua del fiume Tevere si mesce all'acqua marina, e si fa salsa, come questa. Ma che facea costì Casella, *alla marina volto?* Quel, che fa nel porto dell'esilio l'esule infelice, a cui è stato letto il sospirato decreto del ritorno in patria; di dolci palpiti commosso aspetta quivi la nave amica, che il deve in seno ai suoi restituire. Ed esule è appunto Casella, esule dalla patria celeste, durante la terrestre vita, ed esule, per alcun tempo, dopo la morte ancora. La Indulgenza gli ha recato il decreto del ritorno, e rivolto alla marina attende il *vasello snelletto*, che per la via del Purgatorio il ricondurrà al Cielo, nostra vera patria: *Non enim habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus.* [2]

---

[1] Dante in questo dialogo con l'amico Casella, pur poetando, non reca la menoma offesa alla Teologica Dottrina.— Ammette, che la Giustizia divina possa ritardare alle anime l'ingresso nel Purgatorio, e quando dice, che l' Angelo da tre mesi *ha tolto con tutta pace chi ha voluto entrare*, si fa scudo del Dogma delle Sante Indulgenze, largite ai Fedeli dal Romano Pontefice, successore di S. Pietro, e Vicario di G. Cristo sulla terra, in virtù delle somme chiavi: *Et tibi dabo Claves Regni Coelorum* (MATTH. XVI, 19). Indicere il Giubileo è lo stesso, che proclamare ai quattro venti, che la Giustizia di Dio cede il luogo alla Misericordia; o, in altri termini, che la Misericordia di Dio, applicando, per mezzo della Indulgenza, a pro delle anime de' Fedeli i meriti di G. Cristo nostro Redentore, e della Madre di Lui Maria Vergine nostra Corredentrice, e di tutt' i Santi, dà soddisfazione all' oltraggiata Giustizia; e la Giustizia per tal modo soddisfatta permette all'Angelo di togliere nella navicella le anime, che del celeste tesoro delle Indulgenze hanno fruito, per menarle all' espiazione del Purgatorio, senza la quale non sarebbero degne di quel Dio, che, al dir del S. Giobbe, *Et in Angelis suis reperit pravitatem.* (JOB. IV, 18).

[2] *Agli Ebr.*, XIII, 14.

**28.** *A quella foce ha egli or dritta l'ala;*
*Perocchè sempre quivi si raccoglie*
*Qual verso d'Acheronte non si cala.*

Ecco la Cattolica Ortodossia dell'Alighieri.

Qualche critico protestante ha dichiarato protestante il nostro Poeta. sol perchè ha messo in Inferno qualche Papa, e perchè l'ha detta talvolta fuor dei denti alla Curia Romana.

Ma contro di chi ha inveito tal fiata il Poeta, contro il Vicario di G. Cristo, o contro l'uomo? Contro l'uomo, non mica contro il Vicario di G. Cristo, di guisache, anche maledicendo qualche Giuda, si è conservato sempre stretto de' più saldi vincoli col Vicario di G. Cristo. Nè a dimostrarlo occorre citare i millanta luoghi da ciò, sparsi dall'un capo all'altro nella *Commedia,* bastando, e d'avanzo, il solo terzetto, che comentiamo. *Quella foce* è Roma—*Chi si raccoglie a quella foce,* a Roma, è salvo—*Chi si cala in Acheronte, non si raccoglie a quella foce:* non sta con Roma.

La volete voi più esplicita la professione di Fede del nostro Poeta? Chi è in comunione col Pontefice Vicario di Gesù Cristo, è salvo. Lungi, adunque, dall'essere un protestante, l'Alighieri è Cristiano puro-cattolico-apostolico-romano.

**29.** E Dante di rimando al suo Casella:

*Ed io: Se nuova legge non ti toglie*
*Memoria, o uso all'amoroso canto,*
*Che mi solea quetar tutte mie voglie,*
*Di ciò ti piaccia consolare alquanto*
*L'anima mia, che con la sua persona*
*Venendo qui, è affannata tanto.*

Dante de' bei ristori li ha avuti fin qui: nel Ciel *di zaffiro—nel bel pianeta, che ad amar conforta—nelle quattro stelle*—nell'amena pendice dell'isoletta, e che so io? Eppure risente ancora il malefico influsso *dell'aura morta,* che gli avea *contristato gli occhi, e 'l petto;* tanto, che chiede in grazia all'amico, che *gli piaccia consolare dell'amoroso canto l'anima sua pur troppo affannata.*

La Musica!... Potentissima questa leggiadra sorella della Poesia a bandir dall' anima umana ogni più crudele affanno. E poi la Musica vocale, il canto; e canto d'un amico, canto altre volte sperimentato efficacissimo *a quetar tutte sue voglie;* amico, oramai anima eletta; e canto udito in luogo ameno, qual è quello, ove il Poeta si trova... Figuratevi quanta soave consolazione se ne ripromette l'affannato Poeta! [1] Nè Casella si lascia a lungo pregare, anzi così tantosto comincia:

**30.** *Amor, che nella mente mi ragiona—*
*Cominciò egli allor sì dolcemente,*
*Che la dolcezza ancor dentro mi suona.*
*Lo mio Maestro, ed io, e quella gente,*
*Ch'eran con lui, parevan sì contenti,*
*Come a nessun toccasse altro la mente.*

— « Amor, che nella mente mi ragiona,
« Della mia Donna, disiosamente
« Move cose di Lei meco sovente,
« Che lo' intelletto sovr'esse disvia ecc. » — [2]

È la bella Canzone, nella quale Dante canta l' amor

[1] Dante in *inferno* è l'allegoria dell'uomo immerso nel vizio: Dante in *Purgatorio* è l'allegoria dell'uomo, che, detto, non è guari, addio al vizio, comincia a stampar le orme sull'ardua via della virtù. Dante su per le vie del Purgatorio spesso gravi inciampi, e dolorose prove incontra; e l'uom ravveduto, pria di toccar sua meta, dico, pria di giungere in cima all'erto, e faticoso colle della virtù, dov' è riposto il suo bene, oh! quanti affanni patir deve per via. In lui la ragione è in lotta col senso, l' affetto con la passione, le azioni virtuose in lotta con gli abiti viziosi, il presente austero col voluttuoso passato, le passate accondiscendenze con le abnegazioni presenti: ecco la lotta, che affanna l'uomo, il quale, disertata la bandiera del vizio, milita sotto il vessillo della virtù. E, per continuare ancora l'allegoria, è lecito dire, che siccome Dante, senza i conforti e di Virgilio, e di Beatrice, non sarebbe altrimenti giunto al termine altissimo del suo viaggio: così l'uomo emendato, se lunghesso l'affannoso cammino della perfezione non avrà conforti, e ristori, a breve andare potrà di nuovo « ruinare in basso luogo » qual fu di Dante « quasi al cominciar dell' erta » priacchè gli venisse veduto il buon Duca Virgilio. Ma dove trovar conforti per siffatto viaggio, se non nella retta ragione, e nella divina Religione del Cristo? Siccome Dante li trovò in Virgilio da prima, e da ultimo in Beatrice.

[2] *Convito*, III.

della sua Donna, la Filosofia. Amore intellettuale, scevro affatto di quale che sia mistura di senso, epperò degno d'essere ricantato in quel luogo, e alla presenza di quegli uditori — Dolce la Canzone, più dolci ancora i versi, che l'annunziano. E son da notarvi due bellezze: l'atteggiamento degli ascoltanti, e l'elogio di Casella. Se tutti *parevano*, cioè vedevansi così contenti, *Come a nessun toccasse altro la mente;* dunque eran come rapiti al mellifluo canto di Casella: di loro si direbbe con Virgilio:

*Conticuere omnes, intentique ora tenebant.*

E, se il canto di Casella è tal cosa, da rapir gli ascoltanti, ciò è tutto dire, per significare, esser Casella sì eccellente Cantore, da produrre il sorprendente effetto della Musica, ch'è il rapimento degli animi in un mondo superiore alla materia, l'innalzamento dello spirito nelle regioni celesti. [1]

**31.** *Noi eravam tutti fissi, ed attenti*
*Alle sue note; ed ecco il Veglio onesto*
*Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?*

Bella la improvvisa apparizion dell'onesto Veglio a rimprottar quella gente. *Che è ciò, spiriti lenti?* Breve, ma scottante il rimproccio: *Che è ciò*, nulla determina, ma fa pensare un mondo di cose ai rimproverati. E quello *spiriti lenti* caratterizza il colmo della tracuranza.

**32.** Ma il buon Veglio, a conforto di que' *spiriti lenti*, vuol comentare il suo laconismo:

*Qual negligenza, quale stare è questo?*

---

[1] « Per la musica gli uomini svestono quasi l'invoglia sensibile, che li occulta gli uni agli altri; e vengono i loro animi in un certo contatto immediato, che si può piuttosto provare per esperienza, che esprimere a parole. Vorrei dire, che, mediante la musica, gli uomini diventano, e si sentono, non più gli uomini, ma l'uomo... Il canto, ch'è il grado supremo, e si disposa con la poesia, il canto è melodia esaltata in linguaggio dello spirito, e condizionata a rappresentare il moto, e la fuga di lui da sè stesso, cioè il dilatarsi, ed aspirare verso la bellezza infinita. »

FORNARI: *Arte*, Vol. IV, Lez. XIII.

*Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,*
*Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.*

Il canto di Casella ci ha porto il destro di viemeglio conoscere il carattere di quel fedele Custode, ch'è del Purgatorio, il buon Catone. Egli move *le oneste piume* al rimprovero, per veder quegli *spiriti lenti*, spogliati, il più presto possibile, dello *scoglio*, che lor non lascia veder Dio. Le sue parole adunque sono manifestazione di carità. Ma che è *lo scoglio?* Scoglio, *spolium*, spoglia, scorza — è, diciamla così, la bruttura, che lascia sull'anima il peccato; bruttura, cui toglie via la espiazione del Purgatorio. E dice *spogliarvi lo scoglio*, come dicesse con S. Paolo ai Colossesi: (III. 9.) *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis.*

**33**. E quelle povere anime, garrite di negligenza?... Oh! è bello il vederle dopo quella ramanzina...

*Come, quando, cogliendo biada, o loglio*
*Gli colombi adunati alla pastura,*
*Queti, senza mostrar l'usato orgoglio;*
*Se cosa appare, ond' elli abbian paura,*
*Subitamente lasciano star l'esca,*
*Perchè assaliti son da maggior cura:*
*Così vid' io quella masnada fresca*
*Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,*
*Com' uom, che va, nè sa, dove riesca;*
*Nè la nostra partita fu men tosta.*

Ppì, ppì, ppì, ppì, ppì... Che è ciò? O vedi, vedi son colombi, che volano spauriti. Stavano cheti cheti alla pastura; ma, veduto roteare il grifagno, volan velocissimi, per non lasciarsi ghermire.

Che ti par, lettore, di questa imagine creata dal Poeta, per rappresentare a' nostri sguardi il far delle anime al rimprovero ricevuto da Catone? Io la reputo bellissima, nè vi spenderò parola a comentarla, chè di comento non abbisogna. Mirala, lettore, e tu pur, come me, la giudicherai bellissima, e degna chiusura di questo dolcissimo Canto.

## SUL RITARDATO INGRESSO DI CASELLA IN PURGATORIO

—

Dante, col domandare all'amico Casella: *ma a te come tant'ora è tolta?* vuol darci ad intendere, che a Casella, morto nel bacio del Signore gran tempo avanti, *tant'ora*, era stato differito il passaggio dalla Foce del Tevere al Purgatorio, sino a tre mesi dopo l'apertura del Giubileo, avvenuta il Natale del 1299. Del quale indugio il ch.mo Brunone Bianchi dice: « Ch'è una invenzione poetica fuor della Credenza Cattolica, che non ritarda punto alle anime de' morti il luogo da esse meritato, e la finzione è tolta dalla mitologia, da cui si ammette, che le anime sieno più, o meno trattenute sullo Stige, prima di essere tragittate all'altra ripa, verso cui tendono desiosamente le mani. »

Contro di questa opinione il ch.mo Bennassuti (opera grande) così ragiona:

« Questa finzione poetica di Dante non è contraria alle Credenze Cattoliche sui defunti, come ci vuole insegnare il sig. Canonico Brunone Bianchi... Non è forse un Purgatorio anche il ritardo del Purgatorio? Anzi il ritardo del Purgatorio non è un Purgatorio maggiore del vero? E perchè dunque Dio non potrebbe ritardarlo a chi si merita che gli sia ritardato? Sa egli, che Dio non l'abbia mai fatto? Basta questo per un Poeta, perchè, senza distruggere, o contradire la Credenza Cattolica, possa ammetterlo, come un caso possibile. »

Or, se a me convenisse entrar giudice fra i due illustri autori, direi al Bennassuti: Il signor Bianchi non ha detto *Contro,* ma *Fuor* della Credenza Cattolica. Dunque ei pare, ch'abbia voluto dire due cose: 1ª Che la Credenza Cattolica non ammette il ritardo del Purgatorio in via ordinaria della Giustizia divina; 2ª Che Dio, in via straordinaria della sua Giustizia, possa ritardare alle anime il Purgatorio.

Par dunque, che d'entrambi gli autori sia una la opinione in proposito.

Al signor Bianchi poscia direi: Non fa mestieri andare a cercar nell'arte pagana, e nella mitologia la ragion di questa poetica finzione di Dante, quand' essa può cercarsi, e senza fallo rinvenirsi nella Teologia Cattolica, e nella Cattolica arte, in cui Dante è maestro.

Dante nel *Purgatorio* ci viene svolgendo un sistema di pene, mirabilmente concepito; sistema, che mentr' è tutto suo proprio, in nulla offende, o contradice le Cattoliche Credenze; sistema, il di cui essenzial concetto, la di cui, dirò così, anima è quest'appunto: *Mettere in tutta la possibile evidenza la ineffabile rassegnazione, e la eroica pazienza di quelle anime elette nel sofferir le pene, sì del senso, come del danno; pazienza, e rassegnazione, che un bel dì matureranno per quelle tenere spose il preziosissimo, e desideratissimo frutto del meritar di volare agli eterni amplessi dello Sposo divino.*

È questo il sistema delle pene imaginato da Dante; questo il concetto, che lo informa — E, quasi gli tardasse di cominciare a dar movenze, e vita a questo suo bel sistema, il Poeta imagina il ritardo di Casella; e mette in bocca a Costui tal risposta a quella sua dimanda: *Ma a te come tant' ora è tolta?* tal risposta, ripeto, da germogliarne fulgidissima questa verità tutta Cattolica: *Bastare ad un' anima esser destinata al Purgatorio, per dover sentire in sè, ed appalesare ad altrui, ove ch' ella si trovi, quella rassegnazione, e quella pazienza, che partoriscono alle anime purganti il merito di godere, a suo tempo, il Paradiso.*

---

# CANTO TERZO

—

*Poi disse sorridendo: I' son Manfredi*
*Nipote di Costanza Imperatrice.*
v. 112.

Ed eccoci al terzo Canto del *Purgatorio*. Molta, e molto seria azione in questo Canto, e scene divinamente malinconiche, le quali toccano l'anima. « Il Canto spira freschezza, e quiete, come di sera estiva, e serena » dice il ch.mo Tommaseo. Ed io aggiungo: In questo Canto le parole di Virgilio, le parole di Manfredi sono iridi portatrici di splendida luce, e di meraviglioso spettacolo nell' ordine morale. Verremo ad una ad una contemplando le bellezze di questo Canto, per conchiuderne alla per fine, che tal è desso, qual or ora dicemmo.

1. *Avvegnachè la subitana fuga*
*Dispergesse color per la campagna,*
*Rivolti al monte, ove ragion ne fruga,*
*Io mi ristrinsi alla fida compagna:*
*E, come sare' io senza lui corso?*
*Chi m'avria tratto su per la montagna?*

« Ragion per dritto, o giustizia, è frequente nel *Convivio*. Qui vuol forse intendere insieme, che all'espiazione del fallo la stessa ragione umana ci guida. Quindi sceglie a guida Virgilio. »[1]

Io son col Tommaseo per la Ragione umana, e in appendice farò di svolgere l'argomento in tutta la sua ampiezza, contento di sol toccarne qui la dimostrazione, esponendo gli anzi ripetuti terzetti.

A chi mai si ristringe il Poeta, quando gli altri con *su-*

[1] N. Tommaseo: C. III, *Purgat.*

*bitana fuga* per la campagna dispergonsi? A Virgilio; e senza Virgilio protesta di non poter nè correre, nè esser tratto su per la montagna. Ma chi è Virgilio nella *Commedia?* Egli è l'allegoria della Ragione umana: dunque il Poeta dice chiaro, la di lui guida verso la montagna, verso la espiazione, essere la Ragione umana. E pognamo mente, che gli altri van via, senza darsi un pensiero al mondo, nè di Dante, nè del costui Duca; conciossiacchè, usciti ormai dal dominio della Ragion naturale, son per que' luoghi dalla soprannatural Ragione guidati.

L' Uomo anche in mezzo a'suoi traviamenti, e sotto il fascino delle passioni sente la nobiltà di sua origine; sente la primeva nobiltà dell'Io imagine del Creatore; sente donde venga, e dove vada, creato da Dio, per ritornare a Dio. Or, mentre questo sentimento altissimo si agita nell'uomo, e all'uomo, suo malgrado, s'impone, il testimonio della coscienza, quel testimonio, che, nè per oro può subornarsi, nè per minacce obbligarsi al silenzio, imperterrito rinfaccia all'uomo stesso que' traviamenti, e quei falli, che, trattolo giù dall'altezza, ove la creazione avealo collocato, in fondo alla moral degradazione il precipitarono. Come rialzarsi da quell'abisso, e ritornare alla primitiva altezza? Qui la ragione sorge Consigliera amica, e persuade all' uom traviato, unico mezzo di scampo esser la espiazione, la quale, restituendogli il natio candore, il mette in grado di presentarsi all'Eterno, suo primo principio, ed ultimo fine. Or non vi par egli, che tutto questo intimo lavorio psicologico voglia Dante rappresentarci nella imagine del *frugare? la ragion ne fruga;* come dicesse: ne ricerca nello interno, scopre le nostre imperfezioni, e, indicatoci il rimedio, per ispogliarle, cioè il *monte,* la espiazione, verso di esso ci stimola e sprona. [1]

Bello dunque quel *frugare della ragione;* ma non è men bello quell' *Io mi ristrinsi alla fida compagna* (per compagnia).

In questa imagine il Poeta mi rende aria d'un fanciullo,

---

[1] Intendiamoci bene. La ragione naturale addita all'uomo la espiazione; ma può l'uomo compierla a perfezione, senza l'intervento dei sovranaturali aiuti? Lo ci dica Virgilio, che in guidar Dante spesso falla, e non ritorna nel diritto sentiero, se non quando Beatrice lo inspira. Vedi ciò, che sull' obbietto si è detto a pag. 177 nota 1.

che, temendo la befana, tutto s'accosci all'affettuosa balia. E, se volete, fanciullo daddovero si è fatto il nostro Alighieri coll'abbandonarsi tutto a Virgilio in quel suo viaggio; egli, che qui a costui si ristringe, come alla balia il bimbo, ed altrove ha protestato non aver volontà propria, ma bello essergli sol quello, che a Virgilio piace:

« Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
« Tu se' signore, e sai, ch'io non mi parto
« Dal tuo volere, e sai quel, che si tace. » [1]

Salutare ammaestramento è cotesto, che può camparne dalle sciagure pel Profeta Isaia minacciate a'superbi: *Vae, qui sapientes estis in oculis vestris et coram vobismetipsis prudentes.* [2]

**3.** Ma il ritratto del saggio Duca non è compiuto;

*Ei mi parea da sè stesso rimorso:*
*O dignitosa coscienza, e netta,*
*Come t'è picciol fallo amaro morso!*

Virgilio è l'uomo, che, altamente sentendo i proprii doveri, e somma divozione professando alla virtù, per amor della virtù, e non per timor della pena, cerca a tutt'uomo que'doveri scrupolosamente adempire: *Oderunt peccare boni virtutis amore, non formidine poenae.*

E quel verso: *Ei mi parea da sè stesso rimorso* scolpisce in volto a Virgilio la confusione venutagli dal rimprovero di Catone; rimprovero più, che a lui, a quelle anime lanciato, ed egli il fa suo: *da se stesso rimorso.* Eloquentissima poi è la imagine dell'*amaro morso, ch'e' alla dignitosa coscienza, e netta il picciol fallo. Picciol fallo, amaro morso:* donde l'amarezza del morso? non dal fallo, ch'è picciolo, ma dalla *dignitosa coscienza, e netta.* Mirabil bellezza morale in cosiffatta parvenza: una nobil coscienza rimorsa da fallo men, che fallo; è cotesto l'ideale della probità umana.

---

[1] *Inf.* XIX, 37.
[2] Is. V, 21.

3. *Quando li piedi suoi lasciar la fretta,*
*Che l'onestate ad ogni atto dismaga,*
*La mente mia, che prima era ristretta,*
*Lo intento rallargò, siccome vaga,*
*E diedi il viso mio incontro al poggio,*
*Che inverso il Ciel più alto si dislaga.*

Dunque il buon Virgilio anch'egli si mise a gir veloce, quando quell'ombre si furon disperse a guisa de' colombi minacciati dal grifagno?! E addio la decorosa compostezza cotanto richiesta alla di lui dignitosa persona! *la fuga dismaga l'onestate ad ogni atto.* Ma povero Virgilio! ei c'è da compatirlo. Egli non è l'incostante Tigellio di Orazio, che

« Spesso correa, qual dietro i birri avesse,
« E spesso iva sì lento,
« Qual chi recasse i sacri doni a Giuno. »[1]

Nientissimo di tutto questo! Virgilio fugge, perchè, mentr'è sotto la impression di quel rimproccio, ed il picciol fallo amaramente il morde, vede fuggir tante anime su per quella campagna. Il di lui andar frettoloso, adunque, è un atto involontario, e parvenza, ad un tempo, della delicatezza di sua coscienza: quel rimprovero l'ha sconcertato, da non saper, che farsi.

Se non che, i piè di Virgilio *han lasciato la fretta*, e il povero Dante respira. Avea costui ben donde tener *la mente ristretta:* veder fuggire il Maestro dopo le gravi parole di Catone gli mise il brivido addosso... fuggir quel Virgilio, che aveva tenuto testa a tanti ceffi nell'inferno... Eh! disse fra sè Dante, qui la bisogna va tutt'altramente, che colà... ed a questo sol pensiero restrinse la mente, mentre anch'egli seguiva frettoloso il Maestro. Ed ora? Oh! la di lui mente *ha rallargato lo intento.* Bella la antitesi: la tema restringe, la sicurtà rallarga. E così

---

[1] . . . . . *saepe, velut qui*
*Currebat fugiens hostem, persaepe, velut qui*
*Iunonis sacra ferret.*
ORAZ. *Sat.* lib. I, 3.

rallargata, la mente, *siccome vaga,* ossia disiosa di guardare, e conoscere que' luoghi, fe' sì, che Dante guardasse in realtà. Ma dove i suoi primi sguardi? Ognun dove tende, guarda; e Dante *diede il viso suo incontro al poggio, Che inverso il Ciel più alto si dislaga;* poichè quell' appunto era la meta del suo viaggio. E questo *dislagarsi* (uscir dal lago) non vi fa egli veder quel poggio, come mo uscente dalle onde di quell' emisfero, e sublime verso il Cielo innalzarsi?

**4.** Ma povero Dante! dopo un momento di sicurtà, un altro timore, e forse maggior del primo, lo incoglie. Così va: al bene non si perviene, che a costo di gravi affanni.[1]

*Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,*
*Rotto m' era dinanzi alla figura,*
*Che aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.*
*Io mi volsi da lato con paura*
*D' essere abbandonato, quando i' vidi*
*Solo innanzi a me la terra oscura.*

*Lo sol fiammeggiava roggio,* rosseggiante — color del sole ne' primi suoi passi di sopra all' orizzonte, quand' evvi ancora del vaporoso color dell' aurora — e così fiammeggiando alle spalle del Poeta, il costui corpo proiettava l' ombra dinanzi — Ma vedete industria di Poeta filosofo; ei non vi nomina l' ombra, mentre ve ne dice scientificamente la generazione, e ve la definisce, a un

---

1 *Qui studet optatam cursu contingere metam,*
*Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit.*
ORAZ. *Ar.* v. 412.

La qual sentenza più leggiadramente espresse il Cantor della *Gerusalemme liberata* con quella ottava:

« Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle,
« Tra fonti, e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
« Ma in cima all'erto, e faticoso colle
« De la virtù riposto è il nostro bene.
« Chi non gela, non suda, e non si estolle
« Da le vie del piacer, là non perviene.
« Or vorrai tu lungi da l' alte cime
« Giacer, quasi tra valli augel sublime? »
*Can.* XVII, ott.ª 61.

tempo. Che cosa è l'ombra? « è la oscurità cagionata dai corpi opachi interrompenti il corso diretto della luce. » E questo vi dice appunto il Poeta: *Lo sol m'è rotto dinanzi* (la oscurità cagionata) *alla figura che aveva in me l' appoggio* (dai corpi opachi interrompenti il corso diretto (*de' suoi raggi*) della luce. Dunque poetando, ha definito.

— Se non che in questo luogo Dante, o affetta del semplice, o ha dell' esagerato. Per veder sul suolo designata un'ombra sola, si crede abbandonato da Virgilio, e s' impaurisce. Ma non sapea, che l'ombra non fa ombra?!—

Adagio! Dante or la prima fiata viaggia con un' ombra; ha viaggiato per l' inferno, e di presente pel Purgatorio. L' inferno, luogo impervio a' solari raggi, poteva colà far cotesta esperienza dell' ombra? Nel Purgatorio ha sperimentato sì la vanità dell'ombra nei vani abbracciamenti a Casella; ma non ha potuto, per la posizione, acquistar la conoscenza, che l' ombra non fa ombra. Nè semplicità, adunque, nè esagerazione, ma vera paura è la sua. Che volete?... dopo il rimprovero di Catone, e la fuga delle anime, dopo il turbamento, e la fuga di Virgilio, dopo il suo proprio turbamento, *la mente ristretta;* dopo tutto questo era tale lo stato psicologico di Dante, che per lui nulla era più naturale dello spaurirsi anche allo stormir d'una frasca.

**5.** Ma del mal male; la paura gli ha fruttato un ammaestramento di gran rilievo.

*E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,*
*A dir mi cominciò tutto rivolto;*
*Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?*

Chi ha palesato a Virgilio la diffidenza di Dante, se questi non ha profferito accento? Gliel' ha palesata il *volgersi da lato con paura*, dico il repentino rivolgersi tutto pauroso verso Virgilio: gli atti della persona, e la espression del viso sono eloquenti al pari, e per avventura ancor più, che le parole. E, interpetrando peranco questo linguaggio d' azione, dir possiamo senza tema d'errare, che il buon Virgilio siasi un cotal pocolino sdegnato, *tutto rivolto;* e n' avea ben d' onde. Fin qui gli è

stato sempre amorosamente a fianco meglio, che padre a figliuolo, ed or deve vedersi far quella faccia di paurosa diffidenza?! Buono per altro, che lo sdegno dell'uom giusto è passaggero, come quel foco, che di notte guizza un istante nel firmamento, e tosto si spegne; anzi nel caso lo sdegno del Maestro è foriero di quella splendida luce di verità, ond'è già già per illuminar la mente all'amato discepolo. Ascoltiamolo adunque, chè ben ne franca la spesa, e con quel religioso rispetto, con cui i solenni ammaestramenti van ricevuti: direi con Ovidio:

*Prospera lux oritur; linguisque, animisque favete.* [1]

**C**. E Virgilio introduce il suo discorso:

*Vespero è già colà, dov'è sepolto*
*Lo corpo, dentro al qual io facev'ombra;*
*Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.*

Un po' di storia — Il Cantor di Enea, modesto per quanto grande, aveva sì poco in pregio la sua immortale *Epopea*, che avrebbela data alle fiamme, se dagli amici, in nome di Augusto, non ne fosse stato distolto. Limava, e tornava a limare indefessamente, domandava, consultava, viaggiava; tutto metteva in opera, per tornir sempre meglio la sua grand'opera. Ed era appunto per quest'obbietto in Atene, quando da Augusto, reduce di Oriente, ebbe invito di tornar con esso lui in Roma. Tuttochè infermo, si pose al di lui seguito; ma, aggravatosi per via il morbo, gli fu dura necessità rimanere a Megara, donde, dopo non guari, a Brindisi, *Brandizio*, ove il Settembre del 733 di Roma in età di anni 52 si morì. Da Brindisi la sua salma (siccome presso a morir ne avea mostrato desiderio) fu trasportata a Napoli. La qual città era a lui carissima, per avervi compiuti i suoi studii in tutt'i rami dello scibile di quell'epoca, e « per essersi quivi preparato alle ispirazioni della Poesia, applicandosi a meditare la filosofia dei Greci. » [2] Il modesto di lui sepolcro è in capo alla Galleria,

---

[1] *Fas.* I, II. v. 9.
[2] PREDARI: *Enciclop.*

che si noma da Pozzuoli; sul qual sepolcro è la seguente epigrafe, da lui, come narrasi, dettata nella suprema ora di vita:

*Mantua me genuit; Calabri rapuere; tenet nunc*
*Parthenope. Cecini Pascua, Rura, Duces.*

Colà, dunque, egli dice al discepolo trovarsi il suo corpo, quel corpo, dentro *al qual* egli *facev'ombra;* e di presente (vuol dire) null'altro essere, che ombra in tutto vana, *fuorchè nell'aspetto.*

7. Ed il Conforto seguita:

*Ora, se innanzi a me nulla si adombra,*
*Non ti maravigliar più, che de' Cieli,*
*Che l'uno all'altro raggio non ingombra.* [1]

Essendo i cieli diafani, è da meravigliar forse, che l'uno non fa ingombro all'altro?...E del pari non dee recar meraviglia, *che innanzi a me nulla si adombra,* poichè io sono un'ombra vana, e tutta trasparente.

Ma il penetrante Virgilio ha letto in mente a Dante un dubbio: Se voi morti siete tali apparenze, da non far ombra, ned esser palpabili, come mai avviene, che, vuoi nell'inferno, vuoi nel Purgatorio, cotest'ombre soffrono tante pene? E gli fa tal risposta, che non ammette replica:

8. *A sofferir tormenti, e caldi, e gieli*
*Simili corpi la Virtù dispone,*
*Che, come fa, non vuol, che a noi si sveli.*

---

[1] Dante in materia di ombre ha imitato appuntino il maestro. Nel VI dell'*Eneide* la Sibilla, guida di Enea, insegna a costui la vanità delle ombre:

*Et ni docta Comes tenues sine corpore vitas*
*Admoneat volitare cava sub imagine formae,*
*Irruat, et frustra ferro diverberet umbras.*

E nella *Commedia* è Virgilio, la guida di Dante, che costui istruisce sulla vanità delle ombre. Nell'*Eneide*, il Figliuol di Anchise, pur avvertito della vanità delle ombre, nel veder suo padre tenta tre volte abbracciarlo; e nella *Commedia* Dante reso accorto della natura delle ombre dal fatto di Casella, in questo luogo crede opaca la vana ombra di Virgilio — Degno discepolo di tanto maestro!

Risposta da Teologo: La virtù divina, la onnipotenza di Dio, che può tutto quel, che vuole:

*Non erit impossibile apud Deum omne verbum,* [1]

ella è, che *dispone simili corpi* (intendi corpi simili a quello di Virgilio, val dire le ombre) *a sofferir tormenti, e caldi, e geli*, e come ciò faccia, è per noi un mistero: *non vuol, che a noi si sveli.* [2]

---

[1] Luc. I, 37.

[2] — *Ma io non intendo, come la cosa avvenga*—Quest' è l'Achille delle ragioni degl'increduli. A' quali dimando primamente: E dove sarebbe il merito di nostra Fede, se la ragione intendesse il mistero? *Nec fides habet meritum, cui humana ratio praebet experimentum.* (Greg. Papa: *Hom.26 in Evang.*). E di poi dimando ancora: Ma siete voi per questo autorizzati dalla Logica a negar la cosa?

Se l'argomento reggesse, noi resteremmo nel vôto; conciossiachè negar dovremmo una miriade di cose, nelle quali non è dato intendere il come, nell'atto che sono esse innegabili, e per esperienza, e per ispeculazione. Qual filosofo mai è arrivato a spiegar convenientemente il come di tanti fenomeni puramente naturali, opere mediate di Dio, opere, cioè, che sono il portato delle leggi cosmiche? All' intelletto di Galileo e di Newton infinite cose rimasero misteri: ma Newton, e Galileo non osaron negarle cosiffatte cose. Si pretenderebbe poi escludere il mistero dall'ordine delle opere immediate di Dio, fra le quali l'opera, che gastiga i dannati in inferno, ed abbellisce, purificandole, le anime degli eletti nel Purgatorio?

— *Credere al mistero*, dicono i Razionalisti, *è un rinunziare alla ragione, è un degradar questo splendido raggio di luce, Faro, che guida la Umanità ne'suoi destini.* —

E voi, dico io a costoro, già siete degradati. Imperciocchè, pur non aggiustando fede ai misteri divini, siete, a vostro marcio dispetto, costretti ad aggiustar fede ai misteri di natura. Volete rialzarvi dalla vostra degradazione? Credete ai misteri divini.

« Si dirà che l' uomo il quale crede al mistero, umilia se stesso? E a me piace di umiliarmi. Piace per orgoglio! Tale è il mio orgoglio, che, se io non credo, che un mio fratello, un mio vero fratello, secondo l'umanità, possa dire senza menzogna: Io sono Iddio; e che io stesso di stretto dritto possa voltarmi a Dio, e chiamarlo Padre mio, e che mi sia dato, in somma, alzarmi al consorzio di Dio; e di Dio onnipotente, non del Dio de' Panteisti, il quale non è altro, che l'uomo fatto di grandezza, e di forma grottesca; se, dico, io non credo così, io mi reputo ingannato, e tradito. Non ho cagione, dunque, di vergognarmi dell'umiltà di mia Fede, quando per essa soddisfo l'ambizione infinita, ed invitta della mia natura. »

Così del mistero pensa un Filosofo, che non è della schiera de'razionalisti, ossia degl'increduli.—Vito Fornari: *Della Vita di Gesù Cristo.*

**9**. Ma il Poeta Teologo, avutone il destro, allarga il suo pensiero:

*Matto è chi spera, che nostra ragione*
*Possa trascorrer la infinita via,*
*Che tiene una Sustanzia in tre Persone.*

Ei non c' è da dubitar punto, che qui è inspirato da Beatrice il buon Virgilio; altrimenti, pagano, come potrebb' egli in tal guisa discorrere de' nostri dogmi? Da Beatrice ha imparato quella sublime imagine, che dogmatizza la Trinità delle Persone, e l'Unità della Sustanzia divina: che versi maestosi! *Possa trascorrer la infinita via, Che tiene una Sustanzia in tre Persone: O altitudo divitiarum Sapientiae, et Scientiae Dei! quam incoprehensibilia sunt judicia Ejus, et investigabiles viae Ejus. Quis enim cognovit sensum Domini? aut quis consiliarius Ejus fuit?* [1]

Il Poeta ha tassato di matto colui, che spera, poter la umana ragione trascorrere la infinita via di Dio, Uno e Trino. Ed oh! quanti matti in questo senso conta l'epoca nostra. Il libero pensiero ha levato alto il vessillo, e la Società, che lo segue, mentre millanta progresso, porge il miserando spettacolo d'una corsa sfrenata per le vie dell' errore e del vizio. Matti!!!

**10**. *State contenti, umana gente al Quia;*
*Che, se potuto aveste veder tutto,*
*Mestier non era partorir Maria.*

Aristotile distingue due argomentari: lo argomentar *Quia,* e lo argomentar *Propter quod.* Il *Quia*, ovvero *a posteriori,* procede dagli effetti alla causa, dalle opere all' operante, dal fatto al principio: Il *Propter quod,* o *a priori*, tiene il cammino inverso, dalla causa agli effetti, dall'operante alle opere, dal principio al fatto.

*State contenti al Quia.* Con questa formola aristotelica il Poeta vuol dirci: Voi vedete gli effetti; e perchè non ammettere, com' è logico, le cagioni a loro proporzionate? Voi ammirate la maestosa opera, ch' è il mondo;

[1] *Ai Rom.* XI, 33, 34.

e perchè non ammettere, che Dio, il quale creollo, è infinitamente Potente, per averlo tratto dal sen del nulla, infinitamente Sapiente, per averlo architettato qual è, infinitamente Provvido, per reggerlo, e conservarlo? *State contenti al Quia,* come se traducesse in un bel lacohismo l'insegnamento di Paolo a' Romani: «*Invisibilia enim Ipsius a creatura mundi per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur.* »[1]

E, dal naturale facendo passaggio al soprannaturale, con l'aristotelica formola il Poeta vuol dirci d'avvantaggio: La Fede v'insegna, che le ombre son tormentate? siatene certi, e di metafisica certezza, perchè la Virtù divina può tutto, ed anche *disporre simili corpi al caldò, e al gelo. State contenti al Quia;* e ciò importa: Da banda il *Propter quod* nella soggetta materia. Vorreste voi sapere, come *simili corpi sieno disposti al caldo, e al gelo?* Curiosità vana, dacchè la *Virtù, come fa, non vuol, che a noi si sveli.* Vorreste voi trascorrer la infinita via,che tiene una Sustanzia in tre Persone? Non pur curiosità vana, ma dannosa ingordigia: «*Sicut, qui mel multum comedit, non est ei bonum: sic, qui scrutator est Majestatis, opprimetur a gloria.* »[2]

E rafforza l'argomento con dire: *Chè se potuto aveste veder tutto, Mestier non era partorir Maria.* Dio nulla fa invano: se voi, mercè le naturali facoltà, aveste potuto tutto conoscere, non facea mestieri la venuta dell'Unigenito della Vergine di Nazaret ad illuminare il mondo: *Ego lux in mundum veni, ut omnis, qui credit in me, in tenebris non maneat.*[3]

**11.** Da ultimo un argomento di fatto, o l'esempio, in rafferma della teoria:

*E disiar vedeste senza frutto*
*Tai, che sarebbe lor disio quetato,*
*Ch' eternalmente è dato lor per lutto.*
*Io dico d' Aristotile, e di Plato,*
*E di molti altri.*

---

[1] *Ai Rom.* I, 20.
[2] *Prov.* XXV, 27.
[3] IOAN. XII, 46.

*Lor disio*, il disio, s'intende, delle conoscenze, che le naturali forze intellettive sorvincono. Ed argomenta così: Se cotali forze bastassero *ad avere quel disio quetato*, chi meglio del sommo Aristotile, e del divin Platone avrebbe potuto toccar l'altissima meta? Ma costoro *disiar senza frutto;* a costoro *quel disio è stato dato eternalmente per lutto:* dunque la natura, pur nobil quanto si voglia, non è pari a sì gran fine. [1]

**12.** . . . . . *E qui chinò la fronte,*
*E più non disse, e rimase turbato.*

Che bellissima scultura!

In Dante, come si narra, ispiraronsi i nostri più celebri Pittori, e Scultori del XIV, e XV secolo. E tal è. Ditemi, non è una egregia figura quella di Virgilio? fronte inchinata, e turbato! Oh! quanto dice nel suo eloquentissimo silenzio il turbato Virgilio — *E ben mel so io per prova* (questo egli dice), *ben mel so io per prova quel, che degli altri ho narrato — Sventuratamente sonmi anch'io l'un di coloro, che disiaron senza frutto — Anch'io quel disiro per eternal lutto sortii—Anch'io con Aristotile, e con Plato, e con molti altri laggiù nel Limbo...*— Ma a che discorrerne noi d'avvantaggio? Tutto quel, che l'uopo richiede, vel dice Virgilio col silenzio a gran pezza meglio, che non lo vi diciam noi con la parola. Seguiamo intanto i Poeti nel lor cammino:

**13.** *Noi divenimmo intanto a piè del monte;*
*Quivi trovammo la roccia sì erta,*
*Che indarno vi sarien le gambe pronte.*

---

[1] Se cotal sorte toccò a que'giganti dell'umano pensiero, che direm de' sapienti della nostr' epoca?

Io non son da giudicare un'epoca; epperò cedo volonteroso la parola a Chi è da tanto, e d'avanzo.

« Brevemente, lo stato delle cose in universale oggi è questo: che mentre l'uomo con la civiltà, con l'industria, e col sapere, che sono tutta l'opera sua dal principio de' secoli, ha edificato intorno a sè un regno superbo, dentro è seguita una gran ruina, la ruina delle credenze, delle speranze, degli affetti. E, imperciocchè chi non crede, e non ama, e non spera, il suo cuore è morto; si può dire, che l'uomo ha faticato cotanto, per fabbricarsi la tomba al suo cuore.» (VITO FORNARI: *Vita di Gesù Cristo*. Ediz. Barbera 1869).

Non vi par egli, che queste memorande, e degne di essere in oro scolpite, parole del chiarissimo Fornari comentino la sentenza del Poeta: *Quel disio eternalmente è dato lor per lutto?*

Grand' ertezza quella del Purgatorio; allegoria della malagevolezza del sentiero, che conduce a perfezione la umana natura scaduta per la colpa. *Le gambe vi sarieno indarno pronte;* cioè, posto il maggior buon volere, le gambe vengon meno a tanta ertezza. Ed il Poeta la mette in maggior rilievo, mediante un paragone:

**14.** *Tra Lerici, e Turbia la più diserta,*
*La più rotta ruina è una scala*
*Verso di quella, agevole, ed aperta.*

Nientemeno! la più ruinosa rupe di que'monti a picco, che sono in su la riviera di Genova, è una scala agevole, ed aperta in paragon della roccia del Purgatorio. Che cosa era, dunque, cotesta roccia? Lo ci dirà il maestro:

**15.** *Or chi sa, da qual man la costa cala,*
*Disse 'l maestro mio, fermando il passo*
*Sì, che possa salir chi va senz'ala?*

Alla vista di quella roccia, il buon Duca ha rotto il silenzio. Non dispera del salire, ma un non so che lo sente in cuor suo: *Chi sa da qual man la costa cala;* com' ei dicesse: ignoriamo il passo, e, per la peggio, non evvi a chi dimandarne. Ma, preoccupato qual è, ha dato tal pennellata alla dipintura di quell' erta roccia, fatta dal Poeta, che vince tutt'i costui chiari, e chiaroscuri: *Sì, che possa salir chi va senz'ala* — dunque per quell' erta là « nulla sarebbe del salir con gambe » montar potendovi sol chi va con le ali.

**16.** *E, mentre, che, tenendo il viso basso,*
*Esaminava del cammin la mente,*
*Ed io mirava suso intorno al sasso;*

I due Poeti sono in atteggiamenti, l'uno all'altro opposto: Virgilio, pensieroso, atterra il guardo; Dante, curioso, lo innalza intorno al sasso. Qual'è lo stato psicologico di ciascuno, a giudicarne dalle parvenze?

Virgilio ha un' ardua impresa da compiere: guidar Dante, sino al Paradiso terrestre — ricorda, che d'ordi-

ne di Catone è tornato indietro, sino al mare — Catone gli ha detto in enigma la via della reddita da quella pendice — Catone garrisce i nuovi venuti, e lui ancora di riverbero — la costa tanto erta — non avervi persone, a cui domandarne — Virgilio, adunque, è il personaggio preoccupato d' un cumolo di pensieri in presenza delle difficoltà, che ad ogni piè sospinto gli sorgono contro.

Dante aspira egli con tutte le forze dell' anima alla gran meta del viaggio; ma la sperimentata bontà, e saggezza del Duca gli son mallevadrici, che, o tosto, o tardi saranno infallantemente superati tutti gli ostacoli. Epperò, di questi non calendogli pel momento, attende solo ad isfamar sua curiosità, *guardando suso intorno al sasso*. Dante, dunque, è il personaggio, che, fidente nella virtù del suo Duca, lascia a lui tutta la cura, ed il pensiero della difficile impresa.

**17.** Il Duca in basso, ed io guardando in suso (continua Dante):

*Da man sinistra m'apparì una gente*
*D'anime, che movieno i piè ver noi,*
*E non pareva; sì venivan lente!*

Virgilio che *esamina del cammin la mente*, non vede venir quella gente, che lor mostrerà il cammino: Dante, che forse del cammin non pensando, guarda in suso, Dante vede venir quella gente! Perchè? L'abbiam detto, e giova ripeterlo ancora una volta: perchè colà la ragione umana (Virgilio) non basta allo scopo, senza l'intervento della Ragione divina (Beatrice). E quell' *anime venian sì lente, che movieno i piè, e non pareva*. Che vuol con ciò dire il Poeta? Eh!... in quella tardità di cammin materiale il Poeta ci lascia vedere la tardità del cammino morale, ossia la tardiva conversione di quelle anime a Dio, come una di loro quinci a non guari confesserà di sua bocca.

**18.** *Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi;*
*Ecco di qua chi ne darà consiglio,*
*Se tu da te medesmo aver no 'l puoi.*

Dolcemente sì, ma glielo ha detto al suo prediletto maestro il cattolico discepolo: *Se tu da te medesmo aver no 'l puoi...* E Virgilio non se ne adonta neppur per ombra, anzi, facendone tesoro,

**19.** *Guardò allora, e con libero piglio*
*Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano,*
*E tu ferma la speme, dolce figlio.*

Quante bellezze, e vere bellezze sfolgorano da questo terzetto, parvenza « dell'anima cortese mantovana ».

Virgilio muta aspetto, come d'incanto: dalla preoccupazione *al libero piglio,* all'aspetto sereno, e securo. Donde il mutamento, se non dalla carità, onde divampagli il cuore pel discepolo? Per costui si è turbato, quando non ha visto modo di trovar, *dove la costa cala;* e per lui rallegrasi ormai, che vede venir gente, la quale può metterli in via.

Virgilio, duca del buon Dante, accetta volentieri il di costui consiglio; il maggiore, il consiglio del minore. E chi non ammira in ciò la umiltà del duca, e il desio, ad un'ora, di condurre a termine l'impresa?

Virgilio non aspetta le anime, *ch' ei vengon piano*, e dice all'alunno: *Andiamo in là.* E questo suona lodevole impazienza di afferrare, senza indugio di sorta, il partito, che per primo si presenta favorevole in un' ardua situazione, dalla quale testè pareva non potersi uscir liberi.

Virgilio conferma a Dante la speranza, e *dolce figlio* lo chiama...

Le quali bellezze, ed altrettali di questo Canto, il ch.mo Tommaseo caratterizza « Bellezze morali, tanto più vere, quanto son più modeste. »

Ma, pria di lasciare il terzetto, farò una osservazione.

Virgilio ha detto al suo *dolce figlio: Ferma la speme,* cioè conforta la speranza, spera fermamente. Dunque ei par, che Dante in quel frangente siasi un po' scoraggito. Ma ben altro Egli ci ha detto col suo mirar suso intorno al sasso, dando a divedere di non averne un pensiero al mondo; di guisa, che noi abbiam potuto caratterizzarlo Uomo tutto fidente nella sua dotta, ed affettuosa Guida. Ed ora si lascia dire dal maestro: *Ferma*

*la speme!...* in altri termini, confessa, ch'erasi alquanto impensierito della situazione. Avrà mentito la prima volta Dante?... No; per dirla, come va, ha taciuto; e il tacere la verità non è menzogna. E volete voi sapere, perchè ora apertamente la confessa? Perchè altri non gli dia dello spensierato in una bisogna di tanto momento.

**20**. E torniamo alla narrazione:

*Ancora era quel popol di lontano*
*I' dico dopo i nostri mille passi,*
*Quanto un buon gittator trarria con mano,* [1]
*Quando si strinser tutti a' duri massi*
*Dell'alta ripa, e stetter fermi, e stretti,*
*Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.*

I Poeti, speranzosi di saper il fatto loro da quelle anime tardo-vegnenti, vanno ad incontrarle; e, dopo mille passi, trovansi ancor lungi da loro a una gittata di mano robusta, quand' elleno fermansi affatto, *stringendosi ai duri massi dell'alta ripa* e stando, *Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.*

Bella questa scena. I Poeti, pieni l'alma di desio, e di speranza, vanno securi verso quelle ombre: le ombre, colpite della inaspettata apparizion di que'duo, stringonsi al sasso, come per far largo, ed evitarli. Ma di che dubitavano quelle anime?

La situazione locale potrà esserci luce a penetrar l'interno delle anime soffermate; e la situazione è questa: i Poeti, avendo inscientemente oltrepassato la tanto da lor desiderata *callaia* d'ingresso al monte, vanno a dimandarne le anime: le anime, che vengono dall'opposta parte, seguendo lor via, s'incontrano nei Poeti. In tal situazione, che potettero elleno pensare? Pensarono, od io m'inganno, queste, ed altre somiglianti cose—*Se quei due son anime destinate a questo luogo, e perchè venir da quel lato?!... Di là è il passo che congiunge i ripiani superiori col nostro... dunque saran discesi di su!... Ma perchè, una volta uscitine, ritornare al primier posto quaggiù?... Vengono per noi, o per altri?... In ogni ca-*

[1] *Quantum iactus est lapidis.*—Luc. xxii, 41.

*so chi mai son dessi, che battono una via, cui non dovrebbero ?... E chi li manda ?...*

Non vi par questo lo stato intimo di quell'anime? e questo stato appunto ha manifestato il Poeta con la imagine del *Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.*

**21.** Ma Virgilio, visto lo sbigottimento di quell'anime, senza indugio dirige lor tai parole, che non pur le cavan d'impaccio, ma le fanno appressar con fiducia ai due sconosciuti:

*O ben finiti, o già spiriti eletti,*
*Virgilio cominciò, per quella pace,*
*Ch'io credo, che per voi tutti s'aspetti,*
*Ditene dove la montagna giace*
*Sì, che possibil sia l'andare in suso,*
*Chè 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.*

È la terza fiata, che Virgilio parla agli abitatori del Purgatorio. Non vedete quai sentimenti di omaggio traspariscono dalla preghiera, che lor porge ? Li chiama *spiriti ben finiti*, morti, val dire, nel bacio del Signore — *già spiriti eletti*, s'intende ad essere Cittadini della celeste Gerusalemme—E li prega per la pace, che per tutti loro si aspetta, terminando col dire: *Chè 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.* Virgilio, sempre giusto estimatore della preziosità del tempo, come anco altrove si è per noi osservato, qui, inspirato per fermo da Beatrice, ha manifestato il medesimo pensiero con tali aggiunti, che gli fan trovare un'eco sonora nel cuor di quell'anime: *A chi più sa , più spiace* : e quell' anime sel sanno per prova, che cosa importi il perder tempo, elleno, che tardamente a Dio convertite, pur tardi entreranno in Purgatorio a cominciare la espiazione.

**22.** *Come le pecorelle escon dal chiuso*
*Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno*
*Timidette, atterrando l'occhio, e 'l muso;*
*E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,*
*Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,*
*Semplici, e quete, e lo 'mperchè non sanno;*

Eccovi una di quelle tante eccellenti dipinture, cui solo il pennello di Dante sa fare. Chiamata dai Retori similitudine, è dessa leggiadrissima imagine, in cui la fantasia del Poeta, vede, e lascia vedere ai lettori le movenze di quelle anime nello allontanarsi dalla rupe, per appressarsi ai Poeti. Metterne in rilievo le singole parziali bellezze parmi tempo, ed opera sprecata, tanto la imagine è bella per se stessa. [1]

**23.** *Sì vid'io mover, a venir, la testa*
*Di quella mandria fortunata allotta,*
*Pudica in faccia, e nell'andare onesta.*

Il Poeta col monosillabo *Sì*, ravvicinata all' originale la imagine, ne lascia in questa veder quello, solo aggiugnendo alcun tratto, che risguarda il morale. *La testa di quella mndria;* quelle anime, cioè, che, venendo innanzi a tutte le altre, formavano, come la prima fila d'una militare schiera—*Mandria fortunata: Gregem Dei* (PIETRO). E qual miglior fortuna, che l'essere destinata per l'ovile degli eletti? *Pudica in faccia, e nell'andare onesta;* portamento da future spose di Gesù Redentore. Quanta delicatezza in queste pitture. Eh! sì, che il pennello da' tratti foschi, ed orribili, simboli della dannazione, Dante, dipinto ch'ebbe Lucifero, gliel gittò in faccia, e seco portò due delicati pennelli, l' un della virtù, che si purifica,

---

[1] *In tenui labor at tenuis non gloria.* (VIRG. *Geor.* IV, 6). Per quanto paia agevol cosa il disegnare, ed incarnare una imagine di cose ovvie, come questa delle pecorelle; per altrettanto è dessa opera difficile, la di cui perfetta esecuzione vien dalle Muse soltanto ai Sommi, come privilegio, conceduta. Imperocchè solo in grazia della massima finezza dell' arte può l' alto scopo conseguirsi di non far l'arte apparire colà, dove, mentre tutto è arte, par tutto schietta natura:

« L' arte, che tutto fa, nulla si scopre. » — (TASSO).

La qual verità bellamente cantò il Venosino, allorchè, de' profani in arte disse, ch' eglino, osando pur d' imitar cosiffatti lavori, sudan molto, ma si affaticano indarno:

*Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis*
*Speret idem, sudet multum, frustraque laboret*
*Ausus idem; tantum series, iuncturaque pollet;*
*Tantum de medio sumptis accedit honoris!*
(*Art. poet.* v. 240).

e raffina, Purgatorio; l'altro della virtù beatificata, e glorificata, Paradiso.

**24.** Ed a bellezza succede bellezza:

*Come color dinanzi vider rotta*
*La luce in terra dal mio destro canto,*
*Sì, che l'ombra era da me alla grotta,*
*Ristaro, e trasser sè indietro alquanto,*
*E tutti gli altri, che venieno appresso,*
*Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.*

Ecco una cosa bella mo mo nata: le anime improvvisamente ristare, e trarsi indietro: la qual novità rende molto bella questa scena, vuoi pel movimento visibile agli occhi corporei, vuoi, e tanto più, pel movimento visibile agli occhi dell'intelletto, dico il sentimento, che arrestar fece, e indietreggiar quell'anime. Colà, dove stanno abitatrici anime sciolte dai corpi, veder un'anima peranco al suo corpo congiunta, l'uomo vivo, ch'è Dante, è fonte d'un sentimento vago che tra la meraviglia pende, e la temenza. Ed è questa la spirituale bellezza, cui rivela quell'anche bello arrestarsi, e indietreggiare delle anime, *pudiche in faccia e nell'andare oneste.*

**25.** E Virgilio a quella vista che fa?

Oh! Virgilio... tocco nella squisita sua delicatezza per la ingrata impressione, sentita da quelle anime al veder la luce rotta in terra dal destro canto del Poeta vivente, previene le di loro dimande, e con parole veramente rassicuranti le rassicura, dicendo:

*Senza vostra dimanda, io vi confesso,*
*Che questi è corpo uman, che voi vedete,*
*Perchè il lume del sole in terra è fesso.*
*Non vi maravigliate, ma credete.*
*Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,*
*Cerca di soverchiar questa parete.*

Le due terzine son bella parvenza di carità, e saggezza nel Duca. Come rassicurar quelle anime timidette?

con l'unica ragione da ciò: *Non senza virtù che dal Ciel vegna, Cerca di soverchiar quella parete.* Senza volontà di Dio, i vivi non si va per lo regno de' morti. E Virgilio, son io di credere. in quel momento tradusse se stesso, dico le parole, ch'ei pose in bocca a Palinuro, quando incontrò in inferno il suo Duce Enea:

*. . . neque enim, credo, sine numine Divûm*
*Flumina tanta paras, stygiamque innare paludem.* [1]

**26.** *Così 'l maestro, e quella gente degna:*
*Tornate, disse, intrate innanzi dunque,*
*Coi dossi delle man facendo insegna.*

Nobil gara di teneri affetti tra le anime, e Virgilio ingaggiata. Elleno, rassicurate ad affatto per le parole di Virgilio, con gentilezza da lor pari dicono ai Poeti: *Tornate, intrate innanzi.* Come guida, ch'esser doveano dei due peregrini, pur precedendoli, non sarebbero state scortesi; e nondimanco, per colmo di gentilezza, anzi in attestato di riverenza, li invitano a precedere, loro indicando, a un tempo, la via da battere: *Coi dossi delle man facendo insegna.*

Ma a che dire coi *dossi delle mani*, e non semplicemente con le mani?

Risponderò con le parole del Tasso: « Dante agguaglia quasi Omero nell'accurata diligenza di descrivere le cose minutamente. » Se il Poeta avesse detto: *Facendo insegna con le mani;* la descrizione non sarebbe stata accurata, e minuta; conciossiachè con le mani si fa segno, che si venga e che si vada: nel primo caso la palma ripiegasi verso colui, che fa segno; nel secondo caso, la palma si allunga e se ne sporge il dosso verso il loco, dove si va. E quest'ultimo movimento Dante ha espresso descrivendo all'omerica, siccome osserva il Tasso.

**27.** Ed eccoci al discorso di Re Manfredi, discorso degno di tutta nostra attenzione per la profondità della Dottrina Teologica, che in sè comprende.

---

[1] Lib. VI, v. 368.

*E un di loro cominciò: Chiunque*
*Tu se', così andando volgi il viso:*
*Pon mente, se di là mi vedesti unque.*

Dante era vissuto nel mondo altrettante lune, quante nel seno materno, allorchè nella famosa battaglia di Benevento Manfredi cadde morto. [1] Dunque Dante non avea potuto veder di persona Re Manfredi; nè agli anni, ch'ei contava, quando in Purgatorio incontrollo, offriva tal volto, da sembrare a Manfredi uomo, che probabilmente avesse potuto vederlo in vita. Perchè dunque quella dimanda?

Per Manfredi era di capitale interesse il trovar colà, dov'era, non persona, che l'avesse veduto, ma persona viva, che ritornasse nel mondo. Imperocchè, morto in contumacia di Santa Chiesa, epperò privato di sepoltura, grandemente gli caleva far assapere al mondo, che egli non era punto dannato. Quindi, l'abbia, o no Dante veduto, egl'introduce, pel suo gran fine, il discorso col Poeta, e *così andando*, cioè continuando il cammino, gli vien narrando la sua dolorosa storia.

— Ma cose di tanto momento dirle *così andando ?* —

E chi volete voi, che fosse stato il primo a sostare? A Dante, e Virgilio risuonavano ancora le orecchie delle gravi parole di Catone: *Che è ciò spiriti lenti;* A lor dunque non convenia sostare. Alle anime, tra per essere pel proprio fatto consapevoli del gran male, ch'è il perder tempo, e per aver or ora dalle parole di Virgilio appreso, essere i due peregrini intolleranti di sosta, neppur sostare conveniva. Di necessità dunque doveva l'uno all'altro *così andando* parlare, con tutto che di gran rilevanza l'argomento fosse.

**28.** *Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:*
*Biondo era, e bello, e di gentile aspetto,* [2]
*Ma l'un de'cigli un colpo avea diviso.*

---

[1] Dante nacque nel maggio del 1265, Manfredi morì nel febbraio del 1266.

[2] *Rufus, et pulcher aspectu*—si legge nelle divine Scritture di Davide.—(*I. Reg.* XVII).

Eccovi opera di egregio Pittore: con quattro pennellate è finito, non un ritratto quale che sia, ma un ritratto caratteristico, come in arte si chiama; ritratto, che ti fa discernere l' individuo da chicchessia altro — l' esser biondo, e la cicatrice al ciglio sono note caratteristiche esteriori—l'esser di gentile aspetto è parvenza della nobiltà dell'animo—solo il *bello* è, in questo ritratto, dote comune. Oh! se Dante l'avesse unque veduto, come lo avrebbe di primo tratto riconosciuto a que' contrassegni.

**29.** *Quand'io mi fui umilmente disdetto*
*D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:*
*E mostrommi una piaga a sommo il petto.*

*Umilmente disdetto*, detto no. Donde cotesta umiltà? Da due ragioni: la prima, che Dante parlava ad un'anima eletta; la seconda, ch'ei pensava, quell'anima essere stata nel mondo un personaggio ragguardevole — e lo si argomenta dal ritratto — Quell'umilmente disdirsi è parvenza, in cui s' ammira sopratutto la venerazione del nostro Poeta Cattolico per le abitatrici di quel monte.

*E mostrommi una piaga a sommo il petto.*

Perchè mostrar quella piaga? Ne va forse superbo, perchè cadere in battaglia ferito al petto è prodezza? Ma vanaglioriarsi un'anima eletta?!... Uopo è dunque pensare, ch' egli per tutt' altro fine l'abbia fatto. Egli, s' io non vado errato, mostra la piaga, come sintesi, o simbolo della sua sciagurata impresa, e parmi che con quell'atto voglia dire: — *Ecco dove va a rompere l'onda impetuosa dell'ambizione umana! Tolsi di veleno la vita a mio fratello Corrado;* [1] *usurpai il trono a mio nipote Corradino; disprezzai l'ecclesiastica censura; ed in pena delle mie enormità questa piaga per mano francese mi fe' lasciar la vita accanto al Calore* — Nè contro la mia interpetrazione par che possa allegarsi quel *Poi disse sorridendo*. Manfredi, in fatti, nel Purgatorio non più guarda

[1] Corrado IV fu figlio legittimo di Federico II; Corradino fu figlio legittimo di Corrado IV; Manfredi fu figlio naturale di esso Federico, epperciò fu fratello di Corrado IV, e zio di Corradino.

le cose a traverso il prisma delle passioni, ma vede nuda, e splendida la verità; ond' è, che, riconoscendo la sua passata follia, ne sorride, fortunato di averla detestata in tempo, da poterne ottener perdono. Laonde non umana gloria vuole il Poeta in quell'atto mostrarci, ma sì umana sconfitta, e trionfo della Grazia divina.

**30.** *Poi disse sorridendo: I' son Manfredi*
*Nipote di Gostanza Imperatrice.*

— Oh! Dante narra la genealogia di Manfredi, tacendo il padre, e nominando, in vece, l'ava paterna... Stile nuovo! perchè?—Stile vecchio, dico io: Non lo sapete voi Dante?... abilissimo in gittare il sasso, e nasconder la mano: con quell'andar per la linea femminile egli tradisce la illegittimità de' natali di Manfredi con la maggior disinvoltura, che mai. Non mi appongo forse? E Manfredi continua:

**31.** *Ond'io ti prego, che, quando tu riedi,*
*Vadi a mia bella figlia, genitrice*
*Dell'onor di Cicilia, e di Aragona,*
*E dichi a lei il ver, s'altro si dice.*

Grande affetto paterno di Manfredi verso la figlia rifulge in questa terzina; ma, se togli questa parte morale, la terzina storicamente considerata, anzichè fulgida, è oscura.

Costanza figlia di Manfredi, unico germe di Casa Sveva, fu moglie di Pietro Re di Aragona, e gli partorì, fra gli altri, Federico Re di Sicilia, e Jacopo Re di Aragona. De' quali due Regi Dante nel VII di questa Cantica, al v. 119 dice: «Jacomo, e Federico hanno i reami; Del retaggio miglior nessun possiede.» Del retaggio migliore, intendi delle virtù paterne. Potremmo pensar, che Dante in questo III Canto lodi i due Re, chiamandoli *l'onor di Cecilia e d' Aragona,* e nel VII li vituperi, dichiarandoli sforniti delle virtù paterne? No! Possiam dunque asserire, che le onorifiche parole, *Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,* se non vanno intese ironicamente, come piace a qualche interpetre, debbon tutt' altro elogio significare, che quello di que' due Coronati. Ma

per l'ironia non evvi alcun addentellato nel contesto: dunque... E col Tommaseo, e col Bianchi interpetreremo così:

Costanza da Manfredi è chiamata figlia in linguaggio senza imagini: *Vadi a mia bella figlia.* Da genitrice comincia un linguaggio d'imagini, e Manfredi dice di sua figlia, ch'ella generò l'onor di Cicilia, e di Aragona: la qual locuzione, tradotta in linguaggio storico, equivale al dire: Mia figlia Costanza, per me discendente dall'imperial sangue di Federico II, col rendersi sposa di Pietro di Aragona, nobilitò tutt' i dominii da lui dipendenti, e perciò stesso la Cicilia, e l'Aragona.

Checchè ne sia, Dante, per voler di Manfredi, dir doveva a Costanza il vero, *s'altro si dice.* Ma che dicevasi di Manfredi? Ch'egli, morto in contumacia della Santa Chiesa, fosse calato giù in Acheronte. Ed or Manfredi narra la sua suprema avventura:

**32.** *Poscia, ch' i' ebbi rotta la persona*
*Di due punte mortali, io mi rendei*
*Piangendo a Quei, che volentier perdona.*

Il guerriero Manfredi parla il linguaggio guerresco: Ferito a morte, *mi rendei.* La resa è de' vinti, non dei moribondi. Chi sa dirmi, in qual pagina storica si legga, avere un Vincitore annoverato tra gli arresi i moribondi?... Così va per i terreni Conquistatori; ma all' Eterno Conquistatore, e i vivi si arrendono, e i moribondi; poichè de' vivi, e de' morti è desso il padrone assoluto: muore il corpo, l'anima non già. Onde ben fece Manfredi a rendersi a *Colui, che volentier perdona: Et nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius timete Eum, qui potest, et animam, et corpus perdere in gehennam.* [1] Ei dunque s' arrese, per non andar dannato nell' inferno, ma salvo colà, dov'or si rattrova. [2]

---

[1] MATT. X. 28.

[2] E qui è util cosa ricordar la vanità de'giudizii umani sulla sorte de' mortali in ordine alla vita, e alla morte eterna, con le parole stesse del nostro Poeta.

« Non sien le genti ancor troppo sicure
« A giudicar sì, come quei, che stima

**33**. E Manfredi si confessa reo:

*Orribil furon li peccati miei.*

— Dante Ghibellino giudicar così rigidamente Manfredi, sostenitor de' Ghibellini?... Par, ch'egli condanni anche se stesso, e tutt'il partito...—

Eppure non è, come sembra. Innanzi tratto è da por mente, che le azioni sono individuali: *actiones sunt suppositorum,* aforismo morale per tutte le bocche ripetuto. Quindi la reità d'un Ghibellino mal si attribuisce ad un altro, ovvero al partito. Ma, toccando la quistione sotto l'aspetto del partito, ei c'è da distinguere fra le opinioni di Dante, e le altrui in questa materia. Dante desiderava un Imperatore (« infin, che il Veltro verrà, che la farà morir di doglia »), ma desiderava insieme la pace con la Chiesa, ed il rispetto al Pontefice romano, Vicario di Gesù Cristo sulla terra. Ei forse ingannavasi; ma era questa, in buona fede, la sua opinione politico-religiosa: *Reddite ergo, quae sunt Caesaris, Caesari, quae sunt Dei, Deo.* [1] Il perchè, cattolico, qual è, non può non condannare Manfredi. Manfredi, che in aperta guerra col Papa, dopo d'aver fatto morir di veleno, come allor si disse, il fratello Corrado IV, ed aver manomessi i diritti del nipote Corradino, facendo sembiante di sostenere i Ghibellini contro i Guelfi, agiva in realtà per proprio interesse, perchè volea sostenersi con le

---

« Le biade in campo pria, che sien mature;
« Ch' io ho veduto tutto il verno prima
« Il prun mostrarsi rigido, e feroce,
« Poscia portar la rosa in su la cima.
« E legno vidi già dritto, e veloce
« Correr lo mar per tutto suo cammino,
« Perire al fine all' entrar della foce.
« Non creda Monna Berta, e ser Martino,
« Per veder un furare, altro offerère,
« Vederli dentro al consiglio divino;
« Chè quel può surgere, e quel può cadere. »
(*Par.* XIII, 130.)

Manfredi fu pruno rigido, e feroce nel verno di sua vita, che in morte (*in su la cima*) portò la bella rosa della propria salvezza. E chi sa, quanti, che in vita son legno dritto, e veloce, periscono poi all'entrar della foce; si dannano in morte?

[1] Luc. XX, 25.

armi ghibelline sopra un trono usurpato. Qual ghibellinismo era dunque quel di Manfredi, conculcatore di giustizia, e de' più sacri diritti? E ben i Ghibellini mostraron d'averne penetrati gli obliqui disegni, quando sulle sponde del Calore gli ebber volte le spalle. Dopo tutto ciò, qual meraviglia, se Dante cotanto severamente giudica Manfredi? Quel Dante, che non esita un istante a condannare il partito intero, quando vede, non esser mica rette, com'egli desiderava, ma bieche pur troppo le mire, e gl' intenti, a cui pe' Ghibellini aspiravasi:

« Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
« Sott'altro segno, che mal segue quello
(l'aquila imperiale)
« Sempre chi la giustizia, e lui diparte. »[1]

**34**. Orribili i peccati di Manfredi, e nondimeno è salvo:

*Ma la bontà infinita ha si gran braccia,*
*Che prende ciò, che si rivolve a lei.*

Sublime sentenza, tolta di peso dalla Bibbia, in cui non volgi pagina, senza trovarvi magnificata la Misericordia di Dio verso i peccatori. Ezec. xviii, 32: *Quia nolo mortem morientis, dicit Dominus Deus: revertimini, et vivite.* Ed al xxxiii: *Impietas impii non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua.* Delle quali parole son eco quelle di Pietro. ii, iii, 9: *Sed patienter (Dominus) agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti.* E Dante pratico della Bibbia col *Si rivolve* ha tradotto il *Revertimini* di Ezechiele, ed il *Reverti* di Pietro. Re Manfredi, adunque, si rivolve a lei, *revertitur,* ed è salvo, *vivit*, siccome il Re Davide, il quale, confessato il suo peccato: *Peccavi Domino*, udì la consolante parola di Nathan: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum: non morieris.*[2]

---

[1] *Parad.* vi, 103.
[2] *II. de'Re*, xii 13.

**85.** *Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia*
*Di me fu messo per Clemente, allora*
*Avesse in Dio ben letta questa faccia,*
*L'ossa del corpo mio sarieno ancora*
*In co' del ponte presso a Benevento*
*Sotto la guardia della grave mora.*
*Or le bagna la pioggia, e move il vento*
*Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,*
*Ove le trasmutò a lume spento.*

Quanta bellezza in queste terzine. Bella la luna dal pallido aspetto: belle queste terzine dalla malinconica parola di Manfredi. Placido, e rassegnato, ei mostra di sentir altamente l'oltraggio fatto, col disseppellirlo, a quel corpo, entro il quale, come in proprio tabernacòlo, aveva dimorato, vivendo; e le ingiurie lamenta, che or le sue sparse ossa dalla pioggia ricevono, e dal vento lunghesso il Verde. *Or le bagna la pioggia, e move il vento,*

*Nunc me fluctus habet, versantque in littore venti,* [1]

disse Palinuro al suo Duce, quando il pregò di dar sepoltura all' inumata sua spoglia. [2]

---

[1] *En.* lib. VI, v, 362.

[2] *Qui Dante*, altri dirà, *l'ha voluta fare una tiratina contro la Curia. Accusare l' Arcivescovo di Cosenza, Legato di Papa Clemente di quell'atto, che altro è, se non lanciare contro i ministri della Chiesa l'accusa di mancanza di carità?*

Eppure Dante in queste terzine professa schiettamente la Dottrina Cattolica.

La Chiesa non giudica dell' interno, ma dell' esterno: *Homo enim videt ea, quae parent; Dominus autem intuetur cor.* (*I.dei Re,* XVI, 7.) E Dante col dire: *Se il Pastor di Cosenza allora avesse in Dio ben letta questa faccia*, ha significato appunto, che la Chiesa non giudica dell' interno. Negato alla Chiesa il giudizio dell'interno, il Poeta tacitamente le riconosce il giudizio dell'esterno. E una volta ammesso il principio, non può non ammetterne le conseguenze, e confessare, *che l'opera dell'Arcivescovo fu secondo il diritto, non contro la Carità.* Secondo il diritto; perchè Manfredi, illaqueato di scomunica, non avea dato verun indizio di resipiscenza, ma eravisi come assopito, punto del mondo brigandosi di chiederne l' assoluzione. Il perchè, morto in questo stato, la Chiesa, per opera del-

**36**. Ancora Manfredi:

*Per lor maladizion sì non si perde,*
*Che non possa tornar l'eterno amore,*
*Mentre, che la speranza ha fior del verde.*

La *maladizione* è l'interdetto della sepoltura agli scomunicati. Ma, scomunicato, ed interdetto, che uom sia, finchè la speranza ha punto di vita, ed ei si rivolve a Dio, l'eterno Amore può in lui tornare, e salvarlo.

**37**. *Vero è, che quale in contumacia muore*
*Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta,*
*Star li convien da questa ripa in fuore*
*Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,*
*In sua presunzion, se tal decreto*
*Più corto per buon prieghi non diventa.* [1]

Manfredi confessa che la contumacia alle Leggi di Santa Chiesa è punita da Dio col trattener l'anima del contumace fuori del Purgatorio trenta volte il tempo, ch' egli è stato *in sua presunzione*. Se non che i suffragî *de' buon prieghi* possono far più *corto tal decreto,* abbreviar, cioè, la dimora dell'anima del contumace nell'antipurgatorio.

All'anima del contumace, anche pentito, e quindi salvo, Dio nella sua giustizia infligge una pena: dunque a buon diritto la Chiesa una pena infligge pur ella al corpo del contumace, di sepoltura privandolo.

**38**. E Manfredi, esposta tanta, e sì bella Dottrina, raccogliesi a ciò, ch' è la meta del suo discorso:

---

l' Arcivescovo, esercitò un suo diritto, quel diritto, ch' era l'effetto del disprezzo della censura manifestato dalla condotta di Manfredi. Ecco il dritto del giudicar dell' esterno che il Poeta tacitamente riconosce alla Chiesa, dopo di aver apertamente confessato che la infinita Bontà di quel Dio « *che penetra i cuori, e gli affetti* » *scrutans corda, et renes,*

. . . . . *ha sì gran braccia.*
*Che prende ciò, che si rivolve a Lei.*

[1] Qui viemeglio si pare, come Dante ne'precedenti versi non abbia accusato alcuno di checchessia.

*Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,*
*Rivelando alla mia buona Gostanza,*
*Come m'hai visto, ed anco esto divieto;*
*Chè qui per quei di là molto s'avanza.*

La raccomandazione, che di sè fa Manfredi al Poeta, è bella parvenza della sua santa aspirazione alla gloria del Paradiso.

Il Cristiano crede la Comunione de' Santi « *Credo... Sanctorum Comunionem* » e conseguentemente crede, che la Chiesa militante può con le sue opere meritorie suffragare la purgante Chiesa: *Sancta ergo, et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.* [1] Laonde, rivelando Dante alla buona figlia di Manfredi la costui fermata nell'anti-purgatorio, ella, chi può dubitarne? avrebbe suffragato l'anima del padre suo, ed accorciatogli quel tempo. Di qui la letizia per Dante a Manfredi, il quale per que' suffragi sarebb' ito più presto all' espiazione, e di conseguenza più presto ancora alla gloria nel Paradiso. Chi di lui più lieto allora?

---

*Rivolti al monte, ove ragion ne fruga.*

Qualche Comentatore francamente interpetra *Ragione* per Ragione eterna, eterna Giustizia — per ragione umana la intende qualche altro; ma con una certa riserva, o un *forse*, come il chiarissimo Tommaseo. Io sottoscrivo volentieri il parere di costui, e credo poter aggiungere, *non esservi luogo a dubitare, che in questo senso il Poeta abbia inteso adoperare la voce Ragione.*

Innanzi tutto, seguendo i precetti dell'Ermeneutica,

[1] *II. de' Maccab.* XII. 46.
« Or a quei che muoiono nella Carità, giovano i suffragi, e le orazioni ad impetrare la misericordia pe' peccati veniali, e per le pene che restano da scontare. » — MARTINI.

considereremo la parola nel contesto del verso, ov' è allogata: *Rivolti al monte, ove ragion ne fruga.*

Se il Poeta avesse inteso *Ragione* nel senso di Ragion divina, o eterna Giustizia, avrebbe quel *frugare* attribuito alle sole anime rivolte al monte, ed avrebbe perciò detto: *Ove ragion li fruga;* perocchè quelle erano allora l'obbietto, sul quale l'eterna Ragione, ossia la Giustizia divina esercitava direttamente, ed immediatamente il suo impero. Invece ha attribuito il *frugare* all' Umanità tutta quanta, rappresentata dal monosillabo *Ne.* Dunque nella mente del Poeta *Ragione* è quella, che move l'Umanità tutta, sia che nella Chiesa purgante, sia che nella militante essa si trovi; e questa ragione è la ragione umana semplicemente detta.

Ma, tenendo sempre a scorta la sana Ermeneutica, consulteremo Dante Filosofo, per intendere Dante Poeta, non senza far precedere alcune considerazioni generali, che offronci la sicurtà del vero nell'interpetrare, mercè il Filosofo, il Poeta.

Dante per suo solito va alla radice delle cose; poichè, prima di essere il Poeta della *Commedia*, ei fu il filosofo del *Convivio.* E come avrebbe potuto essere il Poeta drammatico, il Poeta dell'avvenire, il Poeta, che canta la punizion della colpa, la espiazione della pena, la glorificazion della virtù, s'egli non avesse profondamente scandagliato la natura e della colpa, e della pena, e della virtù? il che val quanto dire, s' egli non fosse stato profondo Filosofo morale? La qual verità vien dal Venosino confermata là, dove dice:

*Scribendi recte sapere est, et principium, et fons:*
*Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae,*
*Verbaque provisam rem non invita sequentur.* [1]

E la teoria, oltre ad esser dal Venosino raffermata, trova il suo eco nel fatto.

Ogni opera poetica porta in fronte costantemente la impronta della filosofica Scuola, a cui il Poeta appartiene. Così vediamo predominare il Platonismo in Virgilio; lo Stoicismo, che sente un po' di Epicuro, in Ora-

[1] *Arte Poet.* v. 309.

zio; in Lucrezio il materialismo; e, tra noi, il sentimentalismo in Petrarca, il fatal dubbio in Leopardi, l'idea cattolica in Manzoni; e via di seguito. Dal che è lecito inferire, che tal è il Poeta, qual il suo principio filosofico, e che il canto del Poeta è la dottrina da esso lui professata, come filosofo.

Ciò osservato, domandiamo: Qual è la opinione di Dante filosofo nella materia in discussione?

« Perchè io dico, che non solamente nell'acquisto della Scienza, e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto, il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro, e altro modo; e la ragione è questa che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E, perchè Iddio è principio delle nostre anime, e fattore di quelle simili a sè, siccome è scritto: Facciamo l'uomo ad imagine, e simiglianza nostra, essa anima massimamente desidera tornare a quello... » [1]

È questa la opinione di Dante Filosofo: *Irresistibile istinto, da natura messo nel cuore dell' uomo, di ritornare al suo principio, ch' è Dio, il quale lo creò a sua imagine, e somiglianza.* E non vi pare, che questa sua opinione appunto abbia voluto Dante poeticamente manifestarci con la bella imagine: *La ragion ne fruga al monte?* Non vi par, che quel *frugare*, cioè ricercare intimamente, o sospingere, e stimolare, ritragga fedelmente la istintiva forza, onde siam tratti al monte santo dov'è Dio? Il Poeta adunque nella imagine del *frugare* ha incarnato la natural tendenza, che sente l'uomo verso Dio; in quella imagine à egli ritratto il destino di tutto l'uman Genere, perchè quel, ch'è l'uomo, son gli uomini, destino altissimo, vo' dire il ritorno a Dio, dal quale si è ricevuto l'essere, e l'esistere: « *Creasti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te* » (Agostino).

Se non che alcuno potrà per avventura così dire: — *Dante filosofo ha insegnato la irresistibil tendenza dell'uomo al suo principio, Dio Creatore; ma Dante Poeta ha cantato la tendenza dell'Uomo al monte dell'espiazione. A Dio nostro primo principio ci fa tendere la ra-*

---

[1] *Convito*, Tratt. IV. Cap. XII, Ediz. Barbera, con illustrazioni di P. Fraticelli.

*gione umana; ma al monte ci fruga la Ragione eterna, o la eterna Giustizia divina.* —

Pria di rispondere alla difficoltà, stimo esser util cosa protestare, non esser mia convinzione, che l' uomo raggiunger possa Dio pel solo mezzo della natural ragione. No! Per me, come per ogni Cattolico quell'istintivo desiderar Dio è un semplice conato di natura verso di Dio, conato, che riceve da Dio medesimo il suo compimento, buona mercè della Grazia divina, senza la quale l'uomo, ad onta di tutte le sue buone disposizioni, a nulla approderebbe. «E disiar vedeste, senza frutto Tai, che sarebbe lor disio quetato. » (In questesso Canto)

Ed ora dico, che una è la forza movente l'uomo a tornare a Dio, ed a salire il monte della espiazione. Perchè va l'anima al monte della espiazione? Certo perchè desidera da quel monte passare all' altro, al monte Santo di Sionne, ov' abita Dio. Dunque dapprima sentesi irresistibilmente sospinto verso Dio, suo fine supremo; e poscia, come a mezzo per questo fine, irresistibilmente sentesi spinto al monte della espiazione. Tendere a Dio implica tendere al monte; il fine implica il mezzo; o il fine ultimo, Dio, si consegue, mercè il fine prossimo, monte dell' espiazione. L' uomo, adunque, che per natural impulso di ragione aspira a Dio, per lo impulso medesimo aspira similmente all'espiazione.

Non ci lusinghiamo! Per quanto certi pensatori, e certi filosofi si sforzino di attutire il testimonio della coscienza, per altrettanto questo, come fuoco compresso, che scoppia più gagliardamente, sorge imperterrito per rimproverar loro, che han guasti coi proprii trascorsi l'imagine di Dio, e che, per tornare a Dio, a cui si aspira, fa mestieri quella imagine rifarla bella, qual era prima della colpa, e che bella non può ella ridiventare, senza il foco della espiazione, a quel modo stesso, come non può l'oro tornar puro, senza la fornace, e senza il crogiuolo.

La qual verità per me acquista valor di assioma, o di primo principio di ragione, allorchè rifletto, che eziandio i popoli, i quali, per essere immersi nel sensualismo, sino all' apice del lor capo, poco, o nulla diedero retta alla ragione, come furono tutt' i popoli politeisti; anche questi popoli *obtorto collo*, ubbidirono alla ragione nel fatto di questo natural sentimento, di questo impulso na-

turale verso la espiazione, siccome mezzo verso il fine del doversi presentare al loro *Dite*, o Dio degl' inferni.

Ecco quel, che il pagano teologo, Ovidio Nasone, canta di cotesta misteriosa purgazione delle anime:

*Februa Romani dixere piamina patres;*
*Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem.*
. . . . . .
*Denique quodcumque est, quo pectora nostra piamur,*
*Hoc apud intonsos nomen habebat avos.*
*Mensis ab his dictus, secta quia pelle Luperci*
*Omne solum lustrant; idque piamen habent.*

Ed ai Romani venne dai Greci l'usanza:

*Graecia principium moris fuit: illa nocentes*
*Impia lustratos ponere facta putat.* [1]

E trascriverò dall'Ozanam, (Par. III, C. II,) un insegnamento del divino Platone al proposito:

« Ai Greci il divino Platone insegnò: « Che l' anima umana un tempo a faccia a faccia contemplava Dio, ed indiavasi, priacchè facessesi Cittadina della terra; e però non può ora altramente ravvicinarsegli, che col montar su, col divenir libera, e monda, col rendersi a Lui simigliante, e, a cagion di questa simiglianza, gradevole agli occhi suoi ».

[1] *Fasti*, Lib. II, C. I, v. 19.

# CANTO QUARTO

*Là ci traemmo, ed ivi eran persone,*
*Che si stavano all' ombra dietro al sasso,*
*Come l'uom per negghienza a star si pone.*
v. 103.

« Le aridità filosofiche, e geografiche sono compensate dalla pittura dell'erta, e dei pigri sedenti.» Niccolò Tommaseo su questo Canto.

E noi affronteremo le une, sperando di uscirne alla meglio, e ammireremo l'altra, sicuri di trovarvi l'accennato compenso.

Dio, e la natura; o il Creatore, ed il creato; ecco gli obbietti della contemplazione di Dante nella *Commedia*. Tema enciclopedico, immenso, importabile ad altri omeri, che non fosser dell'Alighieri. Ma degli esseri esistenti nel creato uno è quello, ch'egli studia con predilezione; quell' essere, che porta in sè la imagine di Dio Creatore, il microcosmo, l' uomo cui Dio stesso costitul re della terra: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves, et boves universas, insuper, et pecora campi.* [1]

Di quest'essere il Poeta, per bocca di Virgilio, protesta voler contemplare la parte più nobile, l'anima, ma dopo la palingenesi, dico negli stati della di lei separazione dal corpo: stato di pena eterna, Inferno; stato di pena transitoria, o purificazione, Purgatorio; stato di eterno godimento, Paradiso. [2]

---

[1] *Sal.* VIII, 7.

[2] « Ond' io per lo tuo me' penso, e discerno,
« Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
« E trarrotti di qui per luogo eterno,
« Ov' udirai le disperate strida,
« Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
« Che la seconda morte ciascun grida.

Ma nel visitar con tanto ardimento questi esseri altrimenti ignoti, che son le anime degli uomini, contemplandole in mezzo a tutte le vicende della incorporea vita, e nel metterle, con ardimento anco maggiore, in relazione coi puri spiriti, sieno malvagi, *Inferno*, sieno buoni, *Purgatorio*, e *Paradiso*, forse pon giù Dante la cura di studiar l'uomo nel suo essere intero composto di anima, e di corpo? Punto del Mondo! Ma in quella vece l'antropologia ben intesa, l'antropologia sana, e veritiera, quella che interpetra fedelmente la natura, non quella de'tempi nostri, che fa della scimmia la progenitrice dell' umana famiglia; [1] l' antropologia ritorna spesso nelle rime dell' immortal Poema, senza la quale scienza il prediletto del Poeta tra le opere della creazione non sarebbe che a metà studiato. Quindi è, che noi vediamo il Poeta filosofo, or sotto aspetto di reminiscenze, or sotto vista di dubbii, quando in persona altrui, quando in persona propria, venir manifestando, tutte le volte che se gliene porge il destro, le sue teorie antropologiche, talor con scolastica sottigliezza, tal altra con metodo tutto sperimentale, sempre con energia, ed evidenza.

S'è così, potremmo noi pensare, che il Poeta avesse posto dall' un de' canti il problema essenziale, e capitalissimo in antropologia, il problema della natura dell'anima umana?

Egli dopo di aver confutato altrove l'error di Epicuro, e di tutt' i suoi seguaci,

« Che l' anima col corpo morta fanno, »

errore, diciam così, per difetto; qui al bel principio di questo Canto confuta l'errore, per eccesso, di coloro, che ammettono più d' un' anima nell' uomo.

---

« E vederai color, che son contenti
« Nel fuoco, perchè speran di venire,
« Quando che sia, alle beate genti;
« Alle qua' poi, se tu vorrai salire,
« Anima fia a ciò di me più degna;
« Con lei ti lascerò nel mio partire. »
(*Inf.* I, v. 112.)

[1] Ricordo di aver letto, che un autore (non ricordo chi) a proposito di questo trovato della moderna scienza, abbia esclamato: « Gesummaria, che bestiale scoperta! »
Misurate la forza di questa esclamazione!

E diam di piglio al Canto:

1. *Quando per dilettanze, ovver per doglie,*
*Che alcuna virtù nostra comprenda,*
*L'anima ben ad essa si raccoglie,*
*Par, che a nulla potenzia più intenda;*
*E questo è contra quello error, che crede,*
*Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.*

La dottrina è tolta di peso dalla *Somma* di San Tommaso, Prima, q. 76, 3: *Impossibile est in homine esse plures animas. Apparet per hoc, quod una operatio animae, quum fuerit intensa, impedit aliam.* » (Ozanam).

Dante, adunque, con San Tommaso vuol dire, che, quando l'anima, vuoi per diletto, vuoi per dolore, sentiti, mercè una sua potenza, ossia facoltà, a questa tutta si raccoglie, e sta intenta, *pare, apparet*, che ella non presta più attenzione a verun'altra potenza. Il qual fatto dimostra, essere errore lo ammetter più anime nell'uomo. Nè la filosofica dottrina è al tutto priva di poetici fiori, quali sono quel raccogliersi dell'anima, e precisamente lo accendersi in noi *un'anima sovr'altra:* bellissima questa imagine: l'anima è fiammella, che l'uman corpo vivifica.

2. Posto il principio, spiegasi, la sua mercè, un fatto psicologico:

*E però, quando s'ode cosa, o vede,*
*Che tenga forte a sè l'anima volta,*
*Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;*
*Ch'altra potenzia è quella, che l'ascolta,*
*E altra è quella, ch'ha l'anima intera;*
*Questa è quasi legata, e quella è sciolta.*

Altra è la facoltà, che ode, o vede; ed altra è la facoltà, che avverte la successione de'fatti esterni, o interni, donde nasce l'idea di tempo. Or, quando l'anima è fortemente *volta,* cioè fortemente intesa all'obbietto di quella prima facoltà, non può attendere all'obbietto della seconda facoltà. Quindi è, che in tal caso l'anima ode, o vede; ma non s'accorge del tempo, che passa. E, per

dirla col Poeta, nella ipotesi della forte attenzione dell'anima a qualche obbietto, la facoltà, che le porge quest'obbietto, è *sciolta*, e quindi agisce; ma la facoltà, che porger dovrebbe alla riflessione, è *quasi legata*, epperò non agisce.

Ed anche in queste terzine, non ostante l'aridità della teoria, sonovi sparse delle discrete imagini: *il tener l'anima volta — l'andarsene il tempo — l'esser legata — l'essere sciolta.*

**3.** *Di ciò ebb'io esperienza vera,*
*Udendo quello spirto, ed ammirando;*
*Chè ben cinquanta gradi salito era*
*Lo sole; ed io non m'era accorto, quando*
*Venimmo, dove quell'anime ad una*
*Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.*

Dal principio al fatto psicologico; dal fatto psicologico allo sperimentale, a conferma dello psicologico — Rapita l'anima, dice il Poeta, in ascoltare, ammirando, quello spirito, non mi fui accorto, che lo sole era salito ben cinquanta gradi, quando giugnemmo, dove le anime gridarono ad una: *Qui è vostro dimando.* [1] Ciò, dunque, prova semprepiù, che, quando una facoltà è sciolta, ed agisce, le altre, legate, sono inoperose; e risalendo più su, entrambo questi fatti dimostrano ad evidenza, come l'anima è una.

*E questo è contra quello error, che crede,*
*Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.*

**4.** Ed or, che, risoluto il problema, Dante s' è libero dalle filosofiche disquisizioni, in cui (per avvalerci del suo stesso linguaggio) *l'intelletto è sciolto, la fantasia ligata*, ei toglie a quest'ultima le pastoie, e la fa gir libera a trovar belle imagini per confortarci di bellissima poesia.

---

[1] Narrasi di Dante, che, trovandosi in una farmacia di Siena, portoglisi un libro da lunga pezza desiderato, lo si pose a leggere, poggiatosi del petto a quel banco, e stette così intento alla lettura, che d' un rumoroso corteo di nozze passato per quella via egli non si avvide affatto, nè levò dal banco il petto, se non dopo d' aver letta l' ultima parola del libro.

*Maggiore aperta molte volte impruna*
*Con una forcatella di sue spine*
*L'uom della villa, quando l'uva imbruna,*
*Che non era la calla, onde saline*
*Lo Duca mio, ed io appresso, soli,*
*Come da noi la schiera si partìne.*

Pria, che la material *calla*, ch' è la figura, guarderemo la *calla* morale, ch'è il figurato di questi versi. Dante cammina pel sentiero della virtù; ed alpestro, oltre ogni credere, angustissimo è cotesto sentiero, tutt'altro dalla via, per la quale si va al vizio, via spaziosa, via piana, via regia.

Ed ora alla figura. Non è bello quel villano, che *Con una forcatella di spine* impruna il valico del suo poderetto, acciò non vi sia agli estrani agevole l'entrata? E quell' uva, che imbruna,

*Duceret apricis in collibus uva colorem* [1]

non è pur dessa bella?... ti ricorda l'amena stagione con la sua dolce temperatura, e con la dovizia, ch'ella reca a' mortali.

5. *Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,*
*Montasi in Bismantova in cacume*
*Con esso i piè, ma qui convien, ch'uom voli.*
*Dico con l'ali snelle, e con le piume*
*Del gran disio diretro a quel Condotto,*
*Che speranza mi dava, e facea lume.*

La patria Topografia qui porge al Poeta la opportunità d'un bel confronto. Disastrosa, ei dice, è la via onde vassi in Sanleo (Città nel Ducato d'Urbino), disastrosa quella, per la quale discendesi in Noli (Città nel Genovesato); più disastrosa ancora la via, per la quale montasi in cima al monte Bismantova (Reggio d'Emilia); ma al postutto per quelle vie *vassi con esso i piè. Ma qui convien, ch'uom voli.* Dunque la calla del Purgatorio per

[1] VIRG. *Ecl.* IX, 49.

malagevolezza lasciasi a gran pezza dietro le descritte vie. Bello il parallelo.

E bella è l'imagine, donde agli sguardi dell' intelletto riluce il moral viaggio. *Le ali snelle, e le piume del gran desio — il dare speranza, e il far lume del condotto,* ossia della guida. Le quali imagini a me par, che interpetrino quel luogo della Sapienza: *Optavi, et datus est mihi sensus; et invocavi, et venit in me spiritus sapientiae.* [1] A niuno nega Dio la grazia preveniente; ma a chi vuol progredire nella sua via, fa d'uopo desiderare, ed istantemente domandar l'aiuto divino per l'aumento di quella grazia. Nè il domandar, e il desiderare bastano da soli; v' è mestieri eziandio di chi conduca, e dia speranza, e luce ad un tempo: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis.* [2] « La parola di Dio è luce, perchè dirige l'uomo nel credere, nell'operare, nell'amare, e sperare, affin di condurlo alla vita beata. » [3]

6. *Noi salevam per entro il sasso rotto,*
*E d'ogni lato ne stringea lo stremo,*
*E piedi, e man voleva il suol di sotto.*

Quanta difficoltà in salire. Non che fosse un sentieruzzo qualunque, ma era la spaccatura d'un sasso quella, per la quale i poveri poeti salivano — dai fianchi li stringeva, *e di sotto voleva mani e piedi* quel *sasso rotto.* Bello *questo voler piedi e mano,* che significa, il loro, anzicchè un camminare, essere un andar carponi su per quel calle angustissimo: *Arcta via est, quae ducit ad vitam; et pauci sunt qui inveniunt eam.* [4]

7. *Quando noi fummo in su l'orlo supremo*
*Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia:*
*Maestro mio, diss'io, che via faremo?*

Han guadagnato il largo, usciti fuor del rotto sasso, ed hanno trovato una piaggia scoperta, formata, s' intende, dal rientrar del monte, che poi un po' in là sorge

[1] VII, 7.
[2] *Sal.* CXVIII, 105.
[3] Mons. MARTINI: Comento al citato versetto.
[4] MATT. VII, 14.

di nuovo ripido. Ma, s'ei debbon salire il monte, a che lor giova la piaggia?... Ond' è, che il discepolo domanda al Maestro: *Che via faremo?*

8. *Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia,*
*Pur suso al monte dietro a me acquista,*
*Finchè n'appaia alcuna scorta saggia.*

E sempre bellezza morale. La guida è speranza, è luce pel guidato, che ardentemente desidera andar suso: *Nessun tuo passo caggia—acquista sempre suso al monte.* Nel sentiero della virtù perdere un passo è volgersi indietro; e chi volgesi indietro, non è buono pel regno di Dio. *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei.* [1] Adunque adagio pure, ma vadasi sempre dritto avanti. E la guida aspetta altra guida: *alcuna scorta saggia.* La ragione naturale vuol la luce della ragion teologica, per trovare il sentiero.

9. Nè Dante sel lascia dir due volte, e segue il maestro:

*Lo sommo er'alto, che vincea la vista,*
*E la costa superba più assai,*
*Che da mezzo quadrante a centro lista.*

Misura l'altezza del monte col mezzo, o istrumento naturale, la vista: tant' alto, che l'occhio non giunge a vederne la sommità. Misura poi matematicamente la ripidezza della costa, con quell' istrumento geometrico, ch' è detto quadrante. Il Poeta avrà creduto, non essere state sufficienti ad apprenderci la ripidezza della costa le imagini, ond'è venuto significandola, dico *il convien, ch'uom voli—il voler mani, e piedi* ec.; e quindi ha pensato farlaci matematicamente misurare. Mano dunque al quadrante, e misuriamo. Il quadrante è angolo retto: dunque misura novanta gradi. Sicchè la lista dalla metà dell'arco del quadrante al suo centro misura 45 gradi; ma la *costa è assai più superba, che da mezzo quadrante*

[1] Luc. ix, 62.

*a centro lista:* dunque segna un angolo assai maggiore de' 45 gradi, un angolo, forse, poco men, che retto. Laonde, se la costa non cade a perpendicolo sull'aperta piaggia, è tale ad un dipresso. E vorreste, che il povero Dante non si sentisse tostamente lasso?

**10.** *Io era lasso, quando cominciai:*
*O dolce padre, volgiti, e rimira,*
*Com'io rimango sol, se non ristai.*

Bella la invocazione al Duca col dolce nome di padre. E il *dolce padre* conforta il figliuolo a durare:

**11.** *O figliuol, disse, infin quivi ti tira,*
*Additandomi un balzo poco in sue,*
*Che da quel lato il poggio tutto gira.*
*Sì mi spronaron le parole sue,*
*Ch'i' mi sforzai, carpando appresso lui;*
*Tanto, che il cinghio sotto i piè mi fue.*

Ed il dialogo continua sempre bello. Il padre a confortare il figliuolo; il figliuolo a ricever tanto conforto dalle parole del padre, che, *carpando appresso lui* a basta lena, ebbe in un attimo vinta l'erta, e acquistato il *cinghio*, val dire la via circolare additatagli. E dopo uno sforzo il riposo:

**12.** *A seder ci ponemmo ivi ambedui,*
*Volti a levante, ond'eravam saliti;*
*Chè suole a riguardar giovare altrui.*

I Poeti seggono entrambi: ma staran neghittosi? No! Innanzi tutto *riguardano* l'affannosa via, che han superato; ed il riguardare un ostacolo vinto *suol giovare altrui*, è conforto a vincere i sopravegnenti. « Come colui, Che, uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'acqua perigliosa, e guata. » Secondamente il maestro farà all'alunno una lezione di astronomia, da disgradarne Tolomeo Tolomei, se non Galilei, e Newton.

**13.** *Gli occhi prima drizzai ai bassi liti,*
*Poscia gli alzai al sole, ed ammirava,*
*Che da sinistra n'eravam feriti.*

*Ben s'avvide il poeta, che io stava*
*Stupido tutto al carro della luce,*
*Ove tra noi, ed aquilone intrava.*

Guardare a levante, e vedersi ferito dal sole a sinistra, lui, che nel nostro mondo ha visto il sole volger per la destra!...fenomeno nuovo, apportatore di gran meraviglia. Fu quindi agevole al maestro il vedergli in volto lo stupore, ch' ei sentiva nell' alma a quello spettacolo, naturale in sè, ma da lui creduto portentoso: *Stupido tutto al carro della luce, Ove tra noi, ed aquilone intrava.* Superbo, e bello questo carro, che porta la luce al mondo, per quella via entrando. Ma che mancava a Dante, per ispiegar da sè lo stupendo fenomeno? Non sapeva egli, che il Purgatorio è antipodo a Gerusalemme?... Ben lo sapeva; ma in mezzo a tante novità gli venne smarrita la riflessione necessaria a ricordarlo.

**14.** *Ond'egli a me: Se Castore, e Polluce*
*Fossero in compagnia di quello specchio,*
*Che su, e giù del suo lume conduce,*
*Tu vedresti il Zodiaco rubecchio*
*Ancora all'Orse più stretto rotare,*
*Se non uscisse fuor del cammin vecchio.*

Ti è di meraviglia, dice a Dante Virgilio, vedere il sole entrar tra noi, e settentrione? Ma ti so dire, che, se ora il sole fosse in Gemini (Castore, e Polluce); se, val dire, scambio d'essere in Aprile, fossimo in Giugno, tu il sole lo vedresti anco più presso all'aquilone (all'Orse), salvo il caso, che *non uscisse fuor del cammin vecchio,* ossia, che non abbandonasse la via, ch'ha sempre battuto, da che il mondo è mondo. E pongasi mente a quelle imagini: *Castore, e Polluce essere in compagnia dello Specchio—Specchio, che su, e giù del suo lume conduce—Zodiaco rubecchio rotar più stretto all' Orse.*

**15.** E Virgilio spiega il fenomeno:

*Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,*
*Dentro raccolto, imagina Sion*

*Con questo monte in su la terra stare*
*Sì, che ambedue hanno un solo orizzon,*
*E diversi emisperi; onde la strada,*
*Che, mal, non seppe carreggiar Feton,*
*Vedrai, come a costui convien, che vada*
*Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,*
*Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.*

Il Maestro, in principio del ragionamento richiama il discepolo all'attenzione: *Dentro raccolto;* al termine poi lo richiama alla riflessione: *Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.* Attenzione, e riflessione, atti intellettivi indispensabili, per raggiungere, nelle astruse quistioni, la verità. Ecco intanto il ragionamento di Virgilio. Il monte Sion (ov' è Gerusalemme), e questo Monte (Purgatorio) hanno lo stesso orizzonte, ma sono in diversi emisferi, stanno, cioè, base a base opposti. Il perchè la via del sole (*Strada, Che, mal, non seppe carreggiar Feton*), convien, *che vada a costui* (monte del Purgatorio) *dall'un fianco* (settentrione), *quando a colui* (monte Sion) va dall' altro fianco (mezzogiorno).

**16**. Ed il discepolo:

*Certo, maestro mio, diss'io, unquanco*
*Non vidi chiaro sì, com'io discerno*
*Là, dove mio ingegno parea manco.*
*Che 'l mezzo cerchio del moto superno,*
*Che si chiama equatore in alcun'arte,*
*E che sempre riman tra il sole, e il verno,*
*Per la ragion, che di' quinci si parte*
*Verso settentrion, quanto gli Ebrei*
*Vedevan lui verso la calda parte.*

Lo ingegno di Dante, priacchè Virgilio parlasse, *parea manco;* io intendo manco di luce a veder chiaro: ma dal ragionamento di Virgilio gli è venuta tanta luce all' intelletto, che ora in quella quistione astronomica vede il più chiaramente, che mai. E dapoichè luce sviluppa luce, o, come dice l'aforismo delle scuole, *Facilis est inventis addere;* però il discepolo, illuminato dal Mae-

stro, non mica per soprassapere a Costui (chè invece religiosamente il rispetta); ma sì, per fargli intendere, che egli ha inteso, traduce, e reca all'ultima conclusione il ragionamento del maestro istesso. Equatore, ei dice, in Astronomia si chiama quel cerchio, che segna il mezzo del moto de' cieli, e quindi rimane egualmente distante dai poli del mondo — esso cerchio riman sempre tra il sole, ed il verno; perchè, quando il sole volge al Tropico del Cancro, è inverno dal Tropico del Capricorno, e così viceversa. Or avendo il Monte Sion, e il Monte Purgatorio (*Per la ragion, che tu di'*) uno orizzonte, e due emisferi, l'Equatore tanto si scosta dal Purgatorio (*quinci*) verso settentrione, quanto dal monte Sion (*gli Ebrei* ec.) si scosta verso mezzogiorno (*la calda parte*).

Ma, perchè dire, *Quanto gli Ebrei vedevano*, e non quanto gli Ebrei veggono? A Dante nulla sfugge: sono gli Ebrei ora raccolti in Gerusalemme, come un tempo? No, ma vivono dispersi per lo mondo; epperò il dir veggono importerebbe inesattezza di concetto, siccome il dir *vedevano* rende il concetto esattissimo: vedevano, allorchè abitavano sul monte Sion.

**17.** Ma non più di Astronomia; a Dante preme saper del suo viaggio:

*Ma, se a te piace, volentier saprei*
*Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale*
*Più, che salir non posson gli occhi miei.*

Modesta, e bella la parvenza di questi versi: vi trasparisce l'animo di Dante ossequente verso il Maestro: *Se a te piace—volentier saprei*. Trattasi di cosa tanto interessante, quanto il viaggio per que' luoghi trarupati— trattasi di un poggio, che sgomenta, perchè sale più, che non salgono gli occhi; e nondimeno il discepolo ne move dimanda al maestro con tale, e tanta circospezione, e modestia, che t'innamora. Egli è questo l'ideale del rispetto dovuto da discepolo a Maestro. Ma chi lo vi dà un discepolo cotanto rispettoso oramai? *Quis est hic, et laudabimus eum?*

**18.** *Ed egli a me: Questa montagna è tale,*

*Che sempre al cominciar di sotto è grave,*
*E quanto uom più va su, e men fa male.*
*Però, quand'ella ti parrà soave*
*Tanto, che 'l suo andar ti fia leggiero,*
*Come a seconda giù l'andar per mare,*
*Allor sarai al fin d'esto sentiero:*
*Quivi di riposar l'affanno aspetta;*
*Più non rispondo, e questo so per vero.*

Ben disse il Tommaseo, che, cammin facendo, ci saremmo compensati delle aridità filosofiche, e cosmografiche di questo Canto. Affisate bene i vostri sguardi a queste terzine: formano tutt'e tre una imagine sola, che, assai maestrevolmente colorita, presenta dalle piante al capo una tal gradazione di tinte, ch' è una bellezza a mirarla. Non la riconoscete voi cotesta bella imagine? La salita al monte del Purgatorio, toccata altrove, e qui compiutamente pennelleggiata, è la imagine del cammino su per la via della perfezione nella virtù. Lo abbiam detto, ed il ripeterlo non è mai a bastanza: Chi in questa via stampa le prime orme, venutovi di giù, dalla valle del vizio, oh! quanti affanni risente per le abnegazioni, e pe' sacrifizii a cui soggiace or, ch'è il seguace della virtù. Solo a forza d'adusarsi a cosiffatti sacrifizii, ed abnegazioni viene acquistando amore alla virtù, che alla fin fine divien per lui dilettevol cosa, e soave; un bisogno diviene, ed una delizia a un tempo: *Jugum enim meum suave est, et onus meum leve,* [1] parole a un bell' incirca tradotte dal Poeta, che ha detto: *Ti parrà soave Tanto, ch 'l suo andar ti fia leggiero.*

Ma, pria di lasciare la bella imagine, ne ammireremo due tratti, che, a mo' mio di vedere, hanno un significato tutto particolare, e caratteristico. Il primo è questo: *Quivi di riposar l'affanno aspetta.* Se al colmo della virtù non si perviene, ogni speranza di riposo è vana. Che cos'altro, in realtà, sarebbe il riposare in quell'erto, e faticoso colle, se non un porre giù le virtuose usanze? Il che sarebbe indietreggiare, e non progredire; sarebbe, per dirla con Dante, un « lasciare il dilettoso monte, Ch'è

[1] MATT. XI, 30.

principio, e cagion di tutta gioia, E ritornare alla piaggia diserta, Dov' il piè fermo sempr' era il più basso. »

Il secondo tratto sta in quel verso: *Più non rispondo, e questo so per certo.* Al modo, come Virgilio assevera quella sua sentenza, parrebbe superbia, s'ella non fosse ispirazione. È Beatrice Colei, che qui il suo Legato inspira, epperò noi terremo la Costui sentenza, come un pronunziato solenne della Cattolica Dottrina, che nelle abnegazioni, e ne' sacrifizii la nostra salvezza ripone: *Abneget semetipsum, et tollat Crucem suam, et sequatur me.* [1]

**19.** *E, com' egli ebbe sua parola detta,*
*Una voce di presso sonò: Forse*
*Che di sedere in prima avrai distretta.*

Bella questa voce, perchè improvvisa, ed inaspettata; bella, e gratissima a' Poeti, che, non sapendosi, che via fare, desideravano pur troppo, che alcuna scorta saggia loro apparisse.

Ma di chi è mai cotesta voce? E che suona quel dire: *Forse Che di sedere in prima avrai distretta?* La voce deve aver rapporto alle ultime parole di Virgilio: *Quivi di riposar l'affanno aspetta ec.* Dunque ella contradice alla opinione di lui; sicchè chi ha parlato non si sente lena di far tutta d'un fiato quell'erta, dicendo, che, prima di arrivare al sommo, dove Virgilio promette il riposo, sia necessità (*distretta*) di riposare. O egli è un neghittoso, o la di lui voce suona tutt'altro. Vedremo:

**20.** *Al suon di lei ciascun di noi si torse,*
*E vedemmo a mancina un gran petrone,*
*Del qual, nè io, ned ei prima s' accorse.*
*Là ci traemmo, ed ivi eran persone*
*Che si stavano all' ombra dietro al sasso,*
*Come l'uom per negghienza a star si pone.*

Oh la gente, che han trovata quivi i Poeti!

Sta all' ombra dietro al sasso, *Come l'uom per negghienza a star si pone*, cioè, come stanno i pigri ed in-

[1] MATT. XVI, 26.

fingardi. Tra costoro incontrerem quel cotale che ha testè improvvisamente parlato. È buono farne la conoscenza.

**21.** *Ed un di lor, che mi sembrava lasso,*
*Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,*
*Tenendo 'l viso giù tra esse basso.*

E la vorreste voi più bella, e più propria la pittura, che incarna la pigrizia? *Seder come lasso — abbracciar le ginocchia — tener il viso giù tra esse basso:* è un capo-lavoro di artistica espressione.

**22.** *O dolce signor mio, diss'io, adocchia*
*Colui, che mostra sè più negligente,*
*Che, se pigrizia fosse sua sirocchia.*

Ed è questa un'altra imagine, degna di stare accanto alla precedente: *la pigrizia sirocchia del sedente;* quindi lui germano alla pigrizia; pigrizia, e lui un sangue solo, son tutt'uno: in somma è desso la pigrizia personificata, e peggio ancora, siccome ci avverte quel *Più, che.*

**23.** Ma la scena, che segue, è qualcosa di singolare:

*Allor si volse a noi, e pose mente,*
*Movendo il viso pur su per la coscia,*
*E disse: Va su tu che se' valente!*

O! eccolo, l'abbiam trovato: è questi quel desso, la di cui voce sonò: *Forse che di sedere in prima avrai distretta,* questi, che dice al Poeta: *Va su tu che se' valente:* il qual sarcasmo all'indirizzo di Dante è, in fondo, chi ben guardi, il concetto stesso del *Forse* ecc.: e l'un detto, e l'altro son parvenza del convincimento, ch' ei non si possa senza riposo andar su per quell' alpestre montagna. Bravo al cavalier di monna pigrizia! ci resta a saperne il nome; e frattanto pognam mente, come il Poeta gli atti armonizzi con le parole, e gli uni, e le altre mostranci quel tale, come il pigro per eccellenza, o l'ideale della pigrizia: *Movendo il viso pur su per la coscia;* dunque quel pigro, nè levò gli occhi in faccia a Dante,

nè li alzò d'un colpo alla di lui coscia, ma li mosse su per essa, come dir vōglia: lentamente, a poco a poco levò gli occhi per la coscia.

**24.** *Conobbi allor chi era, e quell'angoscia,*
*Che m'avacciava un poco ancor la lena,*
*Non m'impedì d'andare a lui; e poscia*
*Che a lui fui giunto, alzò la testa appena*
*Dicendo: Hai ben veduto, come il sole*
*Dall'omero sinistro il carro mena?*

Bella la figura del Poeta in opposizione alla figura di quel pigro madornale, così, come in un tramonto è bello un dorato raggio di sole di faccia ad una fosca nube. Il Poeta, che, spirando ardor di animo, e di instancabilità invitta nel far l'erta, move, avvegnachè ansante ancora, verso il pigro sedente; e Costui, che motto non dice, nè fa atto, che pigrizia non spiri, e lentezza, senza l'eguale al mondo. E quella domanda: *Hai ben veduto, come il sole dall'omero sinistro il carro mena?* quella domanda non è pur dessa parto della pigrizia? Com' ei dir voglia a Dante: Vana briga, inutil cura il desio di saper certe cose, e certi perchè... E, per chiamar le cose col proprio nome, quella dimanda è la irrisione della sollecitudine dal Poeta appalesata nel voler essere dal maestro istruito circa quel fenomeno. È questa la sorte de' saggi: *esser d'ordinario segno alle beffe dei dappoco.*

**25.** Ma tocca oramai a Dante:

*Gli atti suoi pigri, e le corte parole*
*Mosser le labbra mie un poco al riso;*
*Poi cominciai: Belacqua, a me non duole*
*Di te omai; ma dimmi: Perchè assiso*
*Quiritta se'? attendi tu iscorta,*
*O pur lo modo usato t'hai ripriso?*

Ed alla perfine sappiamo il nome del pigro: *Mastro Belacqua.* Di lui un antico postillatore narra, « ch' ei fu ottimo maestro di cetere, e liuti, e pigrissimo uomo nelle opere del mondo, e nelle opere dello spirito. »

Dante ebbe le labbra mosse *un poco al riso:* è il riso

de' saggi; chè gli sciocchi ridono, da sganasciarne: *Fatuus in risu exaltat vocem suam; vir autem sapiens vix tacite ridebit.* [1] E rise un poco *degli atti suoi pigri, e delle corte parole;* rise, vo' dire, de' difetti dell'uomo, non dell'uomo. E così Dante, allorquando (e spesso gl'interviene) montato in dignitoso, e giusto sdegno, arruota il flagello contro i vizii, non piglia di mira chi n'è carco.

Bella l'anima di Dante nella parvenza di quel riso; ma più bella ancora per la carità verso Belacqua: gli dice *omai non dolergli di lui;* perchè salvo, s'intende—e gli domanda, se aspetta scorta, o, se sta, perchè pigro, secondo l'usato: quasi volesse dirgli: se aspetti scorta, farem di trovarla coll'aiuto del mio saggio Duca; se stai, perchè pigro, ma perchè in questo luogo non vincer te stesso, e senza indugio andar dove dèi?

**26.** *Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?*
*Chè non mi lascerebbe ire ai martiri*
*L'Angel di Dio, che siede in su la porta.*
*Prima convien, che tanto il ciel m'aggiri*
*Di fuor da essa, quanto feci in vita,*
*Perch'io indugiai al fin li buon sospiri;*
*Se orazione in prima non m'aita,*
*Che surga su di cor, che in grazia viva:*
*L'altra che val, che in ciel non è udita?*

Poffare il cielo, che risposta!... E noi lo abbiam così severamente giudicato! *Nolite secundum faciem judicare.* [2] Fu pigro in vita, e la pigrizia della vita gli nocque; fu pigro in vita, e la pigrizia della vita lo fa qui star pigro; ma la pigrizia del presente che vale scuoterla, s'egli deve star fuori de'martirî tanti anni, quanti anni indugiò *li buon sospiri?* Ma una bella speranza gli arride, la speranza, *che orazione lo aiti*, orazione, *Che surga su di cor, che in grazia viva; L'altra, che val, che in Ciel non è udita?* I quali versi rendono appuntino il Biblico oracolo: *Scimus autem, quia peccatores Deus non audit; sed si quis Dei cultor est, et voluntatem Ejus facit, hunc exaudit.* [3]

---

[1] *Eccli.* XXI, 23.
[2] IOAN. VII, 24.
[3] IOAN. IX, 31.

**27.** *E già il Poeta innanzi mi saliva,*
*E dicea: Vienne omai, vedi, ch' è tocco*
*Meridian dal sole, ed alla riva*
*Copre la notte già col piè Marocco.*

Che tipo di saggia, e fedel guida quel Virgilio. Sempre avanti, e sempre attento a checchessia, e massime al tempo, per non perderne un briciolo.

Pel Poeta l'orologio è il sole; orologio naturale, regolatore degli artifiziali; orologio esattissimo, altro, che cronometri, ma per colui soltanto, il quale ne intende a perfezione le indicazioni tutte; e Dante è quel desso. [1]

Dante, all'esordir del Canto II di questa Cantica, per indicar l'ora, ha messo in relazione con Gerusalemme il Purgatorio: *Già era il sole all'orizzonte... E la notte*

---

[1] Di Proteo narra la favola, ch'ei, serbandosi in sostanza sempre quel nume, ch'era, assumeva tutti gli aspetti, e le apparenze, che gli andavano a talento. Non è pur desso un Proteo il nostro Dante? Egli, serbandosi sempre Poeta, discorre qui di Cosmografia, altrove di Filosofia, quando di Teologia, quando di Politica, e di ogni altra branca dell'umano sapere, come se fosse quella l'unica sua professione.

Dante nel IV dell'*Inferno* canta i misteriosi colloqui, ch'egli ebbe nel Limbo con le illustri ombre formanti « la bella scuola
« Di quel Signor dell'altissimo Canto,
« Che sovra gli altri, com'aquila vola, »
in compagnia delle quali entrò nel nobile Castello
« Sette volte cerchiato d'alte mura. »
dove
« Genti v'eran con cocchi tardi, e gravi,
« Di grande autorità ne' lor sembianti;
« Parlavan rado con voci soavi. »

Non avrà, oltre l'effetto poetico, verun altro significato cotesto visitar quelle genti nel nobile Castello?

Io in questa fantasia veggo l'allegoria de' forti studî di Dante, per effetto de' quali giunse a tant'altezza di sapere, da potersi ben dire di lui coll'Ozanam: « Per poco restiamo sgomentiti a veder così ammonticellato sopra un capo solo tutto il passato intellettuale del Medio Evo, se non forse di tutta l'Umanità. * » .

La qual profondità, e vastità di studii, e di sapere han fatto sì, che la *divina Commedia*, la quale d'indole sua è, specificamente, un Poema drammatico, o dell'avvenire, sia, in largo senso considerata, un vero Poema enciclopedico, e per la varietà delle forme, che riveste, e per la molteplicità delle materie, che tratta; Poema,
« Al quale ha posto mano e cielo, e terra. »

* A. F. Ozanam: *Dante e la Filosofia Cattolica*, Par. III, c. IV.

*uscia di Gange.* Qui poscia, per il medesimo scopo, mette in relazione il Purgatorio col punto intermedio tra esso, e Gerusalemme. (Varia sempre il Poeta, perchè ricco di cosmografiche cognizioni) Nel Purgatorio il meridiano è tocco dal sole, è mezzogiorno; quindi a Gerusalemme, punto intermedio, è mezzanotte; quindi a Marocco, *riva,* ossia punto confinante tra i due emisferi, già sorge la notte:

. . . . . *ed alla riva*
*Copre la notte già col piè Marocco.*

« Imagine, dice il Tommaseo, più gigantesca del Virgiliano

*Nox ruit, et fuscis tellurem amplectitur alis.*
(*En.* VIII, 369).

# DEL PARADISO

## UNO SGUARDO ARTISTICO A TUTTA LA TERZA CANTICA

Dante il previde, che la terza Cantica del suo Poema sarebbe stata bersaglio a censure, sprezzamenti, invidia, e che so io? A persuadercene, basta leggere la lettera dedicatoria di essa Cantica a Can Grande Scaligero: quante osservazioni, quanti ragionamenti fa egli « come a modo di espositore » (parole testuali) su questo poetico lavoro! Ne determina accuratamente la natura, le parti, il soggetto, la forma, il modo d'interpetrarla, per ben intenderla, e via dicendo. E, dopo tutto ciò, proprio profetando dice: « Ed ove agl'invidi questi esempii non bastino, leggano Riccardo da S. Vittore..., e non invidieranno. Se poi contro la disposizione di tanta elevatezza latrassero per causa del difetto del dicitore, leggano Daniele ecc. »

Invidia, e latrati! Ed un latrato è quello di qualche schifiltoso, che ha detto—*Se ne togli il Conte Ugolino, la Francesca, il Farinata, e qualcos' altro di simil fatta, tutto il resto della* Commedia *appena è degno del nome di poesia.*

Indegna bestemmia, dico io alla mia volta, è cotesta, e degna soltanto del labbro, che l' ha pronunziata.

Altri Critici, per avventura anco in gran fama levati, pronunziando lor sentenza sul divin Poema, non si peritano di asserire, *che Dante è gran Poeta nell'* Inferno, *Poeta nel* Purgatorio, *Poeta mediocre, o piuttosto un Ascetico nel* Paradiso. [1]

---

[1] A. Cesari nel proemio al *Paradiso* così discorre d'un Critico:

Quantunque più mite, la costoro sentenza nè tampoco è giusta; conciossiachè Dante è sommo Poeta in tutte e tre le Cantiche, *Paradiso, Purgatorio, Inferno;* ma nel *Paradiso* è più ammirabile, che altrove.

La qual sentenza ha dal suo canto l'oracolo dell'autorità, della ragione, e dell'arte; e questo triplice oracolo verrò io sponendo in questo mio quale che sia lavoro, intrattenendomi massimamente sul terzo, per poscia finire con delineare un profilo della Beatrice, la quale è tal creazione poetica, da bastar ella sola a sostener l'eccellenza della terza Cantica della *Commedia.*

## I.

Appellatomi all'autorità, come primo documento a dimostrar l'eccellenza della terza Cantica della *Commedia,* io non sarò largo nelle citazioni di Autori, che in favor di essa depongono; ma, in quella vece, amo meglio interrogar qualche Giudice competente, e inappuntabile di parzialità; Giudice, che fondasse la sua sentenza sulla perfetta cognizione della causa, la mercè dei profondi studii fatti sulla *Commedia.* Di tai prerogative adorno più che altri, mi si presenta il francese A. F. Ozanam nella sua celeberrima Opera « *Dante e la Filosofia Cattolica al tredicesimo secolo.* » Qual giudizio fa costui della terza Cantica del nostro Poema sacro? Eccovelo trascritto a lettera.

« Qui veramente (nel *Paradiso*) sembrava dover sostare il Poeta, e venir meno così a quel suo andare tanto ordinato, col quale ciascheduna serie di cose corruttibili ha sua formola in una corrispondente visione; e qui veramente sembrava non poter altro l'imagine, che dar grossezza al pensiero. E pur qui vedi il Genio baldamente accogliere la sfida, il pensiero porsi tutto in sullo spiritualizzare l'imagine, e in nessun tempo mai, *nè pri-*

---

« Non voglio uscire di questo proemio, senza notare un'assai irragionevole censura, che a questa terza Cantica fa un assai dotto spositore, anzi grande ammiratore del nostro Poeta. Egli lo accusa — *di aver fatto dell'abitazione degli eletti un convento di Frati.* Non si poteva (pare a me) parlare più a sproposito, che fece costui. »

*ma, nè poi, la poetica favella con più audace sforzo si fu potuta estollere a purità più perfetta.* »[1]

E svolgendo ancora l'egregia opera dell'Ozanam, ci imbattiamo in quest'altre solenni parole:

« D'Omero si disse, ch'ei fu il teologo dell'antichità gentilesca, e di Dante, ch'egli era l'Omero de'tempi cristiani. Il quale ragguaglio, facendo ragione al suo ingegno, riesce indecoro alla sua religione; imperocchè il Cieco di Smirne s'ebbe giusti rimbrotti d'aver troppo abbassato all'uomo gli iddii, laddove *nessuno al mondo fu mai, che meglio del Poeta fiorentino saputo avesse rilevar l'uomo di terra, e fattol salire verso Dio.* E perciò, ed eziandio per la purità, ed immaterialità del suo simbolismo, come altresì per la larghezza infinita del suo concetto, ei si lascia dietro a gran pezza gli antichi, e i nuovi Poeti, massime que' due, Milton, e Klopstok. Adunque se vuolsi formare una di quelle comparazioni, che nella memoria due nomi assoziati scolpiscono a raccordarsi, e diffinirsi l'un l'altro, ei si può dire, e sarà desso l'epilogo di tutto questo lavoro: *Che la* divina Commedia *è la Somma letteraria, e filosofica del Medio Evo, e che Dante è il San Tommaso della Poesia.* »[2]

Cotanto, e non punto meno si estolle il merito del Ghibellin Poeta, massime per la terza Cantica. E la ragione della preminenza di questa Cantica è riposta, od io m'inganno, in questo appunto, cioè, che è un vero eroismo poetico il solo affrontare le tragrandi malagevolezze, onde n'è circondato l'argomento. Che direm poi dell'averle domate, dell'averle vinte tutte, e compiutamente? Io confesso di non aver parole, per caratterizzare un cotal fatto; solo dirò, che, in vista appunto di quelle superate malagevolezze, la terza Cantica è tal opera poetica, ch'ha tutte esaurite le forze, di cui l'umano ingegno per sua natura è capace; e conseguentemente il dir terza Cantica per me suona lo stesso, che dire misura delle poetiche forze umane.

Delle difficultà dell'argomento lascerem parlarne un po' lo stesso Dante, il quale, se non se ne scoraggia, non se le dissimula; e, ciò facendo, noi non vogliam mica

[1] Citata Opera: Par. II, Cap. IV, §. III. – Traduzione per cura della Società della Biblioteca Cattolica.

[2] Citata opera, Par. III, Cap. V.

Dante giudice di sè stesso, ma sì lo avremo giudicato dalle ragioni dell' arduità dell' impresa, alle quali egli bellamente allude ne' suoi versi.

« E, se le fantasie nostre son basse
« A tant' altezza, non è maraviglia,
« Chè sopra il sol non fu occhio, che andasse.

. . . . . .

« Nella Corte del Ciel, dond' io rivegno,
« Si trovan molte gioie care, e belle,
« Tanto, che non si posson trar del regno,
« E il canto di quei lumi era di quelle.
« Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
« Dal muto aspetti quindi le novelle. »
(*Parad.* C. x.)

E nel XIX così canta di una visione:

« E quel, che mi convien ritrar testeso,
« Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
« Nè fu per fantasia giammai compreso;
« Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
« E sonar nella voce, ed Io, e Mio,
« Quand' era nel concetto Noi, e Nostro. »

E, per fine, ripeterò i versi, che del proposito ragionano nel C. XXIII:

« Se mo sonasser tutte quelle lingue,
« Che Polinnia con le suore fero
« Del latte lor dolcissimo più pingue,
« Per aiutarmi, al millesmo del vero
« Non si verria, cantando il santo riso,
« E quanto il santo aspetto facea mero.
« E così, figurando il Paradiso,
« Convien saltare il sacrato Poema,
« Come chi trova suo cammin reciso.
« Ma chi pensasse il ponderoso tema,
« E l'omero mortal, che se ne carca,
« No 'l biasmerebbe, se sottesso trema.
« Non è pareggio da picciola barca
« Quel, che fendendo va l'ardita prora,
« Nè da nocchier, che a sè medesmo parca. »

Ma un fenomeno curioso (e s'invoca da alcuni contro la opinione, che propugniamo) un fenomeno curioso avverasi tuttogiorno nella *divina Commedia;* ed è, che essa incontra moltissimo nella prima Cantica, *Inferno,* ed a mano a mano, che progredisce, *Purgatorio, Paradiso,* torna gradatamente meno gradita — *Dunque* (dicono gli avversari) *della* Commedia *la Cantica più pregevole è l'*Inferno, *le altre due sono gradatamente meno pregevoli.*

Noi non neghiamo il fenomeno, perchè è desso innegabile ; ciò, che neghiamo, è quel *Dunque;* neghiamo la spiegazione, che vuolsene dare, mercè il maggiore, o minor merito delle tre parti della *Commedia.* E in vero, per ammetter quel *Dunque,* quella spiegazione, dovremmo ammettere, che il diletto sia la norma suprema, onde misurare il merito delle opere d'arte: il che è falso. Come, intanto, spiegare quel fenoméno ? o, che torna allo stesso, qual mai ne è la cagione efficiente ?

Per rispondere convenevolmente alla domanda, prenderemo a trattar la cosa da' suoi alti principii.

Un poema piace, non pur per quello, che esso è, dico pel suo merito intrinseco, ma piace ancora per quello, che si apprende di essere, e tal si apprende, qual è lo stato psicologico del lettore. Come conseguenza di questo principio avviene, che, allorquando il lettore vede, o pargli veder sestesso nel poema, egli grandemente lo apprezza, stimandolo, direi, non altrui opera, ma opera sua propria; e, per converso, quando il lettore vede altrui, e non sestesso nel poema, allora egli poco o nulla lo apprezza, anzi addirittura il disprezza, se scorge in esso un'acre censura dell'esser suo: Conchiuderemo: *Lo stato psicologico dello estimatore esercita la sua influenza nella estimazione delle altrui opere.*

Per applicare il principio alla *divina Commedia,* fa mestieri dire, qual sia l'argomento, o la materia, ch'ella tratta.

I significati della *divina Commedia* sono molteplici; ed a misura, che la svolgi, e la contempli, essa te ne offre de' nuovi. Nella esposizione del Canto XV dell'*Inferno* ne abbiam discorso qualcosa; ma qui riporteremo le parole d'uno de' più antichi interpetri della *Commedia,* Benvenuto da Imola, circa un significato interessantissimo della medesima.

« *Materia, sive subjectum hujus libri est status animae, tam vivente corpore, quam a corpore separatae. Qui status universaliter est triplex, sicut Auctor facit tres partes de toto opere. Quaedam enim anima est cum peccatis; et illa dum vivit cum corpore, est mortua, moraliter loquendo, et sic est in inferno morali; dum est separata a corpore est in inferno essentiali, si obstinata insanabiliter moriatur. Alia anima est, quae recedit a vitiis: ista, dum est in corpore, est in Purgatorio morali, seu in actu poenitentiae, in quo purgat sua peccata; separata vero est in Purgatorio essentiali. Alia anima est, quae est in perfecto habitu virtutis; et jam vivens in corpore est quodammodo in Paradiso, quia est in quadam felicitate, quantum est possibile in hac vita miseriae: separata autem est in Paradiso coelesti, ubi est vera, et perfecta felicitas, ubi fruitur visione Dei.*

Son questi i tre stati dell'anima umana, che canta il nostro Poeta. Ammesso il principio che lo stato psicologico del lettore influisce nello apprezzamento delle opere, è agevol cosa lo intendere, come i più trovino gran diletto nella prima Cantica, i pochi nel *Purgatorio,* i pochissimi nel *Paradiso.* Imperciocchè son pochissimi i perfettamente virtuosi, pochi que', che lasciato il vizio, hanno abbracciato la virtù, molti coloro, che vivono tuttodì nel vizio, senza alcun pensiero della virtù: de'quali gli ultimi veggonsi ritratti nell'*Inferno,* i medii nel *Purgatorio,* ed i primi, nel *Paradiso.*

Spiegato in tal guisa, siccome la sana Critica richiedeva, il fatto del maggiore, o minore gradimento, che nella lettura si prova delle tre Cantiche della *Commedia,* il fatto stesso riman privo di qualsiasi valore a costituire il maggiore, o minor pregio artistico delle tre Cantiche, anzi riman sempre la più pregevole quella, che meno, generalmente, diletta, dico il *Paradiso,* siccome l'oracolo dell'autorità, e della ragione ha dichiarato.

Ma la terza Cantica della *Commedia* vuol essere considerata ancora sotto un aspetto tutto suo proprio, e da un punto di vista altissimo; dico convien considerarla, come il compimento del lavoro artistico, che è tutto il divin Poema. E qui cedo la parola al mio chiarissimo maestro Vito Fornari.

« E sono costretto di ripetere a me stesso, che Dante è il più gran Poeta del mondo.

« Non vi stupite di questo sfogo di ammirazione, non potuto più contenere: non vi stupite, dico, siccome di un importuno grido, che interrompa inaspettatamente il discorso. Dante ci conferma in due modi quello appunto, di che andiamo discorrendo. Consideriamo il Poema sacro per quello, che è principalmente, ossia per un'opera di Arte; e consideriamolo, come un solo quadro, come un quadro immenso, il quadro dell' Universo. Questo quadro siccome gli ottimi dipinti, è occupato un terzo dalle ombre, un terzo dalle mezze tinte, e l' altro dalla luce. Che la parte buia sia l' *inferno,* e che il chiaroscuro o le mezze tinte sieno il *Purgatorio,* s'intende. Il *Paradiso,* dunque, è la luce, il colmo, il centro, l'intenzione di questa tela meravigliosa, ed unica. E il Paradiso, che altro è, o che altro può essere ad un Poeta, anzi a ogni Artefice, se non la bellezza infinita? Dunque il Poeta nostro nella parte principale del quadro, non solo rappresenta il subietto con più bellezza, come tutti gli Artefici fanno, ma piglia per subbietto di rappresentazione la fonte stessa della bellezza. E per questo ho detto, che egli ci ammaestra in due modi, come Artefice, e come filosofo, come uomo, che sa egregiamente rappresentare la bellezza, e come uomo, che ne definisce la natura, con la pratica, insomma, e con la dottrina. Ora in che modo egli ha rappresentato bellamente la fontale bellezza? In che modo ha potuto far capaci del suo sacro pensiero le profane fantasie de'mortali? dove ha trovato, donde ha pigliato le imagini? Nella luce, e dalla luce. Non solamente le bellezze degli Angeli, e de' Beati, ma eziandio la bellezza divina non è altrimenti espressa, che con figure e colori, e con movimenti di luce. *La fecondità di sua mente in cotali invenzioni è tanta, che par quasi trascenda i termini assegnati alle forze umane; e mediante questa fecondità di invenzioni egli ha potuto rappresentare quello, che pochissimi hanno osato, e niuno ha saputo fare come lui.* Veramente, per significare la bellezza celeste, egli non lascia indietro le note soavi, i dolci canti, le gemme, i fiori, e massime la mia prediletta rosa; tanto, che se questo fosse luogo da ciò, io potrei ora dalla *divina*

*Commedia* ricavare una confermazione quasi metafisica di tutta la mia metafisica dottrina del Bello: ma la luce è propriamente la fontana inesausta, ov' egli attigne parole, ed imagini chiare, efficaci, convenevoli a rappresentare l'altissimo concetto della sua mente. Se egli stesse bene di preoccupare la materia delle future investigazioni, potrei qui, in testimonianza, ricordare cento luoghi della Cantica immortale. Ma non ci si vieti di gustarne un solo, anche per ristoro delle prolungate speculazioni, e togliamolo dal xxx del *Paradiso,* dove si descrive il Cielo Empireo in questo modo:

« E vidi lume in forma di riviera
« Fluido di fulgori intra due rive
« Dipinte di mirabil primavera.
« Di tal fiumana uscian faville vive,
« E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
« Quasi rubin, che oro circonscrive.
« Poi, come inebriate dagli odori,
« Riprofondavan sè nel miro gurge,
« E s'una entrava, un'altra ne uscia fuori. »

« Appresso mutasi la riviera agli occhi del Poeta di lunga in tonda, e propriamente in forma d'una rosa; ma, per far concepire la bellezza della sempiterna rosa, gli è forza di ricorrere ai lumi, agli splendori, ai lampeggiamenti, alla luce, in somma, sempre alla luce. E la ragione di ciò è palese. Il Paradiso, quale può, e deve un Artefice concepirlo, non è, se non la bellezza divina, come si è detto. Ora una bellezza, che per il suo eccesso medesimo sia incomprensibile, come quella è, non si può rappresentare dall'uomo all'uomo, se non mediante una altra bellezza, ma di mite splendore, e di cui ci sia frequente lo spettacolo. E tale è la luce, la più modesta, l'infima delle participate bellezze, ma la più nota a noi, o almeno la più facile a concepirsi per esperienza, e la più facile a significarsi coi mezzi umani. »[1]

Dalla qual dottrina estetica quattro cose sono evidenti: 1. *Che il Paradiso è la intenzione, o il fine del gran quadro, ch'è la* divina Commedia: 2. *Chè però il Paradiso è la parte chiara del gran quadro, il di cui oscuro è l'In-*

[1] *Arte del dire:* Lib. IV, Lez. IX.

*ferno, il chiaroscuro, il Purgatorio;* 3. *Che il chiaro di questo gran quadro non è, nè può essere altro, che la bellezza divina;* 4. *Che la bellezza divina è all' uomo dall'uomo rappresentata nella luce.*

Il Fornari ha giudicato il *Paradiso* di Dante per quel capo-lavoro, che è in poesia. Aggiunger verbo al giudizio d' un tant' uomo sarebbe pretta presunzione, senza pro. Quel, che m' è lecito di fare, ed il farò volentieri, perchè scopo del mio lavoro, si è il ricordare parecchi de' cento luoghi, de' quali il Fornari « per non preoccupare la materia delle future investigazioni » ne ha ricordato un solo.

## II.

Innanzi a tutti gli altri piacemi riferire certi luoghi, ne' quali chiaramente il Poeta insegna, *La vera parvenza de' Beati non essere, che luce, siccome luce, e luce infinita è la bellezza di Dio.*

Luce sono gli affetti:

« E, siccome ciascuno a noi venia,
« Vedeasi l'ombra piena di letizia
« Nel folgôr chiaro, che di lei uscia. »

Luce la gradazione degli affetti:

« Per più letizia sì mi si nascose
« Dentro al suo raggio la figura santa,
« E così chiusa chiusa mi rispose
« Nel modo, che il seguente Canto canta.»
(C. v.)

Lo stesso nel C. VIII:

« La mia letizia mi ti tien celato,
« Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
« Quasi animal di sua seta fasciato. »

Luce è il volere: (C. IX.)

« Ed ecco un altro di quelli splendori
« Ver me si fece, e il suo voler piacermi
« Significava nel chiarir di fuori. » (v. 13.)

« L'altra letizia, che m'era già nota,
« Preclara cosa mi si fece in vista,
« Qual fin balascio, in che lo sol percota.
« Per letiziar lassù fulgor si acquista,
« Sì, come riso qui. » (v. 67.)

Luce è il sorriso: (C. XI.)

« Ed io sentii dentro a quella lumiera,
« Che più m'avea parlato, sorridendo
« Incominciar, facendosi più mera. » (v. 16.)

E di nuovo, luce il volere: (C. XVIII.)

« Come si vede qui alcuna volta
« L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
« Che da lui sia tutta l'anima tolta:
« Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
« A cui mi volsi, conobbi la voglia
« In lui di ragionarmi ancora alquanto.» (v. 22.)

Ma il formale insegnamento, che sulla luce il Poeta ne dà nel C. XIV, è tutto dire, per non far mestieri di andar pel resto della Cantica in cerca di altri luoghi acconci al nostro proposito.

Beatrice, trovandosi con Dante in mezzo a due ghirlande di beati spiriti, prega costoro in favore di lui, dicendo:

« A costui fa mestieri, e no 'l vi dice,
« Nè con la voce, nè pensando ancora,
« D'un altro vero andare alla radice.
« Ditegli, se la luce, onde s'infiora
« Vostra sustanzia, rimarrà con voi
« Eternalmente sì, com'ella è ora.
« E, se rimane dite, come poi
« Che sarete visibili rifatti,
« Esser potrà, che al veder non vi noi. »

Ed uno de'Beati della ghirlanda minore, con voce modesta « Forse qual fu dell'Angelo a Maria » fu dal Poeta udito

« Risponder: Quanto fia lunga la festa

« Di Paradiso, tanto il nostro amore
« Si raggerà d'intorno cotal vesta.
« La sua chiarezza seguita l'ardore,
« L'ardor la visione, e quella è tanta,
« Quant'ha di grazia sovra suo valore.
« Come la carne gloriosa, e santa
« Fia rivestita, la nostra persona
« Più grata fia, per esser tutta quanta.
« Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona
« Di gratuito lume il sommo Bene,
« Lume, che a lui veder ne condiziona.
« Onde la vision crescer conviene,
« Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
« Crescer lo raggio, che da esso viene.
« Ma sì, come carbon, che fiamma rende,
« E per vivo candor quella soverchia,
« Sì, che la sua parvenza si difende:
« Così questo fulgor, che già ne cerchia,
« Fia vinto in apparenza dalla carne,
« Che tuttodì la terra ricoperchia.
« Nè potrà tanta luce affaticarne,
« Che gli organi del corpo saran forti
« A tutto ciò, che potrà dilettarne. »

*Dunque in Paradiso tutto è luce, e tutto sarà luce*

*Eternalmente sì, com' ella è ora.*

**1.** Ed omai è tempo di metter mano alla rassegna dei luoghi, insigni per i meravigliosi spettacoli di luce, che ai nostri sguardi presentano, cominciando da una ghirlanda di dodici splendori, parvenze di dodici Spiriti beati.

« Io vidi più fulgor vivi, e vincenti
« Far di noi centro, e di sè far corona
« Più dolci in voce, che in vista lucenti.
« Così cinger la figlia di Latona
« Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
« Sì, che ritenga il fil, che fa la zona.
« Nella Corte del Ciel, dond'io rivegno,
« Si trovan molte gioie care, e belle
« Tanto, che non si posson trar dal regno;

« E il canto di que' lumi era di quelle:
« Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
« Dal muto aspetti quindi le novelle.
« Poi, sì cantando quegli ardenti soli,
« Si fur girati intorno a noi tre volte,
« Come stelle vicine ai fermi poli.
« Donne mi parver non da ballo sciolte,
« Ma, che si arrestin tacite, ascoltando,
« Finchè le nuove note hanno ricolte. »
(C. x, v. 64.)

**2.** Ed un' altra corona di beati splendori circonda la prima, testè descritta:

« Sì tosto, come l'ultima parola
« La benedetta fiamma per dir tolse,
« A rotar cominciò la santa mola.
« E nel suo giro tutta non si volse
« Prima, ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
« E moto a moto, e canto a canto colse;
« Canto, che tanto vince nostre muse,
« Nostre sirene in quelle dolci tube,
« Quanto primo splendor quel, ch'ei rifuse.
« Come si volgon per tenera nube
« Due archi paralleli, e concolori,
« Quando Giunone a sua ancella iube,
« Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
« A guisa del parlar di quella vaga,
« Ch'amor consunse, come sol vapori;
« E fanno qui la gente esser presaga,
« Per lo patto, che Dio con Noè pose,
« Del mondo, che giammai più non s'allaga:
« Così di quelle sempiterne rose
« Volgeansi circa noi le due ghirlande,
« E sì l'estrema all'intima rispose.
« Poichè il tripudio, e l'altra festa grande
« Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
« Luce con luce gaudiose, e blande,
« Insieme a punto, ed a voler quetarsi
« Pur come gli occhi, che al piacer, che i muove,
« Conviene insieme chiudere, e levarsi,
« Del cuor dell'una delle luci nuove

« Si mosse voce, che l'ago alla stella
« Parer mi fece in volgermi al suo dove. »
(C. XII, v. 1. e segg.)

Ne'quali versi osservate, come in mezzo a tanta luce, onde sono i Beati delle due ghirlande circondati, son pur belle quelle imagini: *la imagine dell' Iride settemplice, ancella di Giunone — la imagine di quella Vaga, che amor consunse, come sol vapori, la ninfa Eco — la imagine delle rose — quella degli occhi, che ad una, e s'aprono, e chiudonsi — e la imagine dell'ago calamitato, che alla stella polare si volge.*

**3.** Ma, a veder quanta sia l'arte del nostro divin Poeta nel rappresentar con mezzi umani il sovraumano splendore de' cieli, mette conto leggere il principio del Canto XIII, dov' egli fa erculei sforzi, perchè si concepisca « almeno l'ombra della vera costellazione, e della doppia danza » che a lui d'intorno circolava; sforzi, che altri men versato nelle astronomiche discipline non avrebbe, nonchè sperato di vederli coronati di bel successo, ma neppur forse pensato di tentare.

« Imagini chi bene intender cupe
« Quel, ch' io or vidi (e ritenga l'image,
« Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
« Quindici stelle, che in diverse plage
« Lo cielo avvivan di tanto sereno,
« Che soverchia dell'aer ogni compage:
« Imagini quel carro, a cui il seno
« Basta del nostro cielo, e notte, e giorno,
« Sì, che al volger del temo non vien meno:
« Imagini la bocca di quel corno,
« Che si comincia in punta dello stelo,
« A cui la prima rota va d' intorno,
« Aver fatto di sè due segni in cielo,
« Qual fece la figliuola di Minoi
« Allora, che sentì di morte il gelo;
« E l'un nell' altro aver gli raggi suoi
« E amenduo girarsi per maniera,
« Che l'uno andasse al prima, e l'altro al poi;
« E avrà quasi l' ombra della vera

« Costellazione, e della doppia danza,
« Che circulava il punto, dove io era;
« Poichè è tanto di là da nostra usanza,
« Quanto di là dal mover della Chiana
« Si move il ciel, che tutti gli altri avanza. »

Che si pretende d'avvantaggio da un Poeta, il quale deve col suo canto umano cantare il sovraumano? Alle sovranaturali dalle naturali cose vi conduce, per quanto queste possono essere imagine, ed allegoria di quelle. Imaginate, egli vi dice, imaginate, e ritenete la imagine come ferma rupe, che ventiquattro delle più fulgide stelle del firmamento, in una sola plaga raccolte, siensi disposte in due costellazioni, di dodici ognuna, e di circolar forma, come la corona di Arianna; imaginate, che, l'una dentro l'altra posta, per lo irraggiarsi a vicenda più splendienti divengano: le imaginate costellazioni coi torrenti di lor luce non son, che l'ombra della vera costellazione, e della doppia danza, che circuiva il punto, dove io era. Ma perchè l'ombra, e non la imagine? Perchè quanto il cielo, ch'è di tutt' i cieli il più celere, avanza in velocità il fiume della Chiana dal lentissimo corso, altrettanto il fulgore di quegli spiriti, e il modo della lor danza vincono le cose, che noi siamo usi di veder quaggiuso in terra.

**4.** Luce, e luce fulgidissima, e cangiante, è tutto il canto XIV, del quale ho recato innanzi alcuni terzetti, e qui parecchi altri ne trascrivo.

« Ed ecco intorno di chiarezza pari
« Nascere un lustro sovra quel, che v' era,
« A guisa d'orizzonte, che rischiari,
« E sì, come al salir di prima sera
« Comincian per lo ciel nuove parvenze,
« Sì, che la vista pare, e non par vera;
« Parvemi lì novelle sussistenze
« Cominciare a vedere, e fare un giro
« Di fuor dell' altre due circonferenze.
« O vero sfavillar del Santo Spiro
« Come si fece subito, e candente
« Agli occhi miei, che vinti no 'l soffriro!

« Ma Beatrice sì bella, e ridente
« Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
« Si vuol lasciar, che non seguir la mente.
« Quindi ripreser gli occhi miei virtute
« A rilevarsi, e vidimi traslato
« Sol con mia Donna a più alta salute.
« Ben m'accors' io, ch' i' era più levato
« Per l' affocato riso della stella,
« Che mi parea più roggio, che l'usato.
« Con tutto il cuore, e con quella favella,
« Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
« Qual conveniasi alla grazia novella.
« E non er' anco del mio petto esausto
« L'ardor del sacrificio, ch' io conobbi
« Esso litare stato accetto, e fausto;
« Chè con tanto lucore, e tanto robbi
« M' apparvero splendor dentr' a due raggi,
« Ch' io dissi: O Elios, che sì gli addobbi?
« Come distinta da minori, e maggi
« Lumi biancheggia tra i poli del mondo
« Gálassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
« Sì costellati facean nel profondo
« Marte que' raggi il venerabil segno,
« Che fan giunture di quadranti in tondo.
« Qui vince la memoria mia lo ingegno,
« Che in quella Croce lampeggiava Cristo,
« Sì, ch' io non so trovare esemplo degno.
« Ma chi prende sua Croce, e segue Cristo,
« Ancor mi scuserà di quel, ch' io lasso,
« Veggendo in quell' albor balenar Cristo.
« Di corno in corno, e tra la cima, e il basso
« Si movean lumi, scintillando forte
« Nel congiungersi insieme, e nel trapasso:
« Così si veggion qui diritte, e torte
« Veloci, e tarde, rinnovando vista
« Le minuzie de' corpi lunghe, e corte,
« Moversi per lo raggio, onde si lista
« Talvolta l'ombra, che per sua difesa
« La gente con ingegno, ed arte acquista. »

Alla luce delle due ghirlande si aggiunge altra luce a guisa d' orizzonte, che si fa chiaro. E le imagini son lì a

render più bella la luce: *le nuove parvenze al salir di prima sera—lo sfavillar del Santo Spiro, che gli abbarbaglia la vista —l' ineffabile riso di Beatrice—e l' affocato riso della stella — e la via lattea — i costellati raggi, che fanno il venerabil segno, che fan giunture di quadranti in tondo—le minuzie dei corpi nella lista di luce.*

Luce, e luce sovrabbondante, e varietà nella luce.

**5.** E siamo al Canto XV, nel quale il trisavolo di Dante, Cacciaguida, descrive, con una soavità impareggiabil di poesia, gl' innocenti costumi di Firenze a' suoi tempi, a rampogna della presente corruttela. Nel qual Canto troviamo una di quelle gioie care, e belle tanto « che non si posson trar dal regno. » Eppure cotesta gioia Dante ne l'ha tratta fuori: eccovela qui; è dessa lo apparir di Cacciaguida nella Croce, già nel precedente Canto disegnata.

« Quale per li seren tranquilli, e puri
« Discorre ad ora ad or subito fuoco,
« Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
« E pare stella, che tramuti loco,
« Se non che dalla parte, onde s' accende,
« Nulla sen perde, ed essa dura poco:
« Tale dal corno, che in destro si estende,
« Al piè di quella croce corse un astro
« Della costellazion, che lì risplende;
« Nè si partì la gemma dal suo nastro,
« Ma per la lista radial trascorse,
« Che parve fuoco dietro ad alabastro.
« Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
« Se fede merta nostra maggior musa,
« Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
« *O Sanguis meus, o super infusa*
« *Gratia Dei! Sicut tibi, cui*
« *Bis unquam Coeli janua reclusa?*
« Così quel lume: ond'io m'attesi a lui:
« Poscia rivolsi alla mia Donna il viso
« E quinci, e quindi stupefatto fui:
« Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
« Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
« Della mia grazia, e del mio Paradiso. »

Della luce di questi Canti, che sono il bel mezzo della Cantica, il Tommaseo dice: « Anche qui la crescente bellezza della luce fa crescere in soavità la dolcezza della favella; e veramente la parola è splendore così, come la luce armonia. »

●. E la luce sempre crescente ne' Canti XVI, XVII, nel Canto XVIII è splendore abbagliante. Io riporterò quei versi solamente, in cui la fantasia è tant'alta quanto splendente la luce.

« E, come, per sentir più dilettanza
« Bene operando l'uom, di giorno in giorno
« S' accorge, che la sua virtute avanza;
« Sì m'accors'io, che il mio girare intorno
« Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
« Veggendo quel miracolo più adorno.
« E quale è il trasmutare in picciol varco
« Di tempo in bianca donna, quando il volto
« Suo si discarchi di vergogna il carco;
« Tal fu negli occhi miei, quando fui volto
« Per lo candor della temprata stella
« Sesta, che dentro a sè m' aveva ricolto.
« Io vidi in quella Giovial facella
« Lo sfavillar dell' Amor, che lì era
« Segnare agli occhi miei nostra favella.
« E, come augelli surti di riviera,
« Quasi congratulando a lor pastura,
« Fanno di sè or tonda, or lunga schiera:
« Sì dentro ai lumi sante creature
« Volitando cantavano, e faciensi
« Or D, or I, or L in sue figure.
« Prima cantando a sua nota moviensi
« Poi diventando l'un di questi segni,
« Un poco s' arrestavano, e taciensi.
« O Diva Pegasea, che gl'ingegni
« Fai gloriosi e rendili longevi,
« Ed essi teco le cittadi, e i regni,
« Illustrami di te sì, ch'io rilievi
« Le lor figure come io l'ho concette;
« Paia tua possa in questi versi brevi!
« Mostrarsi, dunque, in cinque volte sette

« Vocali, e consonanti; ed io notai
« Le parti sì, come mi parver dette.
« *Diligite justitiam* primai
« Fur verbo, e nome di tutto il dipinto;
« *Qui judicatis terram* fur sezzai.
« Poscia nell'M del vocabol quinto
« Rimasero ordinate sì, che Giove
« Pareva argento lì d'oro distinto.
« E vidi scender altre luci, dove
« Era il colmo dell'M, e lì quetarsi,
« Cantando, credo, il ben, che a sè le move.
« Poi, come nel percuoter de'ciocchi arsi
« Surgono innumerabili faville,
« Onde gli stolti sogliono augurarsi,
« Risurger parver quindi più di mille
« Luci, e salir, qual assai, e qual poco,
« Siccome il sol, che l'accende, sortille.
« E, quietata ciascuna in suo loco,
« La testa, e il collo d'un'aquila vidi
« Rappresentare a quel distinto foco.
« Quei, che dipinge lì, non ha ch'il guidi.
« Ma esso guida, e da lui si rammenta
« Quella virtù, che è forma per li nidi.
« L'altra beatitudo, che contenta
« Pareva in prima d'ingigliarsi all'Emme,
« Con poco moto seguitò la imprenta.
« O dolce stella, quali, e quante gemme
« Mi dimostraron, che nostra giustizia
« Effetto sia del ciel, che tu ingemme! »

Non sai, s'è più splendente la luce, o più potente la fantasia in cotali divini versi: certo è, che creazion poetica ammirabile è quella del divenir le creature sante lettere alfabetiche, consonanti, e vocali, e comporsi in Bibliche parole, e ordinarsi in Aquila, in quell'Aquila, ch'è tanto diletta al Poeta, quanto l'impero, di cui ella è simbolo. Direi, se la materia non ne scapitasse, che la luce pel nostro Poeta è come la scelta, e morbida argilla in mano al vasellaio, da farne quel, che gli aggrada. Senza che, si ammira ne'terzetti la consueta abbondanza d'imagini a render semprepiù leggiadro il magistero della luce, troppo per sè stesso leggiadro: *il tras-*

*mutare in picciol arco di tempo in bianca donna — gli augelli surti di riviera — le faville de' ciocchi arsi* ecc.

7. Il Canto XIX è rischiarato di gran luce, come i precedenti: in esso i mille spiriti ordinati in forma d'Aquila parlano tutti, come uno spirito solo, della Giustizia di Dio. Dunque è la stessa divina Aquila dalle immense luminosissime ali, che rischiara il quadro.

« Parea dinanzi a me con l'ali aperte
« La bella image, che nel dolce frui
« Liete faceva l'anime conserte.
« Parea ciascuna rubinetto, in cui
« Raggio di sole ardesse sì acceso,
« Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
« E quel, che mi convien ritrar testeso,
« Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
« Nè fu per fantasia giammai compreso.
« Chè io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
« E sonar nella voce, ed Io, e Mio,
« Quand' era nel concetto, e Noi, e Nostro.»

8. E l'Aquila occupa il quadro anche nel XX Canto. Ella, splendendo, come prima, narra al poeta tutt'i beati lumi, ond' è il suo occhio composto, e gli dimostra, come due pagani si trovino in Paradiso, toccando la predestinazione. Ed ecco il cominciamento del Canto:

« Quando colui che tutto il mondo alluma,
« Dell'emisperio nostro si discende,
« E il giorno d'ogni parte si consuma;
« Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
« Subitamente si rifà parvente
« Per molte luci, in che una risplende.
« E quest'atto del ciel mi venne a mente,
« Come il segno del mondo, e de' suoi duci
« Nel benedetto rostro fu tacente;
« Però che tutte quelle vive luci,
« Viepiù lucendo cominciaron canti
« Da mia memoria labili, e caduci.
« O dolce amor, che di riso ti ammanti,
« Quanto parevi ardente in quei favilli,
« Che aveano spirto sol di pensier santi!

« Poscia, che i cari, e lucidi lapilli,
« Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
« Poser silenzio agli angelici squilli,
« Udir mi parve un mormorar di fiume,
« Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
« Mostrando l'ubertà del suo cacume.
« E, come suono al collo della cetra
« Prende sua forma, e sì come al pertugio
« Della sampogna vento, che penetra;
« Così, rimosso d'aspettare indugio,
« Quel mormorar dell'aquila salissi
« Su per lo collo, come fosse bugio.
« Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
« Per lo suo becco in forma di parole,
« Quali aspettava il cuore, ov'io le scrissi. »

Bello, oltremodo bello questo istantaneo cangiar della luce; l'aquila parla, e la luce vibra, come luce di sole in pieno meriggio; tace l'aquila, e la luce scintilla, come cielo stellato, dopo il tramonto del sole. Belli, incantevoli spettacoli di luce!

**9**. I Canti si succedono, e la luce varia di forma, e di colore. Il Poeta è in Saturno; l'anima beata, che gli ragiona, è San Pier Damiano « Contento nei pensier contemplativi » (verso 117 del canto XXI), e l'argomento del ragionare è la predestinazione. La luce qui prende forma di scala altissima dal color dell'oro, simbolo della contemplazione, onde le anime predestinate salgono a Dio. Io accenno, e passo; eccovi soli pochi terzetti di questo XXI Canto.

« Già eran gli occhi miei rifissi al volto
« Della mia Donna, e l'animo con essi,
« E da ogni altro intento s'era tolto:
« Ed ella non ridea. Ma, s'io ridessi,
« Mi cominciò, tu ti faresti, quale
« Semele fu, quando di cener fessi;
« Chè la bellezza mia, che per le scale
« Dell'eterno palazzo più s'accende,
« Come hai veduto, quanto più si sale,
« Se non si temperasse, tanto splende,

« Che il tuo mortal potere al tuo fulgore
« Sarebbe fronda, che tuono scoscende.
« Noi sem levati al settimo splendore,
« Che sotto il petto del lione ardente
« Raggia mo misto giù del suo valore.
« Ficca di retro agli occhi tuoi la mente,
« E fa di quegli specchio alla figura,
« Che in questo specchio ti sarà parvente.
« Qual sapesse qual'era la pastura
« Del viso mio nell'aspetto beato,
« Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
« Conoscerebbe quanto mi era a grato
« Ubbidire alla mia celeste scorta
« Contrappesando l'un con l'altro lato.
« Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
« Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
« Sotto cui giacque ogni malizia morta,
« Di color d'oro, in che raggio traluce,
« Vid'io uno scaleo eretto in suso
« Tanto, che no 'l seguiva la mia luce.
« Vidi anche per li gradi scender giuso
« Tanti splendor, ch'io pensai, che ogni lume,
« Che par nel ciel, quindi fosse diffuso. »

Qui pongasi mente all'ultimo terzetto, e vedrassi, che la luce dello scaleo era tanta, che da esso sembrava diffuso per la immensa volta del cielo tutto quel lume, che noi nel ciel vediamo. E si fissi un po' in volto la Beatrice; e poi mi si dica, s'ella in tanta modestia non è divinamente bella.

**10**. Di mezzo a chiarissimi splendori San Benedetto parla a Dante nel canto XXII. Ma una situazione del Poeta, salito alla sfera stellata ed accolto nel segno dei Gemini; situazione sublime, meravigliosa, ben merita d'esser qui riportata. Da un'altezza infinita, eccellente punto ottico, per avere un meraviglioso colpo d'occhio, scendendo giù giù con la vista, egli in un momento rifà l'immenso viaggio e giudica, per quel, che sono, i sottostanti cieli, non potuti ben giudicare nel salire, allorchè in ciascun dei medesimi si è successivamente trovato.

« Tu se' sì presso all'ultima salute,
« Cominciò Beatrice, che tu dèi
« Aver le luci tue chiare, ed acute.
« E però, prima che tu più t'inlei,
« Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
« Sotto li piedi già esser ti fei; [1]
« Sì, che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
« S'appresenti alla turba trionfante,
« Che lieta vien per questo etere tondo.
« Col viso ritornai per tutte quante
« Le sette spere, e vidi questo globo
« Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
« E quel consiglio per migliore approbo,
« Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa,
« Chiamar si puote veramente probo.
« Vidi la figlia di Latona incensa,
« Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
« Perchè già la credetti rara, e densa.
« L'aspetto del tuo nato, Iperione,
« Quivi sostenni, e vidi, com' si muove
« Circa, e vicino a lui Maia, e Dione.
« Quindi mi apparve il temperar di Giove
« Tra il padre, e il figlio, e quindi mi fu chiaro
« Il variar, che fanno di lor dove.
« E tutti e sette mi si dimostraro,
« Quanto son grandi, e quanto son veloci,
« E come sono in distante riparo.
« L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
« Volgendom'io con gli eterni gemelli,
« Tutta mi apparve dai colli alle foci.
« Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. »

**11.** Dante è ancor nell'ottavo Cielo, e, dall'alto discesa, gli apparisce tutta la celeste Corte: Gesù Cristo, e la Madre Vergine tra un infinito numero di Angeli, e di Santi. Imagini chi può, il fulgore, che quivi risplende; certo è, che Dante no 'l sostiene, finchè Cristo rimansi colà fra tutt'i Santi, e solo quand'Egli è già ritornato su

---

[1] *Candidus insuetum miratur limen Olympi,*
*Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.*
VIRG. *Ecl.* v. 56.

nel Cielo Empireo, Dante può distintamente mirare quegli altri miracoli del Paradiso. A tanto splendore anco i miei poveri occhi vengon meno; ond'è, che lascio dire al Poeta:

« O benigna Virtù, che sì gl'imprenti,
« Su ti esaltasti, per largirmi loco
« Agli occhi lì, che non eran possenti.
« Il nome del bel Fior, che io sempre invoco,
« E mane, e sera, tutto mi ristrinse
« L'animo ad avvisar lo maggior foco.
« E, come ambo le luci mi dipinse
« Il quale, e il quanto della viva stella,
« Che lassù vince, come quaggiù vinse,
« Per entro il Cielo scese una facella,
« Formata in cerchio a guisa di corona,
« E cinsela, e girossi intorno ad Ella.
« Qualunque melodia più dolce suona
« Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
« Parrebbe nube, che, squarciata, tuona,
« Comparata al sonar di quella lira,
« Onde si coronava il bel zaffiro,
« Del quale il Ciel più chiaro s'inzaffira.
« Io sono Amore Angelico, che giro
« L'alta letizia, che spira del ventre,
« Che fu albergo del nostro desiro;
« E girerommi, Donna del Ciel, mentre,
« Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
« Più la spera suprema, perchè gli entre.
« Così la circulata melodia
« Si sigillava, e tutti gli altri Lumi
« Facean sonar lo nome di Maria.
« Lo real manto di tutt'i volumi
« Del mondo, che più ferve, e più s'avviva
« Nell'alito di Dio, e ne'costumi,
« Avea sopra di noi l'interna riva
« Tanto distante, che la sua parvenza
« Là, dove io era, ancor non m'appariva.
« Però non ebber gli occhi miei potenza
« Di seguitar la coronata Fiamma,
« Che si levò appresso sua semenza.
« E, come fantolin, che ver la mamma

« Tende le braccia, poichè il latte prese,
« Per l' animo che infin di fuor s' infiamma;
« Ciascun di que' candori in su si stese
« Con la sua cima sì, che l' alto affetto,
« Ch' egli avieno a Maria, mi fu palese.
« Indi rimaser lì nel mio cospetto,
« *Regina Coeli* cantando sì dolce,
« Che mai da me non si partì il diletto.
« Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce
« In quell' arche ricchissime, che foro
« A seminar quaggiù buone bobolce!
« Quivi si vive, e gode del tesoro,
« Che s' acquistò piangendo nell'esilio
« Di Babilon, ove si lasciò l' oro.
« Quivi trionfa sotto l' alto Filio
« Di Dio, e di Maria, di sua vittoria
« E con l' antico e col nuovo Concilio,
« Colui, che tien le chiavi di tal Gloria. »

Il Canto intero, per l' armonia è veramente un eco, per la luce, veramente un riflesso di Paradiso—e gemma preziosisima, ineffabilmente bella si è la Festa, che la Facella dal Cielo discesa fa intorno al bel zaffiro, del quale il Ciel più chiaro s' inzaffira; l' Angelo intorno a Maria.

**12.** Nel XXIV Canto il Poeta comincia la sua professione di fede; ed è S. Pietro colui, che, a preghiera di Beatrice, per primo lo interroga sulla prima virtù teologica, la Fede.

« Siccome il baccellier s' arma, e non parla,
« Finchè il maestro la quistion propone,
« Per approvarla, non per terminarla:
« Così m' armava io d' ogni ragione,
« Mentre ch' Ella dicea, per esser presto
« A tal querente, e a tal professione. »—(v. 46.)

E nel XXV Dante è esaminato sulla seconda virtù teologica, la Speranza, dall' Apostolo S. Giacomo.

« Come discente, che a Dottor seconda
« Pronto, e libente in quel, ch' egli è esperto,
« Perchè la sua bontà si disasconda,

« Speme, diss'io, è un attender certo
« Della gloria futura, il qual produce
« Grazia divina, e precedente merto. »

Ne' quali Canti la luce non è forse sfolgorante, come ed anche più, che per innanzi? Lo ci dica il Poeta, che dalla luce di S. Giovanni, venuto, per esaminarlo sulla terza virtù teologica, la Carità, ebbe per siffatta guisa abbagliata la vista, da non poter vedere Beatrice, ch'eragli accanto.

« Ahi! quanto nella mente mi commossi,
« Quando mi volsi, per veder Beatrice,
« Per non poter vederla, benchè io fossi
« Presso di lei e nel mondo felice. »—(v. 64.)

**13.** E Dante continua nel bagliore; ma S. Giovanni lo sprona a parlare sulla Carità, per compensar così, ragionando, la mancata luce degli occhi con la splendiente luce dell'intelligenza.

« Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
« Della fulgida fiamma, che lo spense,
« Uscì uno spiro, che mi fece attento,
« Dicendo: Intanto che tu ti risense
« Della vista che hai in me consunta,
« Ben è, che ragionando la compense.
« Comincia dunque, e di' ove s'appunta
« L' anima tua, e fa ragion, che sia
« La vista in te smarrita e non defunta;
« Perchè la Donna, che per questa dia
« Region ti conduce, ha nello sguardo
« La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
« Io dissi: Al suo piacere e tosto, e tardo
« Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
« Quand' ella entrò col fuoco, ond'io sempr'ardo.»

**14.** Ed il Poeta prosegue, manifestando i suoi pensieri a S. Giovanni, che li approva, e gli fa altre interrogazioni, alle quali ei pur risponde, ancor abbarbagliato, finchè al canto del divino Trisagio, quasi da sonno ridesto, racquista la facoltà visiva.

« Si com'io tacqui, un dolcissimo canto
« Risonò per lo Cielo, e la mia Donna
« Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
« E, come al lume acuto si disonna
« Per lo spirto visivo, che ricorre
« Allo splendor, che va di gonna in gonna,
« E lo svegliato ciò, che vede, abborre,
« Sì nescia è la sua subita vigilia,
« Finchè la stimativa no 'l soccorre:
« Così degli occhi miei ogni quisquilia
« Fugò Beatrice col raggio de' suoi
« Che rifulgeva più di mille milia,
« Onde me', che dinanzi, vidi poi,
« E, quasi stupefatto, domandai
« D' un quarto lume, ch' io vidi con noi. »

Quanto sia bella la imagine di colui, che per improvviso lume si desta, non occorre dirlo: *quell' andar dello splendore di gonna in gonna,* cioè di membrana in membrana, che i Fisici chiamano tuniche; *quell'abborrir ciò, che vede; l' esser nescia la subita vigilia ecc.* tel fan veder presente colui, che improvvisamente destato per subita luce, si soffrega gli occhi, e volge altrove gli sguardi. E quel *quisquilia.* Avendo detto, che la Beatrice ha nello sguardo la virtù ch' ebbe la man di Anania, qui continua la immagine dicendo: *fugò ogni quisquilia*, siccome di Saulo si legge: « E subito caddero dagli occhi di lui certe, come scaglie. » (*Atti* IX, 18.—Trad. Martini).— Canto XXVI.—

**15**. Il Poeta, con le quattro Luci nel precedente Canto descritte, e con Beatrice sua inseparabil Guida, si volge ancora coi Gemelli,

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
« Cominciò Gloria tutto il Paradiso,
« Sì, che m' inebriava il dolce canto.
« Ciò, ch' io vedéva, mi sembrava un riso
« Dell' universo, perchè mia ebbrezza
« Entrava per l' udire, e per lo viso.
« O gioia, o ineffabile allegrezza!
« O vita intera di amore, e di pace!
« O senza brama sicura ricchezza!

« Dinanzi agli occhi miei le quattro face
« Stavano accese, e quella, che pria venne,
« Incominciò a farsi più vivace.
« E tal nella sembianza sua divenne,
« Qual diverrebbe Giove, s'egli, e Marte
« Fossero augelli, e cambiassersi penne.
« La Provedenza, che quivi comparte
« Vice, ed ufficio, nel beato Coro
« Silenzio posto avea da ogni parte,
« Quand' io udii: Se io mi trascoloro,
« Non ti maravigliar, chè, dicend' io,
« Vedrai trascolorar tutti costoro. »

**16**. San Pietro ha cominciato a parlare, ed il Cielo è già trascolorato. Ma sì, che la luce, la quale è la parvenza degli Spiriti celesti, ossia la manifestazione dell'interno di loro, deve di necessità mutarsi a misura, che l'interno si muta! Epperò S. Pietro, acceso di santo sdegno contro alcuni Pastori, che la Chiesa di Cristo offendono, ed infiammato di sovrumano zelo per la Gloria di Dio, *trascolorossi,* di candido divenendo vermiglio. Ed è bella, quanto spiritosa, la imagine, onde il trascolorare ci esprime: *Qual diverrebbe Giove, s'egli, e Marte Fossero augelli, e cambiassersi penne.* E di quel colore si dipinsero eziandio tutt' i celesti:

« Di quel color, che per lo sole avverso
« Nube dipinge da sera, e da mane,
« Vid' io allora tutto il ciel cosperso.
« E come Donna onesta, che permane
« Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
« Pure ascoltando, timida si fane;
« Così Beatrice trasmutò sembianza,
« E tale eclissi credo, che in Ciel fue,
« Quando patì la suprema Possanza. »

Ed ecco mirabil mutamento di spettacolo! S. Pietro tace, ed il Cielo risplende, qual pria. E mirabili sono le imagini seguenti, che il ritorno dimostrano della candida luce:

« Sì come di vapor gelati fiocca
« In giuso l'aer nostro, quando il corno
« Della capra del ciel col sol si tocca:

« In su vid' io così l'etere adorno
« Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
« Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
« Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
« E seguì, finchè il mezzo, per lo molto,
« Gli tolse il trapassar del più avanti.
« Onde la Donna, che mi vide asciolto
« Dell' attendere in su, mi disse: Adima
« Il viso, e guarda, come tu se' volto. »
(C. XXVII)

E qui il celeste pellegrino all'avviso della sua Guida ripete il colpo d'occhio in giù, ch'ebbe già altra volta (C. XXII), e dopo salì con Lei nel primo mobile:

« E nel ciel velocissimo m' impulse.
« Le parti sue vivissime, ed eccelse
« Sì uniformi son, ch' io non so dire,
« Qual Beatrice per luogo mi scelse. »

**17.** Siamo al ventottesimo Canto, e Dante dal primo mobile vede Dio, ed i nove Cori degli Angeli.

« Poscia che incontro alla vita presente
« Dei miseri mortali aperse il vero
« Quella, che imparadisa la mia mente,
« Come in ispecchio fiamma di doppiero
« Vede colui, che se ne alluma dietro,
« Prima, che l'abbia in vista, ed in pensiero,
« E sè rivolve, per veder, se il vetro
« Gli dice il vero, e vede, ch' ei s'accorda
« Con esso, come nota con suo metro:
« Così la mia memoria si ricorda
« Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
« Onde a pigliarmi fece amor la corda,
« E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
« Li miei da ciò, che pare in quel volume,
« Quandunque nel suo giro ben si adocchi,
« Un punto vidi, che raggiava lume
« Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca,
« Chiuder conviensi per lo forte acume.
« E, quale stella par quinci più poca,

« Parrebbe luna locata con esso,
« Come stella con stella si collòca.
« Forse cotanto, quanto pare appresso
« Alo cinger la luce, che il dipigne,
« Quando il vapor, che il porta, più è spesso,
« Distante intorno al punto un cerchio d'igne
« Si girava sì ratto, che avria vinto
« Quel moto, che più tosto il mondo cigne.
« E questo era d'un altro circuncinto,
« E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
« Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
« Sovra seguiva il settimo sì sparto
« Già di larghezza, che il messo di Juno
« Intero a contenerlo sarebbe arto.
« Così l'ottavo, e il nono; e ciascheduno
« Più tardo si movea, secondo ch' era
« Il numero distante più dall' uno.
« E quello avea la fiamma più sincera,
« Cui men distava la favilla pura;
« Credo però, che più di Lei s' invera.
« La Donna mia, che mi vedeva in cura
« Forte sospeso, disse: Da quel punto
« Depende il Cielo, e tutta la natura. »

E dir che Dante non è il divin Pittore della luce?! Oltre che non evvi verso, che non brilli d' una leggiadra imagine, è tanto il lume, *e acuto sì, che il viso, ch' egli affoca, chiuder conviensi per lo forte acume.* E que' nove cerchi d'igne concentrici, e qual più, qual meno rapidamente giranti intorno alla *Favilla pura* (i nove Cori degli Angeli intorno a Dio) sono una imagine plasmata di luce, così artisticamente disegnata, e così bellamente distinta per maggiore, o minor sincerità di fiamma, e di colori, che non ne ritrarresti giammai gli sguardi, tanto è dessa simetriata e bella. *Tutta luce, adunque, anzi trionfo di purissima, e vivissima per quanto variata luce, è la terza Cantica della* divina Commedia.

**18**. Ma seguiam Dante nel Cielo Empireo, ove Beatrice, appresso d'avergli irraggiata la mente (C. XXIX) con luce di celeste dottrina, chiude la lunga digressione e lo invita ad affrettare il resto del cammino:

« Ma, perchè siam digressi assai, ritorci
« Gli occhi oramai verso la dritta strada,
« Sì, che la via col tempo si raccorci.

. . . . . .

« Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
« Dell' Eterno Valor, poscia che tanti
« Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
« Uno manendo in sè, come davanti. »

La imagine di Dio moltiplicasi, siccome in altrettanti specchi, nelle migliaia, e migliaia di Angeli, che sono intorno a Lui: *Millia millium ministrabant Ei, et decies millies centena millia assistebant Ei.* (Daniele, VII, 10). Qual meraviglia, dunque, se *quel Punto, che lo vinse,* in siffatta guisa (direi infinitamente) moltiplicato arrecasse offesa alla vista del Poeta? E la beata visione della Festa degli Angeli intorno a Dio dileguasi affatto dagli occhi di lui; onde, tirato dall'amore, e dal nulla vedere, gli sguardi alla sua Beatrice rivolge: ma quale ei la trovò nel rivederla?

« La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda
« Non pur di là da noi, ma certo io credo,
« Che solo il suo Fattor tutta la goda. »

E confessa, che nulla gli rimane a dir d'avvantaggio intorno a Lei, avendo fatto gli estremi sforzi dell'arte nel comporne la divina imagine:

« Ma or convien, che il mio seguir desista
« Più dietro a sua bellezza, poetando,
« Come all' ultimo suo ciascuno artista. »

E Beatrice, divenuta così divina, conforta Dante della scemata forza visiva:

« Sempre l'Amor, che quieta questo Cielo,
« Accoglie in sè con siffatta salute,
« Per far disposto a sua fiamma il candelo. »

E, dopo quel lampeggiar di vivissima luce, alle confortanti parole della sua Donna, il Poeta, come per mi-

racolo racquista l'antica, e prende novella forza visiva, da poter tutti gli splendori dell' Empireo sostenere:

« Non fur più tosto dentro a me venute
« Queste parole brevi, ch' io compresi
« Me sormontar di sopra a mia virtute.
« E di novella vista mi raccesi
« Tale, che nulla luce è tanto mera,
« Che gli occhi miei non si fosser difesi.
« E vidi lume in forma di riviera
« Fluido di fulgori intra due rive
« Dipinti di mirabil primavera.
« Di tal fiumana uscian faville vive,
« E d'ogni parte si mettean nei fiori,
« Quasi rubin, che oro circonscrive.
« Poi, come inebriate dagli odori,
« Riprofondavan sè nel miro gurge,
« E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori. »

E qui Dante, da Beatrice avvertito, fissa bene gli occhi nella riviera di luce, e ne li riporta assai più confortati, che prima.

« Non è fantin, che sì subito rua
« Col volto verso il latte, se si svegli
« Molto tardato dall'usanza sua,
« Come fec'io, per far migliori spegli
« Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,
« Che si deriva, perchè vi s'immegli.
« E siccome di lei bevve la gronda
« Delle palpebre mie, così mi parve
« Di sua lunghezza divenuta tonda.
« Poi, come gente stata sotto larve,
« Che pare altro, che prima, se si sveste
« La sembianza non sua, in che disparve:
« Così mi si cambiaro in maggior feste
« Li fiori, e le faville sì, ch'io vidi
« Ambo le Corti del Ciel manifeste.
« O isplendor di Dio, per cui io vidi
« L'alto trionfo del Regno verace,
« Dammi virtù a dir, com'io lo vidi. »

Vidi, vidi, vidi: ò raggiunto la infinita visione, alla quale aspiravo; or non mi resta a dire altro, che, *com'io lo vidi l'alto trionfo del Regno verace.*

**19.** « Lume è lassù, che visibile face
« Lo Creatore a quella creatura,
« Che solo in Lui vedere ha la sua pace;
« E si distende in circular figura
« In tanto, che la sua circonferenza
« Sarebbe al sol troppo larga cintura.
« Fassi di raggio tutta sua parvenza
« Reflesso al sommo del mobile primo,
« Che prende quindi vivere, e potenza.
« E, come clivo in acqua di suo imo
« Si specchia, quasi per vedersi adorno,
« Quando è nel verde, e nei fioretti opimo:
« Sì, soprastando al lume intorno intorno
« Vidi specchiarsi in più di mille soglie
« Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
« E, se l'infimo grado in sè raccoglie
« Sì grande lume, quant'è la larghezza
« Di questa rosa nell'estreme foglie?
« La vista mia nell'ampio, e nell'altezza
« Non si smarriva, ma tutto prendeva
« Il quanto, e il quale di quell'allegrezza.
« Presso, e lontano lì nè pon, nè leva,
« Chè dove Dio senza mezzo governa
« La legge natural nulla rilieva.
« Nel giallo della rosa sempiterna,
« Che si dilata, rigrada, e redole
« Odor di lode al Sol, che sempre verna,
« Qual è colui, che tace, e dicer vuole,
« Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
« Quant'è il Convento delle bianche stole!
« Vedi nostra Città, quant'ella gira!
« Vedi li nostri scanni sì ripieni,
« Che poca gente omai ci si disira. »

Ma un seggio vôto vide lassù Dante, seggio sormontato da imperial diadema, e Beatrice gli manifesta da chi sarà quel seggio occupato:

« In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
« Per la corona, che già v'è su posta,
« Prima, che tu a queste nozze ceni,
« Sederà l'alma, che fia giù agosta
« Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
« Verrà in prima, ch'ella sia disposta. »
(Dal C. xxx.)

**20**. Ed ora, non dirò sceglieremo, che la parola scegliere è vôta di senso colà, dove tutto è sovrammodo bellissimo, dirò, in vece, deliberem qualcosa dei tre rimanenti Canti del *Paradiso*.

« In forma, dunque, di candida rosa
« Mi si mostrava la Milizia Santa,
« Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
« Ma l'altra, che, volando, vede, e canta
« La gloria di Colui, che la innamora,
« E la bontà, che la fece cotanta,
« Siccome schiera d'api, che s'infiora
« Una fiata, ed una sì ritorna
« Là, dove suo lavoro s'insapora,
« Nel gran fior discendeva, che s'adorna
« Di tante foglie, e quindi risaliva
« Là, dove il suo Amor sempre soggiorna.
« Le facce tutte avean di fiamma viva,
« E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
« Che nulla neve a quel termine arriva.
« Quando scendean nel fior di banco in banco
« Porgevan della pace, e dell'ardore,
« Ch'egli acquistavan, ventilando il fianco,
« Nè lo interporsi tra il di sopra, e il fiore
« Di tanta plenitudine volante
« Impediva la vista, e lo splendore;
« Chè la luce divina è penetrante
« Per l'Universo secondo, ch'è degno
« Sì, che nulla le puote essere ostante.
« Questo sicuro, e gaudioso regno
« Frequente in gente antica, ed in novella
« Viso, ed amore avea tutto ad un segno.
« O trina luce, che in unica Stella
« Scintillando a lor vista, sì gli appaghi,
« Guarda quaggiuso alla nostra procella. »

Ma Beatrice ha lasciato Dante, ed è tornata al suo trono:

« La forma general di Paradiso
« Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
« In nulla parte ancor fermato fiso;
« E volgeami con voglia riaccesa,
« Per dimandar la mia Donna di cose,
« Di che la mente mia era sospesa.
« Uno intendeva, ed altro mi rispose:
« Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
« Vestito con le genti gloriose.
« Diffuso era per gli occhi, e per le gene
« Di benigna letizia in atto pio,
« Quale a tenero padre si conviene.
« Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
« Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
« Mosse Beatrice me dal luogo mio.
« E, se riguardi su nel terzo giro
« Dal sommo grado, tu la rivedrai
« Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
« Senza risponder, gli occhi su levai,
« E vidi Lei, che si facea corona,
« Riflettendo da sè gli eterni rai.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

« O Donna, in cui la mia speranza vige,
« E che soffriste per la mia salute
« In inferno lasciar le tue vestige;
« Da tante cose, quante i' ho vedute,
« Dal tuo potere, e dalla tua bontate
« Riconosco la grazia, e la virtute.
« Tu m'hai di servo tratto a libertate
« Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
« Che di ciò fare avean la potestate.
« La tua magnificenza in me custodi,
« Sì, che l'anima mia, che fatta hai sana,
« Piacente a te dal corpo si disnodi.
« Così orai; e quella sì lontana,
« Come parea, sorrise, e riguardommi;
« Poi si tornò all'eterna fontana. »

**21.** E S. Bernardo dirige gli sguardi del Poeta:

« Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
« Cominciò egli, non ti sarà noto,
« Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.
« Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
« Tanto, che veggi seder la Regina,
« Cui questo Regno è suddito, e devoto.
« Io levai gli occhi, e, come da mattina
« La parte oriental dell'orizzonte
« Soverchia quella, dove il sol declina:
« Così, quasi di valle andando a monte
« Con gli occhi, vidi parte nello stremo
« Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E, come quivi, ove s'aspetta il temo,
« Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
« E quinci, e quindi il lume si fa scemo:
« Così quella pacifica Orifiamma
« Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
« Per igual modo allentava la fiamma.
« E a quel mezzo con le penne sparte
« Vidi più di mille Angeli festanti,
« Ciascun distinto e di fulgore, e d'arte.
« Vidi quivi a' lor giuochi, ed ai lor canti
« Ridere una Bellezza, che letizia
« Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
« E, s'io avessi in dir tanta divizia,
« Quanta ad imaginar, non ardirei
« Lo minimo tentar di sua delizia.
« Bernardo, come vide gli occhi miei
« Nel caldo suo calor fissi, ed attenti,
« Gli suoi con tant'affetto volse a Lei,
« Che i miei di rimirar fe' più ardenti. »

**22.** Dal Canto XXXII — S. Bernardo mostra a Dante le parti del Paradiso, quella, cioè, ove sono assisi *Quei, che credettero in Cristo* venturo, e l'altra, in cui si stanno *Quei, che a Cristo venuto ebber li visi.* Di poi, mostratigli parecchi de' Beati Comprensori, novellamente lo esorta a riguardare la SS.ma Vergine:

« Riguarda omai nella faccia, che a Cristo
« Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
« Sola ti può disporre a veder Cristo.
« Io vidi sovra Lei tant'allegrezza
« Piover portata nelle menti sante,
« Create a trasvolar per quell'altezza,
« Che quantunque io avea visto davante
« Di tanta ammirazion non mi sospese,
« Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
« E quell'Amor, che primo lì discese,
« Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
« Dinanzi a Lei le sue ali distese.
« Rispose alla divina cantilena
« Da tutte parti la beata Corte,
« Sì, che ogni vista sen fe' più serena. »

Bernardo, indicati al Poeta molti de'*Gran Patrici*

*Di questo imperio giustissimo, e pio,*

gli dice:

« Ma, perchè il tempo fugge, che t'assonna,
« Qui farem punto, come buon sartore,
« Che, com'egli ha del panno, fa la gonna.
« E drizzeremo gli occhi al primo Amore
« Sì, che, guardando verso Lui, penetri,
« Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
« Veramente, ne forse tu t'arretri,
« Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
« Orando grazia convien, che s'impetri;
« Grazia da quella, che puote aiutarti;
« E tu mi segui con l'affezione
« Sì, che dal dicer mio lo cuor non parti;
« E cominciò questa santa orazione. »

Come veder Dio, senza l'aiuto della Madre di Dio? E Bernardo canta quell'Inno, che val tutto un Poema.

**23.** Canto XXXIII:

« Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio,
« Umile, ed alta più, che creatura,
« Termine fisso d'eterno Consiglio.

« Tu se' Colei, che l'umana natura
« Nobilitasti sì, che il suo Fattore
« Non disdegnò di farsi sua fattura.
« Nel ventre tuo si raccese l'amore,
« Per lo cui caldo nell'eterna pace
« Così è germinato questo fiore.
« Qui se' a noi meridiana face
« Di Caritade, e giuso intra i mortali
« Se' di speranza fontana vivace.
« Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
« Che qual vuol grazia, e a Te non ricorre,
« Sua disianza vuol volar senz'ali.
« La tua benignità non pur soccorre
« A chi dimanda, ma molte fiate
« Liberamente al dimandar precorre.
« In Te misericordia, in Te pietate,
« In Te magnificenza, in Te s'aduna
« Quantunque in creatura è di bontate.
« Or questi, che dall'infima lacuna
« Dell'universo in sin qui ha vedute
« Le vite spiritali ad una ad una,
« Supplica a Te per grazia di virtute,
« Tanto, che possa con gli occhi levarsi
« Più alto verso l'ultima salute.
« Ed io, che mai per mio veder non arsi
« Più, ch'io fo per lo suo, tutt'i miei prieghi
« Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi,
« Perchè tu ogni nube gli disleghi
« Di sua mortalità coi prieghi tuoi
« Sì, che il sommo piacer gli si dispieghi.
« Ancor ti prego, Regina, che puoi
« Ciò, che Tu vuoi, che Tu conservi sani,
« Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
« Vinca tua guardia i movimenti umani:
« Vedi Beatrice con quanti Beati
« Per li miei prieghi ti chiudon le mani!
« Gli occhi da Dio diletti, e venerati
« Fissi nell'orator ne dimostraro,
« Quanto i devoti prieghi Le son grati.
« Indi all'eterno Lume si drizzaro,
« Nel qual non si de' creder, che s'invii
« Per creatura l'occhio tanto chiaro.

« Ed io, che al fine di tutt'i disii
« M'approssimava, sì, com'io doveva,
« L'ardor del desiderio in me finii.
« Bernardo m'accennava, e sorrideva,
« Perchè io guardassi in suso; ma io era
« Già per me stesso tal, qual Ei voleva;
« Chè la mia vista, venendo sincera,
« E più, e più entrava per lo raggio
« Dell'alta Luce, che da sè è vera.
« Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,
« Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
« E cede la memoria a tant'oltraggio.
« Qual è Colui, che, somniando vede,
« E dopo il sogno la passione impressa
« Rimane, e l'altro alla mente non riede:
« Cotal son io, chè quasi tutta cessa
« Mia visione, ed ancor mi distilla
« Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.
« Così la neve al sol si disigilla,
« Così al vento nelle foglie lievi
« Si perdea la sentenzia di Sibilla.
« O somma luce, che tanto ti lievi
« Dai concetti mortali, alla mia mente
« Ripresta un poco di quel, che parevi;
« E fa la lingua mia tanto possente,
« Ch' una favilla sol della tua Gloria
« Possa lasciare alla futura gente;
« Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
« E, per sonare un poco in questi versi,
« Più si conceperà di tua vittoria.
« Io credo per l'acume, ch'io soffersi
« Del vivo raggio, ch'io sarei smarritò,
« Se gli occhi miei da Lui fossero aversi.
« E mi ricorda, ch'io fui più ardito
« Per questo a sostener, tanto, ch'io giunsi
« L' aspetto mio col Valore infinito.
« O abbondante Grazia, ond'io presunsi
« Ficcar lo viso per la luce eterna,
« Tanto, che la veduta mi consunsi!
« Nel suo profondo vidi, che s'interna
« Legato con Amore in un Volume
« Ciò, che per l'universo si squaderna.

« Sustanzia, ed accidente, e lor costume
« Tutti conflati insieme per tal modo,
« Che ciò, ch' io dico, è un semplice lume.
« La forma universal di questo nodo
« Credo ch' io vidi; perchè più di largo
« Dicendo questo, mi sento, ch' io godo.
« Un punto solo m' è maggior letargo
« Che venticinque secoli alla impresa,
« Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d'Argo.
« Così la mente mia tutta sospesa
« Mirava fissa, immobile, ed attenta,
« E sempre nel mirar faceasi accesa.
« A quella luce cotal si diventa,
« Che volgersi da lei per altro aspetto
« È impossibil, che mai si consenta.
« Perocchè il Ben, ch' è del volere obbietto,
« Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
« È difettivo ciò, che è lì perfetto.
« Omai sarà più corta mia favella,
« Pure a quel, ch' io ricordo, che d'infante,
« Che bagni ancor la lingua alla mammella.
« Non, perchè più, che un semplice sembiante
« Fosse nel vivo Lume, ch' io mirava,
« Che tal è sempre, qual era davante;
« Ma per la vista, che s'avvalorava
« In me, guardando, una sola parvenza,
« Mutandom' io, a me si travagliava.
« Nella profonda, e chiara sussistenza
« Dell' alto Lume parvemi tre giri
« Di tre colori, e d'una contenenza.
« E l'un dall'altro, come Iri da Iri
« Parea reflesso, e 'l terzo parea fuoco,
« Che quinci, e quindi egualmente si spiri.
« O quanto è corto il dire, e come fioco
« Al mio concetto! e questo, a quel, ch' io vidi,
« È tanto, che non basta a dicer poco.
« O Luce eterna, che sola in Te sidi,
« Sola T' intendi, e da Te intelletta,
« E intendente, Te ami, ed arridi!
« Quella circulazion, che sì concetta
« Pareva in Te, come Lume reflesso,
« Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

« Dentro da sè del suo colore stesso
« Mi parve pinta della nostra effige,
« Perchè il mio viso in Lei tutt' era messo.
« Qual è il geométra, che tutto s' affige,
« Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
« Pensando, quel principio, ond' egli indige;
« Tal era io a quella vista nuova:
« Veder volea, come si convenne
« L' imago al cerchio, e come vi s' indova.
« Ma non eran da ciò le proprie penne;
« Se non che la mia mente fu percossa
« Da un fulgore, in che sua voglia venne.
« All' alta fantasia qui mancò possa:
« Ma già volgeva il mio disiro, e il velle,
« Sì, come ruota, che igualmente è mossa,
« L' Amor, che muove il Sole, e l' altre stelle.

**24.** E conchiuderemo.

Dal breve saggio, che dei cento luoghi accennati dal Fornari ho innanzi recato, risulta ad evidenza, che la luce, dal primo all' ultimo endecasillabo, è maisempre ammirabile per dicevolezza, varietà, disposizione, dovizia, splendore, per tutto, insomma. E richiamerò l' attenzione de' lettori sopra uno spettacolo di luce, ch' è il coronamento di tutti gli spettacoli da me lor presentati; dico quello, dove il Poeta ci offre nella luce i dogmi della Fede cattolica. Se voi mettete dall' un de' lati un Teologo, e dall' altro l' Alighieri ad esprimere gli augusti Misteri di nostra Santa Religione, quegli con la parola dogmatica, parola ponderata, misurata, consacrata dalla Scuola, questi con la luce, pura luce, ma luce maneggiata da lui con quel divin magistero, ch' è tutto suo; voi non sapete a chi de' due dar la destra per la esattezza, la scrupolosità, la irreprensibilità della espressione. Basta rileggere gli ultimi versi del trentesimo terzo Canto, per convincersi di cotal verità.

Luce la Unità della divina Essenza:

*Non, perchè più, ch' un semplice sembiante*
*Fosse nel vivo Lume, ch' io mirava,*
*Chè tal è sempre, qual era davante.*

Luce la Trinità, e la Consustanzialità delle persone divine:

*Nella profonda, e chiara sussistenza*
*Dell'alto Lume parvemi tre giri*
*Di tre colori, e d'una contenenza.*

Luce la distinzione delle tre divine Persone:

*E l'un dall'altro, come Iri da Iri*
*Parea reflesso;* (il Figlio generato dal Padre)
*e il terzo parea fuoco* (lo Spirito Santo)
*Che quinci, e quindi egualmente si spiri.*

(Processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo)

Luce la unione ipostatica delle due Nature, divina, ed umana in Gesù Cristo:

*Quella circulazion, che sì concetta*
*Pareva in Te, come Lume reflesso,*
*Dagli occhi miei alquanto circonspetta,*
*Dentro da sè, del suo colore stesso,*
*Mi parve pinta della nostra effige.*

Luce la formola puramente scolastico-teologica, con la quale il Poeta, nel manifestare umanamente, mercè la luce, i misteri della nostra Credenza, come rapito in estasi di maraviglia, umilmente la ineffabilità confessa dell'Unità, e Trinità di Dio:

*O Luce Eterna, che sola in Te sidi,*
*Sola T' intendi, e da Te intelletta,*
*E intendente, Te ami, ed arridi!*

Se cotali miracoli ha saputo operar Dante nel suo *Paradiso,* mercè la luce, chi non vorrà convenire, *Che il Paradiso, parte chiara, fine, intenzione della gran Tela, che è la* divina Commedia, *tocchi l'altissimo fastigio, il sublime culmine dell'Arte,*

*di là dal qual occhio non v'è, che vada?*

E tenteremo, da ultimo, il promesso

## PROFILO DI BEATRICE

### III.

1. Beatrice apparisce a Dante nel Paradiso terrestre sur un carro trionfale,

« Che al collo d'un grifon tirato venne :
« Sovra candido vel cinta d'oliva
« Donna m' apparve sotto verde manto,
« Vestita di color di fiamma viva. »
(*Purg.* xxx)

Ma io vo' considerar Beatrice solo nel Paradiso celeste, e comincio dal Canto v, dove non giunge il mio Saggio di esposizione estetica. Ella, dunque, dopo di avere largamente spiegata la dottrina del voto, al ciel di Mercurio rivolgesi, e colà, seco traendo l'alunno, con la velocità della freccia sen vola :

« Così Beatrice a me, com' io lo scrivo,
« Poi si rivolse tutta disiante
« A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.
« Lo suo tacere, e il tramutar sembiante
« Poser silenzio al mio cupido ingegno,
« Che già nuove quistioni avea davante.
« E sì, come saetta, che nel segno
« Percuote pria, che sia la corda queta,
« Così corremmo nel secondo regno.
« Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
« Come nel lume di quel ciel si mise,
« Che più lucente se ne fè 'l pianeta.
« E, se la stella si cambiò, e rise,
« Qual mi fec' io, che pur di mia natura
« Trasmutabile son per tutte guise? » (v. 85).

Beatrice, riverbero della Luce, e della Bellezza divina, era quivi di tanto, e tale splendore di letizia adorna, che quel pianeta se ne fe' più lucente: miracolo di splendore, e di letizia !

2. E nel Canto VII, Beatrice disnoda quei dubbî, cui nella mente di Dante generato avevano alcune parole di Giustiniano — profondamente ragionando, dimostra la giustizia della morte del Cristo, e della punizione dei Giudei Deicidi, la ragionevolezza dell'umana redenzione, mediante la crocifissione del Verbo incarnato, la immortalità dell'anima, e la risurrezione della carne. Nè, a conoscere i dubbî, che la mente dell'alunno travagliavano su questi punti, ebb'ella bisogno di averli da lui esposti a parole, o comecchessia; conciossiachè chiaramente li lesse nella chiusa mente di lui; o, meglio, Ella vide la mente di Dante aperta in Dio, a cui tutto è palese.

« Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
« Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
« Che mi disseta con le dolci stille.
« Ma quella reverenza, che s'indonna
« Di tutto me pur per B, e per Ice,
« Mi richinava, come l'uom, che assonna.
« Poco sofferse me cotal Beatrice,
« E cominciò, raggiandomi d'un riso
« Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
« Secondo mio infallibile avviso,
« Come giusta vendetta giustamente
« Punita fosse, t'hai in pensier miso.
« Ma io ti solverò tosto la mente,
« E tu ascolta, che le mie parole
« Di gran sentenza ti faran presente. » (v. 10).

Quell' *indonnarsi*, che fa del Poeta, la riverenza *sol per B, e per Ice,* ossia sol per la iniziale, e per la terminazione del nome di sua Donna, è nobil sentimento, che a dismisura esalta, e magnifica la Beatrice — e quel di lei riso, che *farebbe l'uom felice nel fuoco,* chi può valutar di qual portata ei sia a manifestar la bellezza di quella Donna? Al che aggiungi quel di lei parlar securo, quell'infallibilmente parlare: *Secondo mio infallibile avviso;* ed avrai in Beatrice infallibilmente il carattere del sopranaturale, e del divino.

3. Ed ora ammireremo in Beatrice il più puro ideale di un affetto materno verso Dante; affetto tutto divino,

cui non può altri in cuor sentire, senza essere tutto quanto di Divinità inondato:

« E Beatrice cominciò: Ringrazia,
« Ringrazia il Sol degli Angeli, che a questo
« Sensibil t'ha levato per sua grazia.
« Cuor di mortal non fu mai sì digesto
« A divozion, ed a rendersi a Dio
« Con tutto il suo gradir cotanto presto,
« Come a quelle parole mi fec'io;
« E sì tutto il mio amore in lui si mise,
« Che Beatrice ecclissò nell'oblìo.
« Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
« Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
« Mia mente unita in più cose divise. »
(Canto x, v. 52)

Obbliata dall' alunno, lungi dal dispiacersene, Ella ne rise; ma perchè questo? Perchè quell' oblìo della creatura era, in Dante, amore del Creatore. E la divina Carità di Beatrice altro non cercava di meglio, che l' infiammar di amore divino il suo alunno.

4. E l'affetto materno continua.

Dante scoraggiato alquanto per le predizioni di sventure, fattegli da Cacciaguida, se ne stava silenzioso,

« E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
« Disse: Muta pensier, pensa, ch'io sono
« Presso a Colui, ch'ogni torto disgrava.
« Io mi rivolsi all'amoroso suono
« Del mio Conforto; e quale io allor vidi
« Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
« Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
« Ma per la mente, che non può reddire
« Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
« Tanto poss'io di quel punto ridire,
« Che, rimirando Lei, lo mio affetto
« Libero fu da ogni altro disire,
« Finchè il piacere eterno, che diretto
« Raggiava in Beatrice, dal bel viso
« Mi contentava col secondo aspetto.

« Vincendo me col lume d'un sorriso,
« Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
« Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso. »

Gli occhi di Beatrice ricevono direttamente da Dio la beatitudine; e poi, come *secondo aspetto*, cioè, come beatitudine riflessa, la partecipano a Dante.
E più innanzi:

« Io mi rivolsi dal mio destro lato,
« Per vedere in Beatrice il mio dovere,
« O per parole, o per atto segnato;
« E vidi le sue luci tanto mere,
« Tanto gioconde, che la sua sembianza
« Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
« E, come, per sentir più dilettanza,
« Bene operando l'uom, di giorno in giorno
« S'accorge, che la sua virtute avanza:
« Sì m'accors'io, che il mio girare intorno
« Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
« Veggendo quel miracolo più adorno. »

Il Poeta stesso ha qui definito Beatrice per quel, che è: *miracolo più adorno*. E vuol significare, che, se ella testè aveva la beatitudine negli occhi, ormai, che, per essere più alto saliti (sono nel Ciel di Giove) è più vicina all'Empireo, e perciò a Dio, quella beatitudine è divenuta maggiore: *miracolo più adorno*. Dunque la Beatrice è un miracolo! (Dal Canto XVIII).

**5**. Ascendono in Saturno. Sosterrà quivi lo sguardo di Dante la sempre crescente bellezza di Beatrice? Oh! la Carità di Beatrice: a fine, che egli non rimanesse dalla sua sovrumana bellezza atterrato, come fronda, che tuono scoscende; trova modo di rattemperarla, e così renderla sopportabile a' di lui occhi.

« Ed Ella non ridea. Ma, s'io ridessi,
« Mi cominciò, tu ti faresti, quale
« Semele fu, quando di cener fessi,
« Chè la bellezza mia, che per le scale
« Dell'eterno Palazzo più s'accende,
« Come hai veduto, quanto più si sale,

« Se non si temperasse, tanto splende,
« Che il tuo mortal potere al suo fulgore
« Sarebbe fronda, che tuono scoscende. »

Beatrice, per non incenerir Dante, non ride — Beatrice, prevenendo i desiderii di Dante, lo esorta a manifestarli a chi conviensi.—Chi non vede a chiare note la sovrumana Carità di Beatrice in cosiffattamente diportarsi con l'alunno?

« Ma quella, ond'io aspetto il come, e il quando
« Del dire, e del tacer, si sta; ond'io
« Contro il desio fo ben, ch'io non dimando.
« Perch'Ella, che vedea il tacer mio
« Nel veder di Colui, che tutto vede,
« Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
« Ed io incominciai. » — (Dal Canto XXI.)

**6**. San Pier Damiano ha chiuso il suo discorso dicendo: *O pazienza, che tanto sostieni!* Alla quale esclamazione molti beati lumi scendon giù, e, intorno a lui girando, divengon più belli, e splendenti. Indi a poco fanno un grido di suono sì alto, *Che non potrebbe qui assomigliarsi*. Dante, naturalmente, ne rimane oppresso di stupore, ed a Beatrice tantosto rivolgesi. Qui è agevol vedere la gran pietà filiale di Dante verso Beatrice, e la divina Carità più, che materna, di Beatrice verso di Dante. Ecco i versi, che tali affetti scolpiscono:

« Oppresso di stupore, alla mia Guida
« Mi volsi, come parvol, che ricorre
« Sempre colà, dove più si confida.
« E quella, come madre, che soccorre
« Subito al figlio pallido, ed anelo
« Con la sua voce, che il suol ben disporre,
« Mi disse: Non sai tu, che tu se' in cielo?
« E non sai tu, che il cielo è tutto santo,
« E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?
« Come t' avrebbe trasmutato il canto,
« Ed io, ridendo, mo pensar lo puoi,
« Poscia, che il grido t' ha mosso cotanto;
« Nel qual, se inteso avessi i preghi suoi,

« Già ti sarebbe nota la vendetta,
« La qual vedrai innanzi che tu muoi.
« La spada di quassù non taglia in fretta,
« Nè tardo, ma che al parer di colui,
« Che, desiando, o temendo, l' aspetta.
« Ma rivolgiti omai inverso altrui,
« Chè assai illustri spiriti vedrai,
« Se, come io dico, la vista ridui. »

E la madre affettuosissima sta sempre tutta intenta verso Dante: sono nell' ottavo cielo, e con amorevolissime parole ne dispone il cuore a presentarsi alla Corte celeste:

« Tu se' sì presso all' ultima salute,
« Cominciò Beatrice, che tu dei
« Aver le luci tue chiare, ed acute.
« E però prima, che tu più t' inlei,
« Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
« Sotto li piedi già esser ti fei;
« Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
« S' appresenti alla turba trionfante,
« Che lieta vien per questo etere tondo. »
(Dal C. XXII.)

7. Ed or lasciam novellamente al Poeta il dirci, che cos' era Beatrice in quel luogo:

« Come l' augello intra l' amate fronde
« Posato al nido dei suoi dolci nati
« La notte, che le cose ci nasconde,
« Che, per veder gli aspetti disiati,
« E, per trovar lo cibo, onde gli pasca,
« In che i gravi labori gli son grati,
« Previene il tempo in su l' aperta frasca,
« E con ardente affetto il sole aspetta,
« Fiso guardando, pur che l' alba nasca:
« Così la Donna mia si stava eretta,
« E attenta, rivolta inver la plaga,
« Sotto la quale il sol mostra men fretta;
« Sì, che veggendola io sospesa, e vaga,
« Fecimi qual' è quei, che desiando
« Altro vorria, e sperando s' appaga.

« Ma poco fu tra uno, ed altro quando,
« Del mio attender, dico, e del vedere
« Lo ciel venir più, e più rischiarando.
« E Beatrice disse: Ecco le schiere
« Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
« Ricolto del girar di queste spere.
« Pareami, che il suo viso ardesse tutto,
« E gli occhi avea di letizia sì pieni,
« Che passar mi convien senza costrutto. »

Ne'quali versi non sai, se devi più ammirare la divina Carità di Beatrice, o l'arte industriosa del Poeta, il quale così eccellentemente la ci manifesta, con qual mezzo? col semplicissimo mezzo d'una cosa naturale, qual è *la imagine dell'augello intra le amate fronde.* Io sfido la Poesia di tutt'i tempi, e di tutt'i luoghi a manifestar, con arte eguale a quella dell'Alighieri, la intima, e la esterna bellezza d'una Beatrice. A ragione col Poeta ripeteremo:

*O Beatrice, dolce guida, e cara!*

**S.** Ed abbiamo ancora ben donde ammirare la carità, e la dolcezza della Guida:

« E per la viva luce trasparea
« La lucente sustanzia tanto chiara,
« Che il viso mio non la sostenea. »

E Beatrice a confortar Dante:

. . . « Quel, che ti sobranza
« È virtù, da cui nulla si ripara.
« Quivi è la Sapienza, e la Possanza,
« Che aprì le strade tra il cielo, e la terra,
« Onde fu già sì lunga disianza.
« Come fuoco di nube si disserra,
« Per dilatarsi sì, che non vi cape,
« E fuor di sua natura in giù s'atterra:
« Così la mente mia tra quelle dape
« Fatta più grande di sè stessa uscìo,
« E, che si fesse, rimembrar non sape. »

E Beatrice a confortarlo ancora:

« Apri gli occhi, e riguarda, qual son io;
« Tu hai vedute cose. che possente
« Se' fatto a sostener lo riso mio. »

Vedi potenza di comunicazione, quanto arcana nel modo, altrettanto visibile negli effetti, tra la Guida, e lo alunno! Più Ella s'india, e più Dante pur egli in lei s'india. E qui, come altrove, pare l'immenso valore di questa poetica creazione, ch'è la Beatrice.

« Io era, come quei, che si risente
« Di visione oblita, e che s'ingegna
« Indarno di ridurlasi alla mente,
« Quando io udii questa profferta, degna
« Di tanto grado, che mai non si stingue
« Del libro, che il preterito rassegna.
« Se mo sonasser tutte quelle lingue,
« Che Polinnia con le suore fero
« Del latte lor dolcissimo più pingue,
« Per aiutarmi, al millesmo del vero
« Non si verria, cantando il santo riso,
« E quando il santo aspetto facea mero.
« E così, figurando il Paradiso,
« Convien saltare il sacrato Poema,
« Come chi trova il suo cammin reciso. »

Ma Beatrice non la sua, ma la gloria di Dio ardentemente zela; onde, tanto più bella, quanto più umile, dice all' alunno:

« Perchè la faccia mia sì t'innamora,
« Che tu non ti rivolgi al bel Giardino,
« Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
« Quivi è la Rosa, in che il Verbo divino
« Carne si fece; quivi son li gigli,
« Al cui odor si prese il buon cammino. »
(Dal C. XXIII.)

9. Beatrice prega per Dante:

« O sodalizio eletto alla gran cena
« Del benedetto agnello, il qual vi ciba
« Sì, che la vostra voglia è sempre piena;

« Se per grazia di Dio questi preliba
« Di quel, che cade dalla vostra mensa,
« Anzi che morte tempo gli prescriba,
« Ponete mente alla sua voglia immensa,
« E roratelo alquanto: voi bevete
« Sempre del fonte, onde vien quel, ch'ei pensa.»

Dopo la qual prece, S. Pietro interroga Dante sulla virtù della Fede—Dante recita il suo simbolo, e S.Pietro, in segno di approvazione, lo benedice, cantando, e tre volte lo cinge:

« Come il Signor, che ascolta quel che i piace,
« Da indi abbraccia il servo, gratulando
« Per la novella tosto, ch' ei si tace:
« Così, benedicendomi, cantando,
« Tre volte cinse me sì, come io tacqui
« L' apostolico lume, al cui comando
« Io avea detto: sì nel dir gli piacqui. »
(C. XXIV.)

**10**. Nè la Carità di Beatrice ristà: S. Giacomo si avanza, ed Ella ne avvisa Dante:

. . . . « Mira, mira, ecco il Barone,
« Per cui laggiù si visita Galizia. »

E di poi prega Costui ad esaminar Dante sulla Speranza:

« Ridendo allora Beatrice disse:
« Inclita vita, per cui la larghezza
« Della nostra Basilica si scrisse,
« Fa risonar la speme in quest' altezza. »

E tre domande fa Giacomo al Poeta, udite le quali, Beatrice previene la risposta di Dante, rispondendo ella per lui ad una delle domande, e facendo un lusinghiero elogio di Dante stesso:

« E quella Pia, che guidò le penne
« Delle mie ali a così alto volo,

« Alla risposta così mi prevenne:
« La Chiesa militante alcun figliuolo
« Non ha con più speranza, com'è scritto
« Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo;
« Però gli è conceduto, che d'Egitto
« Vegna in Gerusalemme, per vedere,
« Anzi che il militar gli sia prescritto.
« Gli altri due punti, che non per sapere
« Son dimandati, ma perch'ei rapporti,
« Quanto questa virtù t'è in piacere,
« A lui lasc'io, chè non gli saran forti,
« Nè di iattanza, ed egli a ciò risponda;
« E la grazia di Dio ciò gli comporti. »
(Dal Canto XXV.)

Adunque risponde Beatrice per Dante ad una delle tre quistioni, unicamente perchè la quistione, riguardando lui direttamente, avrebbe per avventura potuto essergli occasione di qualche iattanza: il che suona, ch'ella ha voluto prevenire un pericolo di colpa per l'alunno.—Beatrice, rispondendo per Dante, gli ha fatto un elogio al cospetto dei Beati; ma, affinchè questo elogio non fosse per lui riuscito esca di vanità, tosto lo avverte sulla iattanza, perchè l'eviti.—Beatrice da ultimo, non contenta di ciò, che per Dante ha detto, per esser sicura della salute dell'alunno, che cosa mai fa Ella? Lo raccomanda alla grazia di Dio, arra sicurissima d'innocenza, e di santità.

Se cotesto non è il più alto, e puro ideale della più pura, ed alta perfezione, ideale, e perfezione, sovrumani, e divini; io non so, che cosa sieno la perfezione e l'ideale, nè dove mai possan trovarsi, se qui non han luogo.

**11**. Dante, checchè alcuno ne gracchi, è tal Poeta, che, sommo in tutto, e per tutto, e sotto tutti gli aspetti considerato « *Ex ungue leonem* » come dice il Poeta, in materia di caratteri dei personaggi della sua *Commedia* è, non dirò inappuntabile, ma inarrivabile affatto. Quindi, se i pochi tratti, ond'abbiam delineato il profilo della Beatrice, son tal cosa, che bastano a dimostrare la sublimità, la eccellenza, e sopreminenza del carattere di Lei, a che tener dietro ad altre citazioni per lo scopo, se Dante, gran fabbro di caratteri, non può non essere

sempre eguale a sè stesso in tutto ciò, che risguarda la Beatrice? Faremo, come colui, che, distaccato da una massa d'oro un frusto, e provatolo, e trovatolo oro di coppella, altro non cerca, per esser certissimo, che tutta la massa è purissimo, e finissimo oro: così paghi anche noi alle poche linee, onde abbiamo abbozzato il profilo della Beatrice, non andrem d'altro in cerca, e con le parole stesse del Poeta conchiuderemo:

« La mente innamorata, che donnea
« Con la mia donna sempre, di ridure
« Ad essa gli occhi più, che mai ardea.
« E, se natura, o arte fe' pasture,
« Da pigliar occhi, per aver la mente,
« In carne umana, o nelle sue pitture,
« Tutte adunate parrebber niente
« Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
« Quando mi volsi al suo viso ridente. »

*Tutte le naturali, e le artistiche bellezze insieme adunate paion niente verso la divina bellezza di Beatrice.*
(Dal C. XXVII.)

**12.** Dell' Urbinate si narra per le storie, che, dipinta la *Trasfigurazione di G. Cristo sul Taborre*, più non dipinse, perchè chiuse gli occhi alla luce del mondo. Ed io aggiungo, che, se pure, dopo quel celeberrimo lavoro, gli fosse ancora bastata la vita per lunga etade, o non avrebbe più toccato pennelli, o, pur toccandoli, non avrebbe potuto fare altr'opera, nè simile nè prossima alla *Trasfigurazione,* che esaurito aveva tutta la possa della sua pittorica fantasia. Il simigliante va detto del nostro Poeta. Se egli dopo la *Vita nuova* potè scrivere, e il *Convito,* e la *Monarchia,* e il *vulgare Eloquio;* e dopo queste opere l'*Inferno;* e dopo l'*Inferno* il *Purgatorio,* e dopo il *Purgatorio* il *Paradiso;* dopo il *Paradiso,* seppur non fosse a' vivi mancato, ed avesse altra opera scritto, non avrebbe con questa potuto toccar l'altezza del merito del suo *Paradiso.* Il *Paradiso* ha esaurito tutta la potenza della tragrande Fantasia di Dante; il *Paradiso* segna il confine, di là dal quale mente umana non può umanamente andare. Tanto poggia sublime la terza

Cantica dell'immortal Poema italiano! Non è dunque da meravigliare, se non tutti raggiunger possono con la lor vista la cima di questo altissimo lavoro, ond'è che ben a ragione il Poeta cantò:

« O voi, che siete in piccioletta barca,
« Desiderosi di ascoltar, seguiti
« Dietro il mio legno che cantando, varca;
« Tornate a riveder li vostri liti,
« Non vi mettete in pelago, chè forse,
« Perdendo me, rimarreste smarriti.
« L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse;
« Minerva spira, e conducemi Apollo,
« E nove Muse mi dimostran l'Orse.
« Voi altri pochi che drizzaste il collo
« Per tempo al pan degli Angeli, del quale
« Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
« Metter potete ben per l'alto sale
« Vostro navigio, servando mio solco
« Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale » [1]
(*Parad.* C. II. v. 1 e segg.)

---

[1] Tutta la *Commedia*, ed in ispecie la terza Cantica può paragonarsi ad una inesausta miniera ricca d'ogni sorte minerali, gemme, e metalli preziosissimi.

Nella terza Cantica havvi saggi ammirabili, e splendidissimi di Poesia didascalica filosofico-teologico-astronomico-morale, la quale lasciasi dietro a gran pezza i più celebri Poemi didascalici, greci, e latini. La *Teogonia* di Esiodo; la *Georgica* di Marone; *De rerum Natura*, di L. Caro; la *Lettera a' Pisoni*, di Orazio; *De motu rerum*, o *le Metamorfosi*, di Ovidio: tutti celebrati Poemi didascalici, scoloransi, per così dirla, se vogliasi metterli a dirimpetto di quella splendida luce poetica, che riverbera da' saggi di Poesia didascalica che di tratto in tratto incontransi nel *Paradiso*.

« Ora (così l'Ozanam) eccoti una filosofia, che si fa udire in una lingua la più melodiosa, che sia in Europa, in una lingua volgare, cui persin le femmine, ed i fanciulli comprendono. Le lezioni che ella dà, son canti sì belli, che se li fanno recitare i Principi, a fin di render soavi i loro ozii, e li va ripetendo l'artefice trafelato, per ristorarsi della durata fatica. Qui francata la vedi dalla gravità della scuola, e dalla servitù del Chiostro, solo appassionata di intramischiarsi ai più dolci misteri del cuore, ai negozii più rumorosi delle piazze: in somma ella è domestica, secolaresca, ed affatto popolare. Chi poi si arrischiasse a tenerle dietro in tutta la via delle sue esplorazioni, si farebbe accorto che, pigliate le mosse da uno studio profondo dell'umana natura, procede innanzi, allargando le sue con-

E farem di esporre, come per noi si potrà meglio, le divine bellezze di alcuni Canti di questa terza Cantica della *Commedia.*

---

getture sopra l' intera creazione, per perdersi poi alla fine, si alla fine soltanto, nella contemplazione della Divinità. »—(Introduzione all'Opera).

E della Poesia Epica che direm noi? Non possiam non dire, che la Poesia Epica trova nella terza Cantica, non dirò un saggio, ma un tipo perfetto di sè nel Canto de'trionfi dell'Aquila Romana, per bocca dell'Imperatore Giustiniano.

E ( per tacere degli altri pregi in buon dato di questa Cantica) chi vorrà contestare l'altezza di quella Poesia Lirica, che sono gl' Inni cantati da S. Tommaso, S. Bonaventura, e S. Bernardo?

# CANTO PRIMO

—

*Tu non se' in terra sì, come tu credi;*
*Ma folgore, fuggendo il proprio sito,*
*Non corse, come tu, che ad esso riedi.*
v. 91.

*Transivimus per ignem, et aquam, et eduxisti nos in refrigerium.* [1]
Il nostro Poeta è passato pel fuoco:

. . . « Più non si va, se pria non morde,
« Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
« Ed al cantar di là non siate sorde. »
(*Purg.* XXVII.)

Il nostro Poeta è passato per l'onda di Letè:

. . . . . « E bagnato m'offerse
« Dentro la danza delle quattro Belle,
« E ciascuna col braccio mi coperse. »
(Ivi, XXXI.)

Egli è passato ancora per l'onda dell'Eunoè:

« Io ritornai dalla santissim'onda
« Rifatto sì, come piante novelle
« Rinnovellate di novella fronda,
« Puro, e disposto a salire alle stelle. »
(Ivi, XXXIII.)

Dopo ciò è già degno di ascendere in Paradiso: *et eduxisti nos in refrigerium.*

[1] *Sal.* LXV, 11.

In questa di lui ascensione alle stelle, noi terrem dietro al Poeta, finchè ne avrem lena, finchè di sua assistenza ne degnerà la nostra Inspiratrice celeste — e cominciamo col Poeta a cantare:

1. *La gloria di Colui, che tutto move,*
*Per l' universo penetra, e risplende*
*In una parte più, e meno altrove.*
*Nel Ciel, che più della sua luce prende,*
*Fu' io, e vidi cose, che ridire*
*Nè sa, nè può qual di lassù discende;*
*Perchè, appressando sè al suo disire,*
*Nostro intelletto si profonda tanto,*
*Che retro la memoria non può ire.*
*Veramente, quant' io del Regno santo*
*Nella mia mente potei far tesoro*
*Sarà ora materia del mio canto.*

Magnifico prologo alla Cantica, che narra le ineffabili bellezze del Paradiso.

Il prologo in Poesia è quello stesso, ch'è la prospettiva in Architettura: la prospettiva è il sintetico annunzio dell'edifizio; il prologo è l'annunzio sintetico del Poema. Di qui nasce, che la prospettiva corrisponder deve alla natura dell'edifizio, ed il prologo deve istessamente all'indole del Poema conformarsi. Or qual miglior prologo, pel *Paradiso,* di quello contenuto nelle riportate terzine?

Dante ha esordito l'*inferno* con imagini tetre, ben degne della casa del pianto — con imagini degne del loco, ha esordito il *Purgatorio* — Avrebb' egli mancato al suo compito nell'esordire il *Paradiso?* Punto del mondo! Inspirato nella Bibbia, ha esordito la terza Cantica con parole degnissime della eterna magione del Dio della gloria. E non vi par, ch'egli abbia parafrasato quel versetto del XVIII Salmo: « *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum Ejus annuntiat firmamentum?* » O quello di Habacuc (III) « *Operuit Coelos gloria Ejus, et laudis Ejus plena est terra?* » Senza che, nella Bibbia, ad ogni pagina, che ne volgi, tu t'imbatti in luoghi, i quali attestano, la Gloria di Dio risplender sopratutto ne'Cieli.

Dante fu *Nel Ciel, che più della sua luce prende, e vide cose, che ridire, nè sa, nè può qual di lassù discende.*

S. Paolo, rapito in Paradiso, udì arcane parole, che non è lecito all' uomo di proferire: *Quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* [1] Ecco differenza tra il rapito Paolo, e lo asceso Dante: « Paolo, che ascoltò parole ineffabili, disse quello, che poteva dirsi da un uomo, e tenne dentro di sè quello, che dir non potevasi agli uomini » [2]: Dante, anche volendo, non poteva, nè sapeva ridire le cose colassù vedute, *Perchè, appressando sè al suo disire, nostro intelletto si profonda tanto, che retro la memoria non può ire.*

E chioserem Dante con Dante.

Dante nella lettera, mercè la quale dedica, e raccomanda a Can Grande della Scala la terza Cantica, dopo di avergli parlato, e del *prologo*, e della *invocazione*, e della *parte esecutiva della Cantica stessa,* molte cose filosoficamente gli ragiona al proposito, e questa, fra le altre, che noi trascriviamo, a dichiarare il senso dell'ultimo terzetto: « *Ad quae intelligenda, sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem, et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum.* [3] È tale, e tanta la elevazione dell'intelletto umano verso il primo intelligibile, Dio, che « *la memoria, appresso la sua tornata vien meno, per aver trasceso l'uman modo.* »

Ed a maggiore intelligenza di questa verità. aggiungeremo ciò, che Dante dice nel n. 29 della Lettera a Cane Scaligero. (Trad. di P. Fraticelli.)

« Vide, adunque, siccom'egli dice, alcune cose, che ridire, *Nè sa, nè può qual di lassù discende.* Diligentemente è nel vero a notarsi, come egli dica *Nè sa, nè può.* Nol sa, perchè dimentico; nol può, perchè, se egli lo si ricorda, e serba il concetto, pure le parole gli vengon meno. Molte cose, in fatti, con l' intelletto veggiamo, delle quali mancano i segni vocali; lo che bastantemente dimostra Platone ne'suoi libri, per aver fatt'uso di forme

---

[1] *II. a' Corin.* XII, 4.
[2] AGOST. *in Psal. 134.* (Mons. Martini).
[3] Undicesima delle Epistole, al N. 28.

traslate, poichè pel lume intellettuale molte cose conobbe, le quali con proprio discorso non valse ad esprimere. »

È questa la filosofica dottrina, che Dante ci apprende, mercè il bello poetico de'versi formanti il prologo della Cantica.[1] Prologo maestoso, com'è maravigliosa la materia, intorno alla quale aggirasi la Cantica; prologo, che, non pur guadagna tutta la benevolenza de'lettori, con annunziar loro i futuri gaudii del Paradiso, ma ne concilia ancora tutta l'attenzione, e la docilità, annunziando cose ardue, e sublimi, ma possibili ad un tempo; perchè il Poeta protesta, che sarà materia del Canto, quant'egli del Regno santo ha potuto far tesoro in sua mente. (Vedi Dante, citata lettera, n. 19.) La qual protesta riesce tanto più insinuante, perchè il Poeta, mostrando di non confidar nelle sue naturali forze, invoca al grand'uopo la mercè di Colui, ch'è la infinita inesauribil fonte della luce intellettiva. Ed or vedremo, con quali imagini cotesta invocazione ei faccia.

2. *O buono Apollo, all'ultimo lavoro*
*Fammi del tuo valor sì fatto vaso,*
*Come domandi a dar l'amato alloro.*
*Infino a qui l'un giogo di Parnaso*
*Assai mi fu; ma or con ambedue*
*M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.*
*Entra nel petto mio, e spira tue*
*Sì, come, quando Marsia traesti*
*Della vagina delle membra sue.*

---

[1] Dunque il bello, pria d'esser bello, è vero. « Il bello non è altro dallo splendore del vero, ombra d'un bello ideale, ed invisibile, verso cui vorrebbe ella (l'anima del vero Filosofo) drizzare il volo, e l'ammirazione le rimpenna quelle ale, cui nella sua terrestre cattività tarpate si teneva. » (Dottrina di Platone nel Fedro.—Vedi OZANAM, Par. III, Cap. II.).

La Dottrina del Bello l'abbiamo esposta nell'appendice al Canto XIV dell'*Inferno*, togliendola di peso dall'opera del Fornari. Qui proponiamo un problema: Stando alla dottrina di Platone testè accennata, ed alla dottrina del Fornari, la quale in sostanza è la dottrina stessa di Platone largamente svolta, e sviluppata, che giudizio deve portarsi su quella specie di poesia, che i Contemporanei appellano « la poesia del verismo? »

La risposta al problema sarà data nell'appendice a questo Canto. Vedi a suo luogo.

*O divina Virtù, se mi ti presti*
*Tanto, che l' ombra del beato Regno*
*Segnata nel mio capo io manifesti;*
*Venir vedra' mi al tuo diletto legno,*
*E coronarmi allor di quelle foglie,*
*Che la materia, e tu mi farai degno.*
*Sì rade volte, Padre, se ne coglie,*
*Per trionfare, o Cesare, o Poeta,*
*(Colpa, e vergogna delle umane voglie),*
*Che partorir letizia in su la lieta*
*Delfica Deità dovria la fronda*
*Peneia, quando alcun di sè asseta.*
*Poca favilla gran fiamma seconda:*
*Forse di retro a me con miglior voci*
*Si pregherà, perchè Cirra risponda.*

Bella la fervida invocazione, tutta di classiche imagini elaborata. Noi farem d'interpetrarla brevemente, sollevando il mitologico velo, che ne ricopre il senso.

*O buono Apollo ecc.*

L'Apollo del Poeta cristiano non è, nè puot'essere altro, che il Dio de'Cristiani: il Dio vero, il Dio vivente, Colui, che è: *Qui est, misit me.* [1] Dante, adunque, invoca l'ispirazione di quello Spirito divino, che spira dove vuole: « *Spiritus ubi vult spirat* » [2] e senza del quale uom non fa opera, che sia veramente grande.—*E vuol esser fatto vaso del suo valore, tal, qual ei domanda a dar l'amato alloro;* vuole, s'intende, esser pieno della inspirazione divina in tal guisa, da poter far opera immortale, simboleggiata nell'alloro.

*Infino a qui ecc.*

Per cantar de' due primi regni della Tricosmia, gli son bastati gli aiuti ordinarii del Cielo; ma, per cantar del terzo regno, sente il bisogno d'uno straordinario aiuto in proporzion dell'argomento: da prima, ei dice,

---

[1] Esod. iii. 14.
[2] Ioan. iii, 8.

le sole muse, ora elleno, e il lor Dio porger mi debbono aiuto: invoca in suo favore tutta la Corte celeste, e Dio con loro.

*Entra nel petto mio ecc.*

Apollo sfidato da Marsia fe', senza dubbio, gelosamente tutto il suo potere, per serbar illesa la gloria di Dio del canto: di qui è agevole intendere, che Dante desidera di esser sorretto nel fare gli estremi sforzi, le supreme prove della poesia, a fin di cantare, il meglio possibile, del Paradiso.

Se non che questo trar *Marsia della vagina delle membra sue* è imagine indecorosa per Niccolò Tommaseo: « Ma da quell'altezza è misera cosa cadere a Marsia scorticato, imagine, e corporalmente, e moralmente turpe. » Sì... Ma a quel povero esule chi sa? qual figura d'uomo si aggirava allora per la mente, qualche invidioso superbo, qualche prosuntuoso, o saputello... lo gliela perdonerei volentieri quella poco dicevole imagine al fiero Ghibellino. Del resto: *Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.* [1]

*O divina Virtù ecc. Venir vedra' mi ecc.*

E, nulla dalle sue proprie forze aspettando il Poeta, ma tutto dal Dator d'ogni bene riconoscendo, manifesta, mercè quelle imagini, il pensiero, che, se Dio gli concederà lena, da poter ben rappresentar col suo canto l'ombra del beato regno, tal qual egli in mente la tien segnata, la sua sarà tal poesia, da meritargli la corona di alloro.

*Sì rade volte ecc.*

Quanta bellezza morale in queste imagini. Non tutti quei, che trionfar credono, trionfano daddovvero. I Cesari trionfano, ma non per difendere, e sostener la causa della giustizia, sibbene, per secondare, e pascere la loro ambizione. Credon certi poeti di trionfare, sol perchè

[1] Mi ricordo, che nel I del *Purgatorio* in circostanza simile (invocazione anche là) i saputelli, ed i pseudopoeti Dante li lasciò vedere nelle piche: bella la imagine delle piche in quel luogo.

un'aura propizia li solleva nella estimazione di molti, e ne van tronfii, e reputansi aquile d'ingegno; ma agli occhi dei saggi ei non sono, che palustri augelli, dal pondo delle materie cantate tratti giù a rasentare il suolo.

*Che partorir letizia ecc.*

È sì raro imbattersi in un vero trionfatore, o Cesare, o Poeta che il dispensatore delle gloriose corone andrebbe lieto in vedere alcuno sitibondo dell'immortale alloro, come dir voglia: è un vero prodigio trovar uomo, che la verace gloria conseguir brami.

*Poca favilla ecc.*

E con tutto ciò il Poeta mostra di non presumere poter tal poema comporre, che da altrui non sia sorpassato; ma tale, in vece, che sia ad altrui incentivo a far opera, la quale tanto vinca il suo poema, quanto una gran fiamma, poca favilla. Una favilla egli pensa dare, ma favilla, che destasse un incendio. È seguito l'incendio a quella favilla?

Il verso è sibillino; perciocchè racchiude un duplice senso, secondo che per soggetto della proposizione stabiliscasi *Poca favilla*, o *Gran fiamma*. A poca favilla tien dietro gran fiamma — o a gran fiamma tien dietro poca favilla. E chi sa, se il fiero Ghibellino, sentendosi Achille in seno, nell' atto che fa il *Ser Modesto* (così lo chiama il Cesari) non voglia con quel verso dinotare, che il suo Poema sia gran fiamma, dopo la quale non si avrebbe che poche faville? E se questo egli ebbe in mira, chi potrebbe dargli del presuntuoso? Non gli han forse data piena ragione i fatti? « Dalle altezze, e religiose, e civili della Poesia di Dante nessuno spiccò il volo più in alto, quasi tutti si tenessero troppo più giù. » Così Tommaseo. Ed io aggiungo, che il divino Alighieri a buon diritto farebbe sue le parole del Venosino:

*Exegi monumentum aere perennius,*
*Regalique situ Pyramidum altius,*
*Quod non imber edax, non aquilo impotens*
*Possit diruere, aut innumerabilis*
*Annorum series, et fuga temporum.*

. . . . . .

*Sume superbiam*
*Quaesitam meritis, et mihi Delphica*
*Lauro cinge volens, Melpomene, comam.* [1]

E basti del prologo, e della invocazione.

**2.** Dante è presso a cominciar la sua ascensione a' Cieli:

*Surge ai mortali per diverse foci*
*La lucerna del mondo; ma da quella,*
*Che quattro cerchi giugne con tre Croci,*
*Con miglior corso, e con migliore stella*
*Esce congiunta, e la mondana cera*
*Più a suo modo tempera, e suggella.*

Dante, *Puro, e disposto a salir alle stelle*, è in procinto di partire; e quasi fosse in porto, di quivi ci annunzia, che l' oceano, cui valicar deve, è un oceano da altri non tocco, un oceano tutto nuovo, un oceano di luce. E quanta luce, in fatti non isfolgora da quelle sue sfolgoranti parole? *Surge a' mortali ecc. Lucerna,* parola tutta luminosa, tutta ridondante di luce, e tanta luce, da riempierne il mondo: *la lucerna del mondo,* il sole. [2] E le imagini

---

[1] Lib. III, Od. XXIV, (30).

[2] Eppure al Casa la parola *lucerna* dava puzzo d' olio. « Mal biasma il Casa questa *lucerna,* che non è lucernina d' olio, nè lanterna di sbirro, ma suona luce, e con la piccolezza dell' imagine fa anzi risaltare la grandezza de' mondi, e presenta, al di là della dottrina Tolemaica, la Copernicana. » Così il Tommaseo; ed io osservo d'avvantaggio due cose: 1° se una *lucerna* riempie di luce il mondo, ciò è confessare la onnipotenza divina, che da picciola causa fa immenso effetto sortire; ed in questo senso la lucerna è sublime; 2° ma la *lucerna* del nostro Poeta è idea Biblica: *Et sicut lucerna fulgoris illuminabit te.* (Luc. XI, 36); biblicamente la parola lucerna significa abbondanza di luce « *lucerna fulgoris* » e non mica il lumicino da olio, che con occhi biechi volle il Casa vedervi.

E ciò valga per la interpetrazione letterale della parola *lucerna.* Che direm poi, s'ella debba, come quinci a poco noteremo, interpetrarsi allegoricamente per l' Autore della Grazia? Le millanta volte meglio! Imperocchè questo preciso nome si dà a Cristo nella Bibbia: *Et Civitas non eget sole, neque luna... et lucerna ejus est Agnus.* (*Apocal.* XXI, 23.).

A discolpa del Casa altri direbbe:—*A' di lui tempi la parola lucerna nella comune accettazione altro non significava, che un lumicino*—Ed a' tempi di Dante, dich' io, la *lucerna* significava torrente

moltiplicansi: *surge a' mortali per diverse foci.* Che altro sono queste foci, se non altrettanti fiumi di luce? Il sole, possiam dire, diffonde fiumane di luce ad illuminare il mondo.

Dante, com' abbiam detto, è sulle mosse pel gran viaggio degl' interminabili campi della luce celeste; ma in quale stagione egl' imprese il viaggio?

Il sole, col variar delle stagioni, esce a' mortali, or da questo, or da quel punto dell'orizzonte; ed uno di tai punti è quello descritto dal Poeta con la imagine: *Che quattro cerchi giugne con tre Croci.* Or è da sapere, che, quando il sole comincia a nascere in Ariete, allora si tagliano fra loro quattro Cerchi, l'Orizzonte, il Zodiaco, l'Equatore, ed il Coluro degli Equinozii, di maniera, che formano, con la loro intersecazione, tre croci. Laonde con questa imagine, sublime altrettanto, quanto il sole, a cui si riferisce; imagine al Poeta venuta plasmata per le sue profonde cognizioni astronomiche, vuol egli indicare appunto il primo mese della primavera. Nè vale il dire, che una simigliante intersecazione di cerchi avviene eziandio a 21 settembre, quando il sole comincia a nascere in Libra; conciosiachè havvi le imagini *del miglior corso — della migliore stella — e del suggellar più a suo modo la mondana cera,* che limitano quella foce alla sola primavera. Le quali imagini, tradotte in linguaggio comune, equivalgono, se non m'inganno, al dire: *Quando il sole esce a' mortali per quel punto in primavera, cominciano giorni migliori—il tepido fiato della novella stagione comincia a carezzarci — una più viva luce rischiara l'orizzonte — i prati cominciano a comparire smaltati di fiori, e le foreste di verdeggianti fronde ricoverte — il canto di filomena ci rallegra — ed il pastore caccia fuor dell' ovile le lattanti pecorelle.* Queste ed altrettali cose con quelle imagini ci manifesta il Poeta.

---

di luce. La non si sa forse la sorte delle parole qual' è? Lo dica il Venosino:

*Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque*
*Quae sunt in honore vocabula, si volet usus.* (*Art.* v. 70.)

Adunque (e ciò sia detto ad occasion della lucerna, per ogni altra cosa di simil fatta) giudichiam Dante nell' Età sua, come la sana Critica richiede, altrimenti, fuor di quella trasportandolo, non pur la lucerna renderebbe puzzo d'olio, ma forse, o senza, qualche altra cosa darebbe proprio sentor di rancido.

Se non che l'una di esse, e per avventura la più bella, è quivi rimasta quasimente inosservata: *la mondana cera Più a suo modo tempera, e suggella.* [1]

Vedeste voi talfiata l'artefice, che vuol delle figure imprimere sulla cera? Ei dapprima *la tempera*, o rammorbidisce col calore, e dappoi vi fa quelle impronte, ch'ei crede. Simile a cotesto artefice è apparso nella fantasia del Poeta il sol di primavera. Col suo vivificante calore il Sole toglie la invernale rigidezza alla terra, e poscia quelle forme le imprime, che la sua altrice virtù rappresentano, dico le erbe, i fiori, e tutto ciò, che in primavera forma il lusso di natura.

Dante, adunque, cominciò il suo celeste viaggio in quel punto della primavera, quando il sole spiega una maggiore efficacia, e di più bella, più candida, e più splendida luce i cieli riveste, e tutta la natura.

Ma una luce di miglior tempra, e di più nobil natura possiam pur veder uscire dalla foce, *Che quattro cerchi giugne con tre Croci;* dico una luce tutta spirituale, la luce della grazia divina. Dante per lo viaggio d'*inferno* si è pentito delle peccata, ed ha il cuor suo distaccato dalle passioni; per lo viaggio del *Purgatorio* si è alle virtù cardinali adusato:

. . . . . « m'offerse
« Dentro alla danza delle quattro belle; »

ed ultimamente, alle virtù Teologiche per

« Lo dolce ber, che mai non mi avria sazio; » [2]

quindi è, ch'egli sente l'anima raggiante di tutta la luce, che il Sole Eterno da sè diffonde nei cuori dei fedeli: *Ipse illuxit in cordibus nostris*, [3] quando in loro è surto per la foce, *Che quattro cerchi giugne con tre Croci*; foce, raggiante quella settemplice splendida luce, che sono le quattro Cardinali, e le tre Teologiche Virtù. Ed uom, che di tanti doni di grazia è arricchito, non vi par degno d'imprendere, come Dante, il celeste viaggio?

---

[1] *Solvitur acris hiems grata vice veris, et favoni.* Così di primavera cantò il Venosino. Ma qual delle due imagini è, a vostro giudizio, più bella, la oraziana, ovvero la dantesca?

[2] *Purgat.* XXXIII. 138. [3] *II. a' Rom.* IV. 6.

4. *Fatto avea di là mane, e di qua sera*
*Tal foce, e quasi tutto era là bianco*
*Quell' emisperio, e l' altra parte nera,*
*Quando Beatrice in sul sinistro fianco*
*Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:*
*Aquila sì non gli si affisse unquanco.*

Sublime spettacolo. Beatrice, e Dante sull' altissimo monte del Purgatorio a quell'ora, che il Sole, surto maestoso sull' orizzonte, avea di luce inondato tutto quell' emisfero, mentre che l'emisfero opposto, per l'assenza dell'astro del giorno, era tutto di tenebre ingombro. Luce, e tenebre, chiaro, ed oscuro; pittura da maestro. E la inspirata leggiadrissima Beatrice? Ella, volte le spalle alle ombre, fisa nel sole gli sguardi, così, come aquila non mai ve li ebbe affisati. Gran significato nell' atteggiamento di Beatrice, che ben tosto fu l'atteggiamento anche del Poeta.

5. *E sì, come secondo raggio suole*
*Uscir dal primo, e risalire in suso,*
*Pur come peregrin, che tornar vuole:*
*Così dell'atto suo, per gli occhi infuso*
*Nell' imagine mia, il mio sì fece,*
*E fissi gli occhi al sol oltr' a nostr' uso.*

Che mai mi voglion dir Beatrice, e Dante, volti, le spalle alle ombre, alla luce gli sguardi?

Dante vien dal basso mondo, ove tutt' è tenebre di errore, e di vizio; vien dalla terra, ove tutt' è tenebre d'iniquità, e di miscredenza; dalla terra, ove regna la notte dell'ignoranza, e delle passioni, delle miserie, e del pianto. Di qui vien Dante; ma, purificato l'alma per la peregrinazione de' due mondi, e per la salutar lavanda del Letè, e dell'Eunoè, è condotto ormai da Beatrice alla region della luce, alla Città Santa, alla Gerusalemme celeste, Chiesa dei Primogeniti, dove tutto è verità, e virtù, tutt'è giustizia, ed amore, tutto è gaudio, e gaudio sempiterno; colà, dove « *Mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt.* [1]

[1] *Apocal.* XXI, 4.

È questa, od io m' inganno, la moral bellezza, che splende in quella maestosa figura, che sorge sul gran piedistallo del *Purgatorio,* ed à per suo padiglione l'immenso fulgentissimo velo della luce solare.

Ma non ci discosteremo da questi versi, senza pria mirare la bellezza delle imagini, mercè le quali il Poeta porge ai nostri occhi l' atteggiamento, ch' ei prese ad imitazion della sua celeste Guida. È una imitazione, e nulla più; eppure cotal imitazione si fa bella della bellezza delle imagini, che la rappresentano: la bellezza del *raggio diretto*, e del *riflesso*, che colà risale, dond' è disceso — e ad imagine imagine si aggiunge, bellezza a bellezza: il raggio riflesso *è peregrin, che tornar vuole.* « Bella imagine, ed affettuosa nella bocca d'un esule » dice il Tommaseo.

❸. Dante, imitando la sua Donna, *ha fiso gli occhi al sol, oltr' a nostr' uso.* Ma donde cotal privilegio in un uomo?

*Molto è licito là, che qui non lece*
*Alle nostre virtù, mercè del loco*
*Fatto per proprio dell' umana spece.*

Il Cielo è la patria dell' uomo, *Fatto per proprio dell'umana spece;* epperò Dante, trovandosi colassù, come in casa propria, poteva far quello, che quaggiù non lece, in questa misera terra d'esilio. E chi no'l sa, che l'esule « Gli occhi alla terra, e le ciglia tien rase D'ogni baldanza » finchè non torni al suo nativo ostello? E, se vogliamo osare internarci nel cuor del Poeta, possiamo affermare, ch'egli, nel cantar questi versi, abbia voluto pur la sventura del suo esilio scolpire, e la speranza, insieme, del ritorno nella sospirata Firenze a ripigliarvi il posto, che ai suoi meriti addicevasi. Il qual desiderio, messo qui in enigma, spiegò fuori di ambagi nel XXV del *Paradiso:*

« Se mai continga, che il poema sacro,
« Al quale ha posto mano, e cielo, e terra
« Sì, che m' ha fatto per più anni macro,
« Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
« Del bell' ovile, ov' io dormii agnello
« Nimico a' lupi, che gli danno guerra;

« Con altra voce omai, con altro vello
« Ritornerò Poeta, ed in sul fonte
« Del mio Battesmo prenderò il cappello. »

Povero sbandito!.. Par, che dica col Re Profeta: *Quomodo cantabimus Canticum Domini in terra aliena?* [1]

7. Ma mi si perdoni la disgressione—ed eccoci in via:

*Io no' l soffersi molto, nè sì poco,*
*Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,*
*Qual ferro, che bogliente esce del fuoco.*

Dante vien dalla terra, e guarda nel sole *oltr' a nostr'uso;* ma non mica con pupille immote al par di Beatrice, che vien dal Cielo. *Io nol soffersi molto:* soffrire il sole vale guardarlo, ma a fatica—*non molto, nè sì poco ecc.* in somma, tanto, che *il vide sfavillar d' intorno, Qual ferro, che bogliente esce del fuoco.* [2]

8. *E di subito parve giorno a giorno*
*Essere aggiunto, come Quei, che puote*
*Avesse il ciel d' un altro sole adorno.*

Che cos' è mai cotesto repentino raddoppiar del giorno, quasi, che l' Onnipotente avesse d' altro sole adornato il Cielo?

Dante è in cielo, e lo ignora; e la vicinanza dell' astro

---

[1] *Sal.* CXXXVI.

[2] Dante gittò nel suo divin Poema i semi di molti veri, che poscia col progredir della scienza si son venuti a mano a mano sviluppando. Fra gli altri è questo della natura del sole, *sfavillante, qual ferro, che bogliente esce dal fuoco.* Qual pensiero filosofico è sotto cotesta imagine?

Il sole nella distanza di milioni di miglia l'universo intero inonda di luce. Se questa luce in origine non fosse forte, e colorata in rosso, come ferro, che bollente esce dal fuoco, certo a noi non arriverebbe candida, e vibrata, ma debole, e fioca. Dunque è un fuoco (dice il Poeta) in sua origine la luce solare. E la recente Astronomia gli ha dato ragione; perciocchè ammette, se non ancora come indubitata tesi, almeno, come probabilissima ipotesi, *che intorno al sole avvenga una certa combustione, donde, come da sorgente, quella luce emana, che tutto il mondo alluma.*—(Vedi TOMMASEO, *Paradiso* C. I, v. 60, Ediz. illustrata da incisioni.)

del giorno gli fa parere raddoppiato il giorno. — Salire al Cielo, e non addarsene! — Sì! Dio può tutto nell' ordine della Grazia, come tutto può nell' ordine di natura, con questo divario dal canto nostro: i miracoli da Dio operati nell' ordine della Grazia di meraviglia riempionci, e di stupore, non perchè maggiori delle maravigliose opere di natura, ma perchè rari ed insoliti: « *Servavit sibi quaedam (Deus), quae faceret opportuno tempore, praeter usitatum cursum, ordinemque naturae, ut, non majora, sed insolita videndo, stuperent* »: i miracoli poi, con cui Dio tutto il mondo regge, e governa, per vederli noi ogni dì, non son punto da noi badati: « *Et miracula Ejus, quibus totum mundum regit, universamque creaturam administrat, assiduitate viluerunt.* [1] Dante per grazia ascese, senz' addarsene; e non viaggiamo ancor noi, insiem col pianeta, che abitiamo, per gl' interminabili campi del firmamento, senza punto avvedercene? Andiamo, e ci par di star fermi, siccome de' naviganti cantò il Poeta:

*Provehimur portu, terraeque, urbesque recedunt.* [2]

9. *Beatrice tutta nell' eterne rote*
*Fisa cogli occhi stava, ed io, in Lei*
*Le luci fisse di lassù rimote,*
*Nel suo aspetto tal dentro mi fei,*
*Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,*
*Che il fe' consorto in mar degli altri dei.*

Quadro stupendo: Beatrice fissa cogli occhi nell'eterne rote, Dante cogli occhi fissi nell' aspetto di Beatrice. Bello fisicamente il quadro, moralmente sublime, quanto la onnipotenza divina, che or quivi un prodigio adopra. Beatrice, nell' eterne rote guardando, s' india, e tal potenza ne attrae, che Dante, in Lei guardando, s' india anch' egli: il che Dante ci dice con la imagine di Glauco, il quale, mangiata non so, che erba marina, in dio marino trasmutossi.

---

[1] Agost. *Tract. 24 in Ioannnem.*
[2] Virg. *En.* iii, v. 72.

**10.** *Trasumanar significar per verba*
*Non si poria; però l'esemplo basti*
*A cui esperienza grazia serba.*

E qual umano linguaggio significar potrebbe il *trasumanare,* ossia il divenir qualcosa più dell'umano, divenir quasi un dio? Ond'è che il Poeta invita i lettori a rimaner contenti all'esempio di Glauco, lor augurando di sperimentar in persona la cosa, se la grazia divina colassù condurralli.

**11.** *S' io era sol di me quel, che creasti*
*Novellamente, Amor, che il Ciel governi,*
*Tu 'l sai, chè col tuo lume mi levasti.*

Dante è ignaro di tutto: non sa significare il suo *trasumanare,* non sa, s'egli era allora soltanto spirito: *quel, che creasti novellamente;* [1] o spirito e corpo; *Sive in corpore nescio, sive extra corpus, nescio; Deus scit.* (II. a' Cor. XII, 2.) Ei non sa che siagli intervenuto, nè dove si rattrovi. Bellissima questa parvenza, in cui si vede lo spirito del Poeta, rapito fuori, e sopra di sè, da non sapersi render ragione delle cose a se stesso toccate « Selvaggio ( diciam con lui stesso ) Pare del loco... Come colui, che nuove cose assaggia. » E così rapito, coll'ardir di un Veggente più, che d'un Poeta a Dio s'innalza, ed in-

---

[1] Dottrina cattolica: *Qui finxit singillatim corda eorum,* ( *Salmo* XXXII, 15), che Dante (*Purg.* XXV, 68.) parafrasò dicendo:

. . . « Sì tosto, come al feto
« L' articolar del cerebro è perfetto,
« Lo Motor primo a lui si volge lieto
« Sovra tant' arte di natura, e spira
« Spirito nuovo di virtù repleto. »

Ma è bello udir parlare, e della creazione dell'anima, e della costei immortalità, una donna ebrea inspirata, la madre de'sette figli, i quali, per non trasgredir la Legge, vietante l'uso delle carni porcine, incontraron con eroico coraggio la morte, lor dal tiranno inflitta: « *Nescio, qualiter in utero meo apparuistis; neque enim ego spiritum, et animam donavi vobis, et vitam, et singulorum membra non ego ipsa compegi, sed enim Mundi Creator, qui formavit hominis nativitatem, quique omnium invenit originem, et spiritum vobis iterum cum misericordia reddet, et vitam sicut nunc vosmetipsos despicitis, propter Leges Ejus.*—(*II. Machab.* VII.)

vocatolo col dolcissimo nome di Amore, la Provvidenza gli attribuisce in prima, *Che il ciel governi;* dipoi la onniscienza, *Tu 'l sai,* e la onnipotenza da ultimo, *Che col tuo lume mi levasti.*

**12.** Ed il Poeta ancor parla a Dio:

*Quando la rota, che Tu sempiterni*
*Desiderato, a sè mi fece atteso*
*Con l' armonia, che temperi, e discerni,*
*Parvemi tanto allor del Cielo acceso*
*Dalla fiamma del sol, che pioggia, o fiume*
*Lago non fece mai tanto disteso.*

La Dottrina Platonica: «I Cieli si movono sempre, cercando l' anima del mondo, e desiderano trovarla, perchè non è in luogo determinato, ma spazia per tutto: la qual anima è Dio.» [1] E tal dottrina sembra un'eco della Bibbia:

*Donec veniret desiderium collium aeternorum*— [2]
*Desideratus cunctis Gentibus.* [3]

Il rotear de' Cieli, con l' armonia, che Dio tempera, e discerne, ha guadagnato, ed a sè attirato tutta l'anima, e l'attenzione del Poeta; e così attesamente guardando, gli sembra vedere tanta plaga del Cielo accesa dalla fiamma del sole, che pioggia, o fiume non fe' mai lago tanto disteso, da eguagliarla.

E pria d' andar oltre, piacemi rilevare la poetica definizione dell'armonia, espressa da quel verso: *Con l' armonia, che temperi, e discerni.*

*Armonia, in generale, è varietà, e proporzione di parti; in musica è varietà, e proporzione di suoni.* La proporzione, dunque, e la varietà de' suoni sono i due elementi dell'armonia; e questo è il concetto di quel verso: Armonia è *temperare, e discernere: temperare,* proporzionare, *discernere* variare; armonia è varietà, e proporzione di suoni.

---

[1] Vedi TOMMASEO, comento a questo Canto.
[2] *Gen.* XLIX, 26.
[3] *Agg.* II. 8.

**13**. *La novità del suono, e il grande lume*
*Di lor cagion m' accesero un desio*
*Mai non sentito di cotanto acume.*

Ingenuo il nostro Poeta nel narrarci la sua illusione: ei credesi ancora sulla terra. Luce ad oceani, armonia senza fine... Naturalissimo quel suo acutissimo disio di saper qual fosse di questi fenomeni nuovi per la terra l' alta cagione.

**14**. E Beatrice è lì a far pago ogni di lui desio:

*Ond' ella, che vedea me sì, com' io,*
*Ad acquetarmi l' animo commosso,*
*Pria, ch' io a dimandar, la bocca aprio,*
*E cominciò: Tu stesso ti fai grosso*
*Col falso imaginar sì, che non vedi*
*Ciò, che vedresti, se l' avessi scosso.*
*Tu non se' in terra sì, come tu credi;*
*Ma folgore, fuggendo il proprio sito,*
*Non corse, come tu, che ad esso riedi.*

Beatrice vede il pensier di Dante sì chiaro, com' egli stesso sel vede; ed, aperta la bocca ad acchetargli l'animo commosso, comincia per dargli *del grosso*. Bella la imagine: ciò, ch'è grosso, non è penetrante: l' intelletto di Dante non era allor penetrante, non intendeva la verità. Ed il rese grosso *il falso imaginar*. Sentenza verissima: allorquando la imaginativa dà vita a falsi fantasmi, la verità rimane impervia all' intelletto. Ma la più bella imagine è quella *della folgore che fugge il proprio sito, e di Dante che riede a quel sito*. Dante, ascendendo al Cielo, riede al proprio sito; ma il riedere ad un luogo suppone l'essere da esso partito. Eccovi, quindi, la celeste origine, e la destinazione celeste dell' Umanità, in quella imagine scolpite. E Dante riede, vincendo in velocità la folgore, che fugge dalla sua sfera. Chi vince la folgore in velocità? Non altri, che Dio: *Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti, o Amore*. Onnipotenza dell' amore divino!

**15.** *S' io fui del primo dubbio disvestito,*
*Per le sorrise parolette brevi,*
*Dentro ad un nuovo più fui irretito.*

Dante *si disveste del dubbio:* bella imagine; ei ne resta libero, come libero resta chi disveste un abito. — Dante riman *più irretito dentro ad un nuovo dubbio:* imagine, della precedente anco più bella. V' ha de' dubbii, che non ti lascian fare un passo verso la verità, siccome piè non move chi è da rete avvinto. E poniam mente alla opportunità delle due imagini, per significar la qualità de' due dubbii: lo svestirsi è assai più agevol cosa, che lo sciorsi da una rete; dunque il secondo dubbio è maggiore del primo.

E *delle sorrise parolette brevi* che diremo? Oh! in fede mia, ch' elle mi son belle. Beatrice, ascesa consapevole della sua non men, che dell'ascensione dell' alunno, sorride del *farsi grosso* di costui, che, inconsapevolmente asceso, s'illude, e credesi ancora in terra. E notate, che Dante ha ben donde chiamar *sorrise parolette brevi* quelle, con le quali lo disveste, è vero, del dubbio, ma gli dà pure del grosso, memore, com' egli è, dell' acre ramanzina, che tutt'altro che sorridente, gli fe' Beatrice al bel primo incontrarlo nel terrestre Paradiso: « Dante, perchè Virgilio se ne vada, Non pianger anco, non piangere ancora, Chè pianger ti convien per altra spada ec. ec. » [1] Questo dolce rimprovero dalle *parolette sorrise* è un complimento in paragon di quel rabbuffo.

**16.** E Dante manifesta l' altro suo dubbio:

*E dissi: Già contento requievi*
*Di grande ammirazion, ma ora ammiro,*
*Com' io trascenda questi corpi lievi.*

Alle parole di Beatrice è cessata in Dante la meraviglia, cagionatagli dalla novità della luce e dell'armonia; ma una maraviglia maggiore è venuta a prendere il luogo della prima, quand' egli ha pensato, che, grave

[1] *Purg.* xxx, 55.

qual è, ha trasceso l'etere, ed il fuoco, corpi lievi.—*Fenomeno fuori le Leggi cosmiche* (ha potuto dir Dante, seco medesimo ragionando); *il grave discende, non ascende; il grave va a trovar suo centro giù sulla terra, non su tra i corpi lievi.* —

Dante, così ragionando, tien la legge di attrazione per metà; ma Beatrice, tutt' amorosa, viene a svolgergli quella legge nella più estesa universalità. Noi seguiremo con tutt' attenzione il costei ragionamento, chè ben ne rinfranca le spese, trattandosi d'una teoria, nella quale il Poeta fu il precursore di Newton, la teoria dell'attrazione universale. [1]

**17.** *Ond' Ella, appresso d'un pio sospiro,*
*Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,*
*Che madre fa sopra figliuol deliro.*

Ve' che pittura, e che affetti ci presenta questa pittura: Beatrice per Dante, *madre verso delirante figliuolo.* E chi non sa le cure tenerissime, che una madre prodiga al figlio, per trarlo dal delirio? Tal, dunque, fu Beatrice per Dante, per cavarlo da qual delirio? dal delirio intellettuale, in cui versava; chè delirio è desso il tener l'errore per verità. Bella, dunque, la imagine della madre affettuosa in questa terzina. Eppure la parte puramente pittorica non è la più bella in questi versi: evvi una parola, che forma una parvenza, direi, inestimabile.—Ma qual è mai cotesta magica parola? il *pio sospiro.* Il pio sospiro è bello della bellezza dell'anima di Beatrice; bello altrettanto, quanto l'amore, e la misericordia, che Beatrice sente per Dante; il pio sospiro è, per così dire, l'anima stessa di Beatrice, fugacemente, e come

---

[1] « Ma non se gli potrebbe disputare (a Dante) di essersi abbattuto a cose ben più mirabili. Così quand'egli ci vien mostrando l'universalità degli esseri fasciati, attirati da ogni parte, e dilatati in certa guisa dall'Amore, che loro dà un rotearsi continuo; l'azione, e la reazione vicendevole de' Cieli; la pesantezza che ristringe il globo terrestre, e fa, che su vi traggano i pesi di ogni parte; ei si direbbe, che alcuna cosa dovesse egli avere scorto delle combinazioni meccaniche delle forze, che muovono il mondo, e della Legge di attrazione universale, che Newton ne' Cieli leggerà. »

A. F. Ozanam: Par. III, Cap. IV.

baleno resasi allora visibile al Poeta; il pio sospiro, cosa aeriforme, lieve, passeggera è, per queste sue qualità, parvenza più propria dello spirito, che non sono i sembianti, i quali han del grave, e dello esteso, e però men del sospiro ci ritraggon l'anima, ch'è agilissima, e lievissima fiammella.

**18.** La Beatrice dà principio al suo ragionamento. [1]

*E cominciò: Le cose tutte quante*
*Hann' ordine tra loro; e questo è forma,*
*Che l' universo a Dio fa somigliante.* [2]
*Qui veggion l'alte creature l'orma*
*Dell'eterno Valore, il quale è fine,*
*Al quale è fatta la toccata norma.*

Il nostro Filosofo-poeta ha sorvolato l'universo, e con vista aquilina ha scorto ordine in tutte sue parti. Dall'universo, sollevando anche più su il volo, si è slanciato

---

[1] In questo luogo il Poeta maneggia una deduzione filosofica della più raffinata Dialettica, la di cui dottrina è tolta di peso dalla Somma dell'Aquinate; e l'arricchisce di tali imagini, che, mentre la materia è puramente metafisica, il Canto non lascia di essere una leggiadra poesia. Questo tratto del divin Poema è poesia didascalica così artisticamente condotta da disgradarne, come anche altrove abbiam detto, i più rinomati Poemi didascalici, greci, e latini.

[2] Penso di far cosa grata al lettore, riportando un luogo della celebre opera intitolata: « *La Vergine Maria ne'disegni divini* » nuovi studii dell'illustre Filosofo ed Apologista Cattolico, AUGUSTO NICOLAS; il qual luogo egregiamente comenta, e dichiara il senso di questi profondamente filosofici versi.

« La creazione è l' impronta sensibile delle perfezioni morali di Dio nel disegno di farcele conoscere.

« Dio ha posto il sigillo delle sue perfezioni, per così dire, sopra ogni creatura: della sua immensità nell'oceano; della sua magnificenza nel firmamento; della sua fecondità nel seno della terra; della sua bellezza negli aspetti della natura; della sua grazia ne'fiori; della sua provvidenza, e della sua sapienza nei costumi degli animali, affinchè dall'impronta noi potessimo conoscere il sigillo.

« Questa grande, e bella verità trova in certo qual modo la sua dimostrazione matematica in un esercizio incessante del pensiero umano, di cui non ci avvediamo, per esserci famigliare, il quale prova, che il rapporto del mondo fisico, e del mondo morale è assolutamente quello di un sigillo colla sua impronta; e che tutte le volte che noi vogliamo spiegare una verità dell'ordine fisico, ricorriamo ad una imagine presa dall'ordine morale, e tutte le volte, che vo-

nell'infinito, in Dio, ed ha veduto, l'ordine costituire un supremo rapporto di simiglianza tra Dio Creatore, e l'universo creato; quell'ordine, nel quale le creature razionali veggono l'orma, ossia la impronta, il segno manifesto di Dio onnipotente, e veggono, ad un tempo, Dio essere il fine dell'ordine medesimo: « *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* » (*Prov.* XVI, 4.)

**19.** *Nell'ordine, ch'io dico, sono accline*
*Tutte nature per diverse sorti,*
*Più al principio loro, e men vicine,*
*Onde si movono a diversi porti*
*Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna*
*Con istinto a lei dato, che la porti.*

Non v'è creata natura, che all'ordine sottraggasi: la spirituale, l'animale, la vegetativa, l'imponderabile, la ponderabile, tutte sono dall'ordine dominate; e per l'ordine tutte le create cose, operando nel mondo, ciascuna, secondo suo istinto, i loro peculiari fini vengono a conseguire.

Ma è grato mirare un po' la bellezza, anzi la sublimità dell'ultima terzina. Eccovi il creato universo, come un oceano, *gran mar dell'essere* — e le create nature sono, come altrettanti navili, che ne solcano le onde — i fini delle create nature son *diversi porti* — e chi il pilota, che ciascun navile guida? l'istinto. Ammirabile questa spedizione d'infinite navi ad infiniti porti, sotto il comando del grande Ammiraglio: *Ordine universale!*

---

gliamo spiegare una verità dell'ordine morale ricorriamo ad una imagine presa dall'ordine fisico: lo stile delle scienze morali veste metafore sensibili, e lo stile delle scienze fisiche veste metafore morali.

« Onde il mondo fisico non è, che un mirabile simboleggiamento del mondo morale, talmente, che il mondo morale diventa anch'esso il simboleggiamento del mondo fisico, ma la iniziativa di questa reciproca relazione, il tipo primo, e, come dicevamo, il sigillo di questa maravigliosa corrispondenza è il mondo morale, è la Verità increata di Dio, è il suo Verbo eterno, *da cui è stata fatta ogni cosa, e senza di cui nulla di ciò, che è stato fatto, è stato fatto.* — (SAN GIOV. I, 3.)

(Citata Opera, Lib. III, Cap. IX, verso la fine — 2ª versione italiana).

**20**. *Questi ne porta il fuoco inver la luna,*
*Questi ne' cuor mortali è permotore,*
*Questi la terra in sè stringe, e aduna.*

L'universal principio, ch'è l'ordine, nelle due precedenti terzine, e precipuamente al terzo verso della seconda terzina, ha lasciato la cima della universalità, ed è disceso alle singole nature: *Con istinto a lei dato, che la porti:* il che val quanto il dire: *Ciò, ch'è ordine in rapporto a tutte le create nature, è istinto in ciascuna di esse.* E la deduzione in quel verso cominciata continua a svolgersi nella terzina, che esaminiamo: *l'istinto porta il fuoco verso la luna — l'istinto move i cuori mortali all'azione — l'istinto, forza di coesione* (attrazione) *fa, che la terra, percorrendo gl'interminabili spazii del firmamento, non cada in frantumi.*

**21**. E la deduzione discende sempre più, e si restringe, finchè non tocchi la meta, che l'argomentatrice donna si ha prefisso:

*Nè pur le creature, che son fuore*
*D' intelligenzia, quest' arco saetta,*
*Ma quelle, ch' hanno intelletto, ed amore.*

E qui il principio guarda da presso il microcosmo, l'uomo, dotato d'intelletto, e d'amore. Nè paia cotesta una ripetizione; poichè *i cuori mortali*, onde s'è parlato, son gli animali sforniti d'intelletto, e d'amore, e comprendon l'uomo sol dal lato animale. *Quel saettar dell'arco* poi è bella imagine, a farci veder l'istinto spingere avanti con forza la creata natura, a cui appartiensi.

**22**. *La Providenza, che cotanto assetta,*
*Del suo lume fa il ciel sempre quieto,*
*Nel qual si volge quel, ch' ha maggior fretta,*
*E ora lì, come a sito decreto*
*Cen porta la virtù di quella corda,*
*Che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.*

Beatrice, conchiudendo, ha detto: Il provvido Iddio, il quale cotant'ordine ha messo nelle cose, per tutte a sè

trarle, abita il Cielo Empireo, che del di Lui lume si bea, e sotto al quale velocissimo si volge il primo cielo mobile, aspirando a quel lume. Colà ora, *come a sito decreto*, come alla nostra patria, come al nostro riposo, ci porta l'ordine, l'istinto, *la virtù di quella corda, Che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.* Ed oh! se il vergine istinto di natura per noi si seguisse, non falliremmo al beato fine, al quale Dio, mercè quell'istinto, ci tira: *drizza in segno lieto.* [1] Ma... ma...

**23.** *Vero è, che, come forma non s' accorda*
*Molte fiate alla intenzion dell' arte,*
*Perch' a risponder la materia è sorda:*
*Così da questo corso si diparte*
*Talor la creatura, ch' ha podere*
*Di piegar, così pinta, in altra parte.*

Il principio generale talor nella pratica subisce una eccezione. L'uomo creato con la tendenza al bene, *così pinto,* fu dal Creatore lasciato libero padrone degli atti suoi: *Sub te erit appetitus, et tu dominaberis illius;* [2] può quindi ritrarsi dal bene, e piegare al male, *ha podere di piegare in altra parte:* « *Video bona, proboque, deteriora sequor.* » Sarà cotesta una menda per l'ordine? Nient'affatto! Un artista concepisce nel suo elevato ingegno una figura bellissima, ma, trovando la materia, in cui deve incarnarla, *sorda all'intenzion dell'arte*, cioè non arrendevole, non convenientemente maneggiabile, disadatta,

---

[1] *Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti.* (*Sap.* XI. 21) « Tu le cose tutte disponi con misura, numero, e peso. » E ci lascerem dire dal gran Filosofo e gran Dottore, insieme, S. Agostino, che mai sia cotesto peso: *Pondus est impetus cuiusque rei conantis ad locum suum;* « il peso è la tendenza di ogni cosa, che si sforza di andare al proprio luogo ».

E ciò ch' è vero nell'ordine naturale, lo è parimente nel soprannaturale. « L' anima mia, dice il sullodato Dottore (*Confessioni*), ha il suo peso, come tutto il rimanente degli esseri; e il peso dell' anima mia è il mio amore ». Ed apostrofando l'anima sua, le dice: « Il tuo peso è l' amore; l'amore è un fuoco; e il fuoco non può tendere, che all' alto ».

*La virtù di quella corda* adunque, chiamatela istinto, chiamatela peso, chiamatela Amore. *Drizza in segno lieto;* ci fa tendere al Cielo.

[2] *Gen.* IV, 7.

in somma, alla figura, questa discapita nel fatto da quel, ch'era nella mente dell'artista. È difetto dell'artista, o della materia?... E tal è dell'Ordine, artista, e dell'uomo, materia. — *Non far l'uomo libero* — dice l'empio insipiente. Massima insipienza, ed empietà! dico io; e il merito donde sarebbe scaturito?... e l'uomo sarebbe stato simile a un bruto qualunque, non già quel principe, che egli è, di tutta natura, emulo delle stesse creature angeliche: « *Minuisti eum paulo minus ab angelis, gloria, et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum.* [1]

**24**. E Beatrice arreca un esempio:

*E, siccome veder si può cadere*
*Fuoco di nube: sì l' impeto primo*
*A terra è torto da falso piacere.*

Il fuoco per istinto, ossia natura, tende alle nubi; eppure il fuoco talor si vede dalle nubi cader giù: *così l'impeto primo* ossia la tendenza umana, qual natura l'ha fatta, cioè diretta al cielo, *è torta a terra da falso piacere.*

**25**. Ed appresso una cotanto chiara dimostrazione del principio dell'ordine, a buon diritto Beatrice può dire all'alunno:

*Non dèi più ammirar, se bene stimo,*
*Lo tuo salir, se non, come d'un rivo,*
*Se d'alto monte scende giuso ad imo.*
*Maraviglia sarebbe in te, se, privo*
*D'impedimento, giù ti fossi assiso,*
*Come a terra quieto fuoco vivo.*

Belle assai queste due imagini. *Se il rivo scende giuso ad imo*, non è da maravigliare, perchè giuso il suo istinto lo mena: così non dèi tu meravigliarti del salir sublime verso il cielo, perchè verso il cielo lo istinto t'innalza. D'altra banda, meraviglioso sarebbe veder un

---

[1] *Sal.* VIII, 5, 6.

fuoco vivo, che per istinto tende all'alto, rimanersi quieto a terra: così da maravigliar sarebbe, se tu, disimpacciato d'ogni impedimento, non ti fossi levato al tuo *sito decreto*, ch'è il Cielo.

E Beatrice

*Quinci rivolse inver lo cielo il viso.*

---

## LA COSÌ DETTA « POESIA DEL VERISMO » NEL NOSTRO SECOLO

(accennata a p. 300, nota 1)

È in voga una poesia, che i suoi cultori intitolano dal *verismo*. Il titolo par, che non voglia accusarla di nulla; ma tutt'altrimenti va la bisogna, se si guarda il fatto. A persuadercene, basta il sapere, di che si occupi, e qual sia lo scopo della neonata poesia: delle quali cose lasciam parlare i chiarissimi Scrittori del Periodico *La Civiltà Cattolica*.

« Naturalismo, materialismo, epicureismo; ecco dunque lo scopo della nuova italica poesia. I filosofi moderni diffondono queste medesime pestilenze con trattati di antropologia, o di fisiologia; i moralisti li spalleggiano con lo scrivere opere in difesa della morale indipendente; i politici mettono in pratica le teorie degli uni, e degli altri..... A cantare le glorie, e ad immortalare i trionfi di politici, di materialisti indipendenti, di darwiniani, ossia di materialisti, e di epicurei, sorger doveva necessariamente la poesia; e a tale impresa si accinsero principalmente i mecenati della tipografia Elzeviriana di Nicola Zanichelli. Perciò meritavansi essi gli elogi del professore Trezza, l'apostata da Cristo, ed idolatra di Epicuro, il quale, nel suo stile fosforescente, delle *Odi barbare* scriveva: Chiamatelo,

se vi piace, epicureo questo poeta, che in una Cattedrale si commove per la dolce beltà di Lidia; che in un'ora del vespro inneggia a Liceo, l'eterno giovine; che, ripensando a Roma, creatrice della civiltà mediterranea, si ribella contro il Galileo, che gittolle in braccio una sua Croce, e disse: Portala, e servi. Ma in questa ribellione contro i gioghi superstiti del Medioevo si contiene la miglior parte della coscienza moderna; ed era già tempo, *che la lirica l'interpetrasse; era tempo, che i nostri poeti contemporanei si spoppassero da una vecchia fede tramontata per sempre* ». [1]

Il professor Trezza ha scolpito assai bene lo scopo, a cui aspira la contemporanea poesia *verista: spopparsi da una vecchia fede tramontata per sempre.*

La vecchia fede?... ah la fede del Galileo!... Dunque la poesia *verista* è la negazione del vero, del bello, del buono, perchè il Galileo è il buono, il bello, il vero per essenza, è la via, la verità, e la vita: *Ego sum via, veritas, et vita.* [2] E vi potrebb' essere poesia in que' versi, che negano il vero, il bello, il buono?

E la vecchia fede la dicono *tramontata per sempre!!!* Infelici pigmei, che osano affrontare il Gigante! « *Portae inferi adversus Eam non praevalebunt.* [3] La vecchia fede sarà sempre giovane. Nata per la passione, e per la morte del Galileo, saprà soffrire, e, soffrendo, trionfare; saprà soffrire, e con le sofferenze, e per le sofferenze ringiovanire mai sempre; nave combattuta da imperversanti marosi, galleggerà fino alla consumazione de' secoli, sostenuta dal suo eterno Pilota, che disse: *Ecce ego vobiscum sum, usque ad consummationem saeculi.* [4]

E d'un altro idolatra del *verismo*, il Rapisardi, riferirò il giudizio sulla lirica contemporanea, giudizio riportato dalla stessa *Civiltà Cattolica* nel quaderno 711, p. 272.

« L'arte, ch' è la rappresentazione estetica della vita, ha sentito la scossa del nuovo concetto scientifico delle cose. Essa si è finalmente destata dalle strane letargie

---

[1] *Civiltà Cattolica*, Anno XXXI, Serie II, vol. I, quad. 710, p. 178.
[2] JOAN, XIV, 6.
[3] MATT. XVI, 18.
[4] Idem, XXVIII, 20.

della vecchia scuola, è rinvenuta dalle estatiche allucinazioni romantiche medioevali, ha gittato la cocolla manzoniana, per lanciarsi nella società, e purificarsi nel seno infinito della natura... Ciò, che con termine abusato, o frainteso dal volgo, si chiama *realismo*, è la protesta ardimentosa degl'ingegni redenti nel vero contro le false manifestazioni di un'arte scrofolosa, ed isterica, che ci condusse a rinnegare la vita, e la realtà, mortificando i sensi, ed inebriando lo spirito con la puerile speranza d'un mondo al di là della storia, e della natura. »

Cotesto è lo spirito della lirica contemporanea, che detta inni a satana, e lancia, a piene mani, dileggi, e vituperi in faccia a Cristo. È poesia cotesta?...

Noi, lasciando agli apologisti del *verismo,* o del *realismo* vagheggiare la veste da cortigiana della lirica verista, andiam superbi di onorare, e la cocolla del Manzoni, e il cappuccio del divino Alighieri, Terziario Francescano, la poesia de' quali durerà, quanto il moto lontana; perchè è la poesia del Vero immortale, la poesia inspirata all' Ideale infinito della santa e divina Religione del Galileo, il quale diede, è vero, la Croce a Roma, ma non per farla serva, come, spropositando, dice il professore Trezza; ma sibbene gliela diede, per trarla di servaggio, e allogarla da Regina sul trono; quella Croce, che fu per Dante, e per Manzoni, e dev' esser per tutti, se vogliansi far opere di vera poesia, il tipo dell' arte, ed insieme il principio della scienza, cui quell' arte ritrae. « Nè è da prenderne meraviglia. Chè la Croce è, come la colonnetta miliare, nella quale andavano a finire tutte le vie dell' Impero Romano; ed è il ritrovo comune, ove tosto, o tardi sboccano tutt' i sentieri, pe' quali va l'umano sapere. Beato chi nel cammino la tenne d' occhio sempre, e non si partì mai da Lei! » [1]

E viva Dio, chè

« Non è morta la santa favilla,
« Ch' animò l'esulante Alighieri! »

---

[1] A. F Ozanam: Par. iv, § iv, *Del Ciclo poetico*.

Se il *verista* tuffato nel senso, e nella materia, per ispegnere i nobili affetti, e le immortali speranze dell'uomo compone versi per satana, non manca il Poeta, che, inspirato, alla dantesca, nel più puro ideale, per ravvivare quelle care speranze, e que' generosi affetti, fra le altre sue dolci « *Armonie* » canta l'Armonia delle Armonie, dico la « *Divinità di Cristo* ». [1]

---

[1] Si allude ad uno dei fulgidi astri del poetico cielo d'Italia, testè tramontato, Alfonso Linguiti, i di cui classici Carmi dal titolo « *Le Armonie* » son monumento, che ne tramanderà la memoria veneranda ai più tardi nepoti.

# CANTO SECONDO

—

*Per entro sè l' eterna margarita*
*Ne ricevette, come acqua recepe*
*Raggio di luce, permanendo unita.*
v. 34.

Il Poeta nel I. di questa Cantica, dopo il prologo, e la proposizione, dipinge con bei colori l'allegorica imagine della invocazione; con imagine allegorica, di quella per avventura più bella, questo Canto introduce. Eccovela, miei cari lettori, tutta d'un fiato, e da poi ne esporremo possibilmente ad uno ad uno i pregi.

1. *O voi, che siete in piccioletta barca,*
*Desiderosi di ascoltar, seguiti*
*Dietro al mio legno, che, cantando, varca;*
*Tornate a riveder li vostri liti,*
*Non vi mettete in pelago, chè forse,*
*Perdendo me, rimarreste smarriti.*
*L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse:*
*Minerva spira, e conducemi Apollo,*
*E nove muse mi dimostran l' Orse.*
*Voi altri pochi, che drizzaste il collo*
*Per tempo al pan degli Angeli, del quale*
*Vivesi qui, ma non sen vien satollo,*
*Metter potete ben per l' alto sale*
*Vostro navigio, servando mio solco*
*Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.*
*Que' gloriosi, che passaro a Colco,*
*Non si ammiraron, come voi farete,*
*Quando Jason vider fatto bifolco.*

Il naviglio di Dante è già in alto mare; niuna terra più ai di lui sguardi si offre, ma cielo, e mare da per tutto: diremmo col Cigno di Mantova:

*Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla*
*Occurrit tellus, maria undique, et undique coelum.* [1]

Dante, fatto baldo dall'alta posizione, ch'ha preso, e dalla velocità, con cui la sua nave solca imperterrita le onde, favorita, com'è, dai propizii zeffiri, che ne gonfian le vele:

. . . . . *Et vela secundi*
*Intendunt zephyri; fertur cita gurgite classis;* [2]

Dante con occhio di compassione guarda noi altri, che alle nostre barchette affidati, lo abbiam, desiderosi di ascoltarne il canto, fin qui costantemente seguito, ed amorevolmente ci consiglia di tornare ai nostri liti, onde, chi sa? perdendo lui di vista, non avessimo a rimaner miseramente smarriti in quel pelago.

Ma, che ho fatt'io? Scambio di mirare alle verità, che dal leggiadro allegorico velo traspariscono, ho ripetuto l'allegoria con questo d'avanzo, che con la mia prosa le ho fatto perder la natia poetica bellezza. Rifaremo il danno, l'allegoria a parte a parte vagheggiando, e le belle verità, ond'è colma.

*O voi, che siete in piccioletta barca ecc.*

Molto espressiva la imagine della *piccioletta barca,* per indicar un ingegno, che di forti studii, e di verace sapienza non sia nutrito, un ingegno comune — espressiva del pari la imagine del *legno, che cantando varca,* nella quale il Poeta ritrae l'ingegno suo stesso. E vedete, come nel rapporto le imagini ci appaion più belle: un *legno, che varca,* è legno robusto, il gigantesco ingegno del Poeta: una *piccioletta barca,* è cosa di poca forza, l'ingegno comune. [3]

---

[1] *En.* Lib. v, 8.
[2] Ivi 32.
[3] *Il legno non canta; dunque dormigliava il Poeta, quando dettò questo verso.* Così dice qualche Aristarco. No, dich'io alla mia volta, punto non dormigliava il Poeta, ma era desto, più desto di lui, che lo censura.
Sull'obbietto il ch.mo B. Bianchi così ragiona: « Ma io al contra-

*Tornate a rivedere ecc.*

Perchè Dante invita i lettori a desister dal seguirlo nella terza Cantica?

La terza Cantica è *pelago*, è oceano senza sponda, e, fuor d'allegoria, è argomento arduo, sublime, immenso, cui non ogni ingegno di leggieri raggiunge. Quindi il leggerlo alla buona potrebb'esser uno sprecar tempo. Dante, adunque, non consiglia a cessar lo studio del suo Poema, ma sì a proseguirlo, qual conviensi, *chè forse, perdendo me, rimarreste smarriti.* La quale imagine è ammaestramento di gran verità. Per intender Dante, non dobbiam perder Dante: il che importa — *che nell'interpetrar Dante, non dobbiamo que' sentimenti, ed idee attribuirgli, che non gli son giammai nati nel cuore, e nella mente — che, nell'interpetrar Dante, dobbiamo cercar luce a quelle scienze, a quella sapienza, ond'egli era ricco nello elaborare il Poema, ch'ebbelo fatto per più anni macro—nello interpetrar Dante, dobbiamo ad un proposito consultare i luoghi analoghi— ed importa sopratutto, che nello interpetrar Dante sentir dobbiamo la Religione, come lui.*

*L'acqua, ch'io prendo ecc.*

Tocca con la bella imagine di questo terzetto la novità, ed altezza, insieme, dell'argomento della Cantica: argomento nuovo, da altri non toccato; l'*acqua, ch'io*

---

rio sento l'idea del *cantare* in perfetta armonia col *desiderosi di ascoltare*, che è sopra; oltre che di tali misture di proprio, e di allegorico s'hanno spessi esempii, e in Dante medesimo, e in molti altri insigni scrittori. »

Il Bianchi ha colto nel segno, sostenendo l'armonia del *cantare* coll'*ascoltare;* ma poscia ha frustrato il bel colpo, con ricorrere alla mistura del proprio, e dell'allegorico. È l'armonia, non la mistura, la ragione, per la quale il *Cantando* sta ben detto. E in vero, collocate voi il *Cantando* fra due virgole, riferitelo non al legno, ma al Cantore, al Poeta, ed avrete il bel senso dell'armonia intesa dal Bianchi: *Voi in piccioletta barca, desiderosi di ascoltare* (il mio canto) *siete seguiti dietro al mio legno, che, cantando* (mentre io canto) *varca.*

Non vi par proprio così?

*prendo giammai non si corse.* Dalla quale imagine trasparisce pure il coraggio di lui, che primo ha tentato un mar sì vasto, e non ancor da chicchessia esplorato. Nè, per esser quell'acqua cotanto perigliosa, è da pensare, che per Dante, piuttosto che coraggio, sia stata temerità il prenderla. Imperciocchè Dante non sta mica a fidanza delle sue forze in quella impresa, ma sì di Colui, che agli elementi impera. *Minerva spira—Conducemi Apollo*, come dicesse: la divina sapienza mi porta — lo spirito Paracleto è mio Duce. *E nove Muse mi dimostran l'Orse:* Chi non vede in queste Muse le inspirate, ed inspiratrici pagine Bibliche, e Teologiche mostrare a Dante il cammino verso l'altissima meta del suo Canto? Or chi vorrà temer naufragio, quando al governo della nave siede quel Pilota? e quel vento, e quella bussola son sicurtà del felice successo? Coraggio, dunque, non temerità è da attribuire a Dante.

*Voi altri pochi ecc. Metter potete ben ecc.*

Io il dissi, che il Poeta propriamente non invita a tornare a *rivedere i proprii liti,* ma sì a seguir, come ragion vuole, Lui, che cantando va oltre. Ma chi son coloro, che posson seguirlo, senza tema di smarrire? Son dessi i pochi, che *per tempo alzarono il collo al pane degli Angeli, del quale vivesi qui, ma non sen vien satollo.*

Pane degli Angeli, pane spirituale: *Escam spiritalem;* [1] pane spirituale, di cui pur l'uomo nutriscesi, dicendo il Salmista: *Panem Angelorum manducavit homo;* [2] pane che l'Ecclesiastico c'insegna essere vita, intelligenza, e sapienza: *Cibabit illum pane vitae et intellectus, et aqua Sapientiae salutaris potabit illum;* [3] pane *di cui vivesi qui ma non sen vien satollo;* e lo ci attesta S. Paolo, che, scrivendo a quei di Filippi, disse: *Non, quod jam acceperim, aut jam perfectus sim: sequor autem, si quo modo comprehendam, in quo et comprehensus sum a Christo Iesu.* [4] Son dunque i nudriti di vera sapienza quei, che posson seguir Dante per *l'alto sale,* pel gran mare,

[1] *I. a' Cor.* x, 3.
[2] LVII, 25.
[3] *Eccli.* XV, 3.
[4] III, 12.

ma solo ad una condizione: *servando mio solco, Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.* Se non si segue da presso, *servando mio solco,* si perde l'orma del suo navilio, l'*acqua ritorna eguale,* ed allora? *Sapienti pauca:* non l' ha detto, ma l' ha lasciato intendere: *ed allora si va smarriti.*

*Poffare!* dirà taluno: *Dante la pretende assolutamente a maestro di color, che sanno.* No, non è superbia: egli, che, per averla trattata, conosce la difficoltà della materia, si crede in diritto di avvisar cui spetta « *della necessità di una forte e continuata attenzione nella lettura del Poema* » che tanto più difficil diviene, quanto più alla meta si appressa. E non glien saprem grado noi di questo salutare avviso?

*Que' gloriosi ecc.*

Ma loro beati quei, che seguiran Dante da vicino! La meraviglia, che gli Argonauti sentiron, quando ebber veduto il duce Giasone, domati i tori, che spiravan foco, arar con esso loro la terra, e dai denti del serpente ucciso da Cadmo seminati in quella terra, uscirne uomini armati; questa meraviglia sarà un nulla in paragon di quella, che sorgerà gigante in cuore ai diligenti seguaci del Poeta in veder le mirabilissime cose ch' ei li conduce a vedere: *Non si ammiraron come voi farete ecc.*

**2.** E già Dante, fatte le sue proteste, e le salutari avvertenze ai lettori, entra in materia, riattaccando la narrazione del suo celeste viaggio:

*La concreata, e perpetua sete*
*Del deiforme regno cen portava*
*Veloci quasi, come il ciel vedete.*

Nel precedente Canto il Poeta dice, che l'istinto porta l'uomo al suo fine così, come l'arco drizza al suo segno lo strale. Qui ripetendo l'idea, varia la imagine; quell' istinto è sete; *sete concreata, e perpetua.* Bella la imagine a manifestar la irresistibil forza della tendenza di nostra natura a Dio: la sete è bisogno irresistibile, che non posa, se non è soddisfatto. E la imagine è tutta Bi-

blica: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad Te, Deus. Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum.* [1] E quella sete è *concreata, e perpetua: concreata,* creata con l' uomo, nata, direi ad un parto con lui: *Omnibus est insitus appetitus Coeli.* [2] *Perpetua,* che senza posa agisce stimolando maisempre l' uomo verso l' acqua viva che è Dio, e quindi verso il *deiforme regno,* ch'è il Paradiso, magione di Dio; *Coelum Coeli Domino.* [3] Ma che è quel *deiforme?* Lo ci dice S. Giovanni: *Scimus quoniam, cum apparuerit, similes Ei erimus, quoniam videbimus Eum, sicuti est.* [4] È deiforme il regno, perchè i Cittadini di esso diventano, per ispezial grazia di Dio, a Dio simiglianti.

Ma seguiamo, seguiamo, chè Beatrice, e Dante vanno

*Veloci quasi, come il ciel vedete.*

Come grandeggia la imagine. Il Cielo in 24 ore (Sistema Tolemaico) corre la immensa orbita intorno al centro mondiale, la terra; e cotesta velocità è quasi pareggiata dalla velocità con cui i viaggiatori celesti corrono inverso al *deiforme regno.*

**8.** *Beatrice in suso, ed io in Lei guardava,*
*E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,*
*E vola, e dalla noce si dischiava,*
*Giunto mi vidi, ove mirabil cosa*
*Mi torse il viso a sè.*

Pindaro vola, ed i suoi voli sono iti in proverbio: *I voli pindarici.* Omero ascende impavido l'Olimpo, e l'Elicona. Virgilio ha pur egli vanni di aquila. E il nostro Poeta non vi par, che voli, come loro, od anche più alto?... Detrarre al merito di quei sommi Vati, greci, e latino, sarebbe sacrilega bestemmia, cui giammai non proferirebbe il mio labbro. Sono eglino l'onor delle loro Letterature, e delle patrie loro, anzi non v'è Letteratura, che

---

[1] *Sal.* XLI, 1, 2.
[2] S. TOMMASO, *Somma.*
[3] *Sal.* CXIII, 25.
[4] *Lett. I,* III, 2.

non se ne onori, e non se li tenga, come godenti i dritti della cittadinanza; sono, in somma, i Poeti senza patria, perchè Poeti cosmopoliti. La differenza sta, dunque, non mica nella portata degl'ingegni, ma nella fonte dell' ispirazione, la Religione. Qual Religione può vantare inspirazione pari a quella della Religione discesa dal Cielo, la Religione del Galileo Crocifisso? Ed ora al volo del nostro Poeta.

Beatrice guarda in suso, Dante, in Beatrice, rapiti, Dante in Beatrice, Beatrice, ne' Cieli. L'occhio di Beatrice, come specchio la luce, raccoglie in sè la virtù celeste; l'occhio di Dante quella virtù dall'occhio di Beatrice attira, ed entrambi da tal virtù potentemente investiti son colà portati, dove Dante vide *mirabil cosa;* ma in quanto tempo tanta distanza pèrcorsero? In tanto, in quanto una freccia, partita dall'arco, vola, e giunge il segno; in un batter di palpebra. Quanta sublimità in questa fulminea ascensione!

**4.** I viaggiatori son già alla seconda fermata del viaggio. Qual è il pensier primo, e precipuo di Beatrice in quell'istante?

*. . . . . e però quella,*
*Cui non potea mia cura essere ascosa,*
*Volta ver me sì lieta, come bella:*
*Drizza la mente in Dio grata, mi disse,*
*Che n' ha congiunti con la prima stella.*

*Beatrice sì lieta, come bella:* un cumolo di bellezze: bella dell'aspetto, bella dell'anima. Ma dove vediamo la spirituale bellezza dell'anima? Nel *Lieta.* Perchè lieta Beatrice? Perchè vedea riuscir così avventurosamente il portentoso viaggio dell'alunno. Bella, dunque, la di lei anima della bellezza della Carità, che la rendea lieta. E la Carità stessa Le fa dire a Dante, *ch'egli renda grazie a Dio, per averli congiunti con la prima stella.* Beatrice sa, che una grazia ben corrisposta è di maggiori grazie caparra: *Omni enim habenti dabitur, et abundabit.* [1] Vuol dunque Beatrice, che Dante riconosca

[1] MATT. XXV, 29.

il benefizio da Dio, a fine che Dio gliel moltiplichi, cammin facendo.

**5.** Ma ecco ciò, che a Dante venne nella prima stella osservato, ed ebbegli destato in cuore gran meraviglia:

*Pareva a me, che nube ne coprisse*
*Lucida, spessa, solida, e pulita,*
*Quasi adamante, che lo sol ferisse.*
*Per entro sè l' eterna margarita*
*Ne ricevette, come acqua recepe*
*Raggio di luce, permanendo unita.*

Quanto splendore in questi versi — *la nube lucida, e pulita — il sole, che riverbera dal diamante — la margarita...* È uno splendore abbagliante. Belli questi versi della bellezza della natura ponderabile, dico della bellezza della luce. Ma son dessi anco più belli d'un'altra sorta bellezza, della bellezza, suprema tra le create bellezze, la bellezza dello spirito umano, e questo compreso di meraviglia. Dante, congiunto con la prima stella, non sa, che dirsi, nè che pensarsi: nuovo cielo, nuove visioni, impressioni nuove; impressioni, visioni, cielo inenarrabili: non sa, come esprimer meglio le fattezze della guadagnata stella: la dice *nube lucida, nube spessa, solida, pulita...* quanti qualificativi l'un sull'altro ammonticellati! Ned è ancor pago: la rassomiglia *all'adamante ferito dal sole* — la chiama *eterna margarita* — la rassomiglia *all'acqua, che riceve raggio di luce, permanendo unita...* Non è bellissima cotesta parvenza, in cui veggiamo l'anima del Poeta bella della maggior meraviglia possibile? Ma quella *eterna margarita* è imagine grandiosa, per la quale due cose ad un'ora grandeggiano, la margarita, e la maraviglia del Poeta. Quell'*eterna* è parola, che l'ha dettata al Poeta la sua, direi, maravigliosa maraviglia.

**6.** Ma andiamo: avremo il piacere di udir la Filosofia sincera, e senza prevenzioni, la Filosofia maestra di verità, per bocca d'un tanto discepolo, Dante Allighieri, ragionare in favore del più augusto de'Dogmi Cattolici, del Dogma, base, e fondamento di tutti gli altri Dogmi, dico il Dogma della Incarnazione del Verbo di Dio.

*S' io era corpo, e qui non si concepe*
*Come una dimensione altra patio,*
*Ch' esser convien, se corpo in corpo repe,*
*Accender ne dovria più il desio*
*Di veder quell' Essenzia, in che si vede,*
*Come nostra natura, e Dio s' unio.*
*Lì si vedrà ciò, che tenem per Fede*
*Non dimostrato; ma fia per sè noto,*
*A guisa del ver primo, che l' uom crede.*

Se un corpo penetra in altro corpo (*se corpo in corpo repe*) avviene la compenetrazione della materia (*una dimensione altra patio*); ma la compenetrazione della materia qui in terra è per noi incomprensibile (*qui non si concepe, come una dimensione altra patio*): dunque è incomprensibile del pari, come un corpo penetri in altro corpo; e quindi, come il corpo mio (*s'io era corpo*) abbia penetrato il corpo della prima stella, quasi raggio di luce, che penetra l'acqua. Colassù dunque avveransi cose, che quaggiù stimansi impossibili; epperò è quello il luogo, ove comprender si può, con vederle nella lor realtà, certe cose, che qui, per essere incomprensibili, creder non si vogliono da alcuni. S'egli è così, dovremmo noi essere accesi più, che nol siamo, del desiderio *di veder quell'Essenza, in cui si vede, come nostra natura, e Dio s'unio*, come, val dire, il Verbo Eterno siesi fatto uomo nel seno della Vergine. Col qual ragionamento: Credete, dice Dante, credete qui al mistero, e credete pur fermamente; chè quel mistero, ch'è qui all'uom viatore incomprensibile, *lì si vedrà*, non per via di dimostrazione, *non dimostrato, ma fia per sè noto,* ma vedrassi per intuizione, *a guisa del Ver primo,* con la evidenza de'primi principii di ragione; principii, che, per esser primi, mentre son fonte di dimostrazione, non van dimostrati— Primo Vero chiama il Filosofo-poeta di Fiorenza ciò, che « *Principia demonstrationis* » chiama il Filosofo di Stagira.

7. Ed alla perfine risponde a Beatrice il Poeta:

*Io risposi, Madonna, sì devoto,*
*Quant' esser posso più, ringrazio Lui,*
*Lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.*

Dante ha indugiato un pezzo a rispondere a Beatrice, e ringraziare Dio: perchè? Eh!... che ne volete? Pieno ancor l'alma della gran meraviglia in vista della gran novità, come rispondere, e render grazie, senza dar pria dello sfogo al sentimento, che in sua balia lo teneva? Se non che, a voler considerare sotto altro aspetto la cosa, a me par, che il Poeta con questa terzina non faccia la prima volta, ma ripeta il ringraziamento, già fatto nelle precedenti terzine. E, ad onor del vero, non è, fra l'altro, una manifestazione d'animo grato, e riconoscente quel desio di vedere nell' Essenza divina il Mistero dell' Incarnazione, ch' egli tiene per fede? non è gratitudine quel perorar la causa de' Misteri? quell'esortare altrui alla Cattolica Credenza?

E qui cade il ricordar quel fatto psicologico, di cui sovente la coscienza ci avverte: *All'azione d'una sol causa, pensieri, e sentimenti spuntano contemporanei nell'intelletto e nel cuore, per effetto dell'incentramento delle umane facoltà nell'unità dello spirito. Ma, quando la parola deve le interne concezioni manifestare, la unità, che resta di dentro, di fuori si atteggia a numero; l'una concezione da prima, l'altra da poi.*

E tal è stato di Dante: pensieri, sentimenti, gratitudine, meraviglia... cento cose in un istante; ma il ringraziamento affettivo, misto a gravi pensieri, l'ha vinta sul ringraziamento formale, o *conceptis verbis,* come dice la Scuola.

**8.** Il docile, e grato alunno ha ubbidito a Beatrice; ed or le dimanda:

*Ma ditemi, che son li segni bui*
*Di questo corpo, che laggiuso in terra*
*Fan di Cain favoleggiare altrui?*

A' tempi del Poeta il volgo, parendogli, che alcuna delle macchie lunari raffigurasse un capo d' uomo. ed alcun' altra raffigurasse, che so io? quasi un fascio di spine, diceva: *Oh! vedi, vedi... Caino su nella luna con una forcata di spine in dosso.*

Di que' *segni bui*, creduti Caino con una forcata di spine, chied' or ragione a Beatrice il Poeta; e per ciò stesso mette sè. Beatrice, e noi in quel ginepraio, che

è « la lezione di ragion sottilissima (dice il Cesari), cui Beatrice *ex cathedra* gli fa intorno alla cagione produttrice delle macchie lunari ». Noi lo affronteremo pure cotesto ginepraio, ma cauti, e guardinghi, per non riportarne punture, o i panni laceri. Che volete? Il sillogismo è sempre sillogismo; se v'è cosa impoetica, è desso appunto; e in questa « lezione di ragion sottilissima » Dante non ha fatto, che sillogizzare assai sottilmente. Dividere, far ipotesi, esaminar le ipotesi nelle conseguenze, obbiettare, far istanze, confutar le istanze, e le obbiezioni: ecco il tessuto del ragionamento scolastico, che il Poeta mette in bocca a Beatrice. E nondimeno, ch' il crederebbe? in queste sottigliezze sillogistiche v'è tanta poesia, quant' altri non si aspetterebbe di trovarvi. Ma, senz'altri preamboli, lasciam, che Beatrice cominci:

**9.** *Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra*
*L'opinion, mi disse, de' mortali,*
*Dove chiave di senso non disserra,*
*Certo non ti dovrien punger li strali*
*D'ammirazione omai, poi dietro ai sensi*
*Vedi, che la ragione ha corte l'ali.*

« Se la opinione umana (così il Tommaseo) erra nelle cose non sensibili, a te non deve far meraviglia; poichè vedi, che anco in cose sensibili la ragione s'inganna. »

Ma Beatrice è sempre sorridente. E qui ella sorride, innanzi tutto, *dell' altrui favoleggiar di Caino*, ossia della falsa opinion dei mondani circa *i segni bui;* e sorride pur, cred'io, di compiacenza, per iscorger nell'alunno gran desio di sapere; nè sembra improbabile, sorrida altresì, perchè Dio l'abbia messa in grado di poter maisempre accontentare altrui « in tutte sue quistioni ». Ma, oltre il moltiforme sorriso di Beatrice, le terzine hanno eziandio delle imagini: *Dove chiave di senso non disserra—Punger li strali di ammirazione*— e la più bella di tutte: *Dietro ai sensi la ragione ha corte l'ali.*

**10.** E Beatrice,

« Come maestro la quistion propone,
« Per approvarla, non per terminarla. » (*Par.* XXIV.)

Intendo dire, ch' ella vuol prima saper dell' opinion di Dante *in subjecta materia*, per confutarla, trovandola erronea, certissima, qual' è, che mal riluce la verità in quella mente, ch' è ingombra della tenebra dell'errore.

*Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.*
*Ed io: Ciò, che n' appar quassù diverso,*
*Credo, che il fanno i corpi rari, e densi.*
*Ed ella: Certo assai vedrai sommerso*
*Nel falso il creder tuo, se bene ascolti*
*L' argomentar ch' io gli farò avverso.*

Bello quel *Sommerso nel falso il creder tuo*. Povera opinion di Dante! affogherà nelle tempestose onde del falso, sospintavi dall' argomentar di Beatrice, che comincia dal dimostrar falsa l' ipotesi per la falsità delle conseguenze. — E farem di ascoltar bene, com' ella ci avverte: *se bene ascolti*.

**11.** *La spera ottava vi dimostra molti*
*Lumi, li quali nel quale, e nel quanto*
*Notar si posson di diversi volti.*
*Se raro, e denso ciò facesser tanto,*
*Una sola virtù sarebbe in tutti*
*Più, e men distributa, ed altrettanto.*
*Virtù diverse esser convegnon frutti*
*Di principii formali, e quei, fuor ch' uno,*
*Seguiterieno a tua ragion distrutti.*

Qui il luogo delle imagini l' han preso, non c'è dubbio, le forme scolastiche: *il quale — il quanto — il tanto* (*tantum, soltanto*) *l' altrettanto — i principii formali — il seguiterieno* (*sequeretur*). [1] Eppure non mancano i versi

---

[1] Perchè Dante non ha bandito affatto le scolastiche sottigliezze dal Poema? Lo ci dica l'Ozanam, che, nel Cap. II, Par. III, più volte citata Opera, così discorre:

« Non si vuol pertanto trasandare, che l'Alighieri, in s'accogliendo un sì gran numero di dogmi Platonici, risguardo a Dio, alla natura, ed all' umanità, non pensava pure di fallir sua fede al suo primo Maestro Aristotele. Chè per fermo, comunque sia spedita l' andatura della musa, fora impossibile, che la non si vegga trascinare nei piè un cotale resticciuolo di catena, lumeggiata d'oro, se 'l vuoi,

dell'ordinaria armonia dantesca. Ed eccone il filosofico concetto:

Le stelle della ottava spera appaiono diverse, e per lucentezza, e per volume (*nel quale, e nel quanto*). Se questa diversità fosse effetto soltanto *del raro, e del denso,* le stelle avrebbero tutte una medesima virtù, con la sola differenza di grado, cioè del più, e del meno (*più, e men distributa*), ma non con la differenza di natura: quindi una sarebbe ancora la di loro influenza sulle sottoposte cose, e con la stessa differenza di grado, di natura non già. Ma le influenze delle stelle sono l'una dall' altra di natura diverse: dunque diverse son pure le virtù delle stelle. Ma le virtù diverse suppongono diversi *principii formali,* ossia essenze diverse: dunque diverse sono le essenze, o i principii formali, produttori delle diverse virtù nelle stelle. Or, ammessa la tua ipotesi, dice l'argomentatrice a Dante, quella, cioè, della unità del principio *Raro, e denso,* ne seguirebbe (*sequeretur* degli Scolastici), che quei principii diversi rimarrebbero tutti distrutti, ad eccezione del principio tuo, *Raro, e denso; Seguiterieno a tua ragion distrutti.* Falsa la conseguenza della tua ipotesi, è falsa benanche la ipotesi stessa.

**12.** E continua ad argomentar per ipotesi:

*Ancor: Se raro fosse di quel bruno*
*Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte*
*Fora di sua materia sì digiuno*
*Esto pianeta, o sì come comparte*
*Lo grasso, e il magro un corpo, così questo*
*Nel suo volume cangerebbe carte.*

---

ma che di sotto a quel luccicante lascia pur trasparire il ferro; indizio questo d'una servitù omai vicina a finire. E vogliamo appunto dire di quelle voci tecniche maravigliantisi elle stesse di trovarsi incastonate entro strofe armoniose; di quelle disposizioni simmetriate, ove tanto acconciamente s' alloga il pensiero; di quella terminologia, e di quel metodo, dal quale l'Alighieri, ad onta dei suoi sforzi, non si può mai al tutto diliberare. In che lievemente si può scorgere il marchio potentissimo dello Stagirita, che per primo ebbe creata la lingua della scienza, ed ebbele dato, a un tempo, e lessico, e sintassi, con darle a principii costitutivi la diffinizione, e la divisione ».

*Se il primo fosse, fora manifesto*
*Nell' ecclissi del sol, per trasparere*
*Lo lume, come in altro raro ingesto.*
*Questo non è; però è da vedere*
*Dell' altro: e, s' egli avvien, ch' io l' altro cassi,*
*Falsificato fia lo tuo parere.*
*S' egli è, che questo raro non trapassi,*
*Esser convien un termine, da onde*
*Lo suo contrario più passar non lassi;*
*E indi l' altrui raggio si rifonde*
*Così, come color torna per vetro,*
*Lo qual diretro a sè piombo nasconde.*

Beatrice argomenta così: Se il raro fosse cagione delle macchie, delle due sarebbe l' una: O la luna sarebbe, nelle parti, ove presenta le macchie, forata fuor fuora; ovvero sarebbe formata a strati (*cangerebbe carte*), e strati, densi gli uni e rari gli altri, soprapposti a guisa del magro, e del grasso in alcun corpo animale.

Se la luna fosse traforata, si vedrebbe nell'ecclissi del sole, perchè il lume del sole passerebbe per quei fori della luna, come passa per qualsiasi altro corpo traforato, e lucerebbe sulla terra; ma questo non avviene: dunque è falsa la prima ipotesi. E s' io dimostro falsa ancor l' altra, resta dimostrata falsa la tua opinione.

Se il raro non trapassa il corpo della luna, conviene, che vi sia un termine, dal quale *il suo contrario,* il denso, non lo lasci più oltre passare. S'è così, da quel termine appunto il raggio del sole (*l'altrui raggio*) torna indietro per riflessione (*si rifonde*) sino alla superficie del pianeta, in quella guisa, che il colore di chi si mira nello specchio, dopo di aver penetrato il vetro, ed esser giunto al piombo, ch'è dietro al vetro stesso, si riflette, ossia torna indietro, e rende l'imagine di colui, che si specchia. In questa ipotesi, adunque, la luna sarebbe tutta chiara; ma non è; quindi non regge neppur la seconda ipotesi, che, cioè, sia dessa formata a strati.

Così Beatrice. E qui mi ricorda di quel di Cicerone nella seconda Filippica: « *Non enim fortasse satis, quae disjunctius dicuntur, intelliguntur. Sed tamen haec est summa conclusionis meae...* Ed anch'io vo' restringere l'argomentazione di Beatrice. Se il raro, e il denso fos-

sero la causa delle macchie della luna, questa esser dovrebbe, o traforata, o formata a strati: ma non è traforata, perchè nulla da lei traluce nell'ecclissi del sole; non è a strati, perchè, se il fosse, sarebbe tutta chiara alla superficie, com'è lo specchio. Dunque non è *il raro, e il denso* la cagione delle macchie lunari — *Falsificato, quindi, il tuo parere.*

Dante è dalla parte del torto; ma pria di lasciar proseguire l'Argomentatrice, volgeremo uno sguardo passeggiero sui pochi poetici fiorellini, che pur sono spuntati sull'arido terreno della dialettica. *Il pianeta digiuno di sua materia*, ossia traforato fuor fuora — *Il volume, che cangia carte, sì, come comparte il grasso, e il magro un corpo* — ossia formato a strati — *il raggio, che si rifonde* — *Il color, che torna per vetro, lo qual diretro a sè piombo nasconde,* o la riflessione della luce dallo specchio.

**18**. Ed ormai Beatrice previene, e confuta un'istanza, che le potrebbe venir fatta dall'alunno:

*Or dirai tu, ch'el si dimostra tetro*
*Quivi lo raggio più, che in altre parti,*
*Per esser lì rifratto più a retro.*
*Da questa instanzia può diliberarti*
*Esperienza, se giammai la pruovi,*
*Ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.*
*Tre specchi prenderai, e due rimuovi*
*Da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,*
*Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.*
*Rivolto ad essi, fa, che dopo il dosso*
*Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,*
*E torni a te da tutti ripercosso.*
*Benchè nel quanto tanto non si stenda*
*La vista più lontana, lì vedrai*
*Come convien, ch'egualmente risplenda.*

Tu dirai, che il raggio solare, rifrangendosi dall'interno della luna (*più a retro*), si mostra tetro (bello questo raggio tetro), cioè dà poca luce; e questo manco di luce forma le macchie—Questa è l' *instanzia* di Dante.

« La instanzia, dicono gli Aristotelici, è proposizione

contraria ad altra proposizione. » Ma quando, sul medesimo obbietto, alla mente due proposizioni presentansi, l'una all'altra contraria, la mente è nel dubbio; la instanzia dunque è dubbio. [1] Il dubbio ben può dirsi catena, che tien serva la mente « ma catena, dice il Tommaseo, che può destar più vivo l'amore al libero volo. » Di qui è chiara la filosofica proprietà del *diliberarti*, farti libero, scuoter la catena dell'*instanzia,* o del dubbio; ma per qual via? Per la esperienza, *Ch' esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.* Proprietà, e profondità filosofica anche in questa imagine: la esperienza fonte inesausta di scienza: « *Ex singulorum exsperientia universam scientiam nanciscimur.* »(ARIST. *Phys;* VII). Ed è un bell'apparato ottico l'esperimento, che Beatrice propone per questa esperienza. [2] Eccolo: Dante in piedi tiene alle spalle, ma superiormente al capo, un lume acceso; tien dinanzi tre specchi, due ad eguale distanza da' suoi occhi, il terzo fra i due primi, ma più lontano da essi. Guarda, gli dice Beatrice, e vedrai, come il lume ripercosso dallo specchio più lontano, sebbene non si estenda tanto, quanto ne' due specchi men lontani, pure, misto al lume degli altri due specchi, risplende in modo, da formarsi uno splendore solo, ma tutto splendore, e senza macchia di sorta. Dunque la instanzia non si regge in piedi.

**14.** Dileguato l'errore dalla mente di Dante, torna più leggieri apprendergli la verità.

*Or, come ai colpi degli caldi rai*
*Della neve riman nudo il suggetto*
*E dal calore, e dal freddo primai:*
*Così rimaso te nello 'ntelletto*
*Voglio informar di luce sì vivace,*
*Che ti tremolerà nel suo aspetto.* [3]

---

[1] Quali sono, nel caso, le due proposizioni, l'una all'altra contrarie? Son queste: 1ª Il raro, e il denso son la cagione delle macchie lunari (secondo Dante): 2ª Il raro, e il denso non son la cagione delle macchie lunari (secondo Beatrice).

[2] *Experimentis experientiam comparamus.* N. 1124, *Vocab Sinon.* TOMMASEO.

[3] Al Bennassuti sembra « più chiaro, e naturale » intender per *suggetto* della neve il terreno, che intender per esso la sostanza

Belli questi versi di due sorte bellezza; la bellezza della luce fisica, luce *de' caldi rai,* e luce della neve; la bellezza della luce intellettuale, *luce sì vivace, che ti tremolerà nel suo aspetto.* Co' quali versi vuol dire: Or che t'ho sgombrato la mente dall'errore, che l'occupava, vo' illuminartela d'una splendida verità.

**15.** La materia delle macchie della luna, che il Poeta, non gli bastando l'animo di fallire a' suoi primi amori

---

della neve medesima, come altri comentatori interpetrano. Io avviso, come costoro, e ragiono così:

Il colore, ed il freddo primai sono accidenti; gli accidenti importano la sostanza. Come può esser la sostanza di questi accidenti il terreno? il freddo è della neve, non del terreno; ed il colore, che in qualche altra lezione è *candore*, come mai potrebb' essere del terreno? E pongasi pur mente al *Primai*, qualificativo di colore, e di freddo. *Primai* implica relazione a secondi: quel *suggetto*, dunque, deve poter avere un primo, ed un secondo freddo, un primo, ed un secondo colore: il che sta appuntino per la sostanza della neve, l'acqua. L'acqua, divenuta neve, acquista candore, e freddo; ridivenuta di neve acqua, ripiglia il natio colore, e grado di temperatura. Come dare al terreno la dualità, precise del colore?

Se non che in questo luogo io m'attento di andare un po' più in là, che non sono iti i Comentatori: oltrepasso l'apparenza delle cose, che costituiscono la imagine, l'apparenza, cioè, della neve, e dell'intelletto, e vado alla di loro natura.

Il modo di esistere d'un corpo è detto stato. L'acqua dallo stato di liquido, al contatto d'un'atmosfera molto fredda, cioè di temperatura inferiore a 0°, passa allo stato di solido. L'acqua nello stato di liquido è diafana, cioè non solo riceve la luce alla superficie, ma se ne lascia altresì penetrare; nello stato di solido è opaca, ricevendo la luce alla superficie, senza lasciarsene penetrare.

L'intelletto umano (*Intus lego*) è fatto, per leggere entro la natura delle cose, e penetrarne la verità; e, mentre penetra la verità, se ne lascia pur penetrare. Ma, quando l'intelletto è nello stato di errore, o dubbio, nè esso penetra la verità, nè lasciasi dalla verità penetrare.

Ora, instituendo una similitudine, possiam dire: Siccome l'acqua, diafana per sè stessa, diviene opaca pel sopraggiuntole freddo: così l'intelletto, penetrabile per natura alla luce della verità, diventa ad essa impenetrabile pel sopraggiuntogli errore. Laonde, tenendo ragione della locuzion del Poeta, ch'è non di neve, ma di *suggetto della neve*, possiam dire, che Dante in fondo in fondo voglia significar questo: Siccome la sostanza della neve pe' caldi raggi del sole ritorna permeabile alla luce: così il tuo intelletto, ridivenuto penetrabile alla verità pel calore di mia argomentazione, *voglio io informarlo di luce sì vivace, Che ti tremolerà nel suo aspetto*, cioè nel suo verace natio splendore.

per lo Stagirita, ha trattato in maniera scolastica, gli ha reso gravi le ali della fantasia; ma or che ritorna agli amplessi del gran discepolo di Socrate, il divino Platone, la fantasia ripiglia il suo grandeggiare, e la vedrem rappresentarci il mondo, come una gran Persona, e facendone, come uno studio antropologico, dapprima la struttura organica ne considera, e dappoi la grand'anima canta, che il corpo ne informa. [1] Ed incomincia:

*Dentro dal Ciel della divina pace*
*Si gira un corpo, nella cui virtute*
*L'esser di tutto suo contento giace.*

Dieci sono i Cieli, Sistema di Tolomeo, seguito da Dante: 1° Il Cielo Empireo, ch'è immobile — 2° Il primo mobile — 3° La sfera delle stelle fisse — 4° Il Cielo di Saturno — 5° Il Cielo di Giove — 6° Il Cielo di Marte — 7° Il Cielo del Sole — 8° Il Cielo di Venere — 9° Il Cielo di Mercurio — 10° Il Cielo della Luna. — I quali tutti Cieli giran qual più, qual men velocemente intorno al loro centro, ch'è, secondo il detto sistema, la Terra; e di essi il Cielo della Luna è più vicino al centro, e gli altri sen vanno gradatamente allontanando in ordine inverso a quello, onde li abbiamo noverati.

Il Cielo Empireo è il primo, e come il capo dell'Universo, *Cielo della divina pace*, Cielo, dove abita Iddio. Sotto di questo Cielo, e come dentro di esso, si gira il primo Cielo mobile, dalla cui virtù ripete l'essere tutto ciò, che in Cielo, e in terra è da esso contenuto: *L'essere di tutto suo contento giace.*

**16.** *Lo Ciel seguente, ch'ha tante vedute,*
*Quell'esser parte per diverse essenze*
*Da lui distinte, e da lui contenute.*

---

[1] Il nostro Poeta, a mano a mano, che progredisce nel canto, avanza parimenti nel sublime, e nel meraviglioso, fino a perdersi nella meraviglia delle meraviglie, Iddio, là, dove dice: « All'alta fantasia qui mancò possa ». Ed in proposito il Tommaseo: « Quel meraviglioso, che nell'Epopea pagana è in sua meschinità, dal principio alla fine, sempre il medesimo, e si vien ripetendo in atti, o uguali, o l'un dell'altro minori, tanto, quanto più si procede innanzi nel canto; quel meraviglioso nel Poema di Dante si viene nell'ampiezza, ed altezza sua variando, e rappresentando in aspetti nuovissimi, sicchè pare tutt'altra cosa, e nel suo intimo è uno ».

Dentro il Cielo Empireo il primo mobile; dopo il primo mobile il Cielo delle stelle fisse, *ch'ha tante vedute.* Quest'organo prende la vita dal primo mobile, ed in diversa misura la compartisce alle diverse essenze, ossiano stelle, ond'è formato, le quali sono, ad un tempo, da lui distinte, e da lui contenute.

**17.** *Gli altri giron per varie differenze*
*Le distinzion, che dentro da sè hanno,*
*Dispongono ai lor fini, e lor semenze.*

Il Poeta, avendo parlato partitamente di ciascuno dei tre principali Organi del gran Corpo dell'Universo, *Empireo,* che n'è come il Capo, *Primo Mobile,* e *Sfera delle stelle fisse*, come ne fossero il collo, e 'l torace; tocca in un sol terzetto gli altri membri di quel corpo, che sono i Cieli, di Saturno, di Giove, ecc. E dice di loro, che le distinzioni, cui hanno in sè, cioè le distinte virtù lor comunicate dai membri superiori, *per varie differenze*, cioè in modi varii, e misura diversa, le dispongono ciascuna pel suo fine, e generazione, o prodotto (*lor semenze*); in altri termini: Ciascun organo, appropriando a sè la virtù comune, la mette in atto, per compiere l'ufficio, e conseguire il fine, postigli dal supremo Artefice.

Or chi non vede nel corpo dell'Universo, come Dante lo si ha imaginato, le proprietà, ed i caratteri stessi, che sono nel corpo umano? Varietà di organi, varietà di funzioni, comunicabilità di forze vitali tra organo, ed organo, unità, ad un tempo, di forze, e di vitalità. Il qual concetto ancor più spiccatamente è scolpito in quest' altra terzina:

**18.** *Questi organi del mondo così vanno,*
*Come tu vedi omai di grado in grado,*
*Che di su prendono, e di sotto fanno.*

Ecco la sintesi delle fisiologiche funzioni degli organi del corpo animale: *di su prendono, e di sotto fanno;* funzioni, che Dante attribuisce al Mondo. Dunque il mondo vive. Ma dov' è l'anima del mondo? La ci farà vagheggiar Beatrice, dopo aver detto poche parole all' alunno.

**19.** *Riguarda bene a me sì, com' io vado*
*Per questo loco al ver, che tu desiri,*
*Sì, che poi sappi sol tener lo guado.*

Bella la parvenza di questa terzina: vi rifulge l'affetto di Beatrice per l'alunno. Lo avverte *a riguardar bene* a lei, cioè a prestarle tutta l' attenzione possibile, chè senza attenzione a nulla si approda. Gli dice, ch'ella lo istruisce della via, che conduce al vero, perchè poi da solo la sappia tenere, cioè non la smarrisca: *sappi sol tener lo guado.* Le quali ultime parole dimostrano , che non ogni via conduce al vero, siccome pel fiume non si passa sicuri all' altra sponda, se non si prende il *guado*, ch' è quella parte del fiume, ove l' acqua è bassa.

**20.** *Lo moto, e la virtù de' santi giri,*
*Come dal fabbro l' arte del martello,*
*Dai beati motor convien, che spiri.*

« *Audivi Angelum aquarum dicentem.* » (*Apoc.* XVI, 5). E Monsignor Martini, esponendo questo versetto dice: « S. Agostino (Lib. 83 quest., q. 79.), e prima di lui Origene (*Hom*: XIV in Num.) insegnano, che ciascuna cosa visibile di questo mondo ha al suo governo una qualche angelica potestà. » I *beati motori*, adunque, sono gli angeli; e da loro, *come l' arte del martello viene dal fabbro,* da loro spirano e moto, e virtù ne' cieli. [1]

**21.** *E il Ciel, cui tanti lumi fanno bello,*
*Dalla mente profonda, che lui volve,*
*Prende l' image, e fassene suggello.*

La imagine ritrae il prototipo: questo cielo, dunque, fa in sè ritratto del suo prototipo, *ch' è la mente profonda, che lui volve:* il che, fuori allegoria, significa, che il cielo opera tutto quello, a cui vien determinato da

---

[1] Se altri desideri sapere, quali Angeli sieno, secondo Dante, i *movitori* d' un Cielo, e quali i movitori d' un altro Cielo; di qual Cielo, i Troni, per esempio, di quale gli Arcangeli, e via dicendo, legga il Trattato II del *Convito* di esso Dante, e sopratutto il Cap. VI.

quella mente. *E fassene suggello.* Il cielo, presa la *image* dalla mente profonda, è divenuto impronta della mente stessa: or si fa suggello di questa impronta, cioè imprime, come fa il suggello, la sua impronta in altrui. E così la vita si comunica di organo in organo pel mondo tutto.

**22.** *E come l' alma dentro a vostra polve*
*Per differenti membra, e conformate*
*A diverse potenzie, si risolve:*
*Così l' intelligenzia sua bontate*
*Multiplicata per le stelle spiega,*
*Girando sè sovra sua unitate.*
*Virtù diversa fa diversa lega*
*Col prezioso corpo, ch'ell'avviva,*
*Nel qual, sì come vita in voi, si lega.*

L' anima vostra, così ragiona Beatrice, mentr' è una, in varii modi si risolve nel vostro corpo, *dentro a vostra polve*, (*Pulvis es, et in pulverem reverteris.—Gen.* III, 19). *Si risolve*, val dire si spiega, si svolge « apre la potenza negli atti » (Tommaseo). *Si risolve*, esternamente nei sensi, della vista, dell' udito ec., internamente, nell' intelligenza, nella volontà ecc. Nella stessa guisa l' Intelligenza, che anima il mondo, mentr' è una, *girando sè sovra sua unitate,* spiega sua bontà per le stelle, e la spiega molteplice, e varia, secondo che trova il prezioso corpo, col quale si lega; così, che con un corpo prezioso fa una *lega,* con un altro, una *lega diversa. Lega*, imagine presa da' metalli, cioè il risultato della proporzionata mistura di alcuni metalli.

**23.** E siam presso alla conclusione del lungo argomentare:

*Per la natura lieta, onde deriva*
*La virtù mista per lo corpo luce,*
*Come letizia per pupilla viva.*

Stabilito il principio, che ogni girone, o stella, o cielo ha il suo beato motore, s' inferisce, che, se la virtù di qualsiesi di questi celesti corpi, *mista* (s'intende di cor-

poreo, e di spirituale) riluce, *come letizia per pupilla viva*, ciò è l'effetto della lieta natura del beato motore, non già del celeste corpo, in cui riluce.

**24**. Di qui l'ultima conseguenza:

*Da essa vien ciò, che da luce a luce*
*Par differente, non da denso, e raro:*
*Essa è formal principio, che produce*
*Conforme a sua bontà lo turbo, e il chiaro.*

Dunque non il *denso, e il raro,* ma la natura dei beati motori delle stelle è la causa produttrice delle macchie, che in alcun corpo celeste si ravvisano: è dessa sola il principio formale, val dire il principio intrinseco, e sostanziale, che *conforme a sua bontà*, secondo sua maggiore, o minor virtù, produce *lo turbo, e il chiaro.*

---

## L'ANIMA DEL MONDO, ED I MOTORI DE' CIELI

—

Prima di Dante, il di lui Platonico Maestro P. Virgilio Marone cantò l'anima del mondo. Eccone i versi veramente divini: (*En.* VI.)

*Principio coelum, ac terras, camposque liquentes,*
*Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra*
*Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*
*Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.*
*Inde hominum, pecudumque genus etc.,*

che il Virgilio italiano, A. Caro, così ha in nostra favella recato:

« Primieramente il Ciel, la terra, e 'l mare,
« L' aër, la luna, il sol, quant'è nascosto,

« Quant' appare, quant' è, muove, e nutrisce,
« E regge un, che v' è dentro, o spirto, o mente,
« O anima, che sia dell' Universo,
« Che, sparsa per il tutto, e per le parti
« Di sì gran mole, di sè l' empie, e seco
« Si volge, e si rimescola, e s' unisce.
« Quinci l' uman legnaggio, i bruti, i pesci...»

Ma Dante, oltre che da Poeta, eziandio da filosofo professò quella opinione intorno a' motori de' Cieli.

« Poichè è mostrato nel precedente capitolo, quale è questo terzo cielo, e come in sè medesimo è disposto, resta a dimostrare, chi sono questi, che il muovono. È adunque da sapere primamente, che li movitori di quello sono sostanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli.» (*Convito*, Cap. v. Tratt. II.)

Nel qual Capitolo, disaminate le opinioni, di Aristotele, e di Platone intorno al numero di queste intelligenze, dimostra che « Pur per ragione [1] veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti, che gli uomini possono intendere. »

E nel Cap. VI, volendo confermare il trovato della ragion naturale con la dottrina rivelata, rassegna i luoghi di scrittura, dai quali emerge chiaramente l' immenso numero degli Angeli, cui da vero Teologo distingue in tre Gerarchie, e nove Cori, ecc.

L' insegnamento di Dante poi è senza dubbio l'eco dell' insegnamento de' Dottori in Divinità, co' quali aveva dimestichezza, massime S. Tommaso, il quale (*Som.* I, 63) insegna: *Che tutta la Creazione corporea è amministrata da Dio per mezzo degli Angeli.* »

E qui, ad onore del nostro Alighieri, Poeta, Filosofo, e Teologo, è pregio dell' opera ricordare le parole del Tommaseo:

« Platone con la rettitudine ancor più, che con la sottigliezza della mente, attenuava, e con la bellezza delle forme fantastiche palliava il vizio del Panteismo d' O-

---

[1] « Intendi: perciocchè anco solo colla ragione si può vedere. » (Nota del Fraticelli).

riente, e di taluni della scuola Italica; non se ne liberava però,chè è cosa quasi impossibile sfuggire al materialismo più o meno velato, e non incappare nel Panteismo, che è anch'esso un materialismo in disgrosso, senza la filosofia cristiana. Il semplice verso *Da lui distinte, e da lui contenute* contiene, e distingue la verità, nulla esclude, e nulla confonde, ed è creazione di scienza matura, laddove il Panteismo vecchio è fattura di fanciulli adolescenti, e il nuovo, di decrepiti rinfanciulliti. »

Ed io dirò col Pulci nel *Centiloquio:*

« E questo è vero, come qui s'aemma. »

---

# CANTO TERZO

—

*Non mi ti celerà l'esser più bella,*
*Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda.*
v. 48.

Dante dal Paradiso terrestre, senza dirci, se volando, od altrimenti locomovendosi, con la rapidità della folgore ascese nella sfera del fuoco. E nella stessa guisa dalla sfera del fuoco ascese nel primo Cielo, Cielo della luna. Nella quale ascensione altra compagnia non ebbe, che quella della sua dolce, e fedel Guida, Beatrice. Firmamento, astri, laghi immensi di foco, e di luce; ecco la splendida regal via da lor corsa, senza vedere, in passando, anima vivente. Ma è tempo ormai, che le celesti visioni comincino, le visioni dei fortunati abitatori della Patria celeste ; ed i primi son quelli , che in la vita primaia ai religiosi voti consacraronsi.

**1**. Ed il terzo Canto incomincia :

*Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,*
*Di bella verità mi avea scoverto,*
*Provando, e riprovando, il dolce aspetto.*

Bella, e maestosa imagine: Beatrice è sole; sole, che riscalda, sole, che illumina. Vivendo la mortal vita, aveva ella di sè acceso gran fiamma d'amore in petto al giovane Dante; ed or, che quella vita vive, la qual non conosce tramonto, rischiara la mente di Dante, ingombra d'errori, e di dubbii, illustrandola dello splendido raggio della verità: *Di bella verità m'avea scoverto il dolce aspetto.*

La verità è bella, la verità ha dolce lo aspetto: «dolce, e bello, belli, e dolci aggiunti» (Tommaseo). Molta filoso-

fia ne'due aggiunti: la verità con la bellezza, e dolcezza sua rapisce gl' intelletti, che giungono a possederla.

E del profondo significato filosofico del *Provando,* e *riprovando,* che ne direm noi? Due parole sole compendiano tutto un metodo, il metodo da praticare nella Filosofia sperimentale, sopratutto, e nelle scienze affini, se vogliasi vederle prosperar veramente, e progredire. [1]

**2.** *Ed io, per confessar corretto, e certo*
*Me stesso, tanto, quanto si convenne,*
*Levai lo capo a profferer più erto.*

Dante ha levato il capo più erto a *profferere,* a parlare. Dunque, quando Beatrice contro la di lui opinione argomentava, Dante teneva il capo inchinato! Bella cotesta parvenza, che due sentimenti ad un tempo ci annunzia, dico, un po' di confusione per l'errore, in cui egli viveva, e la docilità all'insegnamento di Beatrice.

**3.** Dante voleva pur parlare, ma ancora non parla a Beatrice:

*Ma visione apparve, che ritenne*
*A sè me tanto stretto, per vedersi,*
*Che di mia confession non mi sovvenne.*

---

[1] Ed è il *Provando, e riprovando* un altro seme di gran Vero, gittato dal Poeta ne' suoi versi, e lasciato a fecondare agli avvenire; seme, che, rimasto infecondo per due secoli, e mezzo, venne alla per fine fecondato da un altro grande Italiano, Galileo Galilei, producendo il preziosissimo frutto del metodo sperimentale, condizione indispensabile alla Fisica, alla Chimica ecc. ecc.

« Poca favilla gran fiamma seconda ». E tal fu del *Provando, e riprovando*; Galileo il praticò da suo pari, ed il propose, come motto d'ordine ai cultori delle scienze fisiche; donde avvenne, che i di lui discepoli, fondando nel 1651 la immortale Accademia del Cimento, la intitolarono appunto dal *Provando, e riprovando*. La quale Accademia, iniziata in Firenze sotto il Granduca Ferdinando II, e poscia solennemente inaugurata, nel 1657, dal Cardinale Leopoldo, fu di quelle, che maggiormente onorarono l'Italia. Imperocchè, oltre all'essere stata leva a far sorgere l'Accademia Reale in Londra nel 1660, e l'Accademia delle Scienze in Parigi nel 1666, fu ancora il tipo, non pur di esse due Accademie, ma altresì di tutte le Accademie scientifiche instituite di poi nel mondo Civile. (PREDARI, *Enciclopedia*).

La meravigliosa visione a sè il trasse tutto, ond'egli, fiso in guardarla, rimase mutolo:

*Obstupuit varia confusus imagine rerum*
*Turnus, et obtutu tacito stetit.*—(XII. *En.*) [1]

E che cosa avrà veduto il Poeta cotanto meravigliosa, da fargli fuggir di memoria la confessione, che già già gli spuntava sulle labbra? Ecco la visione:

4. *Quali per vetri trasparenti, e tersi,*
*Ovver per acque nitide, e tranquille*
*Non sì profonde, che i fondi sien persi,*
*Tornan de' nostri visi le postille*
*Debili sì, che perla in bianca fronte*
*Non vien men forte alle nostre pupille:*

Delle scolastiche sottigliezze di buona parte del precedente Canto il Poeta vuol ristorarci con le poetiche imagini, veramente paradisiache di questo canto. [2] Gran de-

---

[1] Piacemi riportar altri luoghi, e di Dante e di Virgilio, esprimenti l'attenzione concentrata al solo obbietto maraviglioso in guisa, da non veder altro, che quello.

« Tant' eran gli occhi miei fissi ed attenti
« A disbramarsi la decenne sete,
« Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
« Ed essi quinci, e quindi avean parete
« Di non caler, così lo santo riso
« A sè traeli con l' antica rete. » (*Purg.*. XXXII, 1.)
« E se fu più lo suo parlar diffuso,
« Non so, però che già negli occhi m' era
« Quella, che ad altro intender m'avea chiuso. » (Ivi, v. 91.)
« E là m' apparve sì, com' egli appare
« Subitamente cosa, che disvia
« Per meraviglia, tutt' altro pensare ». (*Par.* XXVIII, 37.)

*Talibus Ilionei dictis defixa Latinus*
*Obtutu tenet ora, soloque immobilis haeret*
*Intentos volvens oculos. Nec purpura Regem*
*Picta movet, nec sceptra movent.* (*En.* VII, 249.)
*Haec dum Dardanio Aeneae miranda videntur,*
*Dum stupet, obtutuque haeret defixus in uno.* (*En.* I, 449.)

Qual de'due Sommi men si ripete, e più varia nello esprimere gli effetti di questo grande affetto del cuore umano, la maraviglia?

[2] « Canto di argenteo nitore: e, se lo paragoni al terzo dell'*Inferno*, al terzo del *Purgutorio*, vedrai mirabile varietà d'ingegno, d'animo,

licatezza di pennellatura nelle imagini dei recitati versi: di tal, che, a dirvela schietta, temo di svisarle nell'esporne il senso: pur tuttavolta farò ogni mio potere, per trattarle il men ruvidamente, ch'è possibile.

Pigliate, dice il Poeta, un vetro *trasparente, e terso* (vetro, si badi, non specchio), e miratevi in esso vetro: come son da questo vetro riflessi i lineamenti del vostro volto? (*dei nostri visi le postille*). Sono riflessi (*tornano*). *Debili sì, che perla in bianca fronte Non vien men forte alle nostre pupille.* La perla, bianca di sua natura, quand'è posta ad ornar la pur bianca fronte di bella donna, la vedete voi tutta spiccata, o la indovinate piuttosto sulla bianca fronte? Certo la indovinate. Ed indovinati tornano *dal vetro trasparente, e terso* i lineamenti del vostro volto; tornano, vo' dire, indeterminati, ed incerti; come dir volessimo: voi vedete, e non vedete il vostro viso in quel vetro.

Ma non contento a queste imagini il profondo indagatore, che è di tutte le armonie di natura, il nostro Poeta, ricorre alla imagine *delle acque nitide, e tranquille, non sì profonde, che i fondi sien persi* (perduti di vista); imagine, che mirabilmente armonizza con quella del vetro, e della perla per lo riflettere i lineamenti del nostro volto assai debilmente. Adunque, ei dice: Quali sono i lineamenti dei nostri volti riflettuti da vetri trasparenti, e tersi, o da acque nitide, e tranquille di non troppo bassi fondi, quali sono le perle in bianca fronte:

5. *Tali vid' io più facce a parlar pronte;*
*Perch' io dentro all'error contrario corsi*
*A quel, che accese amor tra l'uomo, e il fonte.*

Narciso credette persona la propria imagine specchiata nel fonte, e se ne innamorò; Dante credette imagini le persone apparsegli nella Luna, e si volse a veder le persone. [1]

---

di stile, di lingua. Quasi sempre ad arida discussione scientifica succede nel Nostro una vena abbondante di poesia. E la stessa discussione scientifica, o tosto, o tardi gli si converte in poetica fiamma.»
(TOMMASEO, C. III. *Parad.*)

[1] Perchè le ombre de'Beati qui apparsi, scambio di essere splendide, e precise, son di così incerta, e debile appariscenza, che a gran

6. *Subito, sì com'io di lor m'accorsi,*
*Quelle stimando specchiati sembianti,*
*Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;*
*E nulla vidi, e ritorsili avanti*
*Dritti nel lume della dolce Guida,*
*Che, sorridendo, ardea negli occhi santi.*

Eccovi un quadro bellissimo, Dante, e Beatrice in quell'incontro. Lo atteggiamento di Dante lo vi dirò io, interpetrando i moti del cuor di lui in quel momento. Dante, disilluso, sta con faccia dipinta di meraviglia, le labbra socchiuse, gli occhi men baldi, spirante desiderio di saper dalla dolce Guida la realtà di quella visione. Bella la figura di Dante. E Beatrice? Oh! senza paragon più bella, ed è il Poeta pittore istesso, che con un tratto solo di pennello la dipinge: *Che, sorridendo, ardea negli occhi santi.* Quanto è bella! *Gli occhi santi — gli occhi ardenti—il sorriso le infiora le labbra.* Quanto è bella!

Son desse le due figure del quadro, che io sto illustrando, senza essere un Vasari, o un Vinkelman. Bella la figura di Dante, più bella la figura di Beatrice; ma il contrasto degli affetti le rende bellissime: l'una sorridente, e secura, l'altro maravigliato, ed incerto. E quel ch'è più, silenziosi entrambi, s'intendono a meraviglia: intende Dante, che Beatrice sa il tutto, e gliel vuol comunicare: intende Beatrice, che Dante è, come colpito da quel sorriso, e, rompendo il silenzio, gli dice:

7. *Non ti maravigliar, perch'io sorrida,*
*Mi disse, appresso il tuo pueril coto,*
*Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,*
*Ma te rivolve, come suole, a vôto.*

---

pena discernonsi? Il nostro Poeta armonizza tutto; l'esteriore delle ombre col loro interno; e l'interno, e l'esteriore di loro col luogo, ov'elle apparvero. Nella luna presentaronsi le anime di que', che in vita non furono infin la fine costanti nel voto religioso: incerto il loro affetto al bene, incerta la lor figura ancora. E la luna, col suo crescere, e decrescere di luce, simboleggia assai acconciamente quella incostanza nel Bene migliore, ch'è l'obbietto de'voti.— La figura di quelle anime, adunque, e il loro interno, e la natura della luna rendono qui un'ammirabile armonia.

Eh sì!... Beatrice con la franchezza insieme, e l'autorità di Chi parla in nome della Verità, ch'è Dio, la dice a Dante, come va detta — Voi siete fanciulli (mi par, che dica a Dante, ed in lui all'Umanità), e da fanciulli pensate (*pueril coto*, cogitato, pensiero); *ma il vostro piè non fida sul vero*, ne sdrucciola, val dire, e cadete nel *vôto*, il vuoto dei falsi giudizii, e degli errori — siete involti nel senso: « *lutea vasa portantes* » e volete, secondo il senso, pensare le cose del Cielo?!... Ma, dopo il grave ammonimento, manifesta all'alunno la verità di quella visione:

**8.** *Vere sustanzie son ciò, che tu vedi.*
*Qui rilegate per manco di voto;*
*Però parla con esse, e odi, e credi,*
*Che la verace luce, che le appaga,*
*Da sè non lascia lor torcer li piedi.*

Tu sei alla presenza di sostanze vere; son persone quelle, che tu vedi, e, a fartene certo, parla con loro, *e odi*, e ti risponderanno; e a ciò, che dirannoti, aggiusta fede, *e credi;* poichè la luce di Verità, che le bea, non le lascia ire un passo da sè lontane: *Deus lux est.*

Dopo queste parole, chi avrebbe trattenuto Dante per un attimo solo dal parlare a quell'ombre? Lui, che, peregrino di quei luoghi, non ancora erasi in alcun Beato imbattuto?

**9.** *Ed io all'ombra, che parea più vaga*
*Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,*
*Quasi, com'uom, cui troppa voglia smaga:*

Il Poeta drizzossi a chi dovea, dico a Colei, che pareva più ansiosa di ragionar con esso lui — ma come a lei drizzossi? *com' uom, cui troppa voglia smaga.* Bella la imagine, parvenza dello stato psicologico di Dante a quella vista, e in procinto di parlare: dover parlare ad un Beato, e per la prima volta!... era pressochè smarrito, e non sapea, che dire, e donde cominciare. Ma pure cominciò, dicendo:

**10.** *O ben creato Spirito, ch'ai rai*
*Di vita eterna la dolcezza senti,*
*Che, non gustata, non s'intende mai,*

*Grazioso mi fia, se mi contenti*
*Del nome tuo, e della vostra sorte.*

Vedi che bei modi: parla con quell'umiltà e riverenza, che alla interlocutrice son dovute; e la chiama *Spirito ben creato*, cioè spirito eletto, predestinato pel Cielo. E, per esprimere la dolcezza della vita eterna, traduce il Salmista: *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus:*[1] *Che, non gustata, non s'intende mai.* E quel *Grazioso mi fia, se mi contenti*, non vedete voi, come dolcemente si insinua? Ma che vuol saper Dante dalla Beata? Vuol saper tutto: il nome di Lei sola, e la sorte di tutte loro: dunque tutto vuol sapere. E perchè viaggia, se non per conoscere la sorte dei Comprensori della Patria celeste? Ma perchè il nome d'una sola? Oh! un nome solo gli bastava, e gli faceva mestieri; conciossiachè dovendo, al ritorno dal suo viaggio, narrarci le cose apprese nel Cielo della Luna, a chi le avrebbe intitolate, per così dire, senza il nome di Colei, che gliele aveva apprese?

**11.** *Ond'ella pronta, e con occhi ridenti:*
*La nostra Carità non serra porte*
*A giusta voglia, se non, come quella,*
*Che vuol simile a sè tutta sua Corte.*

Qui Dante innesta la pittura con la poesia. Il primo verso è tutto pittorico: *Pronta e con occhi ridenti:* il qual atteggiamento è il foriero di quella Carità, che tosto la Beata con la parola manifesta. E la parola della Beata traduce S. Giovanni: *Deus Charitas est, et qui manet in Charitate, in Deo manet, et Deus in eo.*[2] La Carità domina, e padroneggia i Beati, e li fa simiglianti a Dio, che è Carità; la Carità i Beati, e Dio unifica; per la Carità il Beato è in Dio, Dio è nel Beato. Tutta la Corte celeste è Carità.

I quali versi ci porgono il destro di ammirare la saggezza del nostro Poeta, il quale la prima volta, che si lascia parlare ad un beato abitator dei Cieli, anzi alle primissime parole, che da Costui si lascia dire, scolpisce

---

[1] *Sal.* XXXIII, 8.
[2] I. JOAN. IV, 16.

quell'aurea verità, base, e fastigio di tutta la Cantica: *Tutta la celeste Corte è Carità.*

**12**. E la Beata prosiegue:

*Io fui nel mondo vergine sorella*
*E, se la mente tua ben mi riguarda,*
*Non mi ti celerà l'esser più bella;*
*Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda,*
*Che posta qui con questi altri Beati*
*Beata son nella spera più tarda.*
*Li nostri affetti, che solo infiammati*
*Son nel piacer dello Spirito Santo,*
*Letizian del suo ordine formati.*
*E questa sorte, che par giù cotanto*
*Però n'è data, perchè fur negletti*
*Li nostri voti, e vôti in alcun canto.*

Chi misurerà la bellezza di questi versi divini. Son dessi la bellissima parvenza, donde trasparisce tutto raggiante di celestial luce l'incendio di Carità, ond'arde la Beata.

*Non mi ti celerà l'esser più bella.*

Parrebbe una vanità, se dalle labbra d'una Beata non uscisse questo paragone del suo stato presente col passato. La Beata, si dice *più bella*, e in dirlo se ne bea, e, beandosene, rende grazie a Dio suo sposo, che l'ha di quella bellezza adornata, la quale permane in eterno, ed a petto di cui è ombra, che sfuma, la bellezza della vita mortale.

*Beata son nella spera più tarda.*

Non il luogo, ed il grado, ma Dio è Colui, che rende beati i Comprensori del Paradiso; epperò Piccarda è pur beata nella più tarda spera, perchè anche quivi la beatifica visione di Dio ella gode.

*Li nostri affetti, che solo infiammati ec.*

Ecco l'incendio di Carità, che beatifica tutti. I Beati non amano, se non quel, che lo Spirito Santo ama; non godono, se non di ciò, onde gode lo Spirito Santo; non letiziano, che della letizia dello Spirito Santo. Laonde, se

quest'ordine, dice Piccarda, è piaciuto allo Spirito Santo di assegnare a noi, quest'ordine è la letizia nostra, perchè la nostra letizia è la letizia dello Spirito Santo.

*E questa sorte, che par giù cotanto ec.*

E rende ragione dell'essere state messe in quel Cielo: I nostri voti furon per noi negletti, e quindi rimaser *vôti di effetti in alcun canto*, in parte, val dire — E badate al *Par giù cotanto;* pare ad altrui, ma tale non è; perchè anche in quel luogo si è beati, come altrove.

**13.** Ed il Poetà alla sua volta:

*Ond' io a Lei: Ne' mirabili aspetti*
*Vostri risplende non so che divino,*
*Che vi trasmuta dai primi concetti.*
*Però non fui a rimirar festino,*
*Ma or m' aiuta ciò, che tu mi dici,*
*Sì, che raffigurar m' è più latino.*

Dante à riconosciuto la sua parente Piccarda Donati, aiutato da quel, ch'ella gli ha detto; altramente al volto non avrebbela in conto alcuno riconosciuta. I volti dei Beati son mirabili, e risplendono di *non so che divino:* Bello quel *risplende non so che divino nei mirabili aspetti vostri:* queste parole vi fan proprio veder aleggiare la Divinità in volto ai Beati. E non ostante le cose dettegli da Piccarda, il Poeta dice: *raffigurar m' è più latino*. più facile sì, ma è sempre un *raffigurare*, che vuol dire un indovinare a certi segni, o indizii, non mica un riconoscere alla bella prima. Tanto, e non meno ci corre dal presente volto al primiero! [1]

---

[1] Di questo luogo del Nostro così ragiona il Tommaseo:
« In Virgilio Creusa non discesa sotterra, ma ritenuta dalla madre degli Dei là sul monte, da cui riguardare gli avanzi della dolce terra natia, appare al marito, disperatamente cercantela « *Nota major imago* » che nella sua brevità è più grandioso forse, e più pieno, che nel Poeta Cristiano *Ne' mirabili aspetti vostri risplende non so che divino, Che vi trasmuta dai primi concetti.* E questo stesso rammenta il divino: « *Haud tibi vultus mortalis, nec vox hominem sonat... Et vera incessu patuit Dea;* dove nell'uguaglianza, e sceltezza sovrana del dire non rincontri gl'intoppi: *Non fui festino—m' è più latino.*

**14.** E Dante dimanda:

*Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,*
*Desiderate voi più alto loco,*
*Per più vedere, o per più farvi amici?*

Qualche comentatore afferma, che la dimanda fatta da Dante sia effetto dello stupore, ond'egli era colmo, e pel quale non avea ben posto mente alle parole di Piccarda: *Li nostri affetti, che solo infiammati ec:* le quali parole sarebbero l'anticipata risposta alla dimanda del Poeta. Io però son di credere, che Dante, tutto attentamente udito, ed inteso a pieno, incalzi con la sua questione, ad intendimento di fare svolgere alla Piccarda, sotto tutti gli aspetti, la importantissima Dottrina del Dogma Cattolico sul Paradiso; e la risposta di Piccarda forse mi darà ragione:

---

Sia pur detto con riverenza, io non soscrivo al parere dell'illustre scrittore; ma tengo il contrario. Virgilio dice:

*Quaerenti, et tectis Urbis sine fine furenti*
*Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusae*
*Visa mihi ante oculos, et nota major imago* – (*En.* II.)

Dunque Creusa apparve al marito « *Imago major notâ* » intendi *notâ imagine*, gli apparve simulacro maggior del solito » (Trad. del Caro). Or una imagine maggior del solito dice un mutamento in meglio in Creusa, ma non dice *un non so che divino*. E, se si opponga, che nel linguaggio pagano « *Imago major nota* » significa una divinità; io dico, che la divinità nella locuzione virgiliana s'indovina, non si vede, come nella locuzione dell' Alighieri, la quale, per giunta, ha il vantaggio di esprimere la trasformazione del mortale in immortale, dell'umano in divino col verso, *Che vi trasmuta dai primi concetti*.

Degli altri due sopracitati tratti Virgiliani poi, non può non dirsi col Tommaseo, ch'ei son divini; ma con lui io non direi mai, che sono intoppi que'modi danteschi: *non fui festino—m'è più latino*.

Tommaseo altrove (vedi nota 2, pag. 304, Can. I. *Parad.*) censura il Casa, perchè « mal biasima la parola lucerna »; ma qui cade anch'egli in non so qual censura. Virgilio riuscì inappuntabile in fatto di lingua; poichè ebbe la ventura di scrivere in un linguaggio, già purificato, siccome oro nel crogiuolo, negli scritti degli Storici, dei Filosofi, degli Oratori, e de'Poeti; ma chi sa dirmi, qual sorte avrebb'egli corso, se avesse dovuto crearsi il linguaggio, come fe' Plauto? E Dante prima si creò il linguaggio, e poscia vi scrisse il suo Poema. Un riguardo, dunque, è dovuto a questo fatto:

**15.** *Con quell' altre ombre pria sorrise un poco,*
*Da indi mi rispose tanto lieta,*
*Ch' arder parea d' amor nel Primo Foco.*

Perchè sorridi, o ben creato Spirito? Sei bella, divinamente bella nel tuo sorriso: e so, qual cagione ti move al sorriso. È la dimanda del Poeta, che t'infiora le labbra di quell' incantevole sorriso. Tu compatisci all' ignaro interlocutore, e con quella letizia, che ti fa parere *di arder di amore nel Primo Foco*, gli apprendi, *Che non desiderate voi più alto loco,* siccom' egli dà a diveder di credere con la sua domanda. Tutto, dunque, hai manifestato il tuo pensiero con la eloquenza del sorriso, e della letizia; eppure, a ciò non contenta, vuoi di tua parola bearci: parla, e noi con religiosa attenzione ti ascolteremo.

**16.** *Frate, la nostra volontà quieta*
*Virtù di Carità, che fa volerne*
*Sol quel, che avemo, e d' altro non ci asseta.*

---

*... dabiturque licentia sumpta pudenter,* dice in fatto di nuova lingua il Venosino nell'*Arte*—E CICERONE (*De nat. Deorum*, I, n. 95.) « *Beatitas, sive beatitudo... utrumque omnino durum est; sed usu mollienda nobis verba sunt.* »

Altri dunque crea una nuova lingua, ed altri con l'uso la ingentilisce: crearla tutta bella, e gentile non è possibile a un uomo. E Dante istesso confessa la difficoltà dell'impresa là, dove dice:

« Che non è impresa da pigliare a gabbo
« Descriver fondo a tutto l'universo,
« *Nè da lingua, che chiami Mamma, e Babbo.* »

Se non che la sua bambina ei la fe' parlar da nobil matrona, checchè ne sia degli intoppi: *non fui festino—m'è più latino:* i quali modi, e qualche altro consimile, se sono scoria pel presente, debbono esser tenuti oro di coppella pel tempo di Dante: le parole son fronde; cadute le vecchie, spuntano le nuove:

*Ut silvae foliis pronos mutantur in annos*
*Prima cadunt: ita verborum vetus interit aetas,*
(ORAZ. *Ar.* v. 60.)

E da ultimo non sarà, credo, sgradevole sentire un pò il nostro protoparente Adamo parlar di lingua:

« Pria, ch'io scendessi all'infernale ambascia
« I s'appellava in terra il sommo Bene,
« Onde vien la letizia, che mi fascia.
« Eli si chiamò poi: e ciò conviene;
« Chè l'uso de'mortali è, come fronda
« In ramo, che sen va, ed altra viene. »
(*Par.* XXVI, 133.)

Ecco lo stato di chi possiede il sommo Bene: La Carità è norma della volontà; ma la Carità non vuol altro da quel, che ha: noi, dunque, quieti, paghi, e beati di quel, che avemo, di null'altro abbiam sete.

**17.** *Se disiassimo esser più superne,*
*Foran discordi li nostri disiri*
*Dal voler di Colui, che qui ne cerne;*
*Che vedrai non capere in questi giri.*
*S'essere in Caritate è qui necesse,*
*E, se la sua natura ben rimiri;*
*Anzi è formale ad esto beato esse*
*Tenersi dentro alla divina voglia,*
*Perch'una fansi nostre voglie stesse.*

Piccarda argomenta un po' per ipotesi: Se da noi si desiderasse posti più alti, i nostri desiderii sarebbero discordi *dal voler di Colui, che qui ne cerne*, che, val dire, ci ha decretato questo luogo. Ma ciò è impossibile in questi giri: dunque altro desiderar non possiamo da quel, che avemo. E prova la minore, ricordando all'interrogante, che in Cielo si deve essere necessariamente in *Caritate*, e richiamando la di lui attenzione a rimirar bene la natura della Carità. Conchiude poi con formola scolastica, dicendo: *È formale a questo beato esse ecc.;* il che suona: La essenza della beatitudine sta nell'uniformare la propria volontà alla volontà di Dio.

**18.** La tesi è dimostrata, ed evidentemente, da questi versi bellissimi, risuonanti della celeste armonia tra le voglie dei Beati, e la Volontà divina. E la Beata vuol far della esposta verità la pratica applicazione.

*Sì, che, come noi sem di soglia in soglia*
*Per questo Regno, a tutto il Regno piace,*
*Come allo Re, che 'n suo voler ne invoglia.*
*In la sua volontade è nostra pace:*
*Ella è quel mare, al qual tutto si muove*
*Ciò, ch'ella cria, e che natura face.*

E l'armonia della Carità risuona puranco in questi terzetti. Il primo traduce S. Giovanni, che dice: *In domo Pa-*

*tris mei mansiones multae sunt.* [1] Ed il secondo con sublime imagine interpetra quell'altre parole dello stesso Apostolo: *Omnia traham ad meipsum.* [2] Tutti i fiumi tornano al mare: a Dio tendono, come ad ultimo lor fine, tutte cose, o da lui immediatamente create, o da Lui, per lo ministero di natura, operate.

Amore, e Carità da per tutto. Amore, istrumento di ordine, I del *Paradiso*—Amore, motor dei cieli, e delle intelligenze che li animano, II del *Paradiso*—Amore, vincolo della Società dei Beati, e forma della di loro beatitudine, III del *Paradiso* [3] — Maravigliosa armonia di Amore!

**19.** Ed ormai spetta al Poeta:

*Chiaro mi fu allor, come ogni dove*
*In Cielo è Paradiso, e sì la grazia*
*Del sommo Ben d'un modo non vi piove.*

Lo intelligentissimo alunno ha tutto compiutamente compreso, a tal segno, che, più che da discepolo, ne fa un egregio epilogo. E invero rileggete la terzina, e converrete meco, ch' essa è la sintesi di tutta la dogmatica Dottrina svolta da Suor Piccarda. E pognam mente a quelle parole: *E sì la grazia del sommo Ben d'un modo non vi piove: E sì,* l'*Etsi* de' Latini; secondo altri *E sì* nel senso di E pure. Ma sia l'un, sia l'altro, è sempre vero, Che tutti son Beati, ma non han tutti la stessa misura della Grazia divina: *Alia claritas Solis, alia claritas Lunae, et alia claritas Stellarum. Stella enim a stella differt in claritate. Sic et Resurrectio mortuorum.* [4]

**20.** *Ma sì come egli avvien, se un cibo sazia,*
*E di un altro rimane ancor la gola,*
*Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;*
*Così fec' io con atto, e con parola,*
*Per apprender da lei, qual fu la tela,*
*Onde non trasse infino al co la spola.*

---

[1] XIV, 2. [2] XII, 32.
[3] Vedi TOMMASEO.
[4] *I. a' Cor.* XV, 41, 42.

Dante par, che si lasci andare ad una soverchia curiosità di saper delle cose di Piccarda, come cittadina della terra; ma, se ben si avvisa, la curiosità è giusta, e risguarda Piccarda, non cittadina della terra, ma del Cielo. A che tende, alla fin delle fini, la curiosità di Dante? A saper, come una vergine votata al Signore con la professione religiosa, uscita dal Chiostro, e passata a nozze. possa conseguir la salvezza. Domandò, per sapere, *Qual fu la tela Onde non trasse infino al co la spola. Dum adhuc ordirer, succidit me.* [1] La buona Piccarda ordiva ancor la sua tela, conduceva, cioè, sua vita nel Chiostro, ed altri gliela troncò, la trasse dal chiostro; ond'ella non potè trarre la *spola infino al co,* al capo, al termine; non potè finir sua vita nel chiostro.

Se non che, in bocca al fiero Ghibellino quella *tela* potrebbe di traverso significare eziandio qualche altra cosa. Ma che mai? Io crederei la *tela* altrui, onde Piccarda non trasse la spola, infino al capo della *tela* sua; significar voglio le insidie, per effetto delle quali Piccarda non finì sua vita fra le claustrali. E le cose, che, alla domanda del Poeta, manifesterà Piccarda, par, che giustifichino la mia interpetrazione.

**21**. E Piccarda, come Colei, *la cui carità non serra porte a giusta voglia*, porge al Poeta quel *cibo di cui gli era rimasta la gola;* gli fa assapere ciò, che desidera:

*Perfetta vita, ed alto merto inciela*
*Donna più su, mi disse, alla cui norma*
*Nel vostro mondo giù si veste, e vela;*
*Perchè infino al morir si vegghi, e dorma*
*Con quello sposo, ch'ogni voto accetta,*
*Che caritate a suo piacer conforma.*

In pochi versi molti, e serii concetti: l'elogio di Santa Chiara, ed elogio glorioso: perfezione di vita, ed altezza di merito *la incielano più su*—la regola dettata da Santa Chiara; *alla cui norma* ecc.—il fine della regola, ch'è il viver sempre con lo Sposo divino: *Dilectus meus mihi et ego illi.... inter ubera mea commorabitur*, [2] — in fine, la

[1] Isai. xxxviii, 12. *Cantic. di Ezech.*
[2] *Cantic.* ii, 16. i, 12.

natura del voto: quel voto è grato a Dio, ch'è informato dalla Carità.

**22.** E Piccarda seguita a narrare:

*Dal mondo, per seguirla, giovinetta*
*Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,*
*E promisi la via della sua setta.*

Quel *fuggir giovinetta dal mondo*, per seguir Santa Chiara, m'è bello assai. Da che si fugge? Da ciò, ch'è male, da ciò, che minaccia, ed incute timore, da ciò, che si odia. E che è ciò, che si segue? È quel, ch'è bene, quel, che promette, ed alletta, è ciò, che si ama — Son dunque quelle parole la parvenza, in cui mirasi la bella alma di Piccarda, che, ancor giovanetta, aveva concepito odio al mondo, ed amore al suo Dio.

E bello è del pari quel *mi chiusi nel suo abito:* la qual locuzione per me non dice solo il vestir l'abito di Chiarissa, ma qualcosaltro di meglio ancora: dice il togliersi all'aperto del mondo, l'involarsi agli sguardi mondani; e, per usare la imagine Biblica, dice, il chiudersi nelle « *crepature della pietra, nell'apertura della maceria* » e di quivi rispondere allo Sposo, che la chiama: *Columba mea, in foraminibus petrae.... sonet vox tua in auribus meis.* [1]

E con la imagine: *Promisi la via della sua setta* [2] esprime la professione di Piccarda, e definisce il voto, ch'è la promessa d'un bene migliore, fatta a Dio deliberatamente — *Ma dov'è il bene migliore nella imagine?* mi si domanderà. Ed io rispondo, che il bene migliore sta *nella via della sua setta;* la via della *setta*, ossia dell'Ordine religioso, è via di perfezione — e la perfezione è il bene migliore.

**23.** *Uomini poi a mal più, che a ben, usi*
*Fuor mi rapiron della dolce chiostra:*
*Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi!*

---

[1] *Cantic.* II, 14.
[2] A'tempi di Dante *Setta* era accettata in senso buono. Qui vale l'Ordine delle Chiarisse.

Piccarda fu rapita alla *dolce chiostra* dal fratello Corso Donati, forte d'un *Farinata*, famoso sicario, e d'altri dodici uomini della stessa risma; e conseguenza funestissima del ratto furono tutte le disavventure, e la prematura morte di lei. Ma vedi carità di Beata! (*Charitas numquam excidit*). Niuno accusa con risentite parole; e, se li chiama uomini usi più al male, che al bene, non ella li accusa, ma il proprio lor fatto. E quell' *Usi più al mal che al bene* è allusione al nomignolo della famiglia Donati, detta dei *Malefammi*.

Bellissimo è poi quel malinconico verso: *Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi!* Come esaminar per la minuta tutta la contenenza di questo verso? Direm solo, che ritrae bellamente il viver di Piccarda, dal ratto alla morte: viver breve, ma estremamente affannoso, qual esser doveva d'una vergine, strappata agli amplessi dello Sposo celeste, cui tanto amava, ed erane riamata, per esser gittata vittima innocente fra le braccia d'un marito, al quale non avea giammai, non dirò aperto il suo cuore, ma neppur volto un pensier solo.

**24**. *E quest'altro splendor, che ti si mostra*
*Dalla mia destra parte, e che s'accende*
*Di tutto il lume della sfera nostra,*
*Ciò, ch'io dico di me, di sè intende:*
*Sorella fu, e così le fu tolta*
*Di capo l'ombra delle sacre bende.*

Dante sta dipingendo un bel quadro; il quadro della visione apparsagli nella prima stella; vi ha messo di rilievo una prima figura, la Piccarda; ed or vien collocandovi una seconda figura, bella pur dessa, e splendente, chè s'accende di tutto il lume di quella sfera. E la colloca alla destra di Piccarda, e ne compendia maestrevolmente la storia in un verso solo: *Ciò, ch'io dico di me, di sè intende:* anch'ella monaca, violentemente smonacata, come dice bellamente quella imagine: *e così le fu tolta Di capo l'ombra delle sacre bende.*

**25**. *Ma poi che pur al mondo fu rivolta*
*Contra suo grato, e contra buona usanza,*
*Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.*

La buona Suora rivolta al mondo a suo malincuore, e contro ogni dritto, conservò mai sempre *il vel del cuore:* il che vuol dinotare, che, se ella soccombette alla violenza nel fisico, e le fu tolto di capo il velo, nell'animo, cui nulla violenza piegar puote, fu invitta, e conservò tuttodì un tenero affetto a' suoi primi voti. E badisi al caritatevole linguaggio della Beata: *Contra buona usanza;* così ella ha caratterizzato l'atto, con cui fu rapita al chiostro, quell' atto, che in linguaggio giuridico suona: *sacrilego misfatto.* E notisi pure la imagine: *Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.* Il Nostro ha dato il velo al cuore: il Petrarca attribuì esser corporeo alla mente: « Con le ginocchia della mente inchine. »[1] Se non che domando: L'elogio, cui Piccarda fa di questa sua consorte, non compete anche a lei? È indubitato; perocchè furono entrambe vittima della violenza. Ma la Piccarda, mentre, lodando la Consorte, loda altresì sè medesima, il fa con tale, e tanta modestia, quanta e quale se ne addice ad una Beata. In tutta la locuzione del terzetto il solo *Pur* dice relazione alla narratrice; tutto il resto è detto direttamente della Consorte. Ed ecco, infine, il costei nome:

**26.** *Questa è la luce della gran Gostanza,*
*Che del secondo vento di Soave*
*Generò il terzo, e l'ultima possanza.*

Non accordansi gli eruditi nello interpetrare la parola *Vento:* chi la ritiene sincope di *venuto;* chi la vorrebbe cambiata in *vanto;* ed altri, come il Tommaseo, la intende nel senso primitivo di vento, voce usurpata per imagine, a significare un *Monarca potente e devastatore.*

Nella Bibbia sono in buon dato i luoghi, ne' quali il vento è adoperato a dinotar distruzione e rovina. *Sicut ventus urens, dispergam eos coram inimico* (GEREM. XVIII, 17). *Et ecce Dominus transit, et spiritus grandis, et fortis* (vento grande, e gagliardo) *subvertens montes, et conterens petras ante Dominum.* (*III de' Re*, XIX). Nella Bibbia, dunque, il Poeta, che n' era esperto, inspirossi, allorquando adoperò l'imagine del vento ad esprimere un Monarca, il quale, avendo a guida l'ambizione, a con-

[1] Canzone a Maria Vergine.

sigliera la tirannia, e a dominatore lo spirito di conquista, spirante vendetta, e furore, ovunque passa sparge la morte, lascia il terrore, ed a perpetuare la desolazione semina il sale colà, dove il ferro, ed il fuoco hanno mietuto le vite, ed arso le Città.

Determinato il significato della parola vento, eccovi ora la storia compendiata nel terzetto. Costanza fu figliuola di Ruggiero Re di Puglia e di Sicilia. Ella, cavata fuori del Chiostro per opera dell'Arcivescovo di Palermo, fu fatta sposare ad Arrigo V figlio di Federico Barbarossa, a fine di torre il regno all'usurpatore Tancredi, riluttante all'imperio della Chiesa, e farlo passare al dominio della Casa di Svevia, come avvenne. E la Gostanza di Arrigo V « generò ai Papi quella tal briga, che ha nome Federico II. »[1]

È questa la storia, seguita dal Poeta, checchè ne sia de' posteriori studii, che la dimostrano falsa.

Alla luce di tali notizie la poesia del terzetto apparisce in tutta sua forza, conciossiachè, se ne togli il primo verso, che mostra in quella luce l'anima della gran Gostanza, nel resto è tutto veemente, e tempestoso. Del *secondo vento generò il terzo;* dunque fuvvi anco un primo vento. Vento fu Federico Barbarossa padre di Arrigo — Vento fu Arrigo, padre di Federico II — vento Federico II. E che violenti, e turbinosi venti furono questi tre Imperatori per la nostra Italia! Lo si sanno, Tortona, e Spoleto, sel sa Crema, ed altre Città nostre, e lo sa, sopratutto, la generosa Milano. Ed i Pontefici non sanno ancor eglino per prova, di che ruine sieno stati apportatori questi impetuosissimi venti, nomati, *Federico II, Arrigo,* e *Barbarossa?*

E di cosiffatti venti fu genitrice la Gostanza!

Il bel quadro è compiuto: due figure prospettate in vicinanza, Gostanza e Piccarda: molte figure poi come accennate, e lontane, le ombre, cioè, apparse *nell'eterna margarita.* E col finir del quadro, cessa la bellissima visione:

❧. *Così parlommi, e poi cominciò:* Ave
Maria, *cantando; e, cantando, vanio,*
*Come per acqua cupa cosa grave.*

[1] TOMMASEO.

« Da ultimo, così il Tommaseo, i dolci versi: *E poi cominciò*: Ave Maria *cantando, e, cantando, vanìo, Come per acqua cupa cosa grave,* con quelli, che seguono, reggono al paragone delle imagini virgiliane:

*Haec ubi dicta dedit, lacrymantem, et multa volentem*
*Dicere deseruit, tenuesque recessit in auras.* [1]
*Tali Cyllenius ore loquutus,*
*Mortales visus medio sermone reliquit,*
*Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.* [2]

Ma domand' io: Reggono li versi danteschi, o piuttosto vincono al paragone delle imagini virgiliane?

Se non è prosunzione contradire al giudizio d'un tant' Uomo, io mi permetto dire, che la imagine dantesca vince, ed a gran pezza, le riferite imagini virgiliane.

Nella prima imagine è Creusa, che, appresso di aver dette parole di conforto al desolato marito, che aveala sì lungamente indarno cercata, *tenues recessit in auras*. Ma che cosa disse andando? Nulla; partì mutola.

Nella seconda imagine è il Nume di Cillene, che, comunicati ad Enea gli ordini di Giove, perchè tostamente Didone, e Cartagine abbandonasse, *procul in tenuem ex oculis evanuit auram*. Ma che cosa disse in partendo? Nulla; partì mutolo, al par di Creusa.

E la Piccarda, come partì Ella? Ah la dolcezza ineffabile dell' *Ave Maria,* cantata da un'anima beata colà nel Cielo! E chi potrà poi esprimere a parole la dolce, e santa voluttà prodotta da quel graduato attenuarsi del canto, a misura, che la Cantatrice vaniva? da quel dileguarsi del canto, che presso a finire dovett' essere, come l'ultima tenuissima voce d' un'eco lontana?

**28**. E Dante seguì l'ombra per quanto gliel permise la vista:

*La vista mia, che tanto la seguio,*
*Quanto possibil fu, poi che la perse,*
*Volsesi al segno di maggior disio,*
*E a Beatrice tutta si converse.*

---

[1] *En.* II, 790.
[2] *En.* IV, 276.

Dante segue Piccarda con la vista; e, sebben egli nol dica, la segue eziandio con l'udito; chi può dubitarne? Forse però la voce di Piccarda si spense, priacchè la di lei figura sparisse del tutto; poichè il Poeta dice, che allor si rivolse altrove, quando non valse più la vista a seguirla. In ogni modo, finchè udito, e vista insieme efficacemente agirono, qual dolce senso dovè fare all'animo di lui quel simultaneo affievolir di voce, e di figura?...

Dante, sparita la visione, A *Beatrice tutto si converse.* Ed ecco qual egli la trovò allora:

**89.** *Ma quella sfolgorò nello mio sguardo*
*Sì, che da prima il viso nol sofferse;*
*E ciò mi fece a dimandar più tardo.*

Secondo, che la pupilla dell'alunno si avvalora nelle celesti visioni, la Guida di lui assume splendore semprepiù crescente — ha ne' di lui occhi sfolgorato ella sì fortemente ormai, da vincerne la forza visiva, e non lasciarlo parlare in sul momento. Beatrice, dunque, è un Paradiso compendiato; così, che con sola la compagnia di lei Dante potrebbe in certa guisa ripetere sempre:

*Come ogni dovè in Cielo è Paradiso.*

---

## FANTASIA, ED AFFETTO.

La fantasia, e l'affetto sono le facoltà fattrici del Bello; [1] e, conciossiachè ogn' uomo da natura queste due facoltà sortisce, sembra potersi dire, che ogn' uomo sia artista, e poeta. E tal è in potenza, per dirlo scolasticamente; ma in atto egli è un altro par di maniche.

[1] Il Bello non è fattura umana; ma esiste indipendentemente dall'uomo. Vedi la *Dottrina del Bello* nell'appendice al C. XIV, *Inferno*, pag. 80. Qui dico *fattrici* nel senso, che queste due facoltà sono, come l'istrumento, onde il Bello vien messo in mostra.

Le facoltà umane, come tutte cose in natura, nascono perfettibili, perfette non già. Son desse quasi certi germi, i quali, posti in determinate condizioni, si svolgono, e producono ciò, a che la madre natura li destinava; in condizioni opposte, abortiscono, e rimangon lungi dal lor fine.

Eccovi due ghiande mature, e fresche, mo cadute dalla quercia: l'una l'affidate a buon terreno, e la inaffiate a tempo — il calore la feconda, e la fa germogliare — la preservate dal morso de' bruchi — le state attorno a coltivarla — e questa ghianda sarà a suo tempo una robusta quercia. L'altra ghianda l'avete lasciata disseccare, e incattivire; sperate voi, che un tempo sarà quercia anch' essa? Lo sperarlo è vano. E tal è delle belle facoltà umane, fantasia, ed affetto, con questo d'avanzo, che spesso, pur coltivate, mica non riescon vena di poesia schietta, e verace; perciocchè àvvi delle cause, le quali le rendono fiacche, e false, inette, in somma, al lor fine.

La fantasia è fiacca, e falsa, quando non è pura; e non è pura, quand' essa è involuta nel sensibile, e nella materia.

In fatto di fantasia poetica noi non teniamo dalla comune de' Filosofi, ma dal Filosofo-poeta, che è il nostro Allighieri. I Filosofi pensano, che la fantasia tragga, non pur l'origine, ma tutta la sua perfezione dalla sensitiva, e che le imagini sieno il distillato delle sensazioni. Ecco, d'altra banda, quel, che l'Allighieri dice della Fantasia, o Imaginativa nel XVII del *Purgatorio,* v. 13.

« O imaginativa, che ne rube
« Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
« Perchè d' intorno suonin mille tube;
« Chi muove te, se il senso non ti porge?
« Muoveti lume, che nel ciel s' informa
« Per sè, o per voler, che giù lo scorge.

Intorno al Poeta suonano mille tube; ed ei non se n'accorge punto: tutto alienato dagli oggetti sensibili, lavora di fantasia a formare imagini bellissime. Egli si stupisce delle mirabili imagini, che vien creando nell' atto, che nulla gli viene dal senso esterno: *se il senso non ti porge.* Ma lo stupore è cessato, non così tosto ha riflet-

tuto, che la imaginativa, punto non mossa dal senso, è nondimanco mossa da un lume, *che nel ciel s'informa, o per sè, o per voler che giù lo scorge.*

E qui è pregio dell' opera por mente alla duplice operazione di cotesto lume celeste, l'una *per sè,* l'altra *per volere divino:* il che vuol dire, che il poeta *per sè,* cioè con le sue naturali forze prende nella sua fantasia tanto di divino lume, quanto gli è possibile; ed il Profeta, *per voler, che giù lo scorge,* dello stesso lume divino ne riceve tanto, quanto Dio gliene sfolgora, e Dio gliene sfolgora a torrenti. Dalla qual teoria possiamo inferire, che la bellezza delle imagini poetiche, lungi dall'essere il distillato delle sensazioni, trae ogni sua perfezione, ed ogni suo pregio dall'Ideale divino. [1]

La fantasia è luce. Se l'étimo d'una parola è luce a conoscer la natura della idea, significata per quella parola, l'étimo di Fantasia è luce, a conoscer, che la fantasia è luce. Nè il Popolo, che consacrò questo nome a dinotar questa facoltà dell'anima umana, è giudice men competente nella materia; chè anzi dir Popolo greco, e Letteratura greca suona lo stesso, che Popolo, e Letteratura, sovrani in materia di Bello — Ed eccovi un albero genealogico di alcuni greci vocaboli, lunghesso il quale andrem risalendo di figlio in padre, per trovare il primo stipite, onde la Fantasia trae i suoi nobili natali.

Fantasia da *Fantazome: Fantazome,* verbo medio, che significa far apparire sè, o far apparire a sè, nasce da *Fantazo*, che vale far apparire: *Fantazo* da *Feno,* o *Fenome*, apparire: *Feno,* o *Fenome* da *Fos,* luce. Dunque la Fantasia è luce; luce, in cui lo spirito specchia la bellezza sua, e tutte le bellezze, ch'egli concepisce; la Fantasia è luce spirituale, afforzata dalla luce divina, splendente pur tra le tenebre: *Sicut tenebrae Ejus, ita et lumen Ejus.* (*Salm.* 138, v. 11.); luce divina, che splende nella fantasia così, come il lume nello specchio. La qual sentenza fu bellamente dettata da S. Bonaventura colà, dove disse: « Come un torchio acceso risplende nello specchio, così la luce di Dio risplende nella faccia della nostra mente ». (*Itinerarium mentis in Deum,* Cap. III, 347). E la faccia della mente è la Fantasia.

---

[1] Vedi a pag. 106 e segg. in nota, l'*Ideale dell' Arte.*

Se non che, altri per avventura dirà: — *Dante à creato le millanta bellissime imagini tutte, in origine, appartenenza del mondo sensibile: dunque ben dicono i Filosofi, che la imaginativa vien dalla sensitiva, e che le imagini sono il distillato delle sensazioni.*

Non negherem noi, che le prime mosse della Fantasia sieno dalla sensitiva, e, per essa, dal mondo sensibile: quel, che impugniamo, si è, che la bellezza delle imagini sia l'effetto unicamente delle sensazioni, o il distillato di esse. La materia della sensazione è sempre materia: distillatela, come meglio vi aggrada, chè non lascerà giammai la sua indole natia. A digrossarla, a renderla, starei per dire, incorporea, trasparente, tutta bella, come sono le imagini dantesche, v'è mestieri d'un agente superiore; e quest'agente è la luce divina. E torniamo sul verso *Muoveti lume, che nel Ciel s'informa.* Il lume s'informa nel Cielo, prende, cioè, la sua forma, la sua simmetria nel Cielo. Or chi vorrà dire, che una imagine, resa bella per questo lume simmetriato nel Cielo, non superi di gran lunga una imagine, che si vuol raffinata, non in ciel guardando, ma in terra? Guardando, dico, solo nella natura, e non, ad un tempo, nell'Ideale dell'Arte;

. . . . « in quell'ardua imagine dell'Arte,
« Che al Genio è donna, e figlia è di natura,
« E in parte ha forma della madre, e in parte
« Da più alto esemplar rende figura? » [1]

Se, dunque, voglionsi imagini belle, veramente belle, informinsi di quel lume, *che nel ciel s'informa;* altramente non si avrà, che imagini, quali può farle una fantasia involuta nel senso, fantasia non pura, epperò debole, e falsa.

Ma al pari della fantasia, ancor l'affetto può patire impurità. Che è ciò, che rende impuro l'affetto? È la concupiscenza, ed il sensuale appetito.

Tutti nasciamo dotati di affetto; eppure non tutti siamo idonei alla bellezza; perchè non tutti serbiamo l'affetto puro dal concupiscibile. L'affetto, come quello, che trae la sua origine dal primo Amore, ch'è Dio, è poetico; ma

---

[1] Gius. Giusti, citato anche altrove.

l'appetito è impoetico. Nè vale il dire con quei, che sostengono, esser poetico anche l'appetito, che la passione vivamente rappresentata alletta, e moltissimo. Imperciocchè il formale, l'essenza dell'Arte non istà nell'allettamento; e, se ciò fosse, l'arte andrebbe confusa col vizio, il quale egualmente, che la passione, ed il concupiscibile, possiede anch'esso grandi attrattive, ed allettamenti.

Riferiremo in proposito una opinione del Gioberti, giudicata dal Fornari. Gioberti si domanda: Come va spiegato il fatto, che certi libri mediocri, ed anco brutti, drammi, o romanzi la più parte, letti da molti, e sopratutto da giovani, paion belli? E risponde « ciò avvenire, perchè le passioni, e le avventure mal colorite, e quasi morte, per poco ingegno dello Scrittore, si ravvivano, e si raffazzonano nella mente dei lettori, e diventano atte a suscitare il senso della bellezza ». [1]

Il Fornari giudica tutt'altrimenti il fatto. — Quei romanzi, egli dice, o drammi, non paion belli, ma piacciono; e non piacciono, perchè belli, ma perchè solleticano, e tentano al male. E cotal tentazione al male è cosa non pur diversa, ma affatto contraria all'affetto puro; è cosa amica, sapete a chi? alla concupiscenza. Ma che cosa è la concupiscenza? È la bestialità dell'uomo in quella guisa, come l'affetto è la vera umanità dell'uomo.

Trascrivo dal De Rogati la versione d'un'oda della poetessa Saffo:

« Veggo il tuo vago aspetto,
« E alle mie fauci allora
« Non somministra il petto
« Voce, per favellar.
« Tenta la lingua invano
« D'articolar parola,
« Corre un ardore insano
« Di vena in vena al cor.
« Un denso velo il giorno
« Alle mie luci invola;
« Odo confuso intorno,
« Ma non so qual rumor.

---

[1] *Del Bello*, C. III, della Fantasia estetica creatrice del bello.

« Largo sudor m'inonda,
« Spesso tremor m'assale;
« Al par d'arida fronda
« Comincio a impallidir.
« Sì nelle fredde membra
« Langue il calor vitale,
« Che a me vicin rassembra
« L'istante del morir. »

Se domandiamo al filosofo, e retore Longino il suo parere su questi versi: « Son belli, anzi sublimi » egli ci risponde. Svarione enorme, degno sol d'Epicuro! Qual giudizio reca su quest'oda l'Arte imparziale, e non infetta di sensualismo? Il Fornari così ragiona di quest'oda: « È affetto cotesto, ed effetto di bellezza? No, io dico, ma è passione, furore, scomposto appetito, agitazione più bestiale, che umana, o almeno tanto umana, quanto bestiale, causata in parte forse dalla bellezza, ma in parte ancora da interno delirio, e rabbia di sensi. »[1]

È questo il valore de'versi di quella Poetessa, che, vittima di sua disperata passione, pria di precipitarsi da Leucade disse:

« Alma, che più? di Leucade
« Ecco il sacrato sasso!
« Tu ardita a questo accingiti
« Irremeabil passo. »

Ancora de' versi di simigliante natura. Anacreonte detta al pittore il ritratto del suo Batillo, e, fra l'altro, gli dice:

« Troppo l'arte è invidiosa,
« Se da lei non è permesso
« Coi colori, a un tempo stesso,
« Anche gli *omeri* mostrar. »

È poesia cotesta? La giudichi, e chiami poesia chi vuole; io per me la giudico, e proclamo *immoralità verseggiata.*

---

[1] *Arte del dire,* Vol. IV, Lez. XI, dell'Affetto.

Volete ora esempii di bellezza, e poesia vera, scaturite da affetto puro? Eccovene un primo, tratto dal libro III dell'*Iliade* (Trad. del Monti): Elena, che esce dalle sue stanze, per veder co'suoi proprii occhi il combattimento di Menelao con Alessandro.

. . . . . « Ond'ella in bianco velo
« Prestamente ravvolta, e di segrete
« Tenere stille rugiadosa il ciglio,
« Della stanza n'usciva, e non già sola,
« Ma due donzelle la seguian...
« Come vider venire alla lor volta
« La bellissima donna i vecchi gravi
« Alla torre seduti, con sommessa
« Voce tra lor venian dicendo: In vero
« Biasmare i Teucri, nè gli Achei si denno,
« Se per costei sì diuturne, e dure
« Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
« Veracemente è Dea. Ma tale ancora
« Via per mar se ne torni, e in nostro danno
« Più non si resti, nè dei nostri figli. »

Elena è la rapita moglie di Menelao; eppure il Poeta, perchè non nel concupiscibile, ma nell'affetto si è inspirato, trasvola il fatto, e col pensiero s'innalza, seco il pensier de'gravi vecchi conducendo ancora, s'innalza infino all'Olimpo, dove le immortali Dee soggiornano.

E che direm noi del nostro Petrarca? È conosciuta da tutti la celebre Canzone « Chiare, fresche, e dolci acque.» Quivi il Poeta nella quarta stanza dipinge la più bella imagine, che sia mai caduta in fantasia d'uomo; ma l'affetto n'è così puro, ch'è proprio divino:

« Da' bei rami scendea
« (Dolce nella memoria)
« Una pioggia di fior sovra il suo grembo;
« Ed ella si sedea
« Umile in tanta gloria,
« Coverta già dell'amoroso nembo.
« Qual fior cadea sul lembo,
« Qual su le trecce bionde,
« Ch'oro forbito, e perle

« Eran quel dì a vederle;
« Qual si posava in terra, e qual sull'onde,
« Qual con un vago errore
« Girando, parea dir: Qui regna Amore. »

Qual effetto produce nell'animo del Poeta quella bellezza? Lo spavento, e nello spavento la confessione, che quella è bellezza celeste:

« Quante volte diss'io
« Allor, pien di spavento:
« Costei per fermo nacque in Paradiso! »

Ed anzichè aspirare il Poeta all'acquisto della descritta bellezza, aspirò, in vece, all'acquisto della bellezza immortale, ch'è in Cielo:

« Credendo essere in Ciel, non là, dov'era. »

Se non che un rimprovero sento intronarmi agli orecchi: — *Voi con coteste vostre teorie volete far della poesia una cosa ghiacciata, ed insipida; volete farne un cadavere, anzi uno scheletro... lasciatela inspirare nella natura, e nella realtà: passioni, appetiti, concupiscibile... quanto esiste, tutto la poesia ci ritragga. Non rappresentarono forse e passioni, e appetiti, e vizii, e tutto quel, che lor talentò, i Sommi nell'Arte?* — Così dicono i *Veristi* de'giorni nostri.

E al rimprovero rispondo: Io nulla nego alla poesia: osi quel, che vuole, canti quel, che le piace. E giacchè si appella ai Sommi nell'arte, io ho ragion di pretendere, che chi vuol seguirli nella materia del canto, deve pure imitarli nella maniera di cantarla.

I sommi Poeti non hanno cantato le passioni, e gli appetiti in sè, e per sè; ma li han cantati, facendoli riverberare, ed echeggiare nell'affetto puro, e per ricondurre dagli appetiti, e dalle passioni al puro affetto. Or chi non vede, che le passioni, e gli appetiti quando hanno il loro riverbero, e l'eco loro nel puro affetto, e quindi mostrano di aspirare a ritornar puri anch'essi, come l'affetto, divengono ancor essi affetto? E cotesta per lo appuntissimo è l'Arte de'Sommi! E così facendo i Sommi nell'arte, ci porgono la conoscenza del male, per farloci schivare; il perchè una tal conoscenza non è male, ma

bene — Così facendo i sommi Poeti, ci destano in cuore la pietà de'caduti; e cotesta pietà non è vizio, ma bella virtù — Così facendo i sommi Poeti, ci destano in mente la reminiscenza de'dolori altrui; e cotal reminiscenza ci fa guardinghi dalle cause produttrici de'cantati dolori— E discendiamo ai fatti.

Il Poeta mantovano in quell'episodio, ch'è il più bello della immortale *Eneide*, ha cantati gl'impuri amori della infelice Didone, e tutti li ha in questi pochi versi compendiati:

*Speluncam Dido, Dux et Trojanus eamdem*
*Deveniunt. Prima, et Tellus, et Pronuba Juno*
*Dant signum: fulsere ignes, et conscius aether*
*Connubiis, summoque ulularunt vertice Nimphae.*
*Ille dies primus leti, primusque malorum*
*Causa fuit, neque enim specie, famave movetur;*
*Nec jam furtivum Dido meditatur amorem:*
*Conjugium vocat; hoc praetexit nomine culpam.* [1]

Chi vorrà scandalezzarsi di questo, piuttosto malinteso matrimonio, che altro? Ma sia pure illecito amore: chi vorrà esser tentato ad imitar l'esempio di Didone, quando avrà nel Poema letto la infelicissima fine, a cui da' suoi illeciti amori venne sospinta miseramente? Gli amori impuri, e le sventure di Didone sono nel Canto del Poeta una scuola, che insegna a fuggir quelli, per non cadere in queste.

E quali ree passioni, quai turpi vizii non ha cantato il divino Alighieri? È proprio il suo tema per la prima Cantica della *Commedia!*

Ha cantato l'adulterio di Francesca; ma come? con delicatezza, e circonspezione eguali al suo valore poetico:

« Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
« Quando leggemmo il disiato riso
« Esser baciato da cotanto amante,
« Questi, che mai da me non fia diviso,
« La bocca mi baciò tutto tremante:
« Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse;
« Quel giorno più non vi leggemmo avante. »

[1] Lib. IV, v. 165.

Ma è in Purgatorio la Francesca, o in Inferno? È in Inferno. Dunque la colpa di lei è scuola di altrui.

Ha cantato ancor il nostro Dante nientemen, che le sozzure, onde fu in vita bruttato il Brunetto Latini; ma in quel canto il Poeta fa sulle luride sozzure spiccare una bellezza poetica senza l'eguale, qual è appunto la nobiltà dello spirito umano, quassù misconosciuta, laggiù nell'inferno riconosciuta e confessata da Brunetto. [1]

Dirò dunque a' sostenitori del senso, e delle passioni, ai mecenati del *verismo*, giurati nemici dell'idealismo, dirò loro: *Cantate checchè vi aggrada, ma cantatelo, come Dante; ed allora io dirò, che voi mi siete, al pari di Dante, come altrettanti armellini, che camminano su pel fango, senza menomamente lordarsi. Ma, se cantate sozze cose, e le cantate per loro stesse, e per tentare, e per allettare al male, e le cantate in tal maniera, da non pur insozzarvene voi stessi, ma benanche insozzarne altrui; io non potrò a patto alcuno chiamarvi poeti.*

La Niobe, opera dell'immortale Prassitele, madre oltre ogni misura infelice, che per la vendetta di Latona ha veduto cogli occhi suoi proprii uccidere i suoi quattordici figliuoli, in quale atteggiamento è rappresentata dal greco Scultore? In atteggiamento d' una donna impietrita dal dolore.

Il Laocoonte, opera di tre insigni Artisti greci, serrato in un co' figli tra le spire de' serpenti, che i figli, e lui uccidono « è atteggiato di un sospiro, che esala dal profondo petto, ma si spegne quasi in sulle labbra, e finisce, come dice il Sadoleto, in un gemito ingente.» (Fornari).

Il Pittore di Sicione, Timanto, dipinse il sacrificio di Ifigenia. In volto agli astanti ha dipinto un dolore profondo, proporzionato alla sventura della infelice innocente Principessa, trascinata alla morte nel più bel fiore degli anni. Come esprimere il dolore del Padre di Ifigenia, dolore naturalmente più intenso di quel degli astanti? O caricare le tinte, e così guastare il volto di Agamennone, o non esprimere tutto quanto il di lui dolore. Ma nè l'un, nè l'altro: Timanto vela il volto di Agamennone, e lascia ai riguardanti pensare l'immensità del paterno dolore.

[1] Vedi quel, che a pag. 25 e segg. nota 4, è detto dell'arte somma del nostro nel cantare le maggiori bruttezze, e trasmutarle in bellezze.

Che cosa vuol dire cotesta serena compostezza nell'Arte classica? Lo ci dirà il Fornari: « La serena compostezza dell' Arte classica, mantenuta anco negli eccessi della gioia, e del dolore, io non credo, che significhi altro, se non l'affetto sostituito alla passione, o, se vogliamo dire, la passione trasmutata in affetto. »[1]

E domando ancora: Se Artefici, non idealisti, come i classici Prassitele, e Timanto, ma sensisti, come alcuni educati alla moderna, avessero dovuto nelle loro opere manifestare e il dolore della Niobe, e quello di Laocoonte, e di Agamennone, qual maniera, quale stile sarebbe stato il loro?

Ed alla dimanda risponde lo stesso Fornari: « Oh! le convulsioni, i visaggi, i contorcimenti, che avrebbero essi ritratto in quelle figure. » La quale scompostezza artistica altro non significa, se non trattare, e ritrarre la passione per quella, che è in natura.

Ciò, che della Scultura, e della Pittura abbiam ragionato, può, e deve dirsi eziandio delle altre Arti belle, e fra queste la Poesia, ch' è la maggiore delle Arti germane; conciossiachè, se le Arti belle sono l'una dall'altra specificamente distinte, tutte convengono, e si identificano in una idea somma, *la manifestazione del Bello.*

L'Arte non è la natura; l'Arte prende da natura la materia, e la fa sua, ritoccandola alla luce dell' idea. L'arte è nipote di Dio, dice il nostro Poeta, « Sì, che vostr'arte a Dio quasi è nipote »: figlia di natura, segue in parte la madre, ma seguir deve, e tanto più, il padre di sua madre, l'Avo, *il divino Intelletto.*[2]

Canti, adunque, il Poeta, tutto ciò, che gli talenta, a condizione però, che il suo canto si purifichi al fuoco del puro affetto, e della fantasia pura; ed in tal guisa vivrà la sua vera vita quella bell'Arte, ch' è la Poesia,

« Arte figlia del Ciel, arte sovrana,
« Figlia di Giove, e di sua mente raggio.»—(MONTI)

---

[1] *Arte del dire*, Vol. IV, Lez. XI.

[2] Un'altra parola a'nemici dell'idealismo: L'infimo mestierante, per ragion del mestiere, raffina, quanto può, la materia del suo mestiere. Voi poi pretendete, che la regina delle Arti, la Poesia, ci rappresenti la sua materia tal, quale è in natura! Ed è arte allora, o men, che mestiere, la vostra poesia?!

# CANTO QUARTO

—

*Qui si mostraron, non perchè sortita*
*Sia questa spera lor, ma per far segno*
*Della celestial, ch' ha men salita.*
v. 37.

Tutto nel creato è armonia. La natura ponderabile, la imponderabile, la vegetale, l'animale, la spirituale, mentre son l'una essenzialmente diversa, e distinta dall'altra, hanno un lato, pel quale, tutte armonizzando con ciascuna, e ciascuna con tutte, raccolgonsi dalla stupenda lor natia varietà in una non meno stupenda armonia.

Degli esseri della creazione è vero quello stesso, ch'è proprio delle corde d'un musicale istrumento: ogni corda ha il suo peculiar suono, ed ogni corda, al tempo stesso, armonizza con le altre; e così tutte insieme rendono l'armonioso suono, a cui l'istrumento è destinato. Negare un non so che di comune alle corde è negare l'armonia, la quale è costituita appunto da quel non so che di comune, mercè il quale la varietà de' suoni delle singole corde riducesi all'unità del suono dell'istrumento musicale. E similmente il negare un non so che di comune agli esseri creati, a qualunque natura essi appartengansi, è impugnare l'unità stessa del mondo, che con molta filosofia è chiamato Uni-verso, nome, che la varietà, e l'unità esprime ad un'ora.

Della universale armonia, onde si discorre, noi troviamo la impronta nel linguaggio; nel linguaggio, ch'è, alla sua volta, la impronta del pensiero umano; ed il pensiero della Umanità nel dare la sanzione a certi sommi veri non piglia errore. I Retori chiamano figure (similitudine, paragone, metafora, allegoria, e che so io) certi modi di favellare, e certe locuzioni; ma queste locuzioni, e que' modi di favellare, a ben considerarli, altro non sono, che l'effetto, e la prova, insieme, dell'ar-

monia. Ed in fatti, come raffigurare una cosa in un' altra, una cosa per mezzo d' un' altra rappresentare, ed altre in tante guise ravvicinare (nel che sta tutto il lavorio delle figure), se nelle cose non vi avesse un non so che di comune, se, val dire, non armonizzassero fra loro? [1]

Del Poeta si dice, ed è vero, ch' egli crea imagini, per incarnare in esse il suo ideale. Ma la imagine vuol armonizzare con l' originale: dunque il Poeta cerca in natura un essere, ch' abbia rapporti armonici coll' ideale, e poscia questo in quello rappresenta. Di qui s' inferisce, che il Poeta, pria d' essere l' Artefice delle imagini, è lo scopritore degli elementi armonici, che in natura tra cosa, e cosa esistono: cerca, e trova l' armonia, e, trovatala, nel suo canto ad altrui la manifesta.

Il Poeta è lo scovritore della universale armonia; è il cantore di questa armonia, nel più ampio senso intesa. Ogni essere è per lui una corda sonora; la rovere, e il fiorellino, l'aquila, e la filomela, l' agnello, e 'l leone, la perla, e il zaffiro, la tempesta, la calma, il fonte, e l' oceano, l'alto, il profondo.... tutto rende armonia al Poeta.

Il Poeta penetra la natura morale, e la corporea, e con imagini tolte a questa rappresenta la bellezza di quella— penetra gli affetti, e le passioni; e, digrossando le une, le ritorna alla semplicità degli altri—ritrova il punto di contatto fra la virtù, ed il vizio; e questo deprimendo, quella sublima — armonizza il malvagio col buono nell' unità dell' umana natura; ed invita il primo all' amore, il secondo al perdono, ch' è amore anch' esso—E la Patria?... E la Religione?... Oh!... E chi non l' intende?!.. Son desse precipue sorgenti di soavissima armonia al Poeta, che tra il creato, e il Creatore, tra il Cielo, e la terra sollecito cerca, e ritrova armonia!

Ecco l' altissima missione del Poeta, l' armonia!

Come abbia questa missione adempiuto il nostro Alighieri, è superfluo il discorrerne: dal primo all' ultimo endecasillabo della *Commedia* l' armonia è sempre gigante. [2]

---

[1] Vedi l' appendice a questo Canto: *L'Allegoria e la Mitologia.*

[2] Ch' il crederebbe? non mancano degli scioli, che ardiscono censurar Dante in quel, ch' è suo singolar pregio. Mi ricorda di aver letto, che un saputello, datasi la inutil pazienza di noverare ad una

La Poesia è armonia; ed io vo' provarmi ad esporre questo Canto, ultimo nel mio povero lavoro, sotto l' aspetto dell' armonia.

1. *Intra duo cibi distanti, e moventi*
*D' un modo, prima si morria di fame,*
*Che liber uom l'un si recasse a' denti.*
*Sì si starebbe un agno intra due brame*
*Di fieri lupi, igualmente temendo;*
*Sì si starebbe un cane intra due dame.*

Eccovi qui in sul bel principio del canto una nota, una semplicissima nota dell'armonia, che, siccome dissi, dall' un capo all' altro in tutto il Poema giganteggia.

Un uomo libero, posto in mezzo a due cibi, egualmente distanti, ed egualmente appetitevoli, pria si morrebbe di fame, ch' ei *l'un de' cibi si recasse a' denti.* È questo un esempio di due forze, che, per essere eguali, e contrarie, si frustrano a vicenda: quell' uomo adunque, quasi da niuna forza spinto, in mezzo alle due forze rimane inerte. Ma dov'è l'armonia? tra quest' uomo appunto, inerte fra due cibi, ed un agno inerte fra due brame di fieri lupi; come pure fra' due cibi, e le due brame, essendo così gli uni, come le altre forze contrarie, ed eguali—Ed ancora armonia: tra quell'uomo fra i cibi, ed un cane tra due dame; e di nuovo tra i due cibi, e le due dame. Ma l' armonia, che dalla natura umana, dico, dall'uomo libero, è discesa alle inferiori nature, dell'agno, de' lupi ecc. ritorna alla natura superiore, all' uomo.

2. *Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo*
*Dagli miei dubbii d'un modo sospinto,*
*Poich'era necessario, nè commendo.*

Come l'uom fra i due cibi, come l'agnello fra i due lupi, ed il bracco fra le due damme; così Dante *d'un modo,*

---

ad una tutte le similitudini della *divina Commedia*, e, trovatone un numero, secondo lui, eccessivo, sputò la sentenza — *Tante similitudini son pur troppe per un Poema di quella estensione.*

Miserabile!!!... E che cosa sono le similitudini, se non altrettante note armoniche?... Ma le son cose, le quali, piuttosto che a sdegno, muovono a pietà... E tal sia degli insipienti aristarchi!

ossia egualmente *sospinto* da'suoi due dubbii, rimasto in mezzo ad essi inerte, nè dell'un, nè dell'altro fe' motto alla Beatrice.

E di mezzo a tutta questa armonia spicca una nota sublime, che va a mescersi con quell'armonia, che è l'ordine morale. Necessario l'uom tra' due cibi, necessario l'agnello tra le due brame, e il cane fra le due damme non piegan più a destra, che a sinistra; e Dante, ch'è pur egli tra' due dubbii necessario, nè al merito inclina, nè al demerito; quindi nè di biasmo si tien degno, nè di lode; *me non riprendo, nè commendo.*

Ed è in tal modo, che il Poeta comincia a sfolgorare il gran principio della Libertà umana, fondamento, e condizione, *sine qua non*, di tutta la morale; principio, al cui svolgimento è consecrato in parte questo Canto quarto del *Paradiso.*

**3.** E di una in altra nota armonica facciam passaggio:

*I' mi tacea, ma il mio disir dipinto*
*M' era nel viso, e il dimandar con ello*
*Più caldo assai, che per parlar distinto.*

Dante parla per l'organo d'un linguaggio muto, ed eloquente ad un tempo, il linguaggio del volto, linguaggio naturale più espressivo del linguaggio artifiziale. Se la parola è parità dell'anima, non lascia d'esser parità dell'anima stessa il volto umano. E perchè no? Il volto è specchio dell'anima: se uno specchio artefatto, materia inerte, rende la imagine d'un obbietto qualunque; perchè il volto, parte migliore del corpo umano, parte sovra cui aleggia un non so che di spirituale, non renderebbe la imagine dello spirito, che, quel corpo animando, quasi in esso si specchia? Armonia, dunque, per quanto arcana nel modo, innegabile altrettanto nel fatto, è quella, che qui canta il Poeta: armonia tra lo stato intimo dell'uomo, ed il volto, che lo rende manifesto, e palese: il *volto dipinto di disiro, il volto dipinto di dimandare, e il disiro, e il dimandare più caldo assai, che per parlar distinto* armonizzano, e mirabilmente, con l'animo di Dante, il quale di quel desiro ardeva a tal segno, che dimandava, tacendo.

**4.** *Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,*
*Nabucodonosor levando d' ira,*
*Che l' avea fatto ingiustamente fello.*

Daniello ebbe da Dio la rivelazione del sogno dimenticato da Nabucodonosor: *Mihi sacramentum hoc revelatum est* (II, 30); e glielo dichiarò, e così rabbonissi Nabucodonosor, che, *ingiustamente fello* avea condannato nel capo i poveri indovini, ignari del di lui sogno.—E così fe' Beatrice con Dante, dichiarandogli, dopo di averli letti nella Luce divina, i dubbii, da' quali era egli stimolato.

Beatrice armonizza con Daniello; ma dov'è l'armonia tra Dante, *non ingiustamente fello,* con Nabucodonosor *ingiustamente fello?* La dissonanza pur piace in musica; ma, se qui ritocchiamo le corde, risuonerà l'armonia. Se Dante non è ingiustamente fello, è giustamente sdegnato contro i Monarchi *felli ingiustamente.* « Il Predicatore della *Monarchia* non si lascia fuggire il destro di dire la sua ai Principi *ingiustamente felli*, per avvertirci, che fellonia non è colpa solamente de' sudditi ». [1]

**5.** E Beatrice comincia:

*E disse: Io veggio ben, come ti tira*
*Uno, ed altro disio sì, che tua cura*
*Se stessa lega sì, che fuor non spira.*

L'armonia si ripete, ma variando in bocca a Beatrice: non è più l'uom tra'due cibi, non l'agno tra le due brame, nè il cane fra le due damme, che rappresenta lo stato psicologico di Dante nel dubbio; ma è la di lui stessa cura, che tra il tirar *d'uno, ed altro desio si lega sì, che fuor non spira;* riman legata, e Dante si tace.

**6.** *Tu argomenti: Se il buon voler dura,*
*La violenza altrui per qual ragione*
*Di meritar mi scema la misura?*

---

[1] TOMMASEO: C. IV. *Parad.*

*Ancor di dubitar ti dà cagione*
*Parer tornarsi l' anime alle stelle,*
*Secondo la sentenza di Platone.*
*Queste son le quistion, che nel tuo velle*
*Pontano igualemente, e però pria*
*Tratterò quella, che più ha di felle.*

*Repete argumentum*, è la formola scolastica, con cui il sostenitore della tesi invita il contradittore a mettere chiaramente i termini della sua argomentazione, per abbatterla. E tal si comporta Beatrice, salvo che ripete ella per Dante gli argomenti, ella, che li ha già letti nella di lui mente.

Prima quistione: Se il buon voler dura, per qual ragione l'altrui violenza scema la misura del merito a Piccarda, e a Costanza?

Seconda quistione: Se in questa Stella, o Cielo havvi delle anime beate, dunque è vera la sentenza di Platone, il quale insegna, che le anime umane abitatrici delle stelle discendono, quando lor tocca, ad informare gli umani corpi, e, che, questi morti, elleno ritornano alle stelle, per ricevere il premio delle loro azioni per maggiore, o minor tempo, secondo il grado del merito.[1]

Son queste le due quistioni, che *pontano sul velle* del Poeta. È bello quel *pontare sul velle*, cioè fare sforzi a movere il volere di Dante a proporre la soluzione dei dubbii a Beatrice — *Pontare, obniti humeris*, come dice Virgilio:

*Pandorus.....*
*Obnixus latis humeris.*

E quell'*aver più felle* dice bellamente due cose ad un tempo; cioè, che ambo le quistioni hanno *felle,* sono at-

---

[1] Dante da Virgilio, Virgilio ha imparato da Platone, che le anime scese giù dalle stelle, dopo la mortal vita vissuta negli umani corpi, fanno alle stelle ritorno:

*Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri*
*Omnia; nec morti esse locum sed viva volare*
*Sideris in numerum, atque alto succedere coelo.*
(*Georg.* IV. 225.)

E nel VI dell'*En.* 750:

*Scilicet, immemores supera ut convexa revisant*
*Rursus, et incipiant in corpora velle reverti.*

tossicate di falsità; e che più della prima è avvelenita la seconda, come quella, che contradice alla Dottrina cattolica intorno alla origine, ed alla final sorte delle anime.

**7**. Ed or udiremo la Cattolica Teologia risolvere la quistione, ch'ha più veleno di falsa dottrina, rimontando all'altissimo principio della eterna Gloria de' Beati:

*De' Serafin colui, che più s' india,*
*Moisè, Samuello, e quel Giovanni,*
*Qual prender vuogli, io dico, non Maria,*
*Non hanno in altro Cielo i loro scanni,*
*Che quegli Spirti, che mo t' appariro,*
*Nè hanno all'esser lor più, o meno anni.*
*Ma tutti fanno bello il primo giro,*
*E differentemente han dolce vita,*
*Per sentir più, e men l'eterno Spiro.*

Una è la patria de'Beati, la Gerusalemme celeste: *Sed accessistis ad Sion montem, et Civitatem Dei viventis, Jerusalem coelestem, et multorum millium angelorum frequentiam; et Ecclesiam primitivorum.* [1] Quivi (così insegna Beatrice), e non altrove, *non hanno in altro Cielo i loro scanni,* quivi ha il suo seggio di gloria Maria; quivi il Serafin, che più s'india; quivi Mosè, e Samuello, Giovanni il Battista, e Giovanni l'Evangelista; e quivi stesso han lor dimora gli spiriti, *che mo ti appariro:* tutti abbellano il primo Giro, ossia il Cielo Empireo, e tutti vi conducono dolce vita *differentemente*, secondo, che è lor conceduto sentir più, e men l'Eterno Spiro: e la dolce vita dura eterna per tutti: *Nè hanno all'esser lor più, o meno anni.*

**8**. Spiega Beatrice, per qual ragione quegli Spiriti apparvero nel Cielo della luna:

*Qui si mostraron, non perchè sortita*
*Sia questa spera lor, ma, per far segno*
*Della celestial, ch' ha men salita.*

---

[1] *Agli Ebrei:* XII, 22.

*Così parlar conviensi al vostro ingegno,*
*Perocchè solo da sensato apprende*
*Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.*

Costanza, e Piccarda, e le altre ombre beate sono qui apparse, non mica, perchè sia questa la spera, lor toccata in sorte, ma sì, per simboleggiare in questa bassa spera il basso grado di gloria, ch'elle han su nell'Empiro. Questo è il linguaggio da tener con l'uomo, il linguaggio degli oggetti sensibili; perocchè l'umano ingegno sol dal sensibile apprende ciò, che poscia per lui diviene intelligibile; dottrina di Aristotile, e di S. Tommaso sulla origine delle idee: *Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu.* [1]

**9.** La qual dottrina è raffermata, mercè la Biblica, ed Ecclesiastica Autorità:

*Per questo la Scrittura condescende*
*A vostra facultate, e piedi, e mano*
*Attribuisce a Dio, ed altro intende.*
*E Santa Chiesa con aspetto umano*
*Gabrielle, e Michel vi rappresenta,*
*E l'altro, che Tobia rifece sano.*

La Scrittura, alla capacità umana accomodandosi, attribuisce a Dio mani, e piedi; *ed altro intende.* L'uomo opera con le mani, e per i piedi va di luogo in luogo; e la Scrittura per le mani intende la onnipotenza, per li piedi intende la immensità di Dio. — E Santa Chiesa, rappresentando in forme umane gli Arcangeli, S. Michele, S. Gabriele, e S. Raffaele, tutti puri Spiriti, intende far intendere all'Umanità, che quegli Spiriti operano a pro degli Uomini per volere di Dio.

Ma dov'è, mi domanderà taluno, dov'è l'armonia in queste terzine, riboccanti di Teologica Dottrina?

---

[1] Anche altrove il nostro Aristotelico, e Tomistico Dante disse sul proposito:

« Vostra apprensiva da esser verace
« Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
« Sì, che l'animo ad essa volger face. »
(*Purg.* XVIII, 22.)

Anzi, rispond'io, non son desse altrimenti, che pura, e schietta armonia. Armonia del basso Cielo di apparizione delle anime col loro basso grado di gloria nell'Empireo — armonia tra il sensibile, e l'intelligibile — armonia tra le forme umane attribuite a Dio, ed i divini attributi, cui elle rappresentano — armonia tra gli umani aspetti dati agli Arcangeli, e gli ufficii caritatevoli, che compiono. Le quali tutte armonie un'altra soavissima ne partoriscono, l'armonia tra la verità, e la mente del Poeta, la quale n'era stata resa discordante dall'errore. Tutto armonia nel Poema, ch'è il ritratto della universale armonia.

**10**. *Quel, che Timeo dell' anime argomenta*
*Non è simile a ciò, che qui si vede;*
*Perocchè, come dice par, che senta.*
*Dice, che l' alma alla sua stella riede,*
*Credendo quella quindi esser decisa,*
*Quando natura per forma la diede.*

Timeo filosofo di Locride è il personaggio introdotto da Platone nell'omonimo dialogo, per mascherarsi in lui, e per bocca di lui esprimere la propria opinione intorno all'obbietto del dialogo, ch'è «*De natura*». Quindi quel, che dice Timeo, è sentenza di Platone.

Quel, che Timeo argomenta, non è simile a ciò, che qui si vede: qui le anime sono apparse, per simboleggiare il lor grado di gloria celeste, non perchè questa sia la loro stanza. Dunque altro è il fatto, altra è l'idea, altro si dice, ed altro s'intende. Ma Platone intende quel, che dice: dice, ed intende, che l'alma riede alla sua stella, a quella sua sede, e stanza, dalla quale partissi, allorchè natura discender la fece ad informare un corpo umano.

**11**. *E forse sua sentenzia è d' altra guisa,*
*Che la voce non suona, ed esser puote*
*Con intenzion da non esser derisa.* [1]

---

[1] Il Poeta, non potendo altramente conciliare con la Cattolica Dottrina la opinion di Platone, fa ricorso alla di costui intenzione; attribuisce, val dire, alle di lui parole un senso mistico. Ed in ciò

*S' egli intende tornare a queste ruote*
*L' onor dell' influenza, e il biasmo, forse*
*In alcun vero suo arco percuote.*

Poteva Dante lasciare onninamente dalla parte del torto il suo caro Platone? Platone in gioventù sacerdote delle Muse? Platone ottimo filosofo, e miglior cittadino? Ed è perciò, che lascia dire a Beatrice: Potrebbe la sentenza di Platone avere un senso intimo, diverso dal letterale; e in tale ipotesi non sarebbe da deridere: potrebbe avere inteso, che torni ad onore, o a biasimo delle stelle la influenza da loro esercitata sulle anime, perchè meritassero, o demeritassero nella vita sublunare; e, se egli è così, la sentenza di Platone si può tener vera per un rispetto: *In alcun vero suo arco percuote.*

**12.** *Questo principio male inteso torse*
*Già tutto il mondo quasi, sì, che Giove,*
*Mercurio, e Marte a nominar trascorse.*

E sempre i meritati riguardi al divin Platone: non il principio platonico per sè stesso, ma esso principio frainteso trasse in errore quasi tutto il mondo (tutt'i popoli, tranne l'Ebreo); così, che si trascorse ad adorare i pianeti, qual sotto il nome di Giove, qual sotto il nome di Mercurio, e qual di Marte: da quel male inteso principio la idolatria. [1]

---

fare egli aveva ad esempio, e Maestro, non un Autore profano, od eterodosso, ma il mistico Dottore della Chiesa, S. Bonaventura, il quale, se ebbe affetto pel Principe dell'Accademia, fu, senza dubbio, per le rette intenzioni, o idealismo di quel Filosofo che meritò il titolo di divino. E sull' obbietto così ragiona il chiarissimo critico A. F. Ozanam.

« Ed innanzi tratto la più parte di quelle segrete propensioni che sospingevan Dante alle platoniche dottrine, dovevan tuttavia farlo assai prono a quelle di S. Bonaventura, ed agli altri mistici più antichi, come i monaci di S. Vittore, S. Bernardo, e S. Dionigi l'Areopagita. Una come parentezza vi aveva per fermo tral Serafico Francescano, e il Principe dell'Accademia; nè quegli citava mai filosofo degli antichi con più passione, che Platone, e con una tal guisa di figliale pietà gli faceva schermo dalle accusazioni de'suoi avversarii, ond'ebbe a dire: *Aristoteles incidit in multos errores... execratus est ideas Platonis, et perperam.* »

Serm. 1, e 7 in *Hexaemeron*, (*spatium sex dierum quo mundus est conditus*).—(Ozanam, P. III, C. III.)

[1] Vedi l' appendice: *Allegoria, e Mitologia*.

ciò l'un de'due dubbii è già sgombro dalla mente

*tra dubitazion, che ti commuove*
*en velen, perocchè sua malizia*
*ti potria menar da me altrove.*

avea fra sè argomentato: Se in Piccarda, e Co-
durò il buon volere, donde lo scemo di merito in
dopo la violenza? La qual dubitazione, a parer di
trice, ha men veleno, nè potrebbe menar Dante da
altrove; non potrebbe, val dire, allontanar Dante dal
Dogma Cattolico, personificato in Beatrice.

E l'armonia continua: armonia in tutto il ragionamento; perchè per esso la mente di Dante armonizza con la verità; armonia in questa terzina tra il veleno, e l'errore, ch'è veleno dell'intelletto: armonia tra il corporeo menar altrove, ed il morale allontanarsi dal Dogma Cattolico.

**14.** E si decifera la dubitazione, prendendosi, al solito, le mosse dall'alto:

*Parere ingiusta la nostra giustizia*
*Negli occhi de' mortali è argomento*
*Di fede, e non di eretica nequizia.*

La sentenza val tant'oro. Dio rivelante è Giustizia, e Verità per essenza; quindi non può volere, che cose giuste, non può rivelare, che cose vere. Quando, adunque, ad un mortale qualche cosa da Dio voluta pare ingiusta, quegli, anzicchè Dio, di ingiustizia, deve se stesso accusar d'incapacità ad intender la giustizia della cosa; epperò, forte della sua Fede, adorare la divina Giustizia, tuttochè non la intenda: « La fede è il fondamento delle cose da sperarsi, dimostrazione delle cose, che non si veggono » *Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* [1] Si creda in questo, e simiglianti casi, si creda alla Giustizia di Dio, e la eretica nequizia starà lungi da noi.

[1] *Ebr.* XI, 1.

*S' egli intende tornare a queste ruote*
*L' onor dell' influenza, e il biasmo, forse*
*In alcun vero suo arco percuote.*

Poteva Dante lasciare onninamente dalla parte del torto il suo caro Platone? Platone in gioventù sacerdote delle Muse? Platone ottimo filosofo, e miglior cittadino? Ed è perciò, che lascia dire a Beatrice: Potrebbe la sentenza di Platone avere un senso intimo, diverso dal letterale; e in tale ipotesi non sarebbe da deridere: potrebbe avere inteso, che torni ad onore, o a biasimo delle stelle la influenza da loro esercitata sulle anime, perchè meritassero, o demeritassero nella vita sublunare; e, se egli è così, la sentenza di Platone si può tener vera per un rispetto: *In alcun vero suo arco percuote.*

**12.** *Questo principio male inteso torse*
*Già tutto il mondo quasi, sì, che Giove,*
*Mercurio, e Marte a nominar trascorse.*

E sempre i meritati riguardi al divin Platone: non il principio platonico per sè stesso, ma esso principio fraintesо trasse in errore quasi tutto il mondo (tutt'i popoli, tranne l'Ebreo); così, che si trascorse ad adorare i pianeti, qual sotto il nome di Giove, qual sotto il nome di Mercurio, e qual di Marte: da quel male inteso principio la idolatria. [1]

---

fare egli aveva ad esempio, e Maestro, non un Autore profano, od eterodosso, ma il mistico Dottore della Chiesa, S. Bonaventura, il quale, se ebbe affetto pel Principe dell'Accademia, fu, senza dubbio, per le rette intenzioni, o idealismo di quel Filosofo che meritò il titolo di divino. E sull' obbietto così ragiona il chiarissimo critico A. F. Ozanam.

« Ed innanzi tratto la più parte di quelle segrete propensioni che sospingevan Dante alle platoniche dottrine, dovevan tuttavia farlo assai prono a quelle di S. Bonaventura, ed agli altri mistici più antichi, come i monaci di S. Vittore, S. Bernardo, e S. Dionigi l'Areopagita. Una come parentezza vi aveva per fermo tral Serafico Francescano, e il Principe dell'Accademia; nè quegli citava mai filosofo degli antichi con più passione, che Platone, e con una tal guisa di figliale pietà gli faceva schermo dalle accusazioni de'suoi avversarii, ond' ebbe a dire: *Aristoteles incidit in multos errores... execratus est ideas Platonis, et perperam.* »

Serm. 1, e 7 in *Hexaemeron*, (*spatium sex dierum quo mundus est conditus*).—(Ozanam, P. III, C. III.)

[1] Vedi l' appendice: *Allegoria, e Mitologia.*

E con ciò l'un de'due dubbii è già sgombro dalla mente del Poeta.

**13**. *L' altra dubitazion, che ti commuove*
*Ha men velen, perocchè sua malizia*
*Non ti potria menar da me altrove.*

Dante avea fra sè argomentato: Se in Piccarda, e Cotanza durò il buon volere, donde lo scemo di merito in loro, dopo la violenza? La qual dubitazione, a parer di Beatrice, ha men veleno, nè potrebbe menar Dante da lei altrove; non potrebbe, val dire, allontanar Dante dal Dogma Cattolico, personificato in Beatrice.

E l'armonia continua: armonia in tutto il ragionamento; perchè per esso la mente di Dante armonizza con la verità; armonia in questa terzina tra il veleno, e l'errore, ch'è veleno dell'intelletto: armonia tra il corporeo menar altrove, ed il morale allontanarsi dal Dogma Cattolico.

**14**. E si decifera la dubitazione, prendendosi, al solito, le mosse dall'alto:

*Parere ingiusta la nostra giustizia*
*Negli occhi de' mortali è argomento*
*Di fede, e non di eretica nequizia.*

La sentenza val tant'oro. Dio rivelante è Giustizia, e Verità per essenza; quindi non può volere, che cose giuste, non può rivelare, che cose vere. Quando, adunque, ad un mortale qualche cosa da Dio voluta pare ingiusta, quegli, anzicchè Dio, di ingiustizia, deve se stesso accusar d'incapacità ad intender la giustizia della cosa; epperò, forte della sua Fede, adorare la divina Giustizia, tuttochè non la intenda: « La fede è il fondamento delle cose da sperarsi, dimostrazione delle cose, che non si veggono » *Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* [1] Si creda in questo, e simiglianti casi, si creda alla Giustizia di Dio, e la eretica nequizia starà lungi da noi.

---

[1] *Ebr.* XI, 1.

**15.** Ma la Teologia, se rigetta come maestra, accetta, come ancella, la Filosofia là, dove l'argomento, come qui, non eccede la portata della umana intelligenza.

*Ma, perchè puote vostro accorgimento*
*Ben penetrare a questa veritate,*
*Come disiri, ti farò contento.*
*Se violenza è, quando quel, che pate,*
*Niente conferisce a quel, che sforza,*
*Non fur quest' alme per essa scusate;*
*Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,*
*Ma fa, come natura face in fuoco*
*Se mille volte violenza il torza.*
*Perchè, s' ella si piega assai, o poco,*
*Segue la forza; e così queste fero,*
*Potendo ritornare al santo loco.*

La dottrina intorno alla violenza non è nuova, ma nuova, epperò bella è la imagine del fuoco, in cui il Poeta la incarna. E qui è un' altra nota dell' armonia: la natura del fuoco, forza fisica, armonizza con la natura della volontà, forza morale. Se la fiamma vien mille volte torta all' in giù, altrettante ritorna ostinatamente all' insù; e tal è della volontà, quand' ella è stabile nel bene, ch' è il suo centro, com' è costante il fuoco nel cercare pur esso il suo centro, ch'è l'alto. Ma la volontà di Costanza, e di Piccarda fe', come il fuoco, ovvero seguì la forza? Piegossi un poco, e conseguentemente seguì la forza; perocchè, potendo, non ritornarono al Chiostro. Elleno dunque non vanno scusate per violenza assoluta: *Non fur quest'alme per essa scusate.*

**16.** E Beatrice non ismentisce il suo metodo del *Provando e Riprovando.* Stabilito il principio della volontà assoluta che non *pate* violenza, e non potutolo vedere nel fatto delle due Beate, volgesi a trovarlo altrove:

*Se fosse stato il lor volere intero,*
*Come tenne Lorenzo in su la grada,*
*E fece Muzio alla sua man severo:*
*Così le avria ripinte per la strada,*
*Ond' eran tratte, come furo sciolte;*
*Ma così salda voglia è troppo rada.*

E gli esempli sono armonia col principio. Al Levita Lorenzo fu detto: *O genuflettere all'idolo, o bruciar sulla graticola.* E Lorenzo saldo nella carità, che bruciava di dentro più, che di fuori non bruciasser le brace, scelse la graticola; e lieto di sua sorte, disse al Carnefice: « *Assatum est jam; versa, et manduca.* » E Muzio con costanza degna di miglior causa, poich'ebbe fallito il colpo contro Porsenna, come per punir d' un fallo la destra innocente, arder la fece alle brace dell'ara sottesso gli occhi del nemico; donde a lui il soprannome di Scevola (*mancino*), per ricordare ai tardi nepoti il di lui eroismo.

*Ma così salda voglia è troppo rada.* Bello pur troppo cotesto epifonema, che in fondo in fondo suona: *l'eroismo non essere ordinaria condizione dell'umana natura.*

**17.** *E per queste parole, se ricolte*
*L' hai, come déi, è l' argomento casso,*
*Che ti avria fatto noia ancor più volte.*

Ha finito, ripetendo quasi le parole del cominciamento; vero ciclo scolastico. Ha cominciato con dire: *Tu argomenti;* ha finito, dicendo: *è l'argomento casso.* In somma l' argomentar di Beatrice ha *casso*, annullato l'argomentar di Dante, ma ad una condizione; *Se hai ricolte le parole.* Ma dubiterebb'ella della docilità, e della intelligenza dell' alunno? No; e 'l dice chiaro con quel *Come déi*, come déi averle ricolte. E quel verso: *Che ti avria fatto noia ancor più volte* è parvenza dello stato psicologico di colui il quale, sitibondo della verità, versa nel dubbio: si agita, fa ogni suo potere a fin di trovar la verità, e, trovatala, nel di lei dolce aspetto bearsi.

**18.** *Ma or ti si attraversa un altro passo*
*Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso*
*Non n' usciresti, pria saresti lasso.*

E qui è ritratta l'armonia tra lo andar fisico, e lo andar intellettuale. Noi in andando c' imbattiamo talfiata in qualche passo difficile: e ad ogni costo procuriamo di vincerlo, per giungere alla meta del nostro cammino. Così avviene all' intelletto nell' alpestro sen-

tiero, che a verità conduce: spesso è arrestato da questo, o quel dubbio, da questa difficoltà, o quell'altra; ma pure, a forza di riflessione, e di meditazione, di *provare*, e di *riprovare*, tenta di superar ogni ostacolo, per proseguire verso la tanto desiderata verità! Se non che havvi certi passi così malagevoli, che il Filosofo da per sè vincerli non mai potrebbe; ne rimarrebbe *pria lasso*, che vincitore. E tal è quello, che ora dinanzi agli occhi di Dante si attraversa.

**19.** *Io t' ho per certo nella mente messo,*
*Ch' alma beata non poria mentire,*
*Perocchè sempre al primo vero è presso.*
*E poi potesti da Piccarda udire,*
*Che l' affezion del vel Gostanza tenne*
*Sì ch' ella par qui meco contradire.*

Arduo, e disastroso daddovero il passo: il sì, e il no sul medesimo soggetto; una vera contradizione in termini. Beatrice disse a Dante: Però *parla con esse, e odi, e credi, Che la verace luce, che le appaga, Da sè non lascia lor torcer li piedi.* (*Par.* C. III, 31.) Dunque il detto di Piccarda è verità; ed il di lei detto è: *Che Gostanza non fu dal vel del cuor giammai disciolta;* il che vale, che ebbe il voler saldo nel bene. Beatrice d'altronde ha affermato di Gostanza, e di Piccarda, che il loro volere piegò un poco alla forza, poichè non ritornarono, *potendo ritornare al santo loco;* il che significa, ch'elleno non ebbero il volere saldo, e costante nel bene.

Ecco come la nostra abilissima Aristotelica ha chiaramente messo la quistione; ma vedremo tosto, com'ella con eguale maestria, ed abilità farà svanire la contradizione, liberando sè stessa, e Piccarda, vuoi da menzogna, vuoi da errore *in subjecta materia.*

**20.** *Molte fiate già, frate, addivenne,*
*Che, per fuggir periglio, contro a grato*
*Si fe' di quel, che far non si convenne;*
*Come Almeone, che, di ciò pregato*
*Dal padre suo, la propria madre spense:*
*Per non perder pietà, si fe' spietato.*

La beata abitatrice del Paradiso chiama Frate il suo alunno; quanta carità rifulge in una parola sola. E con carità parla pure, ne' due terzetti, della misera umanità involta in tanti difetti, e dalle sue stesse passioni tiranneggiata. Gli dice adunque: Spesso, o Fratello, avviene, che si faccia di quel, che far non si conviene, sol perchè il timore d'un maggior male tirannicamente comanda, che lo si faccia. Almeone, verbigrazia, pregato da suo padre Anfiarao ad uccidere la madre Erifile, la uccise pure; ed in tal guisa, per timor di non mancar di pietà verso il padre, si fe' spietato contro la madre.

**21**. Beatrice ha posto il fatto; ma ciò non basta. Ella discende ne' profondi penetrali del cuore umano, a veder, come la passione agisca sulla volontà, e ne ritorna circonfusa di luce, della quale irraggia bellamente il carattere morale del fatto istesso.

*A questo punto voglio, che tu pense,*
*Che la forza al voler si mischia, e fanno*
*Sì, che scusar non si posson le offense.*

*La forza al voler si mischia:* ecco lo stato psicologico di colui, che agisce sotto la pressione della forza; e di qui la moralità dell' azione. La volontà, assolutamente parlando, abborre dal male; ma la forza gliel fa volere, per evitare un male maggiore: *la forza si mischia al volere*, cioè non è pura forza, ma forza e volere; o, in altri termini, è volere per la forza: dunque è sempre la volontà, che vuole quel male: *voluntas fertur in malum* (S. Agostino). E da ciò la conseguenza: *Sì, che scusar non si possono le offense.* Questa violenza, val dire, non escludendo assolutamente il volontario, non assolve assolutamente dalla colpa.

**22**. *Voglia assoluta non consente al danno,*
*Ma consentevi in tanto, in quanto teme,*
*Se si ritrae, cadere in più affanno.*

La volontà va distinta in assoluta, e relativa, o condizionale: l'assoluta consente al danno assolutamente, ed è rea di tutta la colpa, che ne conseguita: la relativa,

o condizionale consente al danno, come condizione, ad evitare il male maggiore, e quindi la sua reità è minore di quella, che il male operato seco porta.

**23**. Dopo la distinzione, il ravvicinamento de'termini:

*Però, quando Piccarda quello spreme,*
*Della voglia assoluta intende, ed io*
*Dell' altra sì, che ver diciamo insieme.*

Nè Piccarda, dunque, nè Beatrice mentisce: colei intende della volontà assoluta; costei, della relativa, e sono entrambe nel vero.

**24**. Ma eccovi ormai una bellissima perla poetica:

*Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,*
*Ch' uscì del fonte, ond' ogni ver deriva;*
*Tal pose in pace uno, ed altro disio.*

Il Tommaseo di questo canto afferma; « Il canto è arido, ma le terzine sul dubbio valgono per due canti. » Ed altrettanti, dich'io, ne vale questa terzina sola. Quanta armonia, in fatti, tra le imagini, e le verità in esse dal Poeta scolpite. Da una fonte deriva il rio, che va nel lungo corso svolgendo le sue acque, a dissetare e prati, e campi, e piante, ed animali: da Dio fonte inesauribile di verità parte la luce intellettuale, onde Beatrice (la Teologia) viene a mano a mano irraggiando in persona di Dante la Umanità tutta, sitibonda della verità. E quell'ondeggiare bellamente ritrae l'ordinato svolgersi del ragionamento di Beatrice. Ed effetto dell'ondeggiare *il porre in pace uno, ed altro desio*. Ma la pace vien dopo la guerra; e la guerra era tra le due quistioni, *che igualmente pontavano sul velle del Poeta*. E così il santo rio ha nel centro della verità tutte cose in bell'armonia ragunate.

**25**. E dopo quella, un' altra perla ancora:

*O Amanza del primo Amante, o Diva,*
*Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda,*
*E scalda sì, che più, e più m' avviva,*

*Non è l' affezion mia tanto profonda,*
*Che basti a render voi grazia per grazia,*
*Ma Quei, che vede, e puote, a ciò risponda.*

Quanta spirituale bellezza in questi versi; son per me il finitissimo ritratto de' puri affetti, da cui Dante era dominato in quel momento, fra' quali affetti primeggia la gratitudine. Ma giova ad uno ad uno sguardare i bei versi.

*O Amanza del primo Amante, o Diva.*

Qui rifulge l'ammirazione, che Dante sente pe' divini pregi di Beatrice: *O Amanza,* o Amore, o Donna amata — *Amanza del primo Amante*, Donna amata, sposa diletta di Dio. Ma il colmo dell'ammirazione lo manifesta la parola *Diva*. Ned io notomizzerò la parola *Diva* in *Donna divina*, come a qualche comentatore piace; perciocchè *Diva* è assai più eloquente in sè, che ne'suoi equipollenti *Donna divina.*

*. . . . . il cui parlar m' inonda,*
*E scalda sì, che più, e più m' avviva.*

Qui l' ammirazione, e la loda continuano accanto ad un affetto, ch' è l'amor di sè del nostro Poeta, il quale, inondato della luce, e scaldato dell' amore della verità, sentesi maggior di sè, sente in sè venir più aitante la vera vita, ch' è la vita della verità, e dell' amore.

*Non è l'affezion mia ecc.*

All' amore di sè fa seguito la confessione della propria insufficienza a rendere a Beatrice *grazia per grazia*, renderle gratitudine per le ricevute grazie; ond' è, che egli prega fervidamente Dio, perchè risponda per sè verso la benefattrice: *Ma Quei, che vede, e puote, a ciò risponda.* [1]

---

[1] In questi versi Dante discepolo di Virgilio da maestro ha il suo maestro imitato. Ecco, come Enea rende grazie a Didone dell'aver dato a sè, ed a' Troiani ricovero:
*O sola infandos Troiae miserata labores,*
*..... grates persolvere dignas*

Bella l'armonia, che questi versi fanno coi teneri e sentiti affetti del Poeta.

**26**. E l'armonia continua: natura dell'umano spirito in rapporto alla verità.

*Io veggio ben, che giammai non si sazia*
*Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,* [1]
*Di fuor dal qual nessun vero si spazia.*

L' intelletto non si sazia, se il Vero non lo illustra. Di qui tre verità: il Vero è luce — il cibo dell'intelletto è la luce del Vero—evvi un Vero, che può saziare l'intelletto. Ma qual è codesto Vero? *È il Vero, Di fuor dal qual nessun vero si spazia;* è il Vero primo, il Vero per essenza, Dio: *Deus lux est, et tenebrae in Eo non sunt ullae.* (I. *Joan.*, I, 5) Se questo è il solo Vero, che sazia l'intelletto, con ragione Dante nel secondo di questa Cantica, ove ha chiamato pane degli angeli il cibo dell' intelletto, ha cantato di questo cibo, *Che qui se ne vive, ma non se ne vien satollo.*

E qui dico a' razionalisti: Voi, che fate del vero un portato della vostra mente, o, come voi dite, una cosa del tutto soggettiva, apprendete dal nostro Poeta-filosofo la verità, e lasciate di spacciare, come obbiettivo, e reale quel, ch' è l'opera architettata dalla vostra mente stessa: *Fuori da Dio nessun vero si spazia.*

**27**. Ed il profondo studio filosofico prosegue sotto leggiadre forme poetiche:

*Posasi in esso, come fera in lustra*
*Tosto che giunto l' ha; e giunger puollo,*
*Se non, ciascun desio sarebbe frustra.*

---

*Non opis est nostrae, Dido, nec quidquid ubique est*
*Gentis Dardaniae, magnam quae sparsa per orbem.*
*Di tibi (si qua pios respectant Numina, si quid*
*Usquam justitiae est, et mens sibi conscia recti)*
*Praemia digna ferant.*—(*En.* I, 601.)

Bellissimi i versi, immensa la gratitudine; ma il fervor della preghiera è raffreddato dallo scetticismo del pregatore: *Si qua pios respectant Numina ecc.*

[1] *Deus ipse est, qui illustrat.*—S. Agost.

Armonia: la fiera nella sua lustra (luogo di ricovero, *lustra ferarum*) si posa sicura dalle insidie de' cacciatori, e dall' inseguimento de' bracchi; l'umano intelletto, quando ha raggiunto il vero, in esso si posa, e vi sta sicuro dalle cavillazioni dei sofisti, degli scettici, de' razionalisti, degli epicurei, de' panteisti, di tutta, in somma, la turba di coloro, che sono ad un tempo stesso del vero nemici, e de' cultori del vero.

*. . . . . e giunger puollo,*
*Se non, ciascun disio sarebbe frustra.*

Se l' uomo non potesse raggiungere il vero, l' innato ardente desiderio, che egli ne ha, sarebbe frustraneo; ma la natura, e Dio nulla operano in vano: *Natura, et Deus nihil frustra moliuntur:* dunque l' uomo può raggiungere il vero: e *giunger puollo.*

**28.** *Nasce per quello a guisa di rampollo*
*Appiè del vero il dubbio; ed è natura,*
*Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.*

Armonia tra la bella imagine, e la verità, cui ritrae. Non v' è pianta, a' cui piedi non sorgano rampolli; non v' è verità, intorno alla quale non ispuntino dubbii. Il buon villico, per non lasciar intristire la pianta madre, ne recide gl' inutili rampolli; il filosofo, per non far iscapitare la verità, ne sgombra i dubbii. La pianta madre, libera di rampolli, cresce più rigogliosa; la verità, sgombra da' dubbii, appar più splendida. [1]

*. . . . . ed è natura,*
*Che al sommo pinge noi di collo in collo.*

Il raggiugnimento del vero non è opera dell'istante. Natura in tutte sue operazioni procede gradatamente, e

[1] La verità è ritrosa al par di vereconda beltà; epperò, sdegnando di apparire apertamente, si avanza, quasi protetta dall' ombra dei dubbii, come beltà, che incede coverta d' un velo.
Beato colui che innanzi a quell'ombra non si arresta; ma, baldo squarciandola, fissa in volto la verità! Egli solo può dalla beltà di lei rimaner rapito.

gradatamente l'intelletto, passando di verità in verità, giunge persino alla Verità suprema Dio, a quel Dio, che a sè mercè la sua luce lo scorge, ed attira. *Di collo in collo*, di cima in cima, come interpetra il Tommaseo; ovvero di grado in grado, com'altri intende; « Si accenna, dice il Bianchi, alle scale platoniche, onde per via d'imagini sempre più perfette si ascende al sommo Bene. »

**29.** *Questo m' invita, questo m' assicura*
*Con riverenza, Donna, a dimandarvi*
*D' un' altra verità, che m' è oscura.*

Dante non si lascia fare il rimprovero, che leggesi nella Medea di Ennio: » *Qui ipse sibi sapiens prodesse nequit, nequidquam sapit.* Dante, saggio, insegna, che il *vero giunger si può;* e vuole in realtà giungerlo, approfittando dell' insegnamento di Beatrice. E ve' come con riverenza le fa dimanda *d' un' altra verità, che gli è oscura.*

**30.** *Io vo' saper, se l' uom può soddisfarvi*
*A' voti manchi sì con altri beni,*
*Ch' alla vostra stadera non sien parvi.*

La verità oscura riguarda la commutazione del voto. La stadera nelle sacre carte è simbolo della divina Giustizia: *Pondus, et statera judicia Domini sunt. et opera Ejus omnes lapides sacculi.* »[1] Dante vuol sapere, se valga la commutazione del voto, quando al bene, che n' è la materia, ne sia sostituito un altro di egual valore: *Che alla vostra stadera non sien parvi.*

**31.** E Beatrice?

*Beatrice mi guardò con gli occhi pieni*
*Di faville d'amor, così divini,*
*Che vinta mia virtù, diedi le reni,*
*E quasi mi perdei con gli occhi chini.*

Ammirabile fra le opere della creazione è l' occhio umano. L' occhio è l' istrumento, con cui l' uomo, me-

[1] *Prov.* XVI. 11.

diante la luce, rende a sè visibili tutte le cose—l'occhio è il centro, ove tutte le bellezze raccolgonsi: la bellezza delle stelle, la bellezza della rosa, la bellezza de' prati fiorenti, la bellezza dell' aurora, e dei tramonti, delle aurore boreali, e della Fata Morgana; non evvi, per finirla, non evvi bellezza, che non si rifletta nell' occhio.

Ma l'occhio è anco lo spiraglio, donde la bellezza dello spirito umano traluce: nell' occhio fiammeggia l'amore, nell' occhio splende la magnanimità, e la modestia, e la gioia, e i dolori—il vendicativo spira per l'occhio la vendetta; l' iracondo, la collera; l' ambizione, l'ambizioso: tutti i nobili affetti, e le ree passioni traspariscon per l'occhio. [1]

Or, se tanta cosa è l' occhio d' un mortale, illuminato dalla creata luce del sole, e da una certa luce sua propria, che non sarà l' occhio d' un immortale, illuminato direttamente dalla increata infinita luce, ch' è Dio? E tali erano allora gli occhi di Beatrice: *occhi pieni di faville d' amore, occhi così divini.* Non fia dunque meraviglia, se Dante, vinta la sua virtù visiva dal divin bagliore degli occhi di Beatrice, abbia non *pur dato le reni* (volte le spalle), ma siasi ancora, con tutto *i suoi occhi chini*, quasimente smarrito.

E l'armonia?

Il Tommaseo, chiosando questi versi, riferisce, in proposito degli occhi *pieni di faville d'amore, e sì divini,* la interpetrazione fattane da Dante medesimo nel *Convito,* ch' è questa appunto: « Sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio. »

Dunque armonia. Gli occhi di Beatrice armonizzano con la luce divina, luce viva, e vincente ogni altra luce: gli occhi di Dante armonizzano con la luce umana, e, per quanto Dio gliene verrà di cielo in cielo concedendo, anche con la luce divina, sino a poter, in fine della visione, cantare:

« Se non che la mia mente fu percossa
« Da un fulgore, in che sua voglia venne ».

---

[1] Nel II del *Purg.* p. 180 abbiamo accennati i pregi del volto umano.

## L' ALLEGORIA, E LA MITOLOGIA

—

« Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
« Dell' Eterno Valor, posciachè tanti
« Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
« Uno manendo in sè, come davanti. »
(*Par.* C. XXIX.)

Dio si specchia negli Angeli; ma lo specchiarsi è veder la sua imagine; dunque Dio vede la sua imagine moltiplicata, *si spezza*, in tante migliaia di angelici Spiriti, senza però perder la sua unità: *Uno manendo in sè, come davante.*

Dio ha sua imagine anche in tutto il creato Universo:

. . . . . « Le cose tutte quante
« Hann' ordine tra loro, e questo è forma,
« Che l'Universo a Dio fa simigliante. » [1]

Se non che la imagine di Dio è più, o meno chiara, secondo la natura degli esseri, da' quali si riflette. Gli Angeli rendono, chi può dubitarne? la imagine di Dio assai limpida, meno limpida la rende l' uomo, e assai meno limpida, le creature dotate soltanto di forza sensitiva; e così via via, finchè si pervenga a certe creature, le quali, anzichè rendere imagine, sono una semplice ombra della divina imagine. [2]

Se cotesto rapporto è tra il Creatore, e le creature, che direm noi delle creature, considerate le une a petto delle altre? Anch' elleno, senza un dubbio al mondo, le une nelle altre si specchiano, e rendonsi imagini a vicenda.

---

[1] *Par.* C. I, 103—Vedi a p. 316, nota 2—*Simboleggiamento, che il mondo fisico è del mondo morale, e viceversa, di* AUGUSTO NICOLAS.

[2] *In rationabilibus creaturis est imago Trinitatis; in caeteris vero creaturis est vestigium.*—(*Summa Theol.* q. 45, 6, 7.)

La natura angelica ha sua imagine nell' umana; la natura umana nel senso; il senso, nella vita; la vita, nel moto ecc.

Adunque, essendo tali le create cose, che le une possono essere imagini delle altre, in grazia, certamente, de' lati di somiglianza in loro esistenti; è naturale, che l' una cosa possa per mezzo dell'altra significarsi, la mercè appunto di quella nota di simiglianza.

È questo, e non mica la convenzione degli uomini, come opinano i Retori, il fondamento, e la ragione intrinseca della Allegoria, parola di greca origine, le di cui componenti tra noi suonano: *Altro esprimo.* [1]

Andando così la bisogna, egli è pur troppo evidente, che val tanto il dire, una cosa aver sua imagine in un'altra, quanto il dire, una cosa essere allegoria d'un'altra. Laonde, essendo l'Universo imagine del Creatore, siamo autorizzati a dire, che il creato è allegoria del Creatore; ed in simil guisa, e per la ragione medesima diremo, la natura essere allegoria della Religione; la terra, allegoria del Cielo; il corpo, allegoria dello spirito; il fatto, dell'idea; il sensibile, dell'intelligibile; e via di seguito.

È questa l'allegoria naturale; e questa naturale allegoria fu la causa produttrice dell'allegoria mitologica.

I popoli primevi, per quanto rudi ed incolti, intuirono pur essi certi veri; e per lo intuito appunto scorsero nel creato la figura del Creatore; ma discernere il figurato dalla figura non era dal loro intelletto; ond' avvenne che, credendo di adorare quell'Ente primo, all'adorazione del quale erano da natura spinti, adorarono, chi il sole, chi la luna, chi l'oceano, e chi altre creature, figure, e imagini dell'Ente stesso. Ecco, come la naturale allegoria fu l'origine de' miti, e dell'idolatria. [2]

Marco T. Cicerone (*De Inven.* I, proem.) fa un'assai eloquente dipintura dello stato primitivo degli uomini, e del come sieno essi venuti, mercè la religione primitiva, in una certa civiltà, primitiva anch' essa: la qual dipintura è pregio dell' opera qui riferire.

« *Fuit quoddam tempus, quum in agris homines pas-*

---

[1] Ciò, che veniam qui ragionando, armonizza con quel, che, in principio di questo Canto, abbiam detto dell'Armonia universale.

[2] Vedi il FORNARI, Vol. II.

*sim, bestiarum modo, vagabantur, et sibi victu fero vitam propagabant, nec ratione animi quidquam, sed pleraque viribus corporis administrabant. Nondum divinae religionis, non humani officii ratio colebatur, nemo legitimas viderat nuptias, non certos quisquam aspexerat liberos, non jus aequabile quid utilitatis haberet, acceperat. Ita, propter errorem, atque inscitiam, coeca, et temeraria dominatrix animi cupiditas ad se explendam viribus corporis abutebatur, perniciosissimis satellitibus. Quo tempore quidam magnus videlicet vir, et sapiens cognovit, quae materies, et quanta ad maximas res opportunitas in animis inesset hominum, si quis eam posset elicere, et praecipiendo meliorem reddere; qui dispersos homines in agris, et in tectis silvestribus abditos ratione quadam compulit in unum locum, et congregavit, et eos... ex feris, et immanibus mites reddidit, et mansuetos.* »

Chi poi sia stato quest' uomo, grande senza dubbio, e saggio, che in quel tempo di selvatichezza abbia conosciuta la idoneità a far gran cose, insita negli uomini, quasi foco latente nella selce, e ne l'abbia sprigionata, e coi precetti resa migliore; quest'uomo, ch'abbia in un luogo solo raccolto gli uomini viventi a modo di fiere chiusi in caverne, e capanne; che li abbia sottratti alla tirannia della cieca forza, con istillar loro i sensi della Religione, e de' doveri umani; che, di fieri, e crudeli li abbia, con tai mezzi, renduti miti, e mansueti: chi sia questo grand' uomo lo ci dice il Venosino nell' *Arte*. v. 391.

*Silvestres homines sacer, interpresque deorum*
*Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus;*
*Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.*
*Dictus et Amphion ecc. ecc.*

Orfeo dunque, fu il primo Cantore dell' allegoria religiosa, o il primo fabbro della idolatria; e dopo lui Anfione, Lino, Museo, Eumolpo, e tutt'i poeti conosciuti sotto

---

[1] Questo stato di selvatichezza, da Cicerone attribuito a tutta la specie umana, non toccò, chè non potea toccarlo, il Popolo privilegiato di Dio, il Popolo Ebreo; Popolo, parte eletta di tutta la specie, che Iddio riserbò a se medesimo, ed al possesso della verità, mercè una continua, e straordinaria assistenza.

il nome di *Poeti Orfici* cantarono ai popoli, fra'quali vissero, la origine degli Dei, e la costoro influenza sugli umani destini, iniziando così la civiltà fra quei popoli stessi mercè la idolatria, ed i miti.

Il qual fatto è bellamente toccato dal Linguiti nella sua *Psiche*[1] là, dove canta che costei

. . . « dopo lunga
« Stagion si avvenne, su' nevosi alpestri
« Gioghi dell'Emo, fra selvagge turbe,
« Che, senza nozze, tribunali, ed are,
« Anelanti alla strage, alla rapina,
« Erravan per la selva . . . . . .
. . . . . .
. . . . « Un dì mentre tentava
« Colla parola, che conquide i petti,
« Toglier dal sangue, ed a più miti voglie
« Ricondur gl' infelici, un ululato,
« Un ruggito si udì. Già le nodose
« Clave brandian quei truci, irti i capegli,
« Sitibondi di sangue; ella si stava
« Intrepida qual martire, e serena
« Aspettando la morte, allor che apparve,
« E si fe' scudo alla pietosa un biondo
« Pallido giovinetto . . . (Orfeo)
. . . . . « Ecco, a vederlo,
« Attoniti ristanno, e dalla nova
« Virtù rapiti delle dolci note,
« Che si traean seguaci anche le selve
« Ad ascoltare intente, a' piedi suoi
« Cadon pentiti ». . . .[2]

---

[1] *Psiche*, allegoria della Civiltà.
[2] Vedi « *Armonie* » Canto I. *Psiche*.

FINE

# INDICE

*Ai benevoli lettori* . . . . . *pag.* 5
*Avvertenze dell'Editore* . . . . . » 7

DELL'INFERNO

CANTO V . . . . . » 9
*Appendice:* 1. Originalità di Dante, ed imitazione virgiliana . . . . . » 48
» 2. Il silenzio di Virgilio nella scena della Francesca, o Dante discolpato d'una non meritata accusa . . . . . » 51
*Nota* . . . . . » 57
CANTO XIV. . . . . » 59
*Appendice:* 1. La parvenza, e la bellezza (dottrina del Fornari) . . . . . » 80
» 2. Si definisce la bellezza. . . . . » 82
CANTO XV. . . . . » 87
CANTO XVII. . . . . » 115
*Appendice:* Il Gerione, la Fama, la Fame. . . . » 134

DEL PURGATORIO

CANTO I . . . . . » 137
*Appendice:* «Libertà va cercando, ch'è si cara» . » 162
CANTO II . . . . . » 167
*Appendice:* Sul ritardato ingresso di Casella in Purgatorio . . . . . » 188
CANTO III . . . . . » 191
*Appendice:* «Rivolti al monte, ove ragion ne fruga» » 219
CANTO IV . . . . . » 225

DEL PARADISO

Uno sguardo artistico a tutta la terza Cantica . » 243
Profilo di Beatrice . . . . . » 284
CANTO I . . . . . » 297
*Appendice:* La così detta «poesia del verismo» nel nostro secolo . . . . . » 321
CANTO II . . . . . » 325
*Appendice:* L'anima del mondo, ed i motori de' Cieli » 346
CANTO III. . . . . » 349
*Appendice:* Fantasia, ed affetto . . . . . » 368
CANTO IV . . . . . » 379
*Appendice:* L'Allegoria, e la Mitologia . . . . » 400

| | | | | ERRORI | CORRETTI |
|---|---|---|---|---|---|
| Pag.ª | 67 | lin.ª | 42, | Ed o | Ed or |
| » | 75 | » | 5, | *vedrai;* | *vederai;* |
| » | 118 | » | 8, | *benigno* | *benigna* |
| » | 121 | » | 32, | impartito, | impartito |
| » | 163 | » | 9, | *tibertatis* | *libertatis* |
| » | 242 | » | 7, | punto intermedio, | punto opposto, |
| » | 263 | » | 2, | al tuo fulgore | al suo fulgore |
| » | 289 | » | 1, | DELL'INFERNO | DEL PARADISO |
| » | 392 | » | 6, | verità! | verità. |

PQ 4390 .S218 C.1
Saggio di esposizione estetica
Stanford University Libraries
3 6105 040 962 107

| DATE DUE | | | |
|---|---|---|---|
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |
| | | | |

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004